UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO

Scuola di dottorato in Antropologia ed Epistemologia della Complessità

Dottorato di ricerca in

ANTROPOLOGIA ED EPISTEMOLOGIA DELLA COMPLESSITÀ

Ciclo XXVI

Visioni marginali

Un'indagine comparativa sui processi di transizione ed innovazione sostenibili in due aree rurali periferiche

Relatore:

Ch.ma Prof.ssa Cristina Grasseni

Tesi di

Oscar Biffi

Anno Accademico 2012/2013

A Paola e ad Alissa Sofia

«Tutti vogliono tornare alla natura, ma nessuno ci vuole andare a piedi».
(Andrew J. Wollensky)

INDICE

Introduzione 8
Premessa alla prima e alla seconda parte 16
Parte prima 18
Riscoprire i luoghi, ripensare la sostenibilità 18
Capitolo 1. Luogo, capitale sociale e reti locali sostenibili 19
1.1. Premesse teoriche e metodologiche del lavoro sul campo in Valle San Martino e in Valle Stura di Demonte 19
Capitolo 2. Ri-localizzare la sostenibilità 28
2.1 Lo sviluppo sostenibile: problematiche di un concetto controverso 28
2.2 Il pensiero della decrescita: utopia o strumento innovativo? 33
2.3 Ripensare lo sviluppo, ripartire dal territorio 38
Capitolo 3. Tra movimenti globali e sfide locali 46
3.1. Globalizzazione, luoghi, sostenibilità 46
3.2. Culture e identità locali nell'era globale 50
Capitolo 4. Sostenibilità e sviluppo territoriale. Una riflessione sui dispositivi ecomuseali 55
4.1. Ecomusei e sostenibilità territoriale 55
4.2. Dal museo all'ecomuseo: rinascita territoriale e patrimonio culturale 56
4.3. Sviluppo territoriale e memoria comunitaria: l'Ecomuseo di Hugues de Varine 59
4.4. Laboratori di democrazia, fabbriche di sostenibilità 62
Capitolo 5. Progettare la sostenibilità 64
5.1. Il contributo delle Mappe culturali 64
5.2. Mappare il territorio, progettare la sostenibilità 70
5.4. Rappresentare località sostenibili 76
Conclusione della prima parte 80
Pratiche di sostenibilità locale. Le esperienze della Valle San Martino e della Valle Stura di Demonte 82

Capitolo 6. L'Associazione Agricoltori della Valle San Martino 83
Introduzione 83
6.1. Premessa all'etnografia. Problemi e sfide dell'agricoltura contemporanea 87
6.2. La Valle San Martino e l'Associazione Agricoltori 96
6.3. La Mappa di Comunità dell'Ecomuseo della Valle San Martino. Strumento di sostenibilità locale? 108
6.4. Costruire economie eco-solidali 117
6.5. Salvaguardia e valorizzazione dell'agro-biodiversità. L'esperienza dei Cereali minori, del Mais Scagliolo di Carenno e della Patata Bianca 127
6.6. L'economia ricomincerebbe a girare, come la macina di un mulino! La filiera del pane e delle castagne 139
6.7. Prove di attivismo politico 149
6.8. Conclusioni del capitolo 153
Capitolo 7. Recupero, ri-valorizzazione e promozione dell'allevamento ovino e della pastorizia in Valle Stura di Demonte 156
7.1 Premessa all'etnografia. La montagna e le sue problematiche 158
7.2 La Valle Stura di Demonte. Terra di frontiera, pastori e allevatori 161
7.3. La valorizzazione di una razza e la commercializzazione di un prodotto. Il lavoro della Comunità Montana Valle Stura di Demonte 166
7.4. Rinascita della pastorizia e strategie di rilancio turistico. Il lavoro dell'Ecomuseo della Pastorizia 179
7.5. L'allevamento ovino. Buone pratiche e salvaguardia di un mestiere 187
7.5. Gli allevatori della Valle Stura: il rapporto con le istituzioni locali e le criticità fatte emergere dalla categoria degli allevatori 194
Conclusione e riflessioni comparative 206
Ringraziamenti 211
Bibliografia 212
Sitografia 238

Filmografia 240

Introduzione

La società globale stenta ancora a far propria l'idea di sostenibilità; termine che ancora oggi rimane ambiguo e per molti aspetti abusato (Meadows, Meadows, Randers, 2006). Come argomentano Krause e Sharma (2012), nel nostro tempo la sostenibilità assomiglia più a uno slogan utile ad acuire vecchi antagonismi interni al panorama politico che a un concetto ben definito. Tesi confermata dai risultati della ricerca *Sustainability 'Wars' in a New England Town*, in cui le due ricercatrici hanno cercato di esporre ed interpretare i dibattiti sulla sostenibilità all'interno dei processi politici locali di Amherst Town (Massachusetts), tentando altresì di far luce sulle dispute e sulle forme di *governance* esistenti. Avendo rilevato dai dibattimenti come all'interno del contesto politico locale il richiamo alla sostenibilità assumesse differenti statuti, le autrici sono giunte alla conclusione che questo termine non solo concorra a frammentare oltremodo la cornice politica esaminata ma alimenti altresì concezioni molteplici dei significati che vi gravitano attorno[1].

Se è vero che rispetto al passato la sostenibilità viene esaminata oggigiorno alla luce di più ampie sfaccettature – economica, sociale, ambientale, istituzionale – essa è nata e si è evoluta all'interno di un'ottica prettamente ecologica[2].

La scienza della sostenibilità ha fatto la sua comparsa in tempi recenti, intesa, *ab origine*, come l'insieme delle relazioni tra le attività umane e la biosfera. Secondo Bologna (2005), queste relazioni devono permettere alla vita umana di continuare, agli individui di soddisfare i propri bisogni e alle diverse culture di svilupparsi in modo da non compromettere il contesto biofisico globale (Bologna, 2005). In altre parole, si definisce sostenibile la gestione di una risorsa se, nota la sua capacità di riproduzione, non si eccede nel suo sfruttamento oltre una determinata soglia (Lanza, 2002).

[1] Tra questi, uno dei significati individuati dalle autrici allude più strettamente alla dimensione della responsabilità fiscale, mentre l'altro enfatizza il ruolo primario della gestione delle comunità e delle risorse ambientali.

[2] Malgrado l'assenza di un'enunciazione universalmente condivisa, negli ultimi anni si è tuttavia concordato sull'inserimento di alcuni principi che vertono sulla richiesta di integrare nel pensiero sostenibile la dimensione ambientale, economica e sociale nonché il riconoscimento della carica politica che il concetto di sostenibilità reca in sé (Pezzano, 2009).

L'intento di questa ricerca è quello di ripartire da un'idea di sostenibilità che esuli dalle sole decisioni prese in materia di politica ambientale, dai documenti di progettazione e dagli obiettivi dichiarati dalle amministrazioni politiche per focalizzarsi sullo studio delle relazioni *sul campo* (Ronzon, 2008b) che determinano lo sviluppo e la concretizzazione dei progetti legati alla sostenibilità (Grasseni, 2009b). Se, in accordo con quanto afferma Messina (2009), per cercare di impostare un discorso coerente sulla sostenibilità dobbiamo assumere una mentalità transdisciplinare che ci obblighi a tenere conto del fatto che i processi che osserviamo in continuo divenire[3], in questo lavoro sostengo che lo studio della sostenibilità esige un approccio d'indagine olistico che analizzi le pratiche esercitate e le molteplici motivazioni che si celano dietro queste azioni: economiche, ambientali, politiche, sociali ed etiche.

Il presupposto da cui sono partito per lo svolgimento di questa tesi è che la sostenibilità – nel senso ampio del termine – si ottenga ripartendo dalla dimensione locale, in particolare da quelle forme di ri-valorizzazione delle risorse territoriali accompagnate da una ri-localizzazione economica (Rabhi, 2004), sostenibile e solidale, che avanza come sistema alternativo alla logica globale neoliberista. Con le parole di Magnaghi, «questa ricostruzione di attività autonome sottratte allo scambio mercantile induce nuove solidarietà: l'invenzione di nuove pratiche dell'abitare, la costruzione di nuove forme di villaggio e di città, in cui prende forma nuova società locale, nuova identità comunitaria» (Magnaghi, 1991:52).

Nel dettaglio, sosterrò in questo lavoro come la ricerca di sostenibilità economica, ambientale e sociale nelle aree rurali marginali e in quelle montane sia un processo dinamico che, nel suo grado di maggior efficacia, riesce a garantire ad un territorio e alla sua comunità l'opportunità di svilupparsi economicamente e socialmente nel rispetto delle peculiarità e degli elementi significativi del luogo stesso.

La tesi che ha guidato il mio lavoro è che la storia locale, la conformazione del territorio e le contingenti condizioni socio-politiche, economiche ed istituzionali diano vita ad azioni e risultati legati alla sostenibilità estremamente differenti e situati. A mio avviso, queste pratiche diversificate dipenderebbero dalle "differenti" modalità di guardare il territorio e dalla concezione di sostenibilità locale che lo accompagna. Nello specifico,

[3] Secondo Morin (2011) il rischio di un'intelligenza parcellare, compartimentata, meccanicistica, disgiuntiva e riduzionista non permetterebbe di comprendere la complessità del mondo.

sosterrò l'idea che le comunità residenti in aree marginali – proprio causa delle problematiche condizioni economiche, demografiche, sociali e ambientali vissute negli ultimi decenni – stiano *imparando a guardare* (Grasseni 2007) e a riplasmare i propri luoghi mediante processi di innovazione e transizione territorialmente sostenibili concettualmente ed operativamente lontani dalle modalità utilizzate in zone urbane o meno decentrate.

Per dimostrare questa tesi mi sono basato su un lavoro di ricerca e osservazione svolto in due aree rurali marginali del Nord Italia: la Valle San Martino e la Valle Stura di Demonte.

La scelta di soffermarmi su queste due realtà è dipesa dalla volontà di spiegare le premesse elencate attraverso il ricorso a due contesti che presentassero le medesime problematiche e condizioni strutturali. Le due zone mostrano infatti, da un lato, problematiche geomorfologiche simili che costringono le Valli ad una condizione di marginalità economica e sociale e, dall'altro, le medesime istituzioni locali, Comunità montane ed Ecomusei, adibite alla promozione e al mantenimento del territorio. Inoltre, le due località hanno entrambe i relativi confini in prossimità di due centri urbani (un dato che ha motivato la scelta del sottotitolo che richiama alla perifericità dei due contesti) da cui dipendono a livello amministrativo: Lecco e Cuneo. In ultima istanza, entrambe le aree fanno parte dell'asse IV "LEADER" del PSR 2007-2013, un programma finanziato dall'UE e gestito dai corrispondenti G.A.L. (Gruppi di azione locale) relativo alle aree rurali marginali.

Scelti i contesti e i criteri di osservazione per il lavoro sul campo, ho cercato di avvalorare il pensiero secondo cui le pratiche legate alla sostenibilità nelle aree marginali si concretizzerebbero, diversamente da altre zone, grazie ad una capillare attività di salvaguardia e ri-valorizzazione delle peculiarità territoriali; specificità che si scoprono costituite da beni materiali o immateriali inscindibilmente connessi con l'identità storica di questi luoghi e delle loro comunità.

Nella ricerca si dimostrerà come la sostenibilità sia il prodotto complesso di attività contestualmente situate messe in atto da *comunità di pratica*[4] (Lave, Wenger, 1991),

[4] *Comunità di pratica* (Lave, Wenger, 2006) esprime una teoria dell'apprendimento che denota il coinvolgimento nella pratica sociale come il processo fondamentale attraverso cui impariamo e diventiamo quelli che siamo. Né l'individuo né l'istituzione sociale costituiscono l'unità primaria di analisi, che è invece quella "comunità operativa" formata da persone che svolgono delle attività in

associazioni, gruppi, reti ed istituzioni politiche locali che operano per il raggiungimento di questo fine. Sulla base dell'osservazione di alcuni progetti di natura locale guidati da principi solidali, ho ipotizzato come un'efficace sostenibilità nasca da azioni di concertazione democratica tra enti territoriali e popolazione locale; specificamente, dalla progettazione politica avanzata localmente e dall'apporto virtuoso di alcuni strati della popolazione che calibrano le proprie pratiche e decisioni in relazione al territorio in cui operano, determinando in questo modo delle riletture funzionali, culturali e reticolari della località. Un processo in cui si consolidano «fiducia reciproca e nuove modalità di comunicazione tra le istituzioni locali e i cittadini, in una forma di governance basata su partecipazione e sostenibilità» (Grasseni, 2009d:65).

Per ripensare la sostenibilità mi sono prefissato di ripartire da un'analisi qualitativa del luogo. Mediante gli strumenti metodologici dell'antropologia visiva (elicitazione fotografica, analisi di mappe culturali, geografiche e cartografiche) e delle scienze sociali più in generale (interviste strutturate, semistrutturate e biografiche) l'intenzione è stata quella di dimostrare che le pratiche della sostenibilità messe in atto dai soggetti osservati risultano intrinsecamente legate alle modalità di percezione, interpretazione e rappresentazione del territorio in cui vivono e agiscono in relazione agli elementi materiali e immateriali del luogo. Più specificamente, è nell'ambito degli studi territoriali che ho cercato le declinazioni concrete della teoria della sostenibilità locale. In particolare: nell'antropologia dell'ambiente, nella geografia del paesaggio, nella sociologia dei consumi e nel pensiero degli esponenti della *Scuola territorialista italiana*[5].

Nella prima parte della tesi, *Riscoprire i luoghi, ripensare la sostenibilità*, illustrerò le premesse teoriche sulle quali ho costruito l'etnografia.

---

comune in un certo arco di tempo. In questa prospettiva, gli individui della comunità apprenderebbero mediante la pratica in una condizione di "partecipazione periferica legittima" (Lave, Wenger, 2006) agendo in modo interattivo per instaurare legami di cooperazione sociale costruendo così la propria identità all'interno del gruppo. L'apprendimento e il susseguente ruolo degli singoli nella comunità non sarebbero perciò stabiliti a priori da una struttura che preforma l'esperienza, ma si delineerebbero attraverso le modalità d'azione manifestate dagli individui stessi (Brown, Duguid, 1995).

[5] La *Scuola territorialista italiana* nasce all'inizio degli anni Novanta in Italia per opera di alcuni docenti e ricercatori di urbanistica e di sociologia che hanno deciso di coordinare la loro attività di ricerca in ambito universitario e CNR. Tra i maggiori esponenti ricordiamo: A. Magnaghi (Università di Firenze), G. Ferraresi (Politecnico di Milano), A. Peano (Politecnico di Torino), E. Trevisiol (IUAV), A.Tarozzi (Università di Bologna), E. Scandurra (Università di Roma "La Sapienza"), A. Giangrande (Università RomaTre), D. Borri (Università di Bari) e B. Rossi Doria (Università di Palermo). Consultabile all'URL: http://www.jannis.it/blog/Approccioterritorialista.pdf (data di ultimo accesso: 10-09-13).

Mentre all'interno del primo capitolo fornirò un iniziale ragguaglio del lavoro etnografico svolto sul campo – a livello metodologico e concettuale – nel secondo capitolo ragionerò sulle potenzialità e le controversie che l'idea di sviluppo sostenibile ha generato sino ad oggi, in particolare sui contrasti scaturiti tra i sostenitori del filone *ecologista* e di quello *sviluppista* intorno a questo concetto. A tale proposito, verranno vagliate le proposte avanzate dai principali esponenti del movimento della *Decrescita* per mettere in risalto le lacune e le contraddizioni di una politica di sviluppo sostenibile associata alla sola idea di crescita quantitativa.

Questo passaggio mi servirà per mettere in risalto la necessità di aderire ad un modello di sostenibilità costruito su base locale e gli eventuali vantaggi che questo scenario potrebbe delineare. L'idea è che non si debba necessariamente rinunciare ad un piano di sviluppo per ottenere sostenibilità, a condizione che ciò presupponga un ripensamento del binomio sviluppo/crescita economica seguito da una proposta di ri-localizzazione (Rabhi, 2004) dei sistemi di produzione e consumo delle merci che stabilisca l'insieme delle relazioni sociali e delle transazioni economiche su base territoriale.

Per questo motivo farò appello al concetto di *sviluppo locale autosostenibile*, proposto dagli esponenti della *Scuola territorialista italiana*, per evidenziare la modalità con cui intendo utilizzare la nozione di sviluppo in questo elaborato e per sottolineare il ruolo rivestito dal territorio nella definizione di una strategia di lavoro coerente per il conseguimento della sostenibilità. La definizione di *sviluppo locale autosostenibile*, dice Magnaghi,

> «è nata in opposizione a definizioni tecniciste di sostenibilità; e anche in polemica con una visione della sostenibilità puramente ambientale, che non affronta il fatto che risulta altamente improbabile un modello di sviluppo che deve essere sostenuto tecnicamente dall'esterno: senza sostegno questo modello entra in crisi, dal momento che le sue leggi di crescita producono incessantemente e in forma cumulativa squilibri, degrado, distruzione di risorse. Occorre indirizzarsi piuttosto alla costruzione di *regole virtuose* dell'insediamento umano che, riaffermando relazioni coevolutive fra cultura e natura, fra insediamento e ambiente, *determinino un processo di sviluppo che non richieda alcun sostegno per autoriprodursi*» (Magnaghi, 1998:10).

La parola *autosostenibilità*, indicando il principio del *contare sulle proprie forze* attraverso la *responsabilità solidale,* «allude alla cura e alla promozione del territorio, ad un forte processo di decentralizzazione che consenta il rafforzamento di pratiche di cooperazione e di partecipazione sviluppando nuove forme di comunità che garantiscano a loro volta nuovi processi di accumulazione di capitale sociale»

(Magnaghi, 1998:14). Tale concetto, prosegue Magnaghi, «ha assunto il ruolo di una proposta politica, utopicamente allusiva a un mondo plurale de-gerarchizzato e solidale, per un processo di mondializzazione dal basso in grado di costruire reti di locale di ordine superiore»[6].

Il ricorso al pensiero degli esponenti della *Scuola territorialista* mi servirà inoltre per evidenziare come i problemi della sostenibilità dello sviluppo debbano essere affrontati mediante una ri-valorizzazione del patrimonio territoriale – nelle sue componenti ambientali, urbanistiche, culturali e sociali – come elemento fondamentale per la produzione durevole di ricchezza; una ricchezza data dall'intreccio «di fattori fisici, simbolici, culturali, relazionali, economici» (Gatti, 1991:283).

Mentre nel terzo capitolo proporrò un'analisi qualitativa dell'idea di luogo, di cultura e di identità per delineare uno scenario che evidenzi il legame tra valorizzazione degli elementi territoriali e raggiungimento della sostenibilità, nel quarto capitolo ripercorrerò le principali tappe che hanno interessato le realtà ecomuseali, dalla loro genesi allo stato attuale dei fatti, per ragionare sui limiti e le potenzialità di queste istituzioni.

Nel quinto capitolo rifletterò sulle attività di mappatura culturale promosse dagli stessi ecomusei per mettere a fuoco i rischi legati ad eventuali derive localistiche e reificanti insiti nella stesura di questo genere di mappe e le possibili strategie di lavoro che tali iniziative sono in grado di far sorgere nella pianificazione sostenibile del territorio.

Il ricorso alle mappe quali strumenti di lettura del territorio da parte della popolazione locale aprirà ulteriori questioni riguardanti il ruolo dello sguardo e le modalità di percezione, interpretazione e rappresentazione del luogo messe in atto dalla società locale.

Per questa ragione presenterò, in un primo momento, una riflessione sul concetto di paesaggio come strumento qualitativo in grado di porsi come risorsa per il territorio e la società locale nella prospettiva di uno *sviluppo locale sostenibile*. Successivamente, avanzerò un ragionamento sulla relazione tra paesaggio e sguardo culturalmente determinato sottolineando, nello specifico, come una corretta progettazione territoriale basata sulle attività di mappatura, che tenga conto della memoria storica, del patrimonio

[6] Magnaghi, A., "Il nuovo municipio: un laboratorio di democrazia partecipativa per una economia solidale". Consultabile all'URL: http://ww2.unime.it/pariopp/pdf/sofo01.pdf (data di ultimo accesso: 27-09-13).

culturale, ambientale ed economico del luogo, risulti strettamente correlato al nostro modo di vedere e di plasmare la località.

Il titolo di questo lavoro, *Visioni Marginali*, vuole essere suggestivo anche di quest'ultimo assunto. Come emergerà dall'etnografia, le comunità residenti nelle aree rurali marginali osservate hanno "imparato a guardare" (Grasseni, 2007) le proprie località, a riconoscerne gli elementi strutturali, nonché le mancanze, a recuperare gli elementi distintivi del passato e a pianificare le proprie strategie di rilancio economico, sociale ed ambientale. La condizione di marginalità (geografica, culturale, sociale) che caratterizza entrambi i contesti da me osservati determina senza dubbio una differente concezione di sostenibilità rispetto ad altri contesti più vicini ai centri decisionali di governance e pianificazione territoriale. Detto ciò, il movimento che ne consegue non è caratterizzato da una volontà di omologarsi ai centri di potere politici e finanziari bensì dall'intenzione di resistere e di reinventarsi attraverso il mantenimento e la valorizzazione della propria ricchezza paesaggistica e culturale.

Nella seconda parte dell'elaborato, *Pratiche di sostenibilità locale*, intendo esporre il lavoro etnografico svolto sul campo nell'arco degli ultimi due anni in Valle San Martino e in Valle Stura[7].

Il primo lavoro di campo, esposto nel sesto capitolo, concerne lo studio e l'accompagnamento dei componenti dell'Associazione Agricoltori della Valle San Martino (BG-LC) e delle reti collaborative che quest'ultima ha tessuto all'interno e all'esterno della Valle. In particolar modo, mi sono prefissato di approfondire le motivazioni culturali e i risvolti economici di alcuni progetti (attuali e futuri) sostenibili di sviluppo locale in cui è impegnata l'Associazione, tra cui: un piano per la coltivazione di cereali *antichi*, un programma inerente la ri-valorizzazione della *Patata biancona* e del *Mais Scagliolo di Carenno* nonché il tentativo di ottenere dalle

[7] Avvalendomi delle parole di Cristina Rossi (2003), ho focalizzato questo lavoro di osservazione sul campo non soltanto sugli individui che compongono le comunità studiate bensì sui luoghi di vita, ovvero quegli spazi concreti e simbolici nel quadro dei quali essi producono identità e relazioni (Rossi, 2003).
Se Clifford (1999) elogia da un lato il carattere fluido e aperto della disciplina antropologica, dall'altro evidenzia come tale orgoglio comporti non pochi problemi di definizione alla nozione di campo. Al pari delle società studiate, per Clifford, l'antropologia si muove oggigiorno entro confini vaghi, usando strategie d'ibridazione e di ri-autenticazione, di assimilazione e di esclusione. Per l'autore, le immagini di distanza, piuttosto che di connessione e contatto, spingono il lavoro odierno sul campo ad aver luogo in relazioni virtuali, contingenti, di viaggio, non in siti controllati di ricerca (Clifford, 1999).
Secondo Mara Benadusi (2006) e Cristina Grasseni (2009b) è nel gioco di parole tra *roots* (radici) e *routes* (rotte, percorsi) che si dislocano l'etnografia, i suoi "campi"e le sue mappe.

istituzioni locali un finanziamento per l'acquisto di un mulino, che possa consentire la costituzione di una filiera corta del pane e delle castagne. Verrà esaminato, in ultima istanza, il ruolo politico dell'Associazione, divenuta negli ultimi anni la principale esponente in tema di difesa del suolo agricolo contro la speculazione edilizia nei Comuni della Valle San Martino.

Nella seconda ricerca di terreno – svolta principalmente nella zona dell'alta Valle Stura di Demonte (CN) – verrà descritto ed approfondito il progetto inerente al recupero e alla valorizzazione della pecora sambucana, promosso dalla Comunità Montana, dall'Ecomuseo e dalla Regione Piemonte.

Dimostrerò, dapprima, come questa ri-valorizzazione rappresenti una concreta risposta economica alle condizioni di marginalità con cui deve scontrarsi la Valle e un esempio di auto-affermazione culturale locale. Più nel dettaglio, mi soffermerò sulle strategie messe in atto dalle stesse istituzioni locali per creare una rete economica composta dagli allevatori ovini e dai piccoli esercenti del territorio. Infine, prima di constatare le difficoltà che stanno impedendo all'azione di realizzarsi pienamente, esaminerò l'andamento del progetto *La Routo: produits et métiers de la transumance*[8]. L'approfondimento di questo programma vorrà restituire non soltanto un'analisi più completa del ruolo avuto, e tuttora vigente, della transumanza, della pastorizia, delle migrazioni e delle continue contaminazioni culturali avvenute nella storia di questo territorio, ma altresì fornire un resoconto delle nuove strategie di sviluppo turistico promosse dall'Ecomuseo della Pastorizia e dalla Comunità Montana Valle Stura di Demonte.

[8] Ideato da *Alcotra* 2007-2013 (il quarto programma di cooperazione transfrontaliera lungo la frontiera continentale tra l'Italia e la Francia finanziato dal Fondo Europeo di Sviluppo Regionale), questo progetto mira alla valorizzazione della cultura, dei prodotti e dei mestieri legati alla transumanza in un'ottica transnazionale (dalla Bassa Provenza alla Provincia di Cuneo).

Premessa alla prima e alla seconda parte

Nella prima parte di questo lavoro elaborerò le premesse teoriche necessarie per leggere l'etnografia esposta nel sesto e nel settimo capitolo.

Mostrando dapprima come il concetto di sviluppo sostenibile, promosso in questi decenni dagli organismi internazionali (ONU, UE, DATEC, UNEP, UNESCO), denoti limiti evidenti per il raggiungimento della sostenibilità, ipotizzerò come quest'ultima possa trovare pieno compimento a livello locale. Nello specifico, la sostenibilità locale si realizzerebbe attraverso una ri-valorizzazione delle risorse territoriali e una ri-localizzazione economica (Rabhi, 2004) sostenibile e solidale, che avanza come concezione alternativa al sistema massificante e omologante imposto dalla globalizzazione odierna. Per argomentare i criteri di analisi esercitati attraverso l'osservazione delle due realtà studiate ricorrerò, in un primo momento, al pensiero dei sostenitori della *Decrescita* e, in seconda istanza, alle teorie degli esponenti della *Scuola territorialista italiana* e dell'economia solidale. La scelta di utilizzare queste fonti dipende dalla necessità di evidenziare le lacune di una politica di sviluppo sostenibile legata alla sola crescita quantitativa e dall'esigenza di sottolineare la necessità di un ritorno al locale, ovvero di una riscoperta del territorio e dei suoi aspetti ambientali, urbanistici, culturali e sociali.

Questo passaggio, necessario per collocare adeguatamente all'interno di questo lavoro termini come sviluppo e autosostenibilità locale, si presenterà come propedeutico ad una riflessione epistemologica incentrata sull'identità, la cultura, il territorio ed il senso del luogo.

Il tema della salvaguardia e della valorizzazione delle culture, dell'identità e del territorio mi porterà a riflettere sul ruolo degli ecomusei contemporanei per comprendere, più nel dettaglio, le criticità e le potenzialità dei due sistemi ecomuseali che ho potuto osservare in Valle San Martino e in Valle Stura. Ragionando ancor più a fondo sulle proposte progettuali promosse dagli ecomusei contemporanei, mi soffermerò sulla natura delle attività di mappatura culturale, promosse con forza da queste realtà negli ultimi anni. Ciò che sosterrò è che la lettura di queste mappe è in grado di restituire un'interpretazione completa del senso del luogo preso in esame. La

natura aperta e democratica di questi documenti può infatti dare adito ad una rappresentazione partecipata della località in cui rinvenire gli elementi precipui, materiali e immateriali, sui quali reggere e costruire buone pratiche di sostenibilità locale.

Nella seconda parte di questo lavoro, prettamente etnografico, dimostrerò, attraverso la descrizione e l'analisi dei progetti e delle pratiche osservate, come la sostenibilità si presenti storicamente e geograficamente situata e risponda a criteri mediati nonché guidati dalle contingenti condizioni di marginalità. In particolare, sosterrò l'idea secondo cui la sostenibilità non possa prescindere da un'attività progettuale, condivisa e incoraggiata dagli enti territoriali e dalla popolazione locale, che miri alla salvaguardia, alla promozione e alla ri-valorizzazione delle peculiari risorse territoriali.

Parte prima

Riscoprire i luoghi, ripensare la sostenibilità

Capitolo 1. Luogo, capitale sociale e reti locali sostenibili

1.1. Premesse teoriche e metodologiche del lavoro sul campo in Valle San Martino e in Valle Stura di Demonte

Per dimostrare come le strategie di transizione ed innovazione sostenibili dipendano delle modalità di guardare i luoghi e dal senso che essi assumono in relazione alle contingenti condizioni storiche, culturali ed economiche presenti su un determinato territorio, ho scelto di svolgere il mio lavoro sul campo in due Valli marginali del Nord Italia: la Valle San Martino (BG-LC) e la Valle Stura di Demonte (CN).

Nello specifico, ho deciso di esaminare l'impegno progettuale e pratico espresso da alcune forze locali – istituzionali e/o associative – che agiscono attraverso un lavoro di dialogo e collaborazione volto al coinvolgimento degli attori economici e sociali delle zone osservate (contraddistinte entrambe dalle evidenti condizioni di marginalità imposte dalla stringente crisi economica, dalla conformazione territoriale e dal continuo spopolamento avvenuto negli ultimi decenni).

La descrizione delle due realtà esaminate mira ad evidenziare, in primo luogo, come questi tentativi di transizione ed innovazione territoriale promuovano nuovi modelli di sviluppo locale fondati sull'auto-valorizzazione durevole delle risorse sociali e ambientali da parte della comunità locale. In seconda battuta, si vuol mostrare come la rinascita della componente territoriale presupponga un avvicinamento delle figure dell'abitante e del produttore; un processo che nasce dalla partecipazione[1] in cui

[1] La partecipazione della società locale è qui intesa come la somma degli agenti territoriali fra loro cooperanti, la cui coesione interna è il risultato di una sperimentazione conviviale, solidaristica e di resistenza all'attuale logica economica (Giusti, 1991). Si tratta di partecipazione, un momento di autoformazione in grado di restituire agli abitanti il senso di appartenenza a una comunità e a un luogo rendendoli più sensibili agli equilibri dell'ambiente in cui vivono, rafforzando in loro la capacità di organizzarsi, di affermare la propria volontà e di prender parte al processo di decisione per accedere alle basi del potere sociale (Giangrande, 1998:106).
Tra le ragioni che hanno portato alla ribalta il tema della partecipazione nel campo della progettazione territoriale, Rimondi (2003) ricorda: la volontà di allontanarsi dai principi fondativi dell'architettura funzionalista che hanno prodotto città specializzate e disaggregate; la convinzione del fallimento della

abitanti, produttori e consumatori imboccano la strada della sostenibilità e dello sviluppo locale interpretando «l'identità di un luogo, i suoi valori, la ricchezza del suo *milieu*, attenti a produrre trasformazioni che aumentino il suo valore» (Magnaghi, 1998:17); una *produzione sociale di territorio* (Giangrande, 1998) accompagnata da prassi diffuse di auto-produzione e di auto-consumo che sfociano in esperienze innovative e in rinnovate forme di microcooperazione (Magnaghi, 1991, 2003).

Il locale descritto in questo lavoro non corrisponde alla dimensione ridotta o al "piccolo insediamento periferico" (Giusti, 1991, Paba, 1998), né si pone come "espressione di un ordine di grandezza" (Magnaghi, Giusti, 1991) ma fa riferimento ad una componente simbolica che permette di viverlo ed esperirlo in maniera differente (Giusti 1991)[2].

Invito a non leggere le due realtà esposte come anacronistici tentativi di delimitazione spaziale atti al rafforzamento dei rispettivi confini, né a interpretarle come esempi inattuali e inconcludenti di chiusura autarchica. Propongo piuttosto di comprenderli come sforzi virtuosi volti al consolidamento delle rispettive società locali; due esempi di *strategie lillipuziane* (Brecher, Costello, 1996) intenzionate a resistere e contrastare le reti lunghe della globalizzazione economica (Magnaghi, 1998).

Pur con le riconosciute peculiarità contestuali, strutturali e progettuali, le esperienze riscontrate nei due lavori di campo vogliono suggerire nuovi paradigmi di lettura del territorio capaci di integrare il concetto tradizionale di sviluppo (Faletti Maggi, 2002) con indicatori di progresso culturale e umano.

Per quanto riguarda la Valle San Martino, mi sono soffermato sullo studio delle pratiche messe in campo da un'Associazione di agricoltori della Valle. La mia intenzione era di mostrare come queste azioni promosse dall'Associazione – legate alla promozione e alla rinascita del territorio attraverso pratiche legate all'agricoltura sostenibile – rispondessero ad un'esigenza dettata dalla stringente marginalità culturale ed economica che attraversa la Valle in questo periodo storico.

---

pianificazione calata dall'alto; il cambiamento del significato stesso del territorio inteso in senso multidisciplinare e non solo urbanistico-architettonico; il fallimento delle politiche di *welfare* e l'insostenibilità delle spese pubbliche; la logica della rappresentanza politica che corrisponde al desiderio di poter intervenire più attivamente nella vita del territorio.

[2] A questo proposito, Raffestin (2005) afferma che i luoghi si connettono alla memoria collettiva e personale in quanto esito di un processo attraverso il quale un gruppo sociale plasma lo spazio, conferendogli un ordine materiale, geometrico e sociale. In merito al rapporto fra senso e rappresentazione, Augé (1993) fa riferimento alla costruzione reale e simbolica dello spazio, simultaneamente principio di senso per coloro che l'abitano e principio di intelligibilità per colui che l'osserva.

Allo stesso modo, volevo provare come le problematiche legate alla marginalità in Valle Stura avessero innescato un movimento di promozione del territorio da parte delle istituzioni culturali della zona. Nello specifico, ho evidenziato come la promozione del progetto legato alla ri-valorizzazione della pecora sambucana, intrapreso dalla Comunità montana e dall'Ecomuseo della pastorizia, coniughi un intento di salvaguardia culturale ad un'esigenza di rilancio economico e turistico della Valle.

A corollario di questa tesi, ho ragionato sul ruolo del capitale sociale all'interno delle categorie lavorative osservate (agricoltori-pastori/allevatori). Più nel dettaglio, il fine di questo ragionamento mi ha condotto ad osservare come la costituzione di un'efficace sostenibilità a livello locale passi da una comunione d'intenti realizzabile attraverso reti collaborative composte dalle realtà del territorio (siano esse istituzionali, culturali e/o associazionistiche).

Vedremo come, per gli attori osservati nell'etnografia, la condizione di marginalità in cui versano le due Valli costituisca un limite evidente per il raggiungimento di una piena sostenibilità (ambientale, sociale, economica). Per questo motivo, le azioni progettuali osservate lasciano trasparire che le strategie sostenibili adottate in ambedue i contesti dipendono in modo decisivo dalle evidenti difficoltà attraversate oggi dalle rispettive popolazioni residenti. È interessante notare come, in entrambe le zone, la progettualità emersa metta in mostra un'idea di sostenibilità estremamente complessa, dove il lato economico, sociale, politico ed ambientale risultano estremamente interdipendenti.

Per poter affrontare un'analisi delle pratiche sostenibili attuate nei due contesti esposti è stato necessario approfondire le rappresentazioni della località agìte in seno ai gruppi osservati. Partendo dal territorio, dalla sua conformazione storica e geografica ho scelto di leggere ed interpretare i processi di ri-territorializzazione (Raffestin, 1984, 2005, 2006) sostenibili che verranno presentati nella seconda parte del lavoro[3]. Mentre l'analisi storica mi ha consentito di individuare la sapienza operativa, le forme di *self reliance*[4] (Tarozzi, 1998), gli equilibri e le cause di rottura tra gruppi umani e territorio,

[3] Benché sia discutibile l'affermazione di Claude Raffestin (2005) secondo cui sarebbe la storia a fare la geografia, e non il contrario, il geografo svizzero ha certamente ragione quando afferma che gli atti di produzione territoriale non sono mai indenni dalla azioni del passato, dato che i processi territoriali si sviluppano nel tempo partendo sempre da una forma precedente.

[4] Tarozzi (1998) individua nella *self reliance* l'autopromozione di una progettualità endogena, in grado di contare sulle proprie forze, senza la quale parlare di sostenibilità non avrebbe senso.

l'analisi del territorio in chiave geografica mi ha permesso di "leggere" il luogo per interpretarne l'ordine sociale prodotto dalle culture osservate[5]. Ad ogni modo, se con l'analisi storica e geografica ho potuto cogliere nel territorio la cultura materiale, le capacità tecniche e l'ideologia dei gruppi che lo abitano[6], l'etnografo, dice Geertz (1987), non studia i villaggi bensì studia *nei* villaggi. Per questa ragione ho scelto di affiancare l'analisi storico-geografica dei due territori studiati al metodo dell'osservazione partecipante, per pervenire ad una *descrizione densa* (Geertz, 1987) che mi permettesse di analizzare i due contesti nella loro complessità ed il *senso dei luoghi* (Ronzon, 2008a) attribuito dagli abitanti al loro territorio[7].

Per dimostrare l'idea centrale del mio lavoro ho infine ritenuto necessario integrare l'analisi delle zone osservate singolarmente con una comparazione per casi e contesti (Geertz, 1987)[8]. La scelta di compiere un'etnografia comparativa è stata motivata dalla

---

[5] Lando, F., *Narrare i luoghi*.
Consultabile all'URL: http://www.scuolabap.polito.it/uploads/docpubb/8/lando.pdf (data di ultimo accesso: 11-09-13).

[6] Lando, F., *Narrare i luoghi*.
Consultabile all'URL: http://www.scuolabap.polito.it/uploads/docpubb/8/lando.pdf (data di ultimo accesso: 11-09-13).

[7] Con *senso dei luoghi* (Ronzon, 2008a) si intende il legame esistente tra l'esperienza degli individui e gli ambienti dentro cui si radicano le loro attività quotidiane e lavorative. Se dal luogo emerge un profondo legame tra l'abitare e il costruire, il costruire, dice Heidegger (tr. it. 1991), è già di per sé un abitare che non corrisponde ad una semplice occupazione dello spazio. Da questo assunto possiamo constatare come i luoghi non sussistano come spazi passivi, generatori di fruizioni analoghe da parte degli individui che vi costruiscono le loro esperienze, ma si sostanzino nella nostra percezione come prodotti socio-culturali dotati di una propria specificità (Grasseni, 2009c).

[8] Oggi, dice Matilde Callari Galli (2001), le discipline antropologiche assumono un loro "senso", quando riescono a penetrare la diversità delle esperienze e dei linguaggi. Se l'approccio comparativo consente di identificare differenze e somiglianze permettendo di precisare l'unicità di ogni insieme (Van der Ploeg, 2009a) una "coscienza e una tecnica comparativa ben temperate" (Nader, 2000), sono in grado chiarire le dinamiche fluide della contemporaneità. «Se delegittimiamo la comparazione in quanto parte di una generale delegittimazione della scienza positivista e dei metodi comparativi associati con il positivismo (comparazione controllata transculturale), gettiamo via la possibilità di esaminare quelle dimensioni dell'esperienza umana che sono condivise. Senza comparazione, perdiamo letteralmente la coscienza e diventiamo vittime dei limiti del pensiero pensabile» (Nader, 2000:118). Nel tentativo di restituire dignità alla tecnica comparativa, Nader (2000) ne elogia la praticità sostenendo come essa sia l'unica in grado di far luce sulle connessioni tra locale e globale, fra passato e presente, fra l'uso della comparazione e le eventuali ripercussioni che questi usi comportano.
Negli ultimi trent'anni, ricorda Ugo Fabietti (1999a), la pratica comparativa dell'antropologia è stata fatta oggetto di attacchi sempre più decisi. Tali critiche, prosegue Fabietti, non provengono solo da quanti hanno rinvenuto nella comparazione un eccessivo spirito positivistico, oggettivante e decontestualizzante, ma anche da quella corrente decostruzionista che ha contribuito a conferire un senso nuovo alla prospettiva comparativa. Nel muovere la sua difesa alla tecnica comparativa, Fabietti si appella al lavoro di Geertz e al suo studio sulle diverse idee del Sé: javanese, balinese, marocchino. Secondo Geertz (1987), una buona indagine comparativa deve mirare ad una *descrizione densa* senza operare necessariamente una generalizzazione, ma piuttosto una "descrizione comprendente" del caso particolare. Egli mostra come nel lavoro antropologico l'uso, la ripresa e l'analisi di concetti "vicini" all'esperienza del nativo sia la via più efficace per una traduzione delle culture rispetto ad una rigida applicazione ad

necessità di dimostrare come la sostenibilità rappresenti un vero e proprio "laboratorio del consenso"[9] (Grasseni, 2011), ovvero il risultato di molteplici pratiche situate che si sviluppano attraverso movimenti *top-down* e *bottom-up* costituiti da contrattazioni, scontri, scelte, riletture culturali e geografiche del territorio locale, motivazioni ambientali, economiche e di giustizia sociale.

A questo proposito, la mia convinzione è che il raggiungimento della sostenibilità locale non possa prescindere dall'instaurarsi di forze concrete che agiscono a livello territoriale. Queste forze costituiscono il capitale sociale di una società locale, inteso come l'insieme delle relazioni presenti all'interno della comunità – associazionismo, cooperazione, solidarietà, fiducia in sé e autostima, individuale e collettiva – (de Varine, 2009)[10].

---

essi di idee che sono più vicine all'esperienza dell'osservatore. Sebbene il metodo di Geertz non ci garantisca la completa traduzione delle culture osservate, osserva Fabietti (1999a), quantomeno esso facilita il compito di riscontrare le differenze senza cadere eccessivamente nei tranelli dell'etnocentrismo.

[9] L'espressione è stata utilizzata in modo in informale dalla docente durante uno dei colloqui tenuti con lei presso l'Università di Bergamo.

[10] Le origini e i primi sviluppi del concetto di capitale sociale si collocano nell'ambito dello studio delle attività economiche (Trigilia, 2001). Il concetto viene inizialmente elaborato da alcuni sociologi intenti a chiarire il funzionamento del mercato del lavoro e le forme di organizzazione dell'economia, anche se la sua notorietà cresce sensibilmente quando si prova ad applicarlo allo studio dei fenomeni politici, specie con la pubblicazione del volume del politologo statunitense Robert Putnam, *La tradizione civica nella regioni italiane* (Bagnasco, 2001). In questo testo, Putnam realizza uno studio sul rendimento delle neonate istituzioni regionali della Penisola, un lavoro sulla decentralizzazione del potere e sul risveglio dell'impegno civile. Qui l'autore ipotizza una correlazione tra il rendimento politico ed economico delle istituzioni e l'importanza del tessuto sociale e delle regole civili (*civicness*). Secondo Putnam, la *civicness* favorirebbe la diffusione di un'ampia fiducia interpersonale, che faciliterebbe a sua volta la cooperazione tra i cittadini per il raggiungimento di obiettivi comuni, favorendo in tal modo il funzionamento delle istituzioni politiche e delle stesse attività economiche (Trigilia, 2001). Chiedendosi per quale motivo al Centro-Nord si riscontri maggior capitale sociale rispetto al Meridione, Putnam individua queste discrepanze risalendo a ritroso nella storia delle diverse tradizioni regionali all'interno di un arco temporale di circa mille anni. Nello specifico, il maggior rendimento delle istituzioni regionali al Nord Italia si riallaccerebbe, secondo il politologo americano, alla presenza dei Comuni in età medievale, che avrebbero contribuito alla formazione di orientamenti collettivi di tipo orizzontale e cooperativo. Di contro, in Meridione il regno normanno – gerarchico e autarchico – sarebbe stata la causa del prevalere di legami sociali di tipo verticale e clientelare, che avrebbero inibito la creazione e la diffusione di fiducia, nonché la presenza di reti associative orizzontali. (Andreotti, 2009). Affinché le istituzioni siano funzionali, nel discorso di Putnam, è necessario che queste si poggino e siano radicate su un *humus* culturale in cui a distinguersi dev'essere la comunità civica. È su questo punto che si identifica un tacito raccordo tra le sue tesi e quelle altrettanto controverse di un altro politologo americano, Edward Banfield.
Al termine del suo soggiorno italiano, Banfield conia l'espressione *familismo amorale* per indicare l'assenza di virtù civili riscontrate nel paese di Montegrano, nome fittizio di una località potentina, Chiaromonte (Pz). Attraverso una capillare ricerca sul campo, Banfield stila questionari, somministra test e compila tabelle allo scopo di comparare una cittadina statunitense, St. George (Utah), autentico fulcro di un fervido movimento associazionistico *community oriented*, contraddistinto da uno scarso interesse cittadino verso i vantaggi materiali e immediati del proprio nucleo famigliare, e Montegrano, caratterizzato da un comportamento tendenzialmente *family oriented* in cui vigerebbe la mancanza di associazionismo e di movimento cooperativo. Al termine del suo lavoro, Banfield riconduce le cause del

comportamento dei Montegranesi ad una forte assenza di senso civico, condizione primaria per l'instaurarsi di una condizione democratica. Come Putnam, Banfield individua il senso civico nello spirito associativo, ovvero nella tendenza a mettere a disposizione il proprio tempo, le proprie attitudini e, in certe circostanze, il proprio denaro in organizzazioni che non perseguono l'interesse immediato e diretto di un singolo ma dell'intera comunità. Il familismo amorale (il massimizzare i vantaggi materiali e immediati della famiglia nucleare supponendo che tutti gli altri si comportino allo stesso modo) si pone dunque in posizione antitetica rispetto al senso civico. Questa incapacità di associarsi sarebbe la causa prima dell'arretratezza economica e democratica della terra osservata da Banfield. In altre parole, a parere dei due studiosi, quanto più è elevato il capitale sociale tanto meglio funzionano le istituzioni e, per estensione, il sistema economico. Secondo Andreotti (2009), per Putnam la presenza di un ricco tessuto associativo aumenterebbe il livello di fiducia generalizzata e quindi la disponibilità alla cooperazione, con un beneficio per il rendimento istituzionale e lo sviluppo economico del territorio. Contrariamente, le società "arretrate" rette sul familismo amorale si fonderebbero su atteggiamenti culturali inclini a moltiplicare comportamenti incapaci di creare e gestire processi democratici.

Non sono mancate le critiche al lavoro di Putnam. Tra queste, secondo Fortunata Piselli (2001), il sociologo americano applicherebbe il concetto di capitale sociale in modo smodatamente restrittivo, non riuscendo a coglierne le caratteristiche situazionali e dinamiche. Il limite di Putnam sarebbe quello di «esasperare funzionalisticamente la rigidità degli schemi interpretativi, semplificando oltremodo il contesto di riferimento, senza indagare il funzionamento reale dei condizionamenti culturali e strutturali sulle scelte, le possibilità e i comportamenti degli individui, col rischio di costruire delle catene causali e procedere a delle generalizzazioni che possono risultare del tutto arbitrarie» (Piselli, 2001:71).

Nel testo *La Spesa a pizzo zero*, un'indagine condotta in territorio siciliano sulle forme di resistenza al racket legate al consumo, Francesca Forno (2009) scredita ulteriormente la tesi di Putnam secondo cui la mancanza di capitale sociale all'interno di una società tenderebbe necessariamente a riprodursi, così come l'idea che la sua sola presenza basterebbe a garantirne l'infinito rinnovamento (assicurato da relazioni di rete). Si domanda Forno: «Ma è davvero impossibile che gli individui inizino volontariamente ad agire per il perseguimento dell'interesse comune in contesti dove sembrano radicati atteggiamenti e comportamenti non collaborativi tra le persone?» (Forno, 2011:21) Come si evince dall'esito della sua inchiesta, anche in situazioni in cui l'azione collettiva sembra altamente improbabile sono possibili dei cambiamenti. Di contro, il circolo vizioso della non collaborazione, dice Forno, ha la possibilità di essere invertito grazie all'azione creativa dei movimenti sociali (Forno, 2011).

In ultima istanza, è Alberta Andreotti a mettere a nudo il ragionamento tautologico di Putnam sul rapporto tra associazionismo e fiducia, secondo cui sarebbe la fiducia a favorire il germogliare di iniziative associazionistiche (dove quest'ultime contribuirebbero a loro volta al consolidarsi della fiducia stessa). Per aggirare questo ostacolo, secondo Andreotti dovremmo introdurre nel concetto di capitale sociale il ruolo della politica, cioè delle istituzioni e delle politiche pubbliche. «Ciò permetterebbe di risolvere, almeno in parte, la questione della circolarità della spiegazione; infatti, la promozione della cooperazione potrebbe essere stimolata per via politica e istituzionale» (Andreotti, 2009:8).

A livello nazionale, il rapporto tra identificazione nelle istituzioni e fiducia nella politica è stato analizzato a fondo da Carlo Tullio-Altan (2000) Seppur applicato ad una scala più ampia – quella nazionale – si riscontra in Tullio-Altan un rimando alle teorie di Banfield. «La dimensione del sociale ha così scarsa consistenza da apparire qualcosa di evanescente, di fronte all'interesse personale e famigliare, tanto da rendere difficile il considerare la società stessa come titolare di diritti propri […] la società non è che un'astratta e inessenziale figura convenzionale, un semplice aggregato di individui» Tullio-Altan, 2000: 222,226). Per l'antropologo italiano, il persistere e il diffondersi di fenomeni di malcostume e di disgregazione sociale in condizioni economiche molto diverse (malgrado l'ampia espansione della vita economica), dimostrano che questi fenomeni hanno radici profonde nella storia del Paese che non dipendono unicamente dalla ristrettezza atavica delle basi produttive, ma da una combinazione di fattori nella quale rientrano, sì, l'economia e la politica, ma assieme ad altri elementi, sociali e di cultura, altrettanto rilevanti. (Tullio-Altan, 2000). Come tentato da Banfield prima e Putnam poi, Tullio-Altan individua sullo sfondo dei diversi avvenimenti che caratterizzano la fase attuale della vita del nostro Paese differenze a livello regionale nel maggior e minor grado di trasformismo e clientelismo presenti nelle istituzioni politiche. Ripercorrendo la storia politica italiana dall'unità nazionale all'avvento del'Ulivo, dai primi fenomeni di clientelismo e trasformismo sino alle stragi terroristiche, allo scandalo della P1 e al rinnovamento dell'apparato criminale italiano, lo studioso friulano propone una spiegazione del basso livello di democraticità del nostro Paese riconducendolo all'assenza di una classe borghese egemone, là

Convinzione di questo lavoro è che il capitale sociale non possa sussistere indipendentemente dalle istituzioni politiche locali (Andreotti, 2009) e che la sua diffusione e suo il rafforzamento all'interno della reti territoriali si riveli condizione *necessaria* ai fini di uno sviluppo locale auto-sostenibile[11].

A oggi, il concetto di capitale sociale non viene adoperato né in modo univoco né tantomeno preciso. Ricorda Carlo Trigilia (2001) che, alle volte, lo si utilizza come sinonimo di capacità di cooperazione, fiducia e coscienza civica mentre in altre circostanze se ne parla come una sorta di indicatore sintetico di economie esterne immateriali e materiali. Ad ogni modo, sottolinea Alberta Andreotti (2009), nonostante tali diversità, tutti gli studiosi che si sono occupati di capitale sociale concordano su questi due punti:

> «Il CS è un concetto relazionale che riguarda la socialità, intesa in senso lato, della vita degli individui e accanto a questo concetto ne ruotano altri; fiducia, reciprocità, norme, capacità associativa e cooperazione; il CS è un concetto multidimensionale; ciascuna dimensione ha una sua importanza, la prevalenza dell'una o dell'altra o la loro compresenza dipende dall'oggetto di analisi» (Andreotti, 2009:7-8).

Si comprende come, così inteso, il capitale sociale costituisca un concetto situazionale e dinamico, che non rimanda ad un oggetto" specifico o ad un'entità identificabile e classificabile in rigide definizioni ma vada invece interpretato contestualmente in relazione agli attori e ai fini che perseguono (Piselli, 2001). È un concetto generale

> «che si concretizza nell'azione creativa degli attori, nella realizzazione di progetti pratici. […] Il carattere situazionale e dinamico del capitale sociale è evidente anche quando lo consideriamo nella sua versione collettiva. Il capitale sociale ha la caratteristica di bene pubblico: i suoi benefici non sono fruibili solo da coloro che hanno contribuito a crearlo, ma possono estendersi anche ad altri» (Piselli, 2001:59).

---

dove nelle altre democrazie avanzate europee essa ha esercitato un'azione determinante nello sviluppo storico e nel progresso civile di quei Paesi.

[11] Concordo tuttavia con Trigilia (2001) quando sostiene come il solo capitale sociale non possa rappresentare una condizione sufficiente alla realizzazione di un pieno sviluppo locale. «Ciò che si vuole sottolineare è che nella nuova cornice economica il capitale sociale può influire significativamente sia sulla migliore valorizzazione del capitale umano, o sulla crescita e il suo continuo aggiornamento, sia su quello fisico e su quello finanziario, attraverso forme di cooperazione efficaci tra i soggetti locali» (Trigilia, 2001:113).

Alla luce di ciò è bene allargare l'orizzonte concettuale offertoci dalla definizione di capitale sociale di Alessandro Pizzorno (2001), che lo riconosce come un insieme di risorse che un individuo può utilizzare per meglio perseguire i propri fini.

Il capitale sociale attiene piuttosto all'insieme delle reti di relazioni cooperative tra attori individuali e collettivi che si mobilitano in vista di uno scopo (Andreotti, 2009); un'insieme dinamico collocato in un contesto contingente che può mutare al cambiare delle condizioni (Piselli 2001, Andreotti, 2009).

Si desume da queste parole il carattere imprescindibile delle reti ai fini della costituzione di capitale sociale a livello locale. In questa accezione, la rete diventa lo strumento primario per la realizzazione dello sviluppo locale sia in termini di dotazione di capitale sociale aggregato agente su un luogo sia in vista di un rilancio economico del territorio. Se la disponibilità complessiva di reti di relazioni sociali diffuse tra i soggetti individuali (imprese, lavoratori) e collettivi (associazione degli interessi, istituzioni pubbliche) può infatti influenzare i percorsi di sviluppo territoriale, la cooperazione fra reti, intesa come "fenomeno ad elevato grado di cambiamento" (Zamagni, Zamagni, 2008), comporta flessibilità, qualità ed innovazione, prevedendo la condivisione di un linguaggio comune, di forme di conoscenza tacita e di rapporti fiduciari tra i soggetti all'interno delle imprese e tra le diverse imprese e le istituzioni locali (Trigilia, 2001).

Attraverso i dati raccolti farò emergere come il modello nodo/rete prefiguri il sistema locale territoriale nei due contesti presi in esame. Mostrerò, nello specifico, come le relazioni funzionali che si instaurano nelle pratiche di ri-territorializzazione (Rafffestin, 1984, 2005) sostenibile risultino di tipo orizzontale, tra attori all'interno del sistema locale, e di tipo verticale, tra attori e *milieu* (Dallari, 2004).

È il concetto di rete a plasmare il senso del luogo nelle pratiche sostenibili da me osservate. Più specificamente, i processi cooperativi e solidali messi in mostra dagli attori osservati (tecnici istituzionali, agricoltori, pastori/allevatori) evidenziano un tentativo di ri-localizzazione (Rabhi, 2004) reticolare delle attività economiche nel rispetto degli elementi territoriali e delle qualità specifiche del luogo[12].

Se, sostiene Manuel Castells (2004), le reti costituiscono la nuova morfologia sociale delle nostre società, la rete locale, ricorda Dallari (2004), si forma e si attiva quando c'è

[12] "Reticolare", ricorda Dematteis, «Può prescindere dall'estensionalità, dalla continuità-contiguità e dalla confinazione […] La non omogeneità dello spazio reticolare comporta che il valore della distanza possa variare a seconda del contesto di fenomeni a cui si applica» (Dematteis 1991: 250).

una posta territoriale, ossia una comunanza di interessi legati al territorio e alle risorse del *milieu*. In tal senso, il *milieu* territoriale costituisce un'interfaccia attraverso cui oggetti e soggetti territoriali (imprese, enti, organizzazioni, associazioni) interagiscono; i suoi elementi costitutivi vanno quindi rinvenuti nelle relazioni che intercorrono tra i soggetti e gli oggetti territoriali di un luogo specifico (Dallari, 2004).

Prima di soffermarmi sul ruolo del territorio e sulla natura delle interazioni tra gli elementi in esso presenti e i suoi abitanti, nel prossimo capitolo metterò in risalto le controversie generate dall'idea di sviluppo sostenibile soffermandomi in particolare sui contrasti sorti tra i sostenitori del filone *ecologista* e di quello *sviluppista*.

Capitolo 2. Ri-localizzare la sostenibilità

2.1 Lo sviluppo sostenibile: problematiche di un concetto controverso

> «Dopo tre decenni di appelli allo sviluppo sostenibile che avevano il sapore dei sermoni domenicali in una chiesa frequentata da peccatori incalliti è effettivamente cambiato qualcosa: a sostenere con convinzione l'idea di un mercato più attento all'equilibrio degli ecosistemi non sono più solo i teorici della sostenibilità (gli ambientalisti), ma anche quelli dello sviluppo (gli economisti)» (Cianciullo, Silvestrini 2010:14).

Ancora oggi non esiste un accordo unanime sulla definizione e i significati ascrivibili al vocabolo sostenibilità (Zerbi, 2007). Il ricorso a questo termine, perlopiù riassunto nella formula *sviluppo sostenibile* (Bologna, 2005) è andato diffondendosi nel corso degli anni Ottanta, in particolar modo in seno all'Unione Europea, per arginare le falle create dal concetto di sviluppo inteso nella semplice accezione di crescita economica.

Nel 1972, in concomitanza con la Conferenza di Stoccolma, la prima conferenza mondiale delle Nazioni Unite sull'ambiente e lo sviluppo, venne pubblicato il testo *I limiti dello sviluppo* che accese la prima *querelle* sulla distinzione fra crescita e sviluppo, con la critica alla traduzione del termine inglese *growth* – crescita – convertito in "sviluppo" nella versione italiana. Una distinzione utile ma non risolutiva né sul piano teorico né su quello delle politiche attuative (Ronchi, 2003). I risultati ottenuti a Stoccolma furono fondamentali per gettare le basi di un'autentica politica globale sui temi dello sviluppo sostenibile, se consideriamo la nascita dell'*UNEP*, (*United Nations Environmental Programme*) che ancora oggi si occupa di tutela ambientale e di utilizzo sostenibile delle risorse naturali.

Dalla *Conferenza di Ginevra* del 1979, i cui temi principali riguardavano il clima e l'inquinamento atmosferico transnazionale, alla *Conferenza di Toronto* del 1988, la prima a spostarsi dagli spazi della scienza a quelli della politica, l'espressione sviluppo sostenibile è andata progressivamente evolvendosi acquisendo il suo maggior grado di notorietà nel 1987, quando la commissione di studio presieduta dall'allora Primo ministro di Norvegia Gro Harlem Brundtland pubblicò il *Rapporto* che definiva come sostenibile fosse quello sviluppo in grado di soddisfare i bisogni delle generazioni

attuali senza compromettere le possibilità che le generazioni future riescano a soddisfare i propri. Una dichiarazione che, secondo Francesco La Camera, richiamerebbe una prima differenziazione fra elemento quantitativo (l'incremento del PIL e la disponibilità di beni e servizi) ed elemento qualitativo, inerente al livello dei servizi, (sanità e l'istruzione) introducendo valori come la giustizia, la libertà, il rapporto con la natura e le future generazioni (La Camera, 2002).

La più nota conferenza su tematiche socio-ambientali, frutto di due anni di intensi negoziati, rimane ancora oggi quella tenutasi a Rio de Janeiro nel 1992. A Rio, ricordano Pietro Greco e Antonio Salimbeni, il mondo prende ufficialmente coscienza della correlazione esistente fra ambiente ed economia e del fatto che "non c'è sviluppo possibile se non è ecologicamente sostenibile, e non c'è tutela dell'ambiente possibile se non è socialmente sostenibile" (Greco, Salimbeni 2003:8). Sono diverse le documentazioni adottate in quella sede. Tra le più significative rientrano la *Dichiarazione di Rio*, composta da 27 principi relativi all'integrazione fra sviluppo, non solo economico, e ambiente; la *Carta della Terra*, documento atto a chiarire i diritti e i doveri degli individui e degli Stati rispetto al tema dell'ambiente con lo scopo di porre le fondamenta per un diritto internazionale proprio su questa tematica; l'*Agenda 21*, un programma di azione politico-programmatica che esorta le società a ridurre il divario economico tra le Nazioni e gli strati della popolazione all'interno degli Stati stessi onde evitare l'incremento della povertà, della fame, dell'analfabetismo e il deterioramento degli ecosistemi naturali. L'*Agenda 21*, che al capitolo 28 invita le autorità locali a giocare un ruolo chiave nell'educare, mobilitare e rispondere al pubblico per la promozione di uno sviluppo sostenibile, definisce le attività da intraprendere, i soggetti da coinvolgere e gli strumenti da utilizzare in relazione alle tre dimensioni dello sviluppo sostenibile - ambientale, economico, sociale - proponendosi come un processo complesso, considerata la diversa natura dei problemi affrontati e gli inevitabili riferimenti alle più diverse scale di governo degli interventi.

A questo proposito, sostiene l'*Ispra* - l'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale - lo sviluppo sostenibile si propone come un concetto multiforme, considerato come l'azione ambientale da sola non possa esaurire la sfida: ogni piano o politica di intervento deve rispondere ad una visione integrata e definire sia gli impatti economici che quelli sociali ed ambientali. I problemi ambientali si affermano infatti sia

su di una dimensione globale, dove la manifestazione degli effetti è di portata planetaria, sia su di una dimensione locale contraddistinta da fenomeni specifici, legati allo stato dell'ambiente e alle attività che contribuiscono a plasmare un determinato territorio. Entro questo scenario hanno assunto rilevanza questioni come la pianificazione strategica integrata, la concertazione, la partecipazione della comunità ai processi decisionali, la ricerca e la sperimentazione di strumenti operativi adeguati. Nonostante la vastità delle analisi e dell'agenda internazionale varata a Rio de Janeiro, è lo stesso Istituto (Ispra) ad ammettere come dal 1992 al 2002, i dieci anni che separano il Vertice di Rio da quello di Johannesburg, sia cresciuta la consapevolezza di come il cammino verso un mondo più sostenibile risulti molto più lento e difficoltoso di quanto ci si aspettasse e che le prospettive stesse di Rio, a parte qualche progresso specifico a livello nazionale o regionale, non siano state mantenute. Tra i molti limiti della Conferenza, secondo Greco e Salimbeni (2003), v'è quello di non aver definito in modo vincolante tempi e modi in cui l'umanità avrebbe dovuto imboccare la strada dello sviluppo sostenibile. I due autori accusano l'immobilismo delle maggiori potenze economiche, capeggiate dagli Stati Uniti, e l'incrocio di reticenze reciproche a rimettere in causa i propri modelli di crescita. Limiti divenuti ancora più evidenti negli anni successivi, quando la gran parte degli impegni viene clamorosamente disattesa in termini di cambiamenti climatici e di aiuto finanziario ai Paesi in via di sviluppo.

Il 26 agosto 2002 apre il sipario il *World Summit on Sustainable Development* a Johannesburg, Sudafrica. L'allora Segretario Generale dell'Onu, Kofi Annan, pur riconoscendo i progressi compiuti, denunciava nel suo *rapporto* come lo stato dell'ambiente presentasse ancora forti elementi di fragilità e come la conservazione delle risorse naturali fosse di gran lunga insoddisfacente (La Camera, 2002). In particolare, ricorda La Camera, il *rapporto* evidenziava quattro aree in cui l'applicazione dell'Agenda esibiva le maggiori debolezze: l'approccio frammentato verso lo sviluppo sostenibile; la mancanza di variazioni significative nei modelli di produzione e consumo; l'incoerenza delle politiche finanziarie, commerciali, di investimento e tecnologiche; l'andamento decrescente degli aiuti finanziari allo sviluppo.

Il lasso di tempo compreso fra il Vertice di Rio e il Summit di Johannesburg lascia quindi in eredità un giudizio estremamente negativo in materia di sviluppo sostenibile,

sia per quel che concerne le risoluzioni finali, sia per le modalità con cui queste sono state affrontate in termini di prevenzione dell'inquinamento, di sfruttamento selvaggio della natura e delle sue risorse (acqua, petrolio, metalli e boschi). L'Assemblea delle Nazioni Unite decise di svolgere la revisione quinquennale dell'attuazione dell'Agenda 21 con la presenza dei Capi di Governo e di Stato, al fine di rinvigorire l'impegno dei Paesi aderenti in vista di uno sviluppo sostenibile. La Dichiarazione redatta durante il Summit mondiale di Johannesburg richiamava gli eventi di Stoccolma e di Rio, confermando sostanzialmente gli impegni presi nel '92.

In ultima istanza, è doveroso menzionare l'ultimo Summit mondiale tenutosi a Rio nel 2012. Benché sia ancora prematura una valutazione affidabile dell'operato svolto a Rio dai Paese interessati, il giudizio espresso dal responsabile del Dipartimento federale dell'ambiente (DATEC), Loris Leuthard, è il seguente: "il documento approvato a Rio deve essere considerato positivo, se si tiene conto della crisi finanziaria che sta colpendo l'Europa e del nuovo ordine mondiale che si sta delineando con i paesi in transizione che mirano a garantire alle loro popolazioni uno standard di vita equivalente a quello dei paesi industrializzati. Le nostre ambizioni erano più alte, ma abbiamo comunque delle risoluzioni che vanno nella buona direzione"[1].

La convinzione che i "fallimenti dei Vertici di Rio e Johannesburg" (Greco, Salimbeni, 2003) riflettano i risultati di una concezione ideologica errata del concetto stesso di sviluppo sostenibile resta viva tanto nella corrente "ambientalista" quanto in quella "sviluppista". Rimane di fatto insistente in seno alle due correnti l'opposizione alla concezione stessa di sviluppo sostenibile: una parte del pensiero "ecologista" continua a considerarlo un ossimoro (Latouche, 2004, 2008) – se c'è sostenibilità non vi potrebbe essere sviluppo – ; il filone "sviluppista" lo ritiene invece un cedimento demagogico all'ambientalismo, poiché convinto che lo sviluppo collabori a produrre anche sostenibilità (Ronchi, 2003).

Mentre Patrizia Messina sottolinea come il limite di concetti che richiamano alla qualità dello sviluppo e allo sviluppo sostenibile ricondotti alla sola questione ambientale consista nel non dare adito al fatto che «la sostenibilità attiene, in primo luogo, alla

[1]Consultabile all'URL:
http://www.swissinfo.ch/ita/politica/Rio+20:_grandi_aspettative,_piccoli_risultati.html?cid=32975252
(data di ultimo accesso: 24-12-2013).

consapevolezza dei necessari cambiamenti nei comportamenti e negli stili di vita individuali e collettivi, che richiedono l'adozione di un *approccio integrato* alle problematiche eco-sistemiche dello sviluppo» (Messina, 2009:14), Enzo Scandurra ricorda come l'approccio ecologista non abbia consapevolezza della sua *parzialità*: «Voler ricondurre tutto ai propri criteri interpretativi (l'ecologia, la finitezza di risorse, l'instabilità dell'ecosistema), finendo con il non applicare a se stesso quella cultura del limite che costituisce il suo punto di forza nella visione dello sviluppo» (Scandurra, 1998:50).

Di contro, le lacune di una concezione di sviluppo associata ad un'idea di crescita quantitativa vengono sottolineate in particolar modo da Serge Latouche (1993, 2004), intenzionato a scindere il concetto di sviluppo da quello di sostenibilità per evidenziarne la natura ossimorica, in particolare per quanto concerne l'apparente incongruenza fra i due termini.

Il pensiero di Latouche e della Decrescita offrono una visione alternativa a concetti rigidi di sviluppo e sostenibilità, e ben si accompagnano ai processi di ri-localizzazione economica che presento nella sezione etnografica.

> «Se si affianca l'aggettivo "sostenibile" al concetto di sviluppo, è chiaro che non si intende mettere veramente in discussione lo sviluppo realmente esistente, quello che domina il pianeta da due secoli, ma che al massimo si pensa di aggiungervi una componente ecologica. E questo indubbiamente non è sufficiente a risolvere i problemi» (Latouche, 2004a:20).

Secondo l'economista e filosofo francese, i piani per lo sviluppo sostenibile hanno fallito la propria missione politico-programmatica, poiché ancorati ad un sistema economico universale completamente sradicato dalla peculiarità dei luoghi. Questa sfera economico-finanziaria,

> «vive staccata dal suolo, "cablata", in permanenza dai computer, dalle banche di dati e dalla varie reti, di cui le borse valori sono la parte emersa, più o meno regolata (e deregolata) dal Fondo monetario internazionale, dall'Organizzazione mondiale del commercio, e che agisce tramite queste istituzioni sugli Stati e sulle società, è senza dubbio quel che corrisponde meglio al Mercato astratto degli economisti il cui centro è ovunque e la circonferenza in nessun luogo. […] In un mondo globalizzato non ci sono più altri valori che quelli del mercato, dunque della valutazione quantitativa mediante i prezzi» (Latouche, 2000:80,93).

Secondo Latouche (2004), per parlare di sostenibilità dobbiamo in prima istanza partire dal "locale", su cui si ripercuotono gli effetti dei processi omologanti dettati dagli attuali modelli di produzione e consumo. In secondo luogo, l'invito di Latouche è di ricalibrare

le azioni che riguardano la sostenibilità alla realtà sociale, economica e istituzionale in cui si vanno ad applicare per ottenere vantaggi duraturi nella gestione dell'ambiente in relazione alle esigenze della politica economica (Lanza, 2006).

Nel paragrafo seguente – prima di discutere dell'utilità di quest'ultima riflessione – verranno messi in risalto i principali punti su cui il Movimento della *Decrescita* ha costruito il proprio apparato concettuale. Sosterrò che se è pur vero che gli attuali processi economici si stanno effettivamente concretizzando in una progressiva perdita dei luoghi e delle culture specifiche – produttive, linguistiche, culturali – la prospettiva che mira allo sviluppo, anche economico, delle società locali, purché «modellata sulle peculiari caratteristiche del luogo» (Giusti, 1998:158) può rivelarsi una via percorribile per il raggiungimento della sostenibilità.

2.2 Il pensiero della decrescita: utopia o strumento innovativo?

> «Lo sviluppo è di fronte a un bivio: o continuiamo a escludere dalla ricchezza la maggior parte degli abitanti della Terra oppure modifichiamo il nostro modello di benessere affinché tutti possano usufruirne senza rendere inospitale il pianeta. Si tratta di scegliere fra un *apartheid* o una democrazia globali» (Sachs, 2007:9).

La *Decrescita* ha fatto il suo ingresso nella campagna elettorale italiana del 2006[2] e poi nel dibattito politico francese del 2007. Questo movimento, secondo Bonaiuti (2004), si presenta innanzitutto come un appello e, come tale, vuole esprimere l'urgenza di un'inversione di rotta rispetto al paradigma dominante della crescita. Benché non disponga di un programma nel senso elettorale del termine, la *Decrescita*, ribadisce Serge Latouche, «è un progetto politico nel senso forte, un progetto di costruzione, nel Nord come nel Sud, di società conviviali autonome ed economiche, senza con questo essere un programma nel senso elettorale del termine» (Latouche, 2008:43).

Se «il concetto di decrescita soffre innegabilmente del fatto di essere il prodotto del lavoro della negatività di un sistema» (Aries, 2004:65), secondo Latouche (2004b), non

[2] In Italia questo pensiero ha dato vita al *Movimento per la Decrescita felice*, che propone di sostituire le merci prodotte industrialmente, ed acquistate nei circuiti commerciali, con l'autoproduzione di beni. «In questa scelta, che comporta una diminuzione del prodotto interno lordo, individua la possibilità di straordinari miglioramenti della vita individuale e collettiva, delle condizioni ambientali e delle relazioni tra i popoli, gli Stati e le culture» (Pallante, 2005:20).

si tratta di sostenere la "Decrescita per la decrescita", ma di sottolineare con forza la necessità dell'abbandono della crescita illimitata. Di conseguenza, prosegue Latouche, uscire dallo sviluppo, dall'economia e dalla crescita «non vuol dire rinunciare a tutti gli istituti sociali che l'economia si è appropriata, ma rinquadrarli in un'altra logica» (Latouche, 2008:110)[3].

La prospettiva della *Decrescita* si contrappone fermamente alle politiche dello sviluppo sostenibile, non tanto per quanto riguarda tanto il secondo termine, quanto per il primo. Infatti, se per "sostenibile" intendiamo che l'attività umana non deve creare un livello di inquinamento superiore alla capacità di rigenerazione dell'ambiente, lo sviluppo, dice Latouche, è sempre stato contrario all'idea di sostenibilità, considerato che ha cinicamente imposto lo sfruttamento delle risorse naturali e umane per trarne il massimo profitto a proprio vantaggio[4]. Il vecchio concetto di sviluppo, rivestito oggi "di una patina d'ecologia" ma immutato nella sostanza, avrebbe solo il merito di tranquillizzare l'Occidente nascondendo la lenta agonia del pianeta[5].

> «Si può definire lo sviluppo realmente esistente come un'impresa volta a trasformare in merce i rapporti degli uomini tra loro e con la natura. Si tratta di sfruttare, di valorizzare, di trarre profitto dalla risorse naturali e umane. Progetto aggressivo verso la natura e versi popoli, è, come la colonizzazione che lo precede e la globalizzazione che lo segue, un'opera al tempo stesso economica e militare di conquista e di dominio. È lo sviluppo a creare esclusione, sovrappopolazione, povertà, varie forme di inquinamento» (Latouche, 2004: 11).

[3] Latouche (2004) enuclea gli otto obiettivi interdipendenti in grado di innescare un circolo virtuoso di decrescita serena, conviviale e sostenibile: rivalutare, riconcettualizzare, ristrutturare, ridistribuire, rilocalizzare, ridurre, riutilizzare, riciclare. Rivalutare significa rivedere i valori nei quali crediamo e in base ai quali organizziamo la nostra vita. Ricontestualizzare equivale a modificare il contesto concettuale ed emozionale di una situazione, o il punto di vista secondo cui essa è vissuta, così da mutarne completamente il senso. Ristrutturare vuol dire adattare l'apparato produttivo e i rapporti sociali in funzione del cambiamento dei valori. Ridistribuire si riferisce alla ripartizione della ricchezza e dell'accesso al patrimonio naturale (Latouche, 2004). Ri-localizzare significa produrre in massima parte a livello locale i prodotti necessari a soddisfare i bisogni della popolazione, in imprese locali finanziate del risparmio collettivo raccolto localmente (Latouche, 2008). Ridurre vuol dire diminuire l'impatto sulla biosfera dei nostri modi di produrre e consumare. Infine gli ultimi due imperativi della decrescita invitano a *riutilizzare* le apparecchiature e i beni d'uso e *riciclare* gli scarti non decomponibili derivanti dalle nostre attività (Latouche, 2004).

[4] Spagnolo, R., *Sviluppo sostenibile*? *Un inganno*.
Consultabile all'URL: http://www.swif.uniba.it/lei/rassegna/000212f.htm (data di ultimo accesso: 12-09-13).

[5] Spagnolo, R., *Sviluppo sostenibile*? *Un inganno*.
Consultabile all'URL: http://www.swif.uniba.it/lei/rassegna/000212f.htm (data di ultimo accesso: 12-09-13).

Se lo “sviluppismo”, nelle parole di Latouche, continua a manifestare la logica economica in tutto il suo rigore, lo sviluppo sociale, lo sviluppo umano, lo sviluppo locale e lo sviluppo sostenibile altro non sarebbero se non gli ultimi nati di una lunga serie di “innovazioni concettuali” non svincolate dalla crescita economica. Per questo motivo, prosegue Latouche (2004a), dobbiamo giungere ad un pensiero del “doposviluppo” per prendere coscienza della situazione di coloro che sono esclusi o lo stanno diventando, di tutti quelli per cui lo sviluppo è un’offesa e un’ingiustizia.

Nei piani del Movimento della *Decrescita* rientra l’obiettivo di far prendere coscienza ai paesi industrializzati la riscoperta e la valorizzazione degli «stili di vita del passato, irresponsabilmente abbandonati in nome di una malintesa concezione del progresso» (Pallante, 2005:20) e di un’errata considerazione epistemologica dei significati di povertà e ricchezza; una povertà «non misurata in termini monetari, ma di soddisfazione reale dei bisogni storicamente e socialmente dati» (Pallante, 2005:35).

È quanto ha tentato di dimostrare Latouche (2000) che, ne *L’altra Africa*, descrive, da un lato, un continente colpito «dalla forza di seduzione del progetto modernista combinata con il trionfo planetario dell’Occidente come potenza reale e immaginaria» (Latocuhe, 2000:20) e, dall’altro, una terra vivente e in buona salute; un’*altra Africa* non guidata dai criteri della razionalità economica e dell’*onnipresenza* del mercato, ma una terra «di *bricolage* in tutti i campi e a tutti i livelli, tra il dono e il mercato, tra i rituali oblativi e la mondializzazione dell’economia» (Latouche, 2000:21).

La resistenza delle società africane, secondo Latocuhe (2000), si esplicherebbe in un movimento oppositivo all’omologazione e all’individualismo originati dai processi d’individuazione. Questo “imperialismo del sociale” si paleserebbe, prosegue Latouche, in rapporti che amplificano la propria sfera d’influenza al di là del gruppo famigliare allargato per concretizzarsi nelle relazioni di amicizia, di vicinato, di lavoro, di associazione sportiva, culturale, politica o religiosa. Tale rete, «riattivata e rafforzata dalle cerimonie, dai culti degli antenati, dei legami con la terra, dai rapporti con il mondo dell’invisibile» (Latouche, 2000:38), genererebbe una “pregnanza del sociale” capace di rompere l’isolamento e l’incognito – resi forti dall’occidentalizzazione economica – consentendo il successo e la specificità di un’*oikonomia* vernacolare che mira a farsi testimone del sentimento comunitario (Latouche, 2000).

Se passare dalla produttività alla convivialità significa sostituire a un valore tecnico un valore etico (Illich, tr. it. 2005), la concezione e la promozione di una società nella quale i criteri economici smettano di essere centrali devono transitare, per Latouche, da una *decolonizzazione del nostro immaginario* e da una "diseconomizzazione delle nostre menti" (Latouche, 2004b). Queste ultime operazioni favorirebbero, secondo i sostenitori della *Decrescita*, l'incremento di relazioni improntate alla sobrietà[6], essenziali al raggiungimento della felicità individuale, al sollievo degli ecosistemi terrestri e all'instaurarsi di relazioni più eque e serene tra gli individui e tra i popoli. Si tratta di un passaggio obbligato, dice Maurizio Pallante, per costruire «una nuova cultura capace di superare i problemi posti all'umanità e a tutte le specie viventi da un sistema economico fondato sulla crescita illimitata della produzione di merci» (Pallante, 2005:23).

Il pensiero della Decrescita è stato sottoposto a critiche, anche impegnative. Se la maggior parte di queste si concentrano sull'oggetto stesso della critica dei "decrescisti", dalla cui logica e sfera d'influenza il "Movimento" è accusato di non riuscire a sottrarsi, ovvero la crescita del PIL, Ugo Leone (2007) preferisce sottolineare le contraddizioni inerenti la critica e l'abbandono del concetto di sviluppo da parte del Movimento.

Ammettendo che non si tratti semplicemente di un problema lessicale, la proposta di Leone consiste nell'individuare nello sviluppo i giusti contenuti che consentano di non confonderlo con la crescita. Leone mostra l'incoerenza di Latouche in almeno due punti della critica allo sviluppo: anzitutto, nel momento in cui il filosofo francese dichiara la necessità di compiere investimenti su cultura, ambiente sanità e lotta alla disoccupazione, la realizzazione di tali investimenti «si chiama sviluppo e realizzarlo significa anche far crescere il PIL» (Leone, 2007:29). Il secondo punto concerne l'auspicio latoucheano inerente l'accrescimento della solidarietà e del benessere sociale sulla base del modello africano tradizionale.

> «Ma, questo, non è quello che, con parole diverse, viene definito"sviluppo umano" e che viene misurato con un apposito Indice di Sviluppo Umano (ISU)? Il problema, secondo me, non è ciò che i francesi e gli italiani, gli americani e i giapponesi chiamano sviluppo invece che *batmaare*, ma ciò che i primi e gli abitanti dei villaggi delle favelas, delle comuni

[6] Il presupposto della sobrietà, secondo Gesualdi (1999), è il recupero del senso di sufficienza, cioè di *sazietà*. Passare dalla società dello spreco a quella sostenibile «significa produrre di meno e anche produrre diversamente, consci del fatto che siamo noi le prime vittime del consumismo, perché siamo sommersi dai rifiuti, siamo colpiti dalle malattie da sovralimentazione, siamo affetti da nevrosi a causa delle insoddisfazioni e dalla vita frenetica che conduciamo» (Gesualdi, 1999:155).

> eccetera, intendono per sviluppo e ciò di cui si aspettano di poter disporre per poterne godere» (Leone, 2007:30).

Concludendo la sua riflessione, Leone sostiene l'inappropriatezza del pensiero della *Decrescita* ai fini di una riconversione "ecologica' di economia e società.

> «Questa, fondata su un modo nuovo di produrre e di consumare, di offrire beni e servizi per la qualità della vita capaci di soddisfare i reali bisogni dell'umanità, di realizzare un benessere riconosciuto come tale da tutti, produce, comunque, incrementi del PIL. Con la differenza rispetto al passato che una crescita così realizzata comporterebbe anche sviluppo sociale» (Leone, 2007:30).

Benché il pensiero della *Decrescita* lasci aperte controversie ancora irrisolte, ai fini di questo lavoro sostengo come i principali meriti del *Movimento* siano da ricondurre all'inserimento di una componente etica all'interno delle relazioni sociali e delle transazioni economiche, accompagnate da una ri-localizzazione (Rabhi, 2004) dei sistemi di produzione e consumo delle merci, nonché alla critica rivolta al connubio tra sviluppo e mera crescita economica[7].

Nei due contesti esaminati si rileva una forte corrispondenza tra il pensiero della *Decrescita* e la progettualità espressa sul campo. Sia in Valle San Martino sia in Valle Stura è infatti possibile osservare una netta tendenza alla ri-localizzazione (Rabhi, 2004) costituita dalla volontà di istituire o valorizzare reti economiche su scala territoriale. Inoltre, come potremo osservare nei due capitoli conclusivi, la transizione etica proposta dagli esponenti della Decrescita si concretizza nelle due Valli attraverso la volontà di sostenere economicamente e socialmente tutti gli attori coinvolti nei progetti sostenibili adottati nonché l'intera società locale.

All'urgenza di ricollocare l'idea di sviluppo all'interno di una mappa concettuale densa di significati che ne ridefiniscano il senso, si affianca l'esigenza di intenderlo come espressione "possibile" di ogni vivente e delle sue relazioni di interdipendenza nei contesti in cui è inserito (Fornasa, 2007).

Per questa ragione, nel paragrafo successivo metterò in evidenza le conseguenze di un'idea di sviluppo associata alla sola crescita economica avvalendomi del pensiero di autori come Edgar Morin e Vandana Shiva, introducendo, nel contempo, un concetto

[7] A questo proposito, concordo con Nadia Marchettini ed Enzo Tiezzi (1999) quando affermano come sviluppo e crescita abbiano significati diametralmente opposti. Ciò di cui dobbiamo renderci conto è l'*ineluttabilità dei limiti della crescita*, (Illich, 1973; Tiezzi Marchettini, 1999; Ceruti, 1998) senza cadere nella negazione critica e ideologica del concetto di sviluppo, «trasversale al vivere e al con-vivere, quindi al conoscere, all'organico, all'inorganico e al virtuale, all'economico e al politico» (Fornasa, 2007:17).

alternativo di sviluppo, promosso dalla *Scuola territorialista italiana*, con cui intendo sostenere la possibile convivenza fra sviluppo, anche economico, e sostenibilità.

2.3 Ripensare lo sviluppo, ripartire dal territorio

> «C'è allora un futuro per lo sviluppo sostenibile? Sì, se lo pensiamo come un primo passo nell'evoluzione del nostro pensiero e se riconosciamo i limiti di questo termine» (Jickling, 2007:68).

Nonostante il concetto di crescita economica propugnasse l'abbondanza ed il benessere a fronte di una concomitante riduzione della povertà, negli ultimi decenni il suo appello all'incremento del prodotto pro-capite ha contribuito a creare una situazione di profonda incompatibilità coi sistemi naturali. Aggredendo le risorse naturali e gli equilibri degli ecosistemi, la crescita economica neoliberista ne ha profondamente minato le basi rigenerative e le capacità assimilative, in particolar modo nei paesi del Terzo mondo, causando un preoccupante aumento della miseria e della scarsità di risorse[8].

Una dicotomia oppositiva tra natura e cultura sottolineata anche da Edgar Morin (2007), il quale, attaccando il paradigma dello sviluppo tecno-industriale, sostiene che l'errore dell'uomo è consistito non solo nell'aggredire oltremodo le risorse, ma nel pensarsi indipendente da esse. Il genere umano, afferma, considera erroneamente se stesso come autonomo, affrancato o distinto dalla natura, scordandosi che la sua "autonomia" si nutre in realtà della dipendenza dall'ecosistema che lo contiene (Morin, 2007). L'uomo e il suo mondo si alimentano di energia, che consente lo sviluppo tecnologico, ma anche

[8] Nel 1973 Ivan Illich preconizzava così i rischi legati all'avanzare di uno sviluppo industriale incontrollato: «La supercrescita minaccia il diritto dell'uomo a conservare le sue radici nell'ambiente nel quale si è evoluto; l'industrializzazione minaccia il diritto dell'uomo all'autonomia nell'azione; la superprogrammazione dell'uomo in funzione del nuovo ambiente minaccia la sua intenzionalità; la centralizzazione dei processi di produzione minaccia il suo diritto alla parola, cioè alla politica; il rafforzamento dei meccanismi di usura (obsolescenza) minaccia il diritto dell'uomo alla propria tradizione, il suo ricorso al precedente attraverso il linguaggio, il mito, il rituale e, anzi tutto, il Diritto» (Illich, tr. it. 2005:6). L'intuizione di Illich era che queste "megamacchine" – sistemi di produzione, trasporto, cura – superata una certa soglia, producessero varie forme di disutilità sino a divenire pericolose per la sopravvivenza dell'intero corpo sociale che le ha generate e per la biosfera (Bonaiuti, 2004). In questo modo, l'autore mette a nudo gli inesorabili limiti del processo di crescita dei servizi di una società che, una volta raggiunto lo stadio avanzato della produzione di massa, non può che generare la propria distruzione.

di conoscenze e di principi organizzativi mutuati dall'ambiente esterno grazie ai quali egli affina la sua cultura e afferma la sua posizione privilegiata (Morin, 2007).

Secondo Gianni Tamino (2009), la visione meccanicista e determinista della realtà ben si adattava ad una società illuministica in piena Rivoluzione Industriale, dove lo scopo principale della scienza e della tecnologia era quello di fornire all'uomo strumenti per controllare le risorse naturali. Questa visione, divenuta ideologia del sistema produttivo liberista, ci ha condotti a credere che la tecnica potesse risolvere ogni problema, facendoci dimenticare come l'uomo non sia né padrone né schiavo della natura ma, come essere vivente, debba interagire responsabilmente con il proprio ambiente rispettandone regole e criteri così da utilizzare razionalmente le risorse a sua disposizione (Tamino, 2009).

Posta di fronte ad un bivio, prosegue Tamino (2009) l'umanità è oggi chiamata a scegliere tra il tentativo di perfezionare e prolungare la via della crescita, cercando di fronteggiare con più sofisticate tecniche di dominio della natura e degli uomini le contraddizioni sempre più gravi che emergono, e il congedo dalla corsa verso lo sviluppo illimitato per rielaborare gli elementi di una civiltà più "moderata" e più tollerante nel suo impatto verso la natura, verso i settori poveri dell'umanità, verso le future generazioni e verso la stessa "biodiversità" (anche culturale) degli esseri viventi.

Il monito lanciato dalle ricerche scientifiche più avanzate è piuttosto chiaro: *Homo sapiens* deve imparare a vivere entro i limiti imposti dalla natura. Diventa perciò sempre più indispensabile, secondo Gianfranco Bologna (2005), un'azione e una critica analitica del concetto di sviluppo per confrontarsi coi problemi concreti che derivano dall'attuazione della sostenibilità.

La connotazione che il concetto di sviluppo associato a quello di crescita economica ha acquisito, in particolar modo nell'immaginario occidentale, è risultato determinante per la costruzione dell'attuale società economica globale.

Una delle tesi più suggestive tra quelle inclini ad esprimere le disfunzioni del concetto di sviluppo contemporaneo appartiene a Vandana Shiva (1990), che propone un accostamento di genere in cui la natura, rivestita dall'autrice di una veste femminile, è costretta a lottare contro un'idea di sviluppo che non riflette una categoria universale di progresso, bensì di progetto peculiare al mondo occidentale. Secondo l'autrice, l'odierna attività di sviluppo nel Terzo Mondo avrebbe sovrapposto alle comunità

fondate sulle colture del Sud i paradigmi scientifici ed economici creati dall'Occidente nonché l'ideologia fondata sul predominio di un sesso sull'altro, contribuendo alla distruzione ecologica, all'emarginazione delle donne e alla violazione dell'integrità della natura. L'assunto iniziale, secondo Shiva (1990), era che il progresso di stile occidentale fosse possibile per tutti. Si faceva dunque coincidere lo sviluppo, inteso come aumento del benessere collettivo, con l'occidentalizzazione delle categorie economiche; dei bisogni, della produttività, della crescita (Shiva, 1990). La riduzione dello sviluppo ad una semplice continuazione del processo di colonizzazione contribuì all'estensione del progetto di produzione di ricchezza nella moderna visione economica dell'Ovest, fondata sullo sfruttamento e sull'esclusione delle donne (occidentali e non occidentali), sullo sfruttamento e sul degrado della natura, sul depauperamento e l'esclusione delle altre culture. La crescita economica si pose perciò come un nuovo colonialismo, condotto non più da potenze coloniali ma dalle nuove *élite* nazionali, che ancora oggi guidano lo sfruttamento sulla base del proprio interesse (Shiva, 1990).

Per l'autrice, lo sviluppo così inteso equivarrebbe ad un *malsviluppo*, ossia uno sviluppo privo del principio femminile, conservativo, basato sull'accrescimento del predominio maschile ai danni della natura e delle donne. Un *malsviluppo* manifestatosi con l'avvento della *Rivoluzione Verde* in agricoltura[9], che ha agito attraverso la riduzione della biodiversità – giudicata superflua dall'*agrobusiness* – acuendo la povertà, aggravando il declino ecologico, riducendo la diversità genetica, accrescendo la vulnerabilità delle colture ai fattori esterni e conducendo ad una minore capacità di resistenza alla siccità e agli agenti infestanti (Shiva, 2009).

Tale *malsviluppo* viene accostato dall'autrice alla "crescita economica", valutata in base al PNL e al PIL.

Da tempo si discute sull'idoneità del PIL quale indicatore funzionale dello stato di benessere di una società, considerata la sua inadeguatezza nel render conto

[9] Rivoluzione verde, riporta il sito ufficiale della Fao, «è' un termine usato per descrivere il *boom* della produttività agricola nel mondo in via di sviluppo tra il 1960 e il 1990. Durante questi decenni, in molte regioni del mondo, e specialmente in Asia e in America latina, il raccolto dei cereali più importanti (riso, grano e mais) è più che raddoppiato. Anche altre coltivazioni hanno avuto aumenti significativi». Sui motivi che spiegano la nascita della Rivoluzione, lo stesso sito afferma: «È nata soprattutto perché i governi dei paesi industrializzati e in via di sviluppo hanno investito in maniera consistente nella ricerca agricola. La scienza moderna è stata utilizzata per trovare sistemi per incrementare la produzione alimentare e questo ha rivoluzionato le tradizionali pratiche agricole». Consultabile al sito: http://www.fao.org (data di ultimo accesso: 10-02-12).

dell'impoverimento dello *stock* di capitale naturale, rinnovabile o meno, e di tutte le caratteristiche di ordine sociale (La Camera, 2003). Il PIL può infatti dirci se stiamo crescendo quantitativamente ma non può dirci se ci stiamo sviluppando qualitativamente; esso non può dunque informarci sul benessere o l'evoluzione di una data società. Paradossalmente, ricorda Leone,

> «persino un aumento della criminalità, delle catastrofi naturali o delle guerre può determinare una crescita del PIL mettendo in moto un processo di allerta, ricostruzione, produzione industriale bellica che produce ricchezza ma non tiene conto delle vittime umane e del patrimonio di beni immobili distrutto, anche se il benessere e la felicità delle persone stanno in realtà diminuendo» (Leone, 2007:27).

Alla luce di queste considerazioni, che cosa dobbiamo intendere oggi per sviluppo? È ancora possibile affiancare questo termine all'aggettivo sostenibile o risulta un vocabolo fin troppo compromesso?

L'idea di sviluppo che sottende questo lavoro e che mostrerò nell'etnografia riguardante la Valle San Martino e la Valle Stura si rifà a ciò che la *Scuola territorialista italiana* chiama sviluppo locale auto-sostenibile". Con ciò si intende che «se sviluppo ha da essere, esso debba basarsi sulle forze di chi lo progetta e debba implicare solidarietà sincronica con le generazioni presenti e solidarietà diacronica con le generazioni future» (Tarozzi, 1998:23).

Lo *sviluppo locale autosostenibile*, ricorda Alessandro Giangrande[10], è un concetto da intendersi in un'ampia accezione, che include non solo lo sviluppo dei soggetti economici, ma anche

> «lo sviluppo delle culture e delle tecniche in grado di attivare sinergicamente *autoaffidamento*, cura dei bisogni fondamentali e promozione di *ecosviluppo*, come la crescita delle *società locali*, il rispetto delle differenze e delle specificità culturali, l'individuazione di modalità dell'abitare fondate su nuovi principi quali l'*autodeterminazione*, la produzione di ricchezza riferita ai valori territoriali, il raggiungimento di equilibri ecosistemici alla scala locale»[11].

[10] Giangrande. A., *L'approccio territorialista allo sviluppo sostenibile*.
Consultabile all'URL: http://www.jannis.it/blog/Approccioterritorialista.pdf (data di ultimo accesso: 10-09-13).

[11] Giangrande. A., *L'approccio territorialista allo sviluppo sostenibile*.
Consultabile all'URL: http://www.jannis.it/blog/Approccioterritorialista.pdf (data di ultimo accesso: 10-09-13).

L'idea di *sviluppo locale autosostenibile* nasce dalle riflessioni dei principali esponenti della *Scuola territorialista italiana*, che mirano ad una revisione qualitativa del concetto di territorio,

> «destituito durante la fase fordista dai processi di produzione di massa e dalle teorie tradizionali dello sviluppo che lo hanno pensato in termini sempre più riduttivi, negando il valore delle sue qualità intrinseche […] Il territorio, da cui l'uomo si è progressivamente affrancato col compiersi della modernizzazione, è stato a lungo concepito come puro supporto tecnico di attività e funzioni economiche localizzate e organizzate secondo principi sempre più indipendenti dalle relazioni con il luogo e dalle sue qualità ambientali e culturali»[12].

Questa *liberazione* dai vincoli territoriali, secondo il pensiero della *Scuola territorialista*, ha finito per rinvigorire quel processo di *de-territorializzazione* (Raffestin, 1984)[13] locale, che ha condotto il territorio, nella sua accezione di costrutto storico, ad essere destrutturato in luoghi in gran parte ambientalmente degradati e culturalmente destrutturati dall'abbandono e da modelli insediativi decontestualizzati (Magnaghi, 1998).

Nel tentativo di contrastare i processi di deterritorializzazione (Raffestin, 1984, 2005), l'approccio territorialista promuove una sostenibilità indetta dall'attivazione di sistemi di relazioni virtuose tra le tre componenti territoriali – l'ambiente naturale, l'ambiente costruito e l'ambiente antropico – assumendo come elemento chiave della sua azione la promozione di *sviluppo locale autosostenibile*, dove «il termine "locale" vuole dare rilievo alla valorizzazione delle risorse territoriali e all'identità di un luogo, mentre "autosostenibile" indica l'importanza di una ricerca di regole insediative, economiche e politico-sociali produttrici di omeostasi locali e di equilibri a lungo periodo tra ambiente naturale, ambiente costruito e ambiente antropico»[14]. Così inteso, «il territorio non è un bene da salvaguardare a lato dello sviluppo, a suo corollario, ma è il bene che produce la forma, la qualità, o sviluppo dell'insediamento umano» (Magnaghi, 1991:32).

Se per territorio si intende «uno spazio trasformato dall'azione umana attraverso processi complessi che si stratificano e sovrappongono» (Gatti, 1991:286), per

---

[12] Giangrande. A., *L'approccio territorialista allo sviluppo sostenibile*.
Consultabile all'URL: http://www.jannis.it/blog/Approccioterritorialista.pdf (data di ultimo accesso: 10-09-13).

[13] Per deterritorializzazione si intende l'abbandono del territorio nonché la soppressione dei limiti e delle frontiere (Raffestin, 1984).

[14] Giangrande. A., *L'approccio territorialista allo sviluppo sostenibile*.
Consultabile all'URL: http://www.jannis.it/blog/Approccioterritorialista.pdf data di ultimo accesso: 10-09-13).

territorialità si allude all'insieme «delle relazioni che le società, e naturalmente gli uomini che vi appartengono, intrattengono con l'ambiente fisico e sociale per soddisfare i propri bisogni, con l'aiuto di mediatori, nella prospettiva di ottenere la più grande autonomia possibile e tenendo conto delle risorse a disposizione nell'ambiente territoriale» (Raffestin, 2005:22)[15].

All'interno della sua analisi sui "sistemi locali territoriali" (SLOT), Giuseppe Dematteis scava ancora più a fondo nei significati insiti nel termine territorio ammonendo circa la possibilità di ricavare da questo sostantivo suggestioni parziali o distorte. Parziali, dice Dematteis,

> «quando il territorio è pensato come un insieme materiale di cose senza attori, oppure quando si crede, al contrario, che l'agire politico, sociale, culturale ed economico possa essere slegato dalla materialità del territorio. Distorte quando il territorio è pensato come semplice destinatario passivo di "effetti" o "impatti" derivanti da un agire sociale, economico e politico che opererebbe in una sfera autonoma e distinta dalla realtà materiale dei luoghi»[16].

Dematteis opera a tal proposito un distinguo tra una *territorialità passiva e* "in negativo", che mira ad escludere soggetti e risorse, ed una *territorialità attiva e* "in positivo", che si nutre dell'azione collettiva dei soggetti locali ponendosi l'obiettivo di costruire strategie inclusive»[17]. In termini operativi questa distinzione fra territorialità passiva e attiva chiama in causa due differenti scenari della società locale. La prima non prevede che i soggetti locali agiscano e prendano decisioni autonome sulla territorialità ma si adeguino passivamente alle aspettative esterne. All'opposto, la territorialità attiva consente ai soggetti locali di rivestire ruoli e svolgere azioni configurando, in questo modo, strategie di risposta per contribuire al conseguimento di cambiamenti e di innovazioni (Dematteis, 2001). Affinché la territorialità attiva possa diventare operativa nei processi di sviluppo è necessario tradurla in un modello concettuale capace di

---

[15] Il territorio è «l'insieme degli elementi fisici, specie, comunità biologiche – in rapporto con essi. L'ambiente costituisce la materia prima sulla quale lavora l'uomo, cioè la società, per produrre il territorio che diventa, eventualmente più tardi, per effetto dello sguardo, o d'uno sguardo peculiare, il o un paesaggio» (Raffestin, 2005:29).

[16] Dematteis, G., SLoT. *Uno strumento per per rappresentare, leggere e trasformare il territorio*. Consultabile all'URL: http://www.comune.pinerolo.to.it/serv_imprese/patti/dwd/analisi_slot.pdf (data di ultimo accesso: 10-09-13).

[17] Dematteis, G., SLoT. *Uno strumento per per rappresentare, leggere e trasformare il territorio*. Consultabile all'URL: http://www.comune.pinerolo.to.it/serv_imprese/patti/dwd/analisi_slot.pdf (data di ultimo accesso: 10-09-13).

descrivere le realtà e le potenzialità socio-territoriali, partendo dai sistemi territoriali e sociali destinati a diventare attori di sviluppo locale.

Il merito della riflessione di Dematteis consiste nel sottolineare la crescente *escalation* compiuta dal sapere tecnico ai danni del territorio che, sostiene Magnaghi, «ha portato nel tempo ad una crescente ignoranza delle relazioni tra insediamento umano e ambiente» (Magnaghi, 2000:21). Senza un deciso intervento di pianificazione locale queste relazioni che hanno generato la storia dei luoghi e la loro identità, non solo non sapranno attenuare la crescente distruzione della memoria e la salvaguardia della biografia del territorio, ma saranno sopraffatte dal rischio di vivere in siti indifferenti (Magnaghi, 2000), recisi dalla storia che ha contribuito a generarli.

Quello di Dematteis si rivela altresì un appello al coinvolgimento della popolazione locale, affinché diventi interlocutrice primaria e/o promotrice degli interventi di sviluppo locale. Senza questa collaborazione non si potrebbe procedere; una collaborazione che, in definitiva, «si presenta come il frutto di scelte politiche prodotte dalla mediazione tra gli attori locali e le istituzioni» (Lai, 2001:55)[18].

Il metodo *territorialista*, utilizzato per far comprendere l'idea di sviluppo impiegata in questa tesi , si discosta da tutti gli altri approcci allo sviluppo sostenibile nel momento in cui evidenzia come i problemi della sostenibilità riguardino la valorizzazione del patrimonio territoriale nelle sue componenti ambientali, urbanistiche, culturali e sociali.

La sostenibilità si compirebbe in questo modo grazie all'azione di comunità, gruppi, associazioni e istituzioni locali che ripartono dal loro territorio e dalle sue peculiarità[19].

Ciò che sta accadendo in Valle San Martino e in Valle Stura si pone come emblema tangibile di questo movimento volto alla sostenibilità, dove la riscoperta del territorio e dei suoi elementi, materiali e immateriali, è esercitata dall'azione delle forze locali, istituzionali, associazionistiche e comunitarie. In questi contesti, l'idea di sviluppo,

[18] Secondo Tarozzi, partendo da questi sistemi intermedi, «nei quali si materializza la socializzazione di un sapere pratico derivante dall'esperienza quotidiana e il sostegno extra-mercantile e extra-statuale dei servizi di rete (*network*), si delineano nuovi ed interessanti scenari in cui si muovono attori sociali capaci di praticare, contando sulle proprie forze, progetti che loro stessi hanno ideato» (Tarozzi, 1998:41).

[19] Per Saroldi, significa «trarre forza dalla proprie risorse territoriali, cercando in primo luogo al proprio interno le risposte ai propri bisogni, nella direzione di uno "sviluppo locale autosostenibile" in cui i concetti di "locale" e di "auto" "sottolineano la necessità di una cultura di autogoverno e di cura del territorio che non affidi la sostenibilità dello sviluppo a macchine tecnologiche o a economie eterodirette, ma a una riconquistata sapienza ambientale e di produzione di territorio da parte dei soggetti locali» (Saroldi, 2003:64).

anche economico, non si presenta come fine a se stessa, ma è legata ad una concezione di rispetto e valorizzazione della realtà comunitaria e del patrimonio territoriale.

E' il territorio, sostiene Filippo Bencardino, il campo privilegiato su cui si combattono le sfide decisive del presente. «È su di esso che stiamo infatti assistendo ad una riscoperta della cultura locale autentica, tesa alla conservazione e all'affermazione della propria identità, all'esaltazione delle differenze e all'utilizzo delle specificità in prospettiva di uno sviluppo socio-economico complessivo»[20]. La re-identificazione degli abitanti coi luoghi va allora di pari passo con la riscoperta dei valori territoriali e ambientali, intesi non soltanto come occasioni di auto-riconoscimento ma altresì di sviluppo locale.

In sintesi, l'idea è che il territorio, posto al centro delle dinamiche produttive e sociali, può rappresentare un'opportunità concreta se valorizzato nelle potenzialità che esso stesso offre[21]. Per ripartire dal territorio è tuttavia necessario riflettere sugli effetti della globalizzazione in rapporto alla scala locale. Come vedremo nel prosieguo di questa prima parte, se i processi di globalizzazione stanno contribuendo ad eludere il contesto socio-territoriale di riferimento provocando una *riproduzione standardizzata dei territori*[22], la risposta del "locale" si sta concretizzando in una riscoperta del ruolo del territorio, non più considerato come un semplice paradigma spaziale, ma come un fattore decisivo nella produzione della conoscenza.

---

[20] Bencardino, F., in Iannario, P.M., Zerella D. (2005), I luoghi della memoria e dell'identità territoriale. Ecomusei e sviluppo locale: ipotesi per il parco del Taburno-Camposauro, Working paper n. 1, DASES. Consultabile all'URL: www.dases.unisannio.it (data di ultimo accesso: 10-09-13).

[21] Bencardino, F., in Iannario, P.M., Zerella D. (2005), I luoghi della memoria e dell'identità territoriale. Ecomusei e sviluppo locale: ipotesi per il parco del Taburno-Camposauro, Working paper n. 1, DASES. Consultabile all'URL: www.dases.unisannio.it (data di ultimo accesso: 10-09-13).

[22] Bencardino, F., in Iannario, P.M., Zerella D. (2005), I luoghi della memoria e dell'identità territoriale. Ecomusei e sviluppo locale: ipotesi per il parco del Taburno-Camposauro, Working paper n. 1, DASES. Consultabile all'URL: www.dases.unisannio.it (data di ultimo accesso: 10-09-13).
La potenza di questo sistema, fedele ai dettami della crescita illimitata e al paradigma della modernizzazione, dice Magnaghi, «elimina le singolarità, le località e le personalità, generando impoverimento territoriale attraverso un processo per cui il livello globale modificherebbe per omologazione il livello locale, adattandolo alle proprie esigenze» (Magnaghi, 1991:24).

Capitolo 3. Tra movimenti globali e sfide locali

3.1. Globalizzazione, luoghi, sostenibilità

> «Solo quando comprenderemo i nostri luoghi, saremo in grado di partecipare creativamente e di contribuire alla loro storia» (Norberg-Shultz: 1989:202).

Mai come ora l'attenzione riposta alle culture locali risulta così elevata. Se da un lato questo rinnovato interesse reca in sé una chiave di sviluppo differente e sostenibile, dall'altro il rischio che questa attenzione ai luoghi e al locale possa degenerare «in un pericoloso localismo, in chiusure, in leghismi più o meno espliciti, più o meno mascherati» (Teti, 2011:19) stenta ad arrestarsi. Al pari del discorso sull'identità e sulla tradizione, il pericolo che si approdi ad una concezione metafisica e reificante del luogo – una dimensione astorica che lo vincolerebbe in una condizione di immobilità – (Teti, 2011), resta infatti sempre d'attualità[1].

Sebbene la relazione fra locale e globale si presenti fortemente sbilanciata a favore di quest'ultimo – in particolare per quel che concerne le reti lunghe del capitale finanziario – (Magnaghi, 2000), il filo rosso che accompagnerà le mie riflessioni sui due lavori di terreno in cui ho scelto di agire è che il locale *non* può essere esaminato alla stregua di

[1] Mentre il filone sociologico si sofferma principalmente sulle conseguenze della globalizzazione in termini di perdita della capacità locale di azione economica, i geografi del paesaggio stanno riflettendo sugli esiti dei processi globali in relazione alle risposte fornite dal locale.
Se per Zygmunt Bauman (1999) la globalizzazione contribuisce ad irrobustire quel processo che conduce all'incapacità dei luoghi di generare e imporre significati all'esistenza, secondo Ulrich Beck (1999), la politica della globalizzazione renderebbe effettivo ciò che per il capitalismo era solo latente, ovvero il fatto che le imprese globali detengano un ruolo determinante nell'organizzazione dell'economia e della società nel suo complesso attraverso la gestione e la sottrazione delle risorse materiali alla società stessa. Le conseguenze di questa trans-nazionalità, aggiunge Beck, si ripercuotono non solo sul potere che le comunità locali possono esercitare sui propri territorio e sulla loro gestione, ma sull'identità del luoghi stessi. Infatti, mentre la globalizzazione economica interrompe certi itinerari compromettendo le posizioni acquisite e minacciando i vantaggi e le rendite di situazione (Latouche, 2004a), la globalizzazione culturale, sottolineano gli antropologi e geografi del paesaggio sta avanzando attraverso un'omologazione mondialista in cui, dice Luisa Bonesio, figure e forme «che costituiscono la località vengono ridotte all'indifferenziato e all'intercambiabile, dove lo spazio concreto è ridotto alla sua astrazione manipolabile in un linguaggio dell'uniformità» (Bonesio, 2002:85).

un microcosmo chiuso e passivo, poiché in grado di farsi nodo di una rete di relazioni trasversali, virtuose e solidali capaci di proporre una via alternativa[2].

Per sostenere la tesi secondo cui il rapporto tra locale e globale non si risolverebbe necessariamente a favore di quest'ultimo, è doveroso ricordare il lavoro di Grasseni (2007) secondo cui, «se è pur vero che il globale ha prevalso sul locale, è altrettanto vero che il locale sa farsi globale divenendo merce globalmente disponibile» (Grasseni, 2007:24).

Grazie ad un'analisi etnografica "microscopica" e "densa" dei processi locali (Geertz, 1987), Grasseni ha tentato di ricostruire i paesaggi e le azioni concrete attraverso cui i produttori *re-inventano* le proprie pratiche (produttive, discorsive e simboliche) per renderle appropriate rispetto ai mercati e agli interlocutori di riferimento. L'autrice, evitando qualsiasi riferimento astratto alla «globalizzazione come una scatola nera utile a etichettare – ma non a spiegare – qualsiasi tipo di trasformazione economica, sociale e culturale dei contesti della contemporaneità» (Grasseni, 2007:27), ne fa conseguire un «quadro di produzione attiva della località in dinamica articolazione rispetto a scenari spesso avvertiti come già prestabiliti» (Grasseni, 2007:28). È il formaggio della Valtaleggio[3] a divenire protagonista ed emblema della sua etnografia; un cibo, da un lato, sufficientemente standardizzato da essere smerciabile su mercati internazionali e, dall'altro, sapientemente ri-definito nella sua tradizionalità. In questo movimento che descrive come i processi di commodificazione convergano con quelli di auto-rappresentazione nel calibrare e re-inventare oggetti come la tradizione, il cibo e la località, si avverte la trasformazione della località in merce, vale a dire un processo di traduzione dell'agricoltura di sussistenza in una *gerarchia globale del valore* (Grasseni, 2007; Herzfeld, 2004).

Con questo esempio intendo offrire una possibile chiave di lettura con cui comprendere i processi di re-invenzione locale dentro gli attuali scenari economici, senza per questo minimizzare le conseguenze arrecate dalla globalizzazione in termini finanziari e culturali. Piuttosto, coerentemente con quanto afferma Latouche, in questa ricerca

[2] È interessante, a proposito, il ragionamento di Jacques Levy (2003) secondo cui la mondializzazione, piuttosto che cancellare le localizzazioni, finirebbe per valorizzare certi luoghi devalorizzandone altri, facendo emergere nuove individualità, patrimoni accumulati e latenti legati alla posizione relativa del luogo.

[3] I due formaggi presi in esame sono il Bitto e lo Strachitunt della Valtaleggio (BG).

ritengo che la globalizzazione sia un vocabolo tutt'altro che *innocente*[4], in particolare quando la tendenza è quella di sminuire o banalizzare il rischio di appiattimento e di standardizzazione culturale che questo *processo* (Bauman, 2009) comporta.

Le vicende locali, afferma Ugo Fabietti (1997), sono sempre più coinvolte nei processi globali. La dimensione planetaria dell'informazione e dell'immagine, la spettacolarizzazione del mondo e la moltiplicazione delle reti di trasporto non possono non influire sulla nozione di spazio e sul modo in cui ci si rapporta all'ambiente, sempre meno luogo di memoria e quindi di riconoscimento (Fabietti, 1997) Di conseguenza, se «gli esseri umani assegnano allo spazio valenze simboliche e significati che dipendono tanto dal modo in cui lo vivono "strumentalmente" quanto da come lo percepiscono "immaginativamente"» (Fabietti, 1997:23) gli effetti dell'attuale processo globale conducono ad uno smarrimento delle usuali coordinate culturali con cui eravamo abituati a rapportarci e al disfacimento delle conoscenze territoriali necessarie alla costruzione di uno *sviluppo locale autosostenibile*. Ritrovare queste forme di rappresentazione dello spazio significa recuperare quelle forme di vita "pratica" che non coincidono esclusivamente con la gestione materiale delle risorse, ma anche con l'uso continuato di simboli, rappresentazioni e idee attraverso cui gli esseri umani conferiscono un senso a ciò che stanno facendo (Fabietti, 1997). Se è vero che sono le qualità specifiche del luogo (ambientali, patrimoniali, culturali, identitarie) a fondare lo stile specifico di *sviluppo auto sostenibile* (Magnaghi, 2000), lo studio della sostenibilità locale implica un'inversione epistemologica che converta l'analisi del luogo, concepita come entità inerte o statica, a componente precipua del modo in cui si formano e si disputano le identità e i cambiamenti. A sua volta, lo studio dell'identità di un luogo dovrà concentrarsi sul significato particolare che un individuo o un gruppo di individui attribuiscono ad un determinato territorio (Porcellana, 2009b).

La comprensione dell'autosostenibilità locale passerà così dallo studio, dalla riscoperta e dal significato dei luoghi, intesi come ambienti in perenne costruzione plasmati dall'esperienza vissuta di strutturazione ed organizzazione dello spazio in relazione alla conformazione geografica del territorio e alle incessanti trasformazioni storiche (Grasseni, 2003).

---

[4]Latouche, S., *I pericoli della mondializzazione*. Consultabile all'URL: http://www.movimentozero.org/index.php?option=com_content&task=view&id=383&Itemid=53. (data di ultimo accesso: 10-09-13).

Le riflessioni sul ruolo dei processi di innovazione sostenibile a livello territoriale potranno aiutarci a chiarire la transizione da un'idea di *territorio passivo* (Dematteis, 2001), inteso come semplice paradigma spaziale geometrico, ad un'idea di luogo che richiama un *territorio dell'abitare* (Magnaghi, Giusti, 1991) e che implica un *colere*, una cura del proprio luogo (Bonesio, Resta, 1996). Per riesaminare qualitativamente lo spazio dobbiamo compiere un ripensamento delle modalità con cui gli uomini «lo vivono e lo pensano, lo usano e ne fruiscono, si muovono, lo percorrono e lo dominano» (Francese, 2009:117) utilizzando una prospettiva tale per cui questo stesso spazio venga reso significante da un agire e da un pensiero sociale (Fabietti, 1997), nonché dalle molteplici forme del vivere e dell'abitare[5].

È un'abitare storico e filosofico (Bonesio, Resta, 1996), ma è prima di tutto un abitare pratico[6]. Il concetto di abitare equivale infatti a prendersi cura di un luogo (Ferraresi, 1991) «riconoscendo che in ogni luogo c'è altro oltre all'uomo, e di più rispetto alle dimensioni visibili, la cui presenza e persistenza richiede rispetto e responsabilità» (Bonesio, 2002:85). Siamo dunque chiamati a riscoprire quello "spazio-esistenziale" per comprendere le relazioni fondamentali tra l'uomo e l'ambiente (Norberg-Shultz, 1989), ricordandoci come l'uomo possa dire di abitare veramente solo quando riesce ad orientarsi in un ambiente e ad identificarsi con esso esperendone il significato.

L'abitare rimanda così a una serie di attività che interessano le opere di ricostruzione del territorio odierno (Magnaghi, 2000). Una ricostruzione che prende il via dal ri-apprendimento di tecniche costruttive appropriate alla qualità del luogo e di conoscenze ambientali finalizzate a una nuova alleanza fra uomo e ambiente (Magnaghi 1991:42)[7].

---

[5] Affinché si possa parlare di luogo, sostiene Caterina Resta (1996), è necessaria un'assunzione qualitativa dello spazio, nel rispetto delle sua peculiarità storiche, linguistiche, geografiche e della sua fisionomia. Per Raffestin (2005), questa dimensione qualitativa indicherebbe una relazione tra i luoghi in cui viviamo e la memoria, collettiva e personale, in quanto esito di un processo attraverso il quale un gruppo sociale plasma, dapprima, un ordine insieme materiale, geometrico e sociale attribuendogli, in un secondo tempo, dei significati simbolici.

[6] Secondo Giulio Angioni (1986), è il lavoro il luogo strategico per lo studio di una cultura. Più precisamente, è nel fare che si espliciterebbero, secondo l'antropologo sardo, quei saperi tecnici, quelle capacità operative implicite e incorporate che solo nella pratica hanno avuto modo di diventare esplicite. Tentando di coniugare pensiero e azione, idea e materia, Angioni afferma: «Ormai nemmeno l'idealista più antiquato si sente di misconoscere il ruolo fondamentale svolto dal lavoro, tipica attività umana, in questo processo di ominazione, per cui l'umanità è diventata tale uscendo a poco a poco dall'ambito della regolarità biologica proprio attraverso lo sviluppo delle sue capacità lavorative, che sono da vedere come all'origine vera della regolarità sociale umana, cioè della storia e della cultura» (Angioni 1986:25).

[7] La ricostruzione del luogo, «non può iniziare dai grandi sistemi né dalla grande pianificazione, ma dalla riconquista molecolare di sapienza ambientale e dai microequilibri locali che da essa promanano» (Magnaghi 1991:43).

Lo studio del luogo non potrebbe ritenersi compiuto se non alla luce di un'analisi che prenda in considerazione quel complesso sistema di valori culturali, di tradizioni sociali, di motivazioni politiche ed atteggiamenti economici che costituiscono una data società[8]. Per questa ragione, nel prossimo paragrafo verranno presi in esame due concetti, ancora alla ricerca di una propria definizione epistemologica all'interno della disciplina antropologica, la cui salvaguardia diviene necessaria per il realizzarsi della sostenibilità locale: quello di cultura e quello di identità.

Se è vero che nell'era delle diaspore, degli esili e degli incessanti movimenti migratori diventa sempre più difficoltoso stabilire dove finisca una cultura e ne inizi un'altra (Piasere, 2002), è altrettanto vero che è compito della comunità locale preservare il proprio territorio «da manomissioni e stravolgimenti possibili da parte di una cultura mondializzata, sradicata ed espropriata delle propria stessa identità» (Bonesio, 2002: 15).

Ugualmente, ragionare sull'identità significa riflettere in termini dinamici sul rapporto che intercorre tra gli abitanti, il territorio e la memoria sociale di un determinato gruppo. Sebbene il concetto di identità rimanga un «concetto inguaribilmente ambiguo e una lama a doppio taglio» (Bauman, 2009:75), ignorare l'appello di quelle comunità locali che rivendicano la propria identità come «lotta alla dissoluzione e alla frammentazione del mondo odierno» (Bauman, 2009:75) sarebbe quantomeno semplicistico. L'esercizio, secondo Gian Luigi Bravo (2009a), consiste nel prendere coscienza del carattere mutevole delle identità evitando di espungere le forme di mutamento, le dinamiche e i contatti con l'esterno rifugiandosi in un passato immobile.

3.2. Culture e identità locali nell'era globale

> «Creativa, negoziale, convenzionale e inventiva, la cultura umana ha in sé le potenzialità di un continuo farsi e disfarsi, come il linguaggio che la veicola» (Fabietti, U., 1999a: 189).

In questo lavoro sostengo come nell'epoca dell'omologazione mondiale il recupero e lo studio delle culture e delle identità si riveli fondamentale tanto per salvaguardare la

[8] Lando, F., *Narrare i luoghi*.
Consultabile all'URL: http://www.scuolabap.polito.it/uploads/docpubb/8/lando.pdf (data di ultimo accesso: 11-09-13).

dimensione locale quanto per comprendere e progettare più attentamente i processi di ri-territorializzazione (Raffestin, 1984, 2005) funzionale della località. Più specificamente, voglio argomentare in questo paragrafo come la salvaguardia dell'identità e delle culture locali transiti e dipenda da una tutela del territorio – nelle sue componenti fisiche e ambientali – e dal riconoscimento delle sue peculiarità temporali e strutturali (Magnaghi, 1998).

Possiamo ancora appellarci al concetto di cultura nell'era della globalizzazione e del traffico delle culture (Matera, 2008)[9]? Se per Anna Maria Riviera (2008) il concetto di cultura risulta ormai obsoleto ed euristicamente inefficace nell'affrontare le congiunture odierne e le complessità che interessano il rapporto tra locale e globale, per Matilde Callari Galli (2000), necessitiamo di una definizione di cultura dinamica e dialettica, che rompa i suoi confini cronologici sino ad abbracciare l'intera storia evolutiva per riconnetterla alla natura in un rapporto costante.

Secondo Leonardo Piasere (2002), la definizione di cultura chiama in causa l'attitudine alla flessibilità, vale a dire la capacità di saper spostare continuamente i confini. Questa visione, presa in prestito da Ulf Hannerz (2001), urta con quelle immagini speculari della cultura che la identificano come entità netta e distinguibile, mostrandone pertanto il carattere continuo e mutevole. Grazie ad un richiamo suggestivo alla storia dell'arte, Hannerz (2001) esemplifica la sua visione "creola" della cultura contemporanea contrapponendo le opere di Modigliani a quelle di Kokoscka. Per comprovare la dinamicità del contesto odierno rispetto al passato[10], Hannerz si rifà ai lavori del pittore austriaco e alla sua confusa tecnica di colorazione puntiforme – dove i particolari non si distinguono e le categorie non si scorgono – a fronte del tratto pittorico di Modigliani, teso a delimitare nei suoi lavori superfici nette e definite.

Mentre per Callari Galli (2008) l'antico e controverso legame che identificava il concetto olistico di cultura di Robert Redfield associato ad un territorio è oggi messo in crisi dall'accelerazione esponenziale dei cambiamenti e dalle contaminazioni, che

[9] Un quesito curioso, dice Matera (2008), se si pensa che ogni ricerca antropologica, sino a qualche decennio fa, era sorretta, direttamente o meno, dall'adesione ad un modello di cultura.

[10] Amselle (2001), contrariamente ad Hannerz, sostiene che è inopportuno considerare l'attuale globalizzazione un fatto inedito della nostra storia, ribadendo l'antichità dell'interpenetrazione tra le culture e le forme di vita.

rendono impossibile lo studio del mondo come un mosaico culturale[11], per Fabietti (2008) la prospettiva che fa coincidere il luogo con identità e il territorio alla cultura dev'essere rivisitata alla luce degli odierni fenomeni di de-localizzazione e di de-territorializzazione (Raffestin, 1984, 2005). Così, se l'invocazione dell'unità morale della comunità si rivela una strategia politica scandita dal potere dell'immaginazione (Grasseni, 2003, 2006), l'aumento dei mezzi di trasporto, l'emancipazione del flusso delle informazioni alternative, le distanze non più incolmabili e la rete informatica rappresentano l'inevitabile epilogo della tracciabilità di confini tra interno ed esterno (Bauman, 2007).

A sua volta, la stessa idea di identità come entità culturalmente circoscritte e determinate si rivela strumento e prodotto della retorica degli stati nazione (Grasseni, 2003).

> «La retorica dello stato nazione celebra il legame tra identità e territorio quanto i regionalismi localistici. In entrambi i casi, l'appartenenza diventa simbolo di una relazione virtuosa col territorio, che solo coloro che lo abitano possono sviluppare. La località ne risulta identificata come non coeva allo stato ma più antica e arretrata, definita da contesti e ritmi sorpassati dalla nazione […] Il tempo della nazione viene identificato con la storia del progresso, quello della località fissato nel sapere tradizionale» (Grasseni, 2003:25)[12].

Se Francesco Remotti (2010) risalta il carattere mitico e violento del concetto di identità, generato da un'operazione *finzionale* e da una costruzione illusoria e ingannevole, non la pensa in questo modo Michael Herzfeld (2006), secondo cui l'identità rimanderebbe piuttosto ad un processo interindividuale di continua negoziazione del senso[13]. A questo proposito, già le scienze cognitive hanno mostrato come la nozione di identità dipenda in modo decisivo da tutta la storia delle interazioni che l'individuo o il gruppo intrattengono con altri individui o gruppi del medesimo livello (Bocchi, Ceruti, 2004). Per ri-comprendere noi stessi dobbiamo riesaminare la concezione semplificatrice ed unilaterale di identità, incapace di cogliere la molteplicità di dimensioni che determinano le nostre identità multiple ed evolutive (Bocchi, Ceruti,

[11] Si veda, a proposito, *Il mestiere dell'antropologo* (Augé, 2007). L'analisi culturale del mondo odierno, stando al pensiero di Augé (2007), non passa dalla semplice coesistenza multiculturale di culture chiuse in se stesse ma dall'intrecciarsi di individualità ricche e complesse in relazione le une alle altre.

[12] Secondo Bauman (2007) l'idea di identità non rimanderebbe ad un fatto concreto (Bauman, 2007), bensì poggerebbe uno status di perenne provvisorietà ormai non più celabile (Bauman, 2009a).

[13] Per Remotti (2010), i "noi" come unità sarebbero un'invenzione, un prodotto illusorio istituito da soggetti che preventivamente scelgono, a fini sociali o politici, di sottrarsi all'alterità, di negarla o connotarla in termini negativi.

2004) per intenderla come un "cammino" (Callari Galli, 2005), un processo che si compie nelle relazioni significanti con gli altri e che si decostruisce/ricostruisce nel tempo e attraverso il tempo. In sintesi, non vi è un'identità, ma un susseguirsi di identità che «lasciano delle tracce materiali o immateriali» (Raffestin, 2003:5) nei territori in cui agiscono.

Per questa ragione, collocare lo studio delle identità e delle culture in vista della realizzazione della sostenibilità locale non significa ripiegare su una metafisica ipostatizzante dei luoghi (Teti, 2004, 2011), ma riconoscere che ogni luogo ha la sua storia (Murtas, 2009) e la nostra vita non può che essere raccontata e rappresentata in rapporto ad essi (Teti, 2004). Si tratta quindi di ripensare i luoghi e la dimensione esistenziale secondo il "filo tacito dell'esperienza" (Grasseni, 2003), in un movimento che riconduca lo studio delle culture e delle identità, «nei contesti di relazioni e negli spazi concreti, nelle pratiche quotidiane e in quelle lavorative» (Grasseni, 2003:26)[14].

Sebbene non tutti gli ecomusei abbiano ancora fatto propri i concetti di cultura ed identità sopraesposti, nel prossimo paragrafo queste tematiche verranno lette alla luce di questa realtà istituzionale (presente e attiva nei due contesti etnografici scelti). Come emergerà dall'etnografia, l'intervento attivo dell'ecomuseo a salvaguardia delle cultura e dell'identità locale può infatti contribuire a progettare il territorio in modo sostenibile favorendone il rilancio economico[15]. Se il museo, per Gianluigi Daccò (2002), è l'istituzione deputata alla mediazione del tempo, alla conservazione della memoria e alla creazione di occasioni per l'identità di un luogo e di una società, di fronte all'attuale crisi qualitativa degli insediamenti urbani e all'erosione dei paesaggi storici l'ecomuseo può rivelarsi lo strumento idoneo per sensibilizzare i cittadini alla percezione del paesaggio nonché alla consapevolezza dei luoghi in cui vivono (Celi, 2009, Emiliani, 2009).

> «L'ecomuseo, con il suo patrimonio culturale, è uno strumento per aprire le menti, per creare sensibilità storica, per rafforzare le identicità. Conoscere e riconoscere il proprio passato permette di capire il presente per affrontare il futuro. Chi è consapevole della

[14] Per Herzfeld (2004) l'etnografia nello spazio del lavoro offre un punto di vista privilegiato per comprendere lo spazio vissuto, le maniere, i gesti, le parole, le esperienze giornaliere e le abitudini delle persone che vi abitano.

[15] Secondo Murtas (2009), l'ecomuseo ha bisogno di essere anzitutto pratico e concreto per essere credibile, specialmente se costretto ad operare in territori marginali come quelli analizzati in questa ricerca, mobilitando contributi volontari, diffondendo idee ed entusiasmo, efficienza e abilità tecnica.

> propria storia, chi ha solide radici culturali, sa aprirsi al nuovo e al diverso, e può confrontarsi con altre storie, culture, tradizioni» (Fontana, 2009:60).

Favorendo la necessaria connessione tra locale e globale, l'ecomuseo potrà «trasformarsi in una risorsa per la pianificazione di uno sviluppo sostenibile» (Porcellana, 2009a:147) e in uno strumento flessibile capace di cogliere gli aspetti mutevoli della realtà contemporanea?

Capitolo 4. Sostenibilità e sviluppo territoriale. Una riflessione sui dispositivi ecomuseali

4.1. Ecomusei e sostenibilità territoriale

> Il termine ecomuseo […] può essere ingannevole soprattutto se si dà un peso eccessivo alla parola museo, considerandolo nella concezione più tradizionale asettica della storia e del territorio (Testa, 2010).

Se, affermano Faletti e Maggi (2002), l'immagine del luogo si definisce tramite aspetti che oltrepassano quelli strettamente geografici, paesaggistici o ambientali arruolando a sé elementi patrimoniali, materiali e immateriali – architettura, pratiche di vita e di lavoro, produzioni locali, lingua, tradizioni enologiche e gastronomiche – la definizione di un territorio transita anche dalla riscoperta della propria identità.

L'istituzione ecomuseale, grazie alla sua natura evolutiva, può proporsi come strumento sostenibile di interpretazione del territorio, censendo quegli elementi patrimoniali che concorrono alla «definizione identitaria di un luogo» (Faletti, Maggi, 2002:39) e al suo potenziale sviluppo. Se non attuerà ripiegamenti nostalgici[1], rispondendo dinamicamente alla mondializzazione culturale ed economica, l'ecomuseo potrà inoltre candidarsi come palcoscenico privilegiato per la comprensione dei rapporti economici e socio-culturali che intercorrono fra locale e globale (Salomone, 2009a).

La possibilità dell'ecomuseo di promuovere cittadinanza e sviluppo agendo attraverso il patrimonio culturale di cui dispone si gioca tra la necessità di difendere la propria specificità e l'apertura a più ampi scenari di scambio e di interrelazione[2].

---

[1] Un rischio così sottolineato da Letizia Bindi: «Quello che accade sempre più spesso è che intorno alla costituzione o riformulazione di queste iniziative culturali si va definendo e rappresentando una identità sempre più spesso esclusiva e "ultra-etnicistica" della località, di tipo neocampanilistico, fino a giungere alla definizione di identità e origini culturali sempre più "fittizie", a processi posticci di costruzione delle identità finalizzati esclusivamente alla valorizzazione commerciale e turistica di aree geografiche e culturali altrimenti troppo marginali ai grandi circuiti, periferiche rispetto ai grandi centri urbani, troppo poco "battute", dal flusso turistico di massa o culturale» (Bindi, 2009:162).

[2] In questo senso, la costituzione di reti ecomuseali sorte a livello regionale, come la Rete Ecomusei di Lombardia (REL), è un esempio di processo nato dal basso, dall'esigenza di alcuni soggetti che si riconoscevano in un modello di sviluppo sostenibile e culturalmente fondato sui valori dell'identità

L'ecomuseo, «strumento di innovazione e creatività a servizio delle collettività», (Porcellana, 2009a:146), grazie all'attenzione riposta verso il patrimonio culturale e agli elementi territoriali, può inoltre porsi come dispositivo idoneo alla realizzazione della sostenibilità locale, considerato il suo carattere reticolare promotore di processi democratici e partecipativi.

4.2. Dal museo all'ecomuseo: rinascita territoriale e patrimonio culturale

Il dibattito sulla museologia sta attraversando oggi una fase di profonda riflessione, in particolare per quel che attiene la dinamica fra conservazione e sviluppo, fra apertura e chiusura nostalgica.

In passato i musei erano dediti alla conservazione di beni culturali gestiti da una *élite* culturale a favore di un pubblico ristretto (Garlandini, 2009). Nati negli anni della Rivoluzione borghese per accogliere in un luogo protetto opere e reperti, essi hanno contribuito a generare un processo di deprivazione materiale dei territori e una separazione del bene esposto dal suo contesto socio-culturale (Boriani, 2009)[3] provocando un mutamento semantico degli oggetti sradicati dai contesti e dai nessi d'appartenenza (Cirese, 1977). Non sempre, di fatto, i musei sono rappresentativi del luogo in cui si trovano o degli oggetti che espongono, né riescono a garantire ai visitatori adeguate chiavi di lettura del patrimonio collezionato (Dell'Orso, 2009)[4].

> «Un oggetto prelevato dal suo contesto normale di uso-giacenza (o isolato in quel suo contesto) non è più soltanto l'oggetto in sé ma diviene anche documento di se stesso. Un aratro che dalla campagna passi nelle sale di un museo non solo cambia di luogo ma muta anche, e soprattutto, la sua posizione relazionale e funzionale: non serve più per lavorare la terra, e serve invece ad attestare, ossia a documentare, ciò che in una certa zona, in un certo tempo e presso certi strati sociali è o è stato usato per lavorare la terra: e questo suo nuovo valore è manifestato anche estrinsecamente dal corredo di informazioni che gli si

---

locale, del paesaggio e del patrimonio culturale materiale e immateriale, di dar voce a necessità locali condivise (Mazzoleni, 2009a).

[3] Un trend proseguito anche in Italia, dove il problema, dice Clemente (2009b), è consistito nell'affidare la tutela del patrimonio a storici dell'arte, architetti ed archeologici interessati prima di tutto al tema della conservazione trascurando quello della sua diffusione.

[4] «Raccogliere i riferimenti geografici di un bene materiale, quale può essere un attrezzo agricolo, o immateriale, quale un evento festivo, significa perciò non perdere il prezioso legame tra il bene e il suo contesto d'uso» (Porporato, 2009:25-33).

> accompagnano, come appunto avviene per tutti i documenti: schedature, inventari, cataloghi, notizie circostanziali (Cirese 1977: 12)».

La nuova fase, orientata verso una testimonianza materiale dell'uomo e del suo patrimonio culturale all'interno di un determinato territorio, era strettamente correlata con il sorgere e il propagarsi degli ecomusei, nati dall'idea che i paesaggi antropizzati, da studiare e divulgare, aiutassero a comprendere le culture antropologiche che li avevano prodotti nel corso dei secoli. Nasceva così l'idea di "patrimonio territoriale" – l'oggetto dell'ecomuseo – sorta in Francia alla luce del dibattito allora in corso tra storia e antropologia (Daccò, 2001).

La rinascita del ruolo patrimoniale era dettato dal timore che il nascente processo di industrializzazione che stava investendo l'Europa potesse cancellare le tracce del passato[5]. Cresciuta l'attenzione per le testimonianze materiali insite nel paesaggio, anche lo spazio fisico che circondava i beni culturali fu reputato degno di considerazione: in quell'epoca si cominciò così a parlare di siti culturali, che acquistarono importanza non solo per gli oggetti che contenevano, ma anche per il loro valore intrinseco (Maggi, 2001).

L'ecomuseo, secondo Clemente (2009a), è nato su un'idea forte: una comunità che gestisce il proprio patrimonio facendone una pratica comune e diffusa di conoscenza, interpretazione e rappresentazione. (Clemente, 2009a, Dell'Orso, 2009). Il fenomeno degli ecomusei, ricorda Maggi (2002) , si può interpretare come uno degli esiti di quel lungo processo di trasformazione del concetto di patrimonio culturale, che con la *Nouvelle muséologie* ha vissuto la fase di accelerazione più marcata e consapevole[6]. La recente sovrapposizione di paradigmi ambientali, culturali, economici, ha ulteriormente arricchito e trasformato l'idea di patrimonio culturale, «conferendogli caratteristiche che lo legano oggi, molto più che in passato, a due concetti di grande rilevanza nel contesto degli ecomusei: quelli di territorio e di identità» (Maggi, Faletti, 2002:19).

---

[5] Il decennio a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta, coincidente con lo spopolamento delle campagne, ha attestato un'inaspettata quanto spontanea ripresa degli interessi culturali verso le aree rurali. Fulcro di questo interesse non fu tanto il ritorno ai ritmi della vita contadina, quanto i valori e gli stili di vita legati alla memoria, al passato (Zola, 2009).

[6] Sempre in Francia, tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Ottanta vi fu la nascita della *Nouvelle Muséologie*. L'obiettivo della *Nouvelle Muséologie* era di abolire la distanza fra il pubblico e il contenuto del museo (Pinna, 2006). La Nuova museologia assumeva sempre più rinomanza nel corso degli anni Novanta, quando al movimento aderirono perlopiù museologi, filosofi e architetti convinti che il patrimonio culturale costituisse una risorsa primaria allo sviluppo e che, per questo motivo, fossero necessari strumenti adeguati alla sua conoscenza e al suo utilizzo.

Il termine ecomuseo viene usato ancora oggi in modi diversi, a seconda di definizioni che lo interpretano alle volte come un museo all'aperto, altre un museo diffuso, altre ancora come parco letterario (Boriani, 2009); fattori che hanno generato confusione, soprattutto in ambito italiano, dove *l'ecomuseo-logia* (Grasseni, 2009a) è tuttora alla ricerca di una propria identità epistemologica (Daccò, 2009)[7].

Sono tre le principali fasi storiche che hanno caratterizzato fino ad oggi l'istituzione ecomuseale. La prima, legata a George Henri Riviere, vedeva il movimento ecomuseale proporsi come strumento di interpretazione del territorio, illustrato nelle sue componenti ambientali e antropiche e nelle relazioni che tra queste intercorrono. È proprio del co-fondatore una delle più celebri definizioni di ecomuseo.

> «Uno strumento che una popolazione e una popolazione concepiscono, costruiscono e governano insieme. L'istituzione con gli esperti, i servizi e le risorse che mette a disposizione. La popolazione sulla base delle sue aspirazioni, delle sue conoscenze, delle sue capacità di approccio […] Uno specchio in cui questa popolazione si guarda, per riconoscersi, dove essa ricerca la spiegazione del territorio in cui vive insieme a quella delle popolazioni che l'hanno preceduta, nella discontinuità o continuità delle generazioni. Uno specchio che questa popolazione offre ai suoi ospiti, per farsi meglio comprendere, nel rispetto del proprio lavoro, dei suoi comportamenti, della sua intimità» (Riviere: 1976:15).

Esso si presentava originariamente come un "museo del tempo", ossia un centro di interpretazione al cui interno si ricostruiva l'evoluzione storica della regione, ed un museo dello spazio, comprendente l'allestimento di siti e percorsi entro un ambito caratterizzato da paesaggi rappresentativi di una regione con azioni di tutela diffusa. Dalla ricostruzione di architetture e arredi si passava così «ad un'assai più ampia e complessa evocazione delle relazioni tra uomo e ambiente nella società tradizionali» (Fiore, 2009:29).

Nella seconda fase si assisteva ad un'ulteriore metamorfosi dell'istituzione ecomuseale, compiutasi nel clima culturale degli anni Settanta, in cui vigeva una contestazione caratterizzata dal mutamento dei rapporti tra museo, pubblico e territorio. In questo secondo stadio, più che le relazioni con l'ambiente, tipicamente al centro dell'azione

---

[7] Coniato in Francia da de Varine e Rivière, all'epoca rispettivamente direttore ed ex-direttore dell'ICOM (*International Council of Museums),* il termine ecomuseo è usato la prima volta nel 1971 durante un intervento dell'allora Ministro dell'Ambiente francese, Poujade.
Benché ancora oggi latiti una definizione univoca di ecomuseo, lo schema prevalente utilizzato nel dibattito sulla museologia contemporanea è ben riassunta nel grafico di Davis (1999), il quale pone l'ecomuseo al centro di tre sfere: una museale, una ambientale e una comunitaria.

ecomuseale, venivano messe al centro la società e le sue trasformazioni. La prospettiva, che assumeva in questo modo contorni più nettamente antropologici, ricorda Fiore (2009), mirava a deporre la distinzione tra fruitori ed esperti proponendo «programmaticamente la popolazione locale come attore, gestore e fruitore del proprio patrimonio storico e direttamente responsabile nella costruzione di una visione di sviluppo futuro» (Fiore, 2009:30). Intrinsecamente legato alla contro-cultura, l'ecomuseo si è fondato, nelle sue manifestazioni mature degli anni Settanta, su una concezione in cui gli abitanti sarebbero dovuti diventare i principali attori nell'elaborazione della propria storia (Fiore, 2009:30).

Cominciata negli anni Ottanta, la terza fase è contraddistinta da una forte crisi economica, sociale e culturale. In quegli anni si assisteva alla conversione degli ecomusei in luoghi di ripiegamento nostalgico retti su un passato mitizzato; una tendenza che, nel caso dei numerosi musei etnografici sparsi sul territorio italiano, si sta protraendo attraverso atteggiamenti autoreferenziali ed eccessivamente localistici (Dell'Orso 2009, Fiore, 2009).

4.3. Sviluppo territoriale e memoria comunitaria: l'Ecomuseo di Hugues de Varine

Convinzione di de Varine (2006, 2009) è che la promozione del territorio e del suo patrimonio culturale sia non soltanto accessoria alla competizione economica ma anche condizione primaria dello sviluppo sostenibile. Mentre Rivière intendeva l'ecomuseo come un museo dell'uomo e della natura che fa riferimento ad un dato territorio in cui vive una popolazione, de Varine vi scorge una prospettiva di sviluppo locale del patrimonio culturale basata sull'iniziativa comunitaria[8].

Occorre precisare che quando de Varine, riferendosi all'ecomuseo, scrive di una *comunità genealogica* come quel gruppo umano eterogeneo e complesso che vive su un territorio e condivide una storia di vita comune non lo fa con le medesime intenzioni di

[8] de Varine allude esplicitamente ad un patto con il quale la comunità si prende cura del territorio. Si veda a proposito: Maggi, M., 2002. *Ecomusei: guida europea*, Torino, Allemandi editore.

Redfield[9]. Piuttosto, egli si riferisce ad un gruppo composto da membri che si impegnano reciprocamente per raggiungere uno scopo comune ed in possesso di un repertorio condiviso – di artefatti, strumenti, *routine*, storie, linguaggi, azioni, credenze e valori – che rappresenta la memoria storica di quel gruppo (Wenger, 1991)[10].

Se è vero che tutti i gruppi elaborano una memoria "sociale", ossia un "fondo di ricordi" da cui l'identità condivisa si alimenta (Fabietti, Matera, 1999) è altrettanto vero che la memoria non rimanda ad un dato naturale ma ad una costruzione culturale, frutto di attività profondamente radicate nei luoghi e cariche di precisi significati simbolici.

Così intesa, la memoria ha la caratteristica di operare ancorandosi a riferimenti concreti (oggetti, luoghi, eventi, persone) rinvenibili nello spazio e nel tempo. L'associazione tra memoria e luoghi definisce pertanto la dimensione spaziale della memoria, mentre il ricorso a supporti materiali - gli "oggetti del ricordo" - ne compongono la dimensione sociale (Scarduelli, 2003). Come precisa Pierre Nora (1984) i "luoghi di memoria", sono "siti" in cui si condensano le immagini di un passato carico di significati (Nora, 1984). L'interdipendenza fra questi ultimi e gli oggetti presenti al loro interno è rappresentata dal fatto che entrambi, se investiti di un significato "totale", evocano il senso di appartenenza degli individui ad un determinato gruppo acquistando un alto valore simbolico per il fatto di concentrare alcune rappresentazioni cruciali del passato della comunità (Fabietti, Matera, 1999). Affermano Fabietti e Matera:

> «Gli oggetti di memoria sono molto spesso in grado di connettere l'identità collettiva con la dimensione spaziale. Un oggetto di memoria può infatti sempre collegare la memoria ad eventi che hanno avuto luogo in uno spazio determinato. Da questo punto di vista un oggetto di memoria "lega" quest'ultima a delle coordinate spaziali, oltre che temporali (Fabietti, Matera, 1999:63).

[9] Mentre Redfield circoscriveva la comunità in termini essenzialmente geografico-culturali definendola peculiare, piccola e autosufficiente, secondo Tönnies (tr. it. 2011) ciò che contraddistingueva la comunità (*Gemeinschaft*) del passato rispetto alla società moderna (*Gesellschaft*) era la reciproca comprensione tra gli individui; una comprensione palese e naturale, archetipica, precedente ogni forma di accordo o dissidio e capace di garantire ai componenti della comunità il mantenimento dell'unione. Proprio perché palese e naturale, la reciproca comprensione insita nell'idea comunitaria di Tönnies non esigeva di essere cercata o notata, ma era per sua natura tacita e condivisa Per un approfondimento del tema rimando a Bauman, Z., (2007), *Voglia di comunità*, Laterza, Bari.

[10] Seguendo la preziosa distinzione di Nora (1984), tale memoria si distingue dalla storia come ricostruzione problematica di ciò che non c'è più. Questo perché la memoria è la vita stessa, sempre in evoluzione, soggetta a utilizzazioni, manipolazioni, rimozioni e ad improvvisi risvegli; essa si radica nel concreto, nello spazio, nel gesto, nell'immagine, in un oggetto (Daccò, 2009).

I *luoghi della memoria* (Nora, 1984) per Scarduelli (2003), consentono ad una collettività di creare le proprie coordinate spazio-temporali, di proiettare nello spazio la propria concezione del tempo e di visualizzare il proprio passato. Così facendo, essi concorrono «con gli altri strumenti del ricordo – oggetti, riti, testi, narrazioni – a dare profondità temporale nonché un senso di continuità e permanenza, all'immagine che il gruppo ha costruito di sé» (Scarduelli, 2003:129).

Salvaguardare la memoria, dice de Varine (2009), si rivela non soltanto condizione indispensabile ad ancorare un territorio alla continuità dei secoli ma un atto indispensabile per la promozione di sviluppo locale.

> «Saperi professionali e competenze trasmesse da padre in figlio, da madre a figlia, mestieri esercitati da diversi membri della comunità, conoscenze empiriche o professionali di certi abitanti, saperi dei nuovi abitanti: tutto questo è estremamente utile allo sviluppo locale e può essere mobilitato al momento opportuno o sotto forma di consiglio o di suggerimento. Essi possono dare vita anche a iniziative, a progetti endogeni, a nuove attività economiche» (de Varine, 2009:36).

Per de Varine (2009), la salvaguardia della memoria gioca un ruolo primario all'interno del patrimonio culturale locale, tanto nella sua accezione materiale quanto in quella immateriale[11]. Nella dialettica tra modernità, "tempo della cesura" (Perone, 2003), e continuità, la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio culturale (Garlandini, 2009) rappresentano oggi veri e propri esercizi di cura della memoria come bene da proteggere e da tramandare e garantiscono nell'immaginario collettivo la coscienza della propria identità (Bonato, 2009).

[11] Sull'interdipendenza fra patrimonio materiale e immateriale (De Biaggi, Testa, 2009b), scrive de Varine: «Ogni elemento del patrimonio materiale comporta una decisione immateriale: i monumenti storici tutelati o i siti, gli oggetti del museo, ciascuno è portatore e veicolo di senso, di storie, di significati, non solo per gli eruditi e gli specialisti, ma anche per chi vi abita accanto e per certi visitatori motivati che trovano un collegamento con il loro patrimonio individuale o collettivo» (de Varine, 2009 :39).
La *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale* è stata siglata a Parigi il 17 ottobre 2003, sotto l'egida dell'UNESCO, La Convenzione, entrata in vigore il 20 aprile 2006 e approvata da più di ottanta nazioni, in Italia ha trovato riscontro legislativo in Parlamento, con voto all'unanimità, dopo l'approvazione della legge di ratifica. È la Lombardia la prima Regione italiana ad approvarla, con la legge n. 27/2008 (*Valorizzazione del patrimonio culturale immateriale*).
Il patrimonio immateriale, ricorda Garlandini (2009) include i linguaggi, le tradizioni e le espressioni orali (saghe, fiabe, canti, proverbi), le arti dello spettacolo, la musica e le danze popolari, le consuetudini sociali, i riti e le feste, gli stili di vita, i saperi e l'artigianato tradizionali, i sistemi di valori e gli orientamenti religiosi (Garlandini, 2009).

4.4. Laboratori di democrazia, fabbriche di sostenibilità

La differenza decisiva tra museo tradizionale e movimento ecomuseale consiste nell'azione condotta dalla comunità che, a partire dal suo patrimonio, può favorire la promozione del proprio sviluppo.

Per potersi concretizzare, qualsiasi proposta di sviluppo endogeno legato alla cultura viva e al patrimonio culturale necessita infatti del coinvolgimento attivo della popolazione locale; concetto espresso in occasione della stesura della *Carta di Catania*, che individua nella partecipazione un modello democratico di assunzione delle decisioni di interesse della comunità. Fare della cultura viva secondo la soluzione partecipata (de Varine, 2005) diviene condizione precipua ai fini di qualsiasi pratica patrimoniale, il che implica un'assunzione di responsabilità e di coinvolgimento attivo della comunità stessa in merito alla stesura dei progetti locali (de Varine, 2005). È quindi la "cittadinanza", nei suoi singoli componenti, che decide di salvaguardare il proprio patrimonio[12].

L'ecomuseo, sottolinea Alberto Castori, si pone allora come vero progetto sociale in cui l'impegno dei cittadini deve mirare alla cura del patrimonio mediante processi partecipativi. I risultati attesi dipenderanno perciò dalla promozione di progetti ideati dalla stessa comunità che, a partire dalle risorse del proprio territorio, è chiamata a creare un processo di sviluppo locale per la creazione di reddito e occupazione[13].

Ho avanzato l'ipotesi che una ri-localizzazione (Rabhi, 2004) etica delle attività economiche in chiave territoriale svincolata dal progetto neoliberista possa contribuire alla costruzione di una sostenibilità nel senso ampio del termine. In quest'ottica l'ecomuseo, promuovendo le proprie risorse mediante un approccio partecipato, ha la chance di contribuire al consolidamento delle reti socio-culturali preposte alla costituzione di economie locali generatrici di sostenibilità locale. È partendo dal

[12] Le Carte di Trento e Catania, fa notare Jalla (2009a) pongono nuovi interrogativi sul rapporto che intercorre tra ecomuseo e musei tradizionali e offrono un ulteriore tema di interesse su cui riflettere: l'inserimento, come attori di processi o pratiche "ecomuseali", di quell'insieme di associazioni e gruppi che, sul piano locale, interpretano, curano, proteggono, valorizzano il patrimonio culturale, materiale e immateriale, con la generosa messa a disposizione del loro tempo, delle loro energie, conoscenze, competenze, in nome e per conto della comunità di cui sono espressione e a cui esse innanzitutto si rivolgono.

[13] Castori, A., *L'ecomuseo per uno sviluppo sostenibile e condiviso del territorio*. Consultabile all'URL: http://ecomuseodellateverina.eu/lecomuseo-e/150-lecomuseo-per-uno-sviluppo-sostenibile-e-condiviso-del-territorio (data di ultimo accesso: 27-08-2013).

soddisfacimento dei bisogni della popolazione locale che deve misurarsi il grado di successo di queste istituzioni, in un movimento che mira a garantire l'identità delle comunità insediate passando attraverso la conservazione e la valorizzazione culturale nonché socio-economica del patrimonio materiale e immateriale del territorio.

Attraverso questa via la sostenibilità ha la possibilità di realizzarsi attraverso l'azione ecomuseale, appellandosi al riconoscimento e alla valorizzazione delle risorse storico-culturali ed ambientali dei luoghi, alle loro tradizioni e agli antichi saperi. Le pratiche della sostenibilità promosse a livello territoriale potranno usufruire del lavoro degli ecomusei e della loro collaborazione coi soggetti territoriali per impostare un dialogo necessario tra cultura materiale e ambiente nel rispetto della storia del territorio e dell'identità locale.

Capitolo 5. Progettare la sostenibilità

5.1. Il contributo delle Mappe culturali

> «Il territorio è anche fonte di autoconoscenza, è un "conosci te stesso" per chi ci abita ed in questo senso anche fonte di creatività, di creazione di valore. Un valore di conoscenza del territorio assolutamente fondamentale perché è alla base delle autorappresentazioni territoriali su cui costruire progettualità strategica» (Dematteis, Ferlaino, 2003:XV-XVI).

Negli ultimi anni sono cresciute in maniera esponenziale, specialmente al Nord, le realtà ecomuseali che hanno deciso di investire parte della loro progettualità e delle loro risorse nelle attività di mappatura culturale. Numerosi ecomusei italiani le hanno adottate come metodo di coinvolgimento delle comunità locali per valorizzare il territorio con l'obiettivo di avviare processi di sviluppo locale sia in ambito socio-culturale che economico (Sbravati, 2004).

L'espressione *mappa di comunità* nella letteratura antropologica deve la sua genesi al termine inglese *Parish*, letteralmente parrocchia, in un'accezione che richiama il piccolo territorio auto-definito con cui *Common Ground*[1] ha scelto di definire il locale, il luogo nel verso senso del termine. Per "Mappa di comunità" si intende la rappresentazione della conoscenza e della coscienza del territorio da parte dei suoi abitanti, di tutto ciò che costituisce la vita locale e che conferisce al luogo un senso d'unicità.

> «Come le lettere e i diari, le mappe raccontano le storie umane, riflettono i punti di vista di coloro che le hanno realizzate e di quanti le utilizzano, si rivelano per quello che hanno escluso o per quello che hanno incluso, prendono per mano ognuno di noi indicando la strada giusta o quella sbagliata» (Maggi, Murtas, 2004:17).

Si tratta di una ricostruzione non necessariamente geografica che offre l'opportunità di comprendere, riconoscere e attribuire valore al proprio ambiente e alle sue memorie

[1] *Common Ground* è un ente *no-profit* del Regno Unito dedicato a promuovere il sentimento di appartenenza degli abitanti ai luoghi attraverso azioni che sostengono la dimensione ispiratrice e creativa (Clifford, Maggi, Murtas, 2006).

(Grasseni, 2011)[2]. La mappa non si riduce ad una "fotografia" del territorio (Bonato, Zola, 2009; Clifford, Maggi, Murtas, 2006; Jalla, 2010; Tondolo, 2009), ma è uno strumento che favorisce un processo d'elicitazione dal cui esito emerge un archivio permanente e sempre aggiornabile (De Biaggi, Testa, 2009a) di memorie, azioni, valori di una comunità.

Le mappe nascono come reazione al processo di omologazione dei luoghi e delle culture locali, conseguenza non solo del prevalere «di uno stile di vita più aggressivo e acculturante ma anche della crisi, scaturita per lo più dal secondo dopoguerra, che ha investito i luoghi e i relativi paesaggi indebolendone il retroterra sociale» (Clifford, Maggi, Murtas, 2006:67); una crisi, ricordano i tre autori, che ha finito con l'intaccare la bellezza, la solidità, la vivibilità di molti territori contribuendo all'indebolimento delle relazioni sociali, all'abbandono delle fonti territoriali, alla rinuncia delle norme e delle prassi di convivenza e di reciprocità fino all'omissione «delle modalità di comunicazione inter-generazionali garanti della trasmissione dei saperi» (Clifford, Maggi, Murtas, 2006:67).

Se è vero che in Italia le attività di mappatura sono il frutto di un fortunato "contagio culturale" (Clifford, Maggi, Murtas, 2006), esse si sono inserite fin da subito in un quadro strategico ben preciso, concretizzatosi in successive fasi sperimentali volte a far emergere il "carattere" peculiare dei territori, alla definizione di una gestione equilibrata dell'identità territoriale e alla necessità di attivare processi di crescita delle *leadership* locali interessate a creare occasioni di sviluppo a partire dalla ricchezza del patrimonio locale (Clifford, Maggi, Murtas, 2006). Queste riflessioni hanno portato all'aumento delle attività di mappatura partecipata che miravano all'affermarsi di una caratterizzazione territoriale, all'istituzione di un percorso equilibrato sul tema delle identità locali e al sostegno di un processo di *empowerment* all'interno di un quadro strategico «più ampio finalizzato alla possibilità di trasformazioni positive dei territori, rurali in primo luogo» (Clifford, Maggi, Murtas, 2006).

Come evidenziato da Clifford, Maggi e Murtas (2006), se da un lato il fatto che un territorio possieda un proprio "carattere" – che lo contraddistingue a livello culturale,

[2] Dice Francese: «La mappa di comunità è un rappresentazione cartografica del territorio arricchita da iconografie, disegni relativi al patrimonio fisico, immateriale, culturale: saperi, abilità artigianali, tradizioni, consuetudini, riti e ricorrenze su cui s'innestano le nuove interpretazioni e modalità di abitare quel *milieu* nonché le volontà collettive per lo sviluppo futuro» (Francese, 2009: 72).

storico, ambientale e paesaggistico – ri-"paghi" da un punto di vista dell'accrescimento della competitività economica, favorendo oltre a ciò una maggiore coesione sociale, dall'altro l'accentuazione dei tratti distintivi di una società comporta il rischio di fomentare atteggiamenti di chiusura che mal si coniugano con l'obiettivo di far avanzare il benessere della comunità[3]. Secondo gli autori, la sfida si gioca quindi tra la necessità di una caratterizzazione locale – che non si affidi ad una concezione dell'identità di tipo retorico e che eviti la visione di un passato bucolico e idilliaco da difendere contro eventuali "contaminazioni" esterne – e un processo che stabilisca equilibrio fra integrazione e individualità, fra senso d'appartenenza ad un contesto più ampio e l'esigenza di auto-affermare la propria specificità (Clifford, Maggi, Murtas, 2006).

Nella dinamica che coinvolge la costruzione dell'auto-affermazione rientra per di più la problematica di compiere, senza ricorrere a disegni reificanti, ricostruzioni della specificità locale e del senso di coesione comunitario in territori che esulano dai tradizionali contesti montani, collinari e peri-urbani, per essere sperimentati in quartieri cittadini interessati in maggior misura dalla velocità delle trasformazioni infrastrutturali e dagli ormai decennali flussi migratori.

Basti ricordare gli sforzi attuati dal gruppo di lavoro che ha preso parte alla costituzione della *Mappa di Comunità del quartiere Niguarda* di Milano, nel tentativo di conferire una fisionomia istituzionale e di senso all'omonimo Ecomuseo Urbano, o quelli compiuti a Torino dagli ideatori dell'Ecomuseo Urbano (EUT).

Per fare dell'Ecomuseo di Niguarda un percorso e un luogo d'interpretazione del proprio contesto di vita, le ricercatrici, Elena Negro e Alessandra Micoli, hanno coinvolto soggetti eterogenei affinché partecipassero ai lavori di recupero e di ricostruzione dei significati del quartiere (i rappresentanti delle associazioni culturali e sociali del quartiere, i privati cittadini, gli esperti o gli appassionati di storia locale).

La riflessione sui luoghi comprendeva un'osservazione della propria zona al fine di riconoscere le continuità o le discontinuità col passato nel tentativo di restituire un significato ad un territorio che rischiava di rimanere estraneo, seppur familiare (Micoli,

[3] Bencardino, F., in Iannario, P.M., Zerella D. (2005), I luoghi della memoria e dell'identità territoriale. Ecomusei e sviluppo locale: ipotesi per il parco del Taburno-Camposauro, Working paper n. 1, DASES. Consultabile all'URL: www.dases.unisannio.it (data di ultimo accesso: 10-09-13).

Negro, 2009)[4]. La "mappa di comunità" prodotta al termine di questo lavoro è stata affiancata e confrontata con altre mappe portatrici della voce di attori diversi, con l'obiettivo di ottenere una "giusta" modalità di rappresentazione delle storie raccolte. La comparazione è avvenuta tra la Mappa prodotta dal Gruppo di lavoro, le carte prodotte nelle scuole del quartiere e ulteriori mappe realizzate dai cittadini stranieri residenti a Niguarda. L'obiettivo di selezionare il maggior numero di storie raccolte, in modo da creare un sovrapporsi di rappresentazioni del territorio, ha permesso di mettere l'accento sulla "polifonia" di questo lavoro piuttosto che sul suo "disvelamento" (Micoli, Negro, 2009).

In questo caso, per non sfociare in derive localistiche e non dimenticare le interconnessioni con l'esterno, il lavoro di mappatura ha dovuto far fede ad una prospettiva ecologica complessa, dimostrando di essere sempre integrabile e contaminabile con punti di vita plurimi. Particolarmente significativo è risultato il coinvolgimento dei neoniguardesi, i quali, se è vero che fino a quel momento non avevano eccessivamente subìto le trasformazioni, erano comunque in cerca di elementi per costruirsi un'appartenenza ed un senso di comunità (Micoli, Negro, 2009).

Non meno difficoltosa risulta l'esperienza dell'Ecomuseo Urbano di Torino (EUT) volto alla promozione e alla formazione di una nuova sensibilità verso la cura del patrimonio, della responsabilità civica e della cittadinanza attiva (Simone, 2009 a,b).

Il progetto *Per un ecomuseo dell'area urbana torinese*, presentato nel 2003 in Commissione Cultura del Consiglio Comunale, mirava a soddisfare le esigenze dell'Amministrazione in materia di valenza territoriale, tutela attiva, idea estesa di patrimonio attraverso uno spirito di logica federativa (Simone, 2009a,b).

Delle dieci Circoscrizioni cittadine coinvolte, quello stesso anno i Consigli delle Circoscrizioni 5, 6 e 9 approvarono l'adesione al progetto e le sue linee d'indirizzo dando vita all'EUT. L'Ecomuseo Urbano di Torino è nato in quartieri fortemente interessati dalle trasformazioni urbanistiche, migratorie e sociali, dove il bisogno di darsi una nuova identità di territorio risultava quanto mai impellente. La consistente trasformazione dell'impianto urbanistico, ricorda Simone (2009b), ha giocato un ruolo tutt'altro che secondario nel determinare questa sensazione di spaesamento e di

[4] Ci si era accorti che accanto alla complessità sociale e culturale del contesto urbano di Niguarda agivano trasformazioni architettoniche e urbanistiche che ne modificavano incessantemente l'aspetto, provocando nei cittadini una percezione di spaesamento e una conseguente perdita delle coordinate di riferimento.

smarrimento dei significati del contesto locale. La rimozione di dieci milioni di mq avvenuta nel giro di pochi anni per soddisfare l'attuazione del piano regolatore del 1995, la conversione delle aree industriali dismesse, la realizzazione della prima linea metropolitana e la concomitante costruzione degli impianti destinati ad ospitare le Olimpiadi invernali del 2006 hanno fatto sì che la maggior parte dei Torinesi non riconoscessero più quel "panorama urbano" entro il quale sentivano di agire e di cui si sentivano parte.

> «Il venir meno delle coordinate spazio-temporali per effetto dei cambiamenti urbani quanto della mobilità delle persone, comporta infatti, per un numero sempre più elevato di persone, anche il venir meno degli strumenti attraverso cui decodificare lo spazio, orientarsi nelle città, conoscere e capire il senso stesso dei luoghi, quello che sono e rappresentano. […] Ne deriva un'opacità dello spazio di vita che si trasforma in un'indifferenza per il territorio, con le molte conseguenze che essa induce in termini di identità e comportamenti, individuali e collettivi» (Jalla, 2009b:14, 15).

Parallelamente al modificarsi del panorama architettonico va ricordata la crescente scomposizione del tessuto sociale, dove provenienze, stili di vita e nuove identità si sovrappongono costantemente con le precedenti. Se si pensa che Torino è rappresentata da 115 nazioni e che i residenti stranieri ammontano al 14,1% della popolazione[5], ci si rende facilmente conto delle forti contraddizioni che caratterizzano le città urbane, sempre più spesso sovrapposizione di tante città diverse (Zanini, 1997).

Secondo Jalla (2010), creando nuovi istituti e, se necessario, rinnovando le funzioni e le attività di quelli esistenti, un museo della città come l'EUT non rappresenterebbe un'utopia ma una prospettiva concretamente percorribile. «L'utilità, il senso, il valore di un museo della città dipendono in primo luogo proprio dalla sua capacità di interpretare in tutte le sue molteplici dimensioni lo spazio urbano nel tempo»[6] (Jalla, 2010:14).

Restituire senso ai luoghi, continua Jalla (2010), ripristinando codici che aiutino ad orientarci nello spazio urbano, diventa quindi un obiettivo intrinsecamente correlato al rafforzamento e alla costruzione stessa di un senso civico critico e aperto, fondato sull'appartenenza ad un luogo. In un'ottica di stretta concertazione tra le persone e le istituzioni, l'EUT, che oggi conta otto circoscrizioni e sette centri d'interpretazione, punta alla cura, alla promozione, alla consapevolezza della necessità sociale e al

[5] Dati Istat aggiornati al 31 dicembre 2010.

[6] Lo sforzo, per Jalla (2010), è quello di ri-assumere e interpretare la città nella sua polisemica complessità, adottando quella de-compartimentazione dei saperi (Morin, 2000) necessaria ad evitare una restituzione parziale della sua immagine.

riconoscimento del patrimonio culturale in quanto *bene pubblico*, che deve fungere da promotore e generatore di interpretazioni in cui ciascuno può riconoscersi per sentirsi parte di una comunità (Jalla, 2010) .

Come facilmente intuibile, il lavoro di ricostruzione dei significati di questi due territori, Niguarda ed EUT, composti da una multiforme eterogeneità individuale che li abita, li frequenta e li esperisce mediante una molteplicità di sguardi (storico, professionale, antropologico, museale, civico), svelano le difficoltà in cui può imbattersi il tentativo di auto-affermazione locale quando vige un tessuto sociale in cui risiedono e agiscono identità diverse. L'azione collettiva nella creazione e ri-creazione continua della specificità di un luogo ci pone inoltre dinanzi al fatto che le comunità sono soggette a spinte conflittuali in cui l'equilibrio fra abitanti e *outsider* richiede una costante costruzione di relazioni (Clifford, Maggi, Murtas, 2006:2).

Cionondimeno, queste esperienze mostrano come l'antidoto per sottrarsi a facili derive localistiche e ipostatizzanti sia fondato sul coinvolgimento soggettivo, diretto e partecipativo della popolazione locale. L'identità collettiva, allora, concepita come un processo di continua ricerca di equilibrio fra integrazione e individualità, fra senso di appartenenza a un contesto più ampio e necessità di auto-affermazione della propria specificità, non può prescindere dalla sfera soggettiva e dalla condivisione sociale (Clifford, Maggi, Murtas, 2006). L'importanza dell'elemento soggettivo nelle mappe, secondo Clifford, Maggi e Murtas (2006), chiama a sua volta in causa un terzo fondamentale aspetto che caratterizza questa esperienza in Italia: il ruolo delle leadership locali.

Premettendo come il concetto di leadership interpelli quasi automaticamente quello di "formazione", gli autori mirano a sottolineare la necessità di ricorrere ad una formula che aggiri il processo di formazione "istruttivista", per investire su un orientamento alternativo di ispirazione "costruttivista" che contribuisca ad accrescere il benessere e lo sviluppo delle comunità locali facendo leva sul patrimonio culturale. Questo modalità di procedura, proseguono gli autori,

> «propone piuttosto un approccio "orizzontale" alla trasmissione delle conoscenze, all'interno di ambiti sociali e culturali che si auto-definiscono come *comunità di pratica* (Lave, Wenger, 1991) e che, seguendo le dinamiche dell'apprendimento cooperativo, utilizzano le potenzialità educative dell'interazione tra attori locali, allo scopo di elevare il livello complessivo della conoscenza» (Clifford, Maggi, Murtas, 2006:71).

Si evince, da questa prospettiva, come le mappe abbiano la possibilità di formare leadership (imprenditori, associazioni, istituzioni) mediante un processo di consolidamento della rete locale per mezzo della condivisione di un punto di vista comune sul patrimonio culturale e naturale del territorio, facendo emergere la consapevolezza che determinate mancanze rilevate durante la sua costituzione siano un risultato prezioso in termini di crescita collettiva e di *empowerment* (Clifford, Maggi, Murtas, 2006).

5.2. Mappare il territorio, progettare la sostenibilità

Le mappe culturali a cui si farà riferimento in questo lavoro sono state realizzate presso l'Ecomuseo della Valle San Martino e l'Ecomuseo della Pastorizia in Valle Stura. Le mappe, in quanto «strumenti privilegiati di raccolta e auto-rappresentazione dal punto di vista delle comunità insediate sul proprio spazio di vita» (Maggi, 2006:54), offrono la possibilità di interpretare il territorio in modo dinamico attraverso le storie, il senso, gli affetti e le relazioni che ne hanno determinato il significato; un esercizio che insegna ad esplorare i luoghi riconoscendone le continue trasformazioni, alla luce dei futuri processi di ri-territorializzazione (Raffestin, 1984, 2005). Solitamente, alla costruzione della Mappa di comunità sono interessati non solo i residenti, ma anche «gli immigrati coinvolti in processi inclusivi, i gruppi organizzati in categorie economiche e in associazioni di volontariato no profit e le scuole» (Sbravati, 2009:72).

Per far comprendere cosa rappresenti questo strumento, alla luce delle attuali dinamiche globali e in termini di sviluppo locale sostenibile, mi affido alle parole di Clifford, Maggi e Murtas (2006) che affermano come la costruzione di una mappa di comunità riguardi diversi aspetti, tra i quali «esprimere una dichiarazione collettiva di valori, affermare principi di coinvolgimento e farsi carico direttamente di un luogo» (Maggi, Clifford, Murtas, 2006:2).

Se si considera che un luogo è molto più di un insieme di elementi naturali e costruiti, si comprende come l'attività di mappatura non possa limitarsi a misurare e rappresentare banalmente sulla carta semplici porzioni del mondo. Oggi, infatti, l'immagine del territorio è delineabile tramite aspetti che vanno oltre quelli strettamente geografici o

ambientali, comprendendo «risorse patrimoniali materiali e immateriali che spaziano dall'archeologia industriale, alle pratiche di vita e di lavoro sino alle produzioni locali» (Tondolo, 2009:138).

Filippo Bencardino, riflettendo sulle possibilità di sviluppo locale in relazione al ruolo degli ecomusei ed al loro compito di difesa dell'identità territoriale, puntualizza come il concetto di patrimonio culturale si sia progressivamente affrancato dai valori estetici annoverando a sé valori sociali, inclusi gli aspetti immateriali o virtuali, una volta considerati esclusivamente oggetto di studi specifici ed esclusivi[7].

La "mappa di comunità" si offre allora come possibilità di interconnessione tra passato e presente, riproducendo una realtà complessa e presentando «luoghi, oggetti, eventi, persone lungo un percorso che si snoda nello spazio e nel tempo» (Bonato, 2009:19). Mappare la comunità significa pertanto concedere agli abitanti l'opportunità di raccontarsi e raccontare agli altri la storia di un determinato ambiente: una storia fatta di persone, eventi, incontri, leggende, musica, canti, sapori, proverbi, aneddoti, tradizioni religiose (Bonato, Zola, 2009). Questo strumento chiarisce, per di più, come un determinato luogo possa essere pensato e percepito attraverso una molteplicità di rappresentazioni mettendo in evidenza i legami, le sensazioni, le memorie, la realtà attuale e le speranze nutrite dalle persone che lo vivono e lo esperiscono (Bonato, Zola, 2009).

Sono almeno due le potenzialità odierne delle mappe culturali. Anzitutto, «se gli ecomusei hanno tra i loro obiettivi principali l'interpretazione, la valorizzazione e la trasmissione del patrimonio di un territorio, essi hanno anche, tra gli altri, il compito di mettere in evidenza, di "rappresentare", le caratteristiche, le trasformazioni e le diversità di un'area e della sua immensa e variegata ricchezza» (Testa, 2009:59). Secondariamente, in una logica di apertura e confronto, dice Grasseni, «strumenti di ricerca-azione quali le mappe di comunità potrebbero apportare effetti positivi su una società locale che abbia già iniziato un percorso di riconoscimento e attraverso questo stia elaborando un progetto di sviluppo locale» (Grasseni, 2009d:74). Scrive Porcellana:

> «Attraverso la rappresentazione dello spazio, che è riorganizzazione dell'esperienza, si ricompone la complessità dell'uomo. La descrizione e la narrazione riordinano ciò che

[7] Bencardino, F., in Iannario, P.M., Zerella D. (2005), I luoghi della memoria e dell'identità territoriale. Ecomusei e sviluppo locale: ipotesi per il parco del Taburno-Camposauro, Working paper n. 1, DASES. Consultabile all'URL: www.dases.unisannio.it (data di ultimo accesso: 10-09-13).

> appare opaco o confuso, svelando relazioni e nessi sottintesi e contribuendo a decifrare la realtà […] Attraverso la mappa e i suoi simboli è possibile fare emergere quegli attributi ritenuti indispensabili per sentire "proprio" uno spazio» (Porcellana, 2009b:104-105).

La mappa può allora diventare uno strumento di *innovazione* (Zerbi, 2004) e programmazione del territorio che, a differenza dei documenti tecnico-cartografici e scritti – vedasi i Piani regolatori comunali – assume una versione iconografica con simbologie funzionali alla rappresentazione del paesaggio naturale e antropico (Sbravati, 2009). Per fare ciò, è necessario che le collettività locali traggano dall'interpretazione della mappa quegli elementi precipui e specifici del territorio da cui partire nella formulazione di un proprio progetto distintivo. Tratto peculiare del progetto deve essere la sua carica propositiva, dettato quindi da un'ampia partecipazione nonché da un controllo e un supporto "locale" nella sua fase attuativa (Zerbi, 2009).

I due esempi dell'Ecomuseo di Milano Niguarda e dell'Ecomuseo Urbano di Torino ci hanno mostrato che le mappe possono prevenire il rischio di chiusure localistiche, offrendo altresì la possibilità di costruire rappresentazioni plurime, funzionali, sostenibili e democratiche del territorio. Queste rappresentazioni emergono con forza all'interno delle due Mappe di comunità costituite in Valle San Martino e in Valle Stura. Ciò che i due Ecomusei hanno tentato di realizzare, ad ogni modo, non si limita alla sola ricostruzione di un senso del luogo che andava perdendosi a causa delle mutate condizioni sociali, economiche e urbanistiche, ma si è esteso al riconoscimento di quei punti di forza e di quelle mancanze che potrebbero agevolare un lavoro qualitativo di ri-pianificazione territoriale. Come vedremo, il prosieguo delle due esperienze avrà risvolti differenti nei due contesti. Se in Valle Stura, infatti, il progetto di mappatura culturale si è rivelato di supporto all'azione di rivalorizzazione dell'allevamento locale, in Valle San Martino, lo scollamento tra le azioni di ricognizione ecomuseale e quelle di pianificazione territoriale ed economica della Comunità Montana ha condotto all'interruzione del progetto di mappatura e del suo sviluppo in progetti di pianificazione partecipata (Grasseni, 2014).

"Leggere" delle mappe partecipate implica la comprensione di complesse dinamiche rappresentative. Per questo motivo nel prossimo paragrafo proporrò una riflessione sul concetto di paesaggio come dispositivo idoneo per comprendere le modalità con cui ci rapportiamo ai luoghi. Nel paragrafo immediatamente successivo esporrò una

riflessione sul rapporto che intercorre tra paesaggio e sguardo per indicare una strada alternativa all'odierna pianificazione urbanistica e territoriale.

5.3. Leggere il paesaggio?

> «Il passaggio da una semplice registrazione di valori percepiti a una proiezione di valori desiderati non è ovviamente facile, ma le mappe hanno già in parte manifestato il loro potenziale come "artefatto cognitivo", capace di rivelare eventuali progetti latenti, stimolando anche la fantasia e la creatività delle persone e spingendole a interpretare le cose da una prospettiva diversa. Anche per questo è importante che le mappe non siano viste come qualcosa di conclusivo, ma, al contrario, destinato ad essere aggiornato e rivisitato» (Clifford, Maggi, Murtas 2006: 73).

Nel corso degli ultimi paragrafi dedicati alle mappe culturali ho focalizzato la mia attenzione sull'elevato grado di complessità che attiene alla lettura delle mappe culturali, determinato dalla moltitudine di rappresentazioni che le costituiscono e dalle continue trasformazioni a cui sono sottoposti i luoghi. In questa sezione e in quella successiva mi concentrerò sul concetto di paesaggio quale strumento qualitativo di percezione, interpretazione e rappresentazione del territorio, per la sua riappropriazione e progettazione da parte della società locale nella prospettiva di uno sviluppo locale autosostenibile.

Lelio Pagani (2007) sostiene che in ogni luogo, oltre agli aspetti del territorio, contino gli elementi del paesaggio, inteso come realtà complessa che rivela il volto dei luoghi stessi esprimendo dei precisi elementi identitari che li rendono riconoscibili. L'importanza del paesaggio, continua Pagani (2007), consiste soprattutto nel rendere riscontrabili quei valori immateriali e intrecciati alle storie soggettive. In questa dialettica tra persistenza e novità, tra linee di continuità ed elementi perturbativi, si sostanziano in questo modo le sensazioni insite nelle nostre esistenze (Pagani, 2007)[8].

Affinché possa porsi come strumento idoneo in vista di futuri atti di ri-territorializzazione (Raffestin, 1984, 2005) sostenibile della località, è necessario

[8] «Il paesaggio merita di essere sentito e considerato nella complessità e nella pluralità dei suoi significati; è necessario, d'altra parte, riconoscere gli aspetti propri dei paesaggi, il loro presentarsi come volto dei luoghi espresso nella stessa materialità delle componenti di natura e di cultura, alla memoria e alla storia collettiva, alle memorie e alle storie singole: paesaggi come dotazione fondamentale dell'identità e della riconoscibilità dei luoghi» (Pagani, 2007:152).
Similmente, per Giorgio Pizziolo (1998) il paesaggio deve essere inteso nella sua accezione ecologica complessiva, quindi anche estetica e scientifica, secondo i rinnovati paradigmi dell'ecologia della complessità.

chiarire quali siano, secondo questo approccio, i meccanismi attraverso cui percepiamo il territorio costruendone la nostra rappresentazione paesaggistica. Per fare ciò, dopo aver passato brevemente in rassegna le tappe storiche, legislative e culturali che hanno contribuito a ridisegnare il concetto di paesaggio in termini qualitativi, mi soffermerò, nel prossimo paragrafo, sulla complessità dello sguardo come dispositivo culturale capace di influenzare le nostre rappresentazioni personali. È possibile leggere il paesaggio? Secondo Eugenio Turri,

> «il paesaggio può essere "letto" ed interpretato; un'interpretazione che non riguarda semplicemente i singoli elementi, isolati attraverso un'operazione di scomposizione, ma che deve riporre attenzione ad un contesto più ampio, cioè ai modi in cui i singoli elementi assumono funzionalità e significato in quanto parti di un insieme […] Più che a una pagina scritta è giusto assimilare il paesaggio ad uno spettacolo teatrale, dato che si tratta di uno spazio vivo, che produce in noi delle emozioni, come ogni rappresentazione che ogni società da di sé e del suo operare. […] La lettura del paesaggio è infatti un'operazione tanto più importante e vitale quanto più essa è densa e ricca di informazioni, quanto più è in grado di darci il senso e la misura dell'azione umana nella natura, nei cui confronti il paesaggio assume la funzione di specchio» (Turri, 1994:36, 41).

Il termine "paesaggio" è stato impiegato fin dalla fine del Medioevo, subendo diverse modifiche interpretative a seconda delle differenti epoche in cui è stato utilizzato (Guerin, 1994). Secondo Zerbi (1994) le principali svolte semantiche intervenute intorno all'idea di paesaggio sono state essenzialmente tre: la prima, avvenuta nel corso del XVII secolo, vide il sovrapporsi sull'originaria connotazione germanica di "area che appartiene ed è modellata da un gruppo umano", di un significato artistico del termine, con la nascita della pittura di paesaggio inteso come un quadro, una rappresentazione di siti campestri o di luoghi in cui la natura aveva un ruolo dominante; un secondo importante significato si fece strada nel XIX secolo, quando fu la geografia a farsi carico dell'analisi del paesaggio eleggendolo a proprio oggetto di studio; l'ultima mutazione culturale, maturata con il recente cambiamento delle sensibilità e delle attitudini collettive nei confronti dell'ambiente, attende ancora di essere compiutamente compresa (Zerbi, 1994).

La *Convenzione Europea del Paesaggio*, ratificata dallo Stato italiano con la legge 9 gennaio 2006, n. 14, propone una definizione qualitativa di paesaggio destinata a divenire uno strumento concettuale e operativo per le successive riflessioni sul luogo. Nella *Convenzione* il paesaggio viene definito come «una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, non soltanto dagli abitanti ma da tutti coloro che ne fruiscono, il cui aspetto e carattere derivano dall'azione di fattori naturali e

antropici»[9]. L'importanza di questa definizione consiste nel sottolineare l'indole evolutiva di un territorio che va modificandosi nel tempo sotto la pressione delle forze naturali e degli esseri umani (Gibelli, 2009). Il paesaggio cambia quindi statuto, transitando da una rappresentazione che lo connota dapprima culturalmente ed esteticamente ad un'accezione che lo converte in componente precipua del contesto di vita delle popolazioni in quanto garante della diversità, del patrimonio culturale e delle identità (Gibelli, 2009).

Il vocabolo paesaggio, ricorda Bonesio (2002), sarebbe in grado di richiamare l'attenzione sulle qualità formali e simboliche di un luogo e di esulare dal semplice richiamo "all'estensione geometrica", ponendosi invero come «spazio già da sempre segnato, non solo semplicemente trasformato dall'intervento umano, ma costruito consapevolmente nelle sue forme» (Bonesio, 2002:80).

Da oggetto privilegiato delle discipline estetiche e storiche, il paesaggio viene oggi inteso, alla luce di questa svolta pratico-ideativa, come un prodotto multiforme, complesso e attivo, che ci avvolge e interagisce coi nostri comportamenti, con le nostre attività e le nostre potenzialità. Si può così avvertire nella relazione uomo-paesaggio il risveglio di un aspetto qualitativa che rimanda ad una dimensione culturale dell'ambiente in cui viviamo; un ambiente non più riducibile al puro concetto di paesaggio quale mero prodotto di contemplazione estetica (Ingold, 1993), ma uno spazio al cui interno emerge una corrispondenza fra chi guarda e la veduta d'insieme.

> «Oltre la fruizione nello sguardo agisce il luogo in tutta la sua realtà complessa e sedimentata di creazione e trasformazione culturale di lunga durata, sito di insediamento costruito nel tempo da una comunità con i suoi simboli, le sue tradizioni, ritmi temporali, modalità dell'abitare e del coltivare, dell'aver cura e dell'abbellire, del dissipare e del tramandare» (Bonesio, 2006:10).

Senza questa corrispondenza fra osservatore e veduta, dice Jean Paul Guérin (1994), non c'è paesaggio ma solo cose viste; paesaggio e sguardo diventano pertanto un tutt'uno poiché ogni sguardo contiene un'interpretazione basata su un'educazione estetica, morale e sociale intrecciata alla geografia e alla storia di un luogo (Guerin, 1994).

---

[9] *Decimo anniversario della Convezione europea del Paesaggio*.
Consultabile all'URL: http://www.convenzioneeuropeapaesaggio.beniculturali.it (data di ultimo accesso: 12-09-13).

Come anticipato nell'introduzione, *Visioni Marginali* vuole essere un titolo emblematico di questa relazione fra sguardo e paesaggio. Il mio obiettivo sarà infatti quello di far emergere dall'etnografia come le due comunità residenti nelle aree rurali marginali analizzate stiano *imparando a guardare* (Grasseni, 2007) i rispettivi territori per individuarne i tratti strutturali da valorizzare e per recuperare gli elementi distintivi del passato al fine di pianificare le proprie strategie di resistenza e di rilancio economico, sociale ed ambientale. Più precisamente, sto sostenendo che la condizione di marginalità che caratterizza entrambi i contesti periferici osservati determini pratiche legate all'innovazione e alla transizione sostenibile del territorio. Il movimento che scaturisce da queste pratiche non si rivela quindi caratterizzato dall'intenzione di omologarsi ai centri di potere politici e finanziari bensì dal proposito di resistere e di rinnovarsi mediante attività di salvaguardia e promozione della propria struttura territoriale e patrimoniale.

5.4. Rappresentare località sostenibili

> «E' necessaria una fecondazione che produca nuovamente territorio, ovvero nuove relazioni fertili fra insediamento urbano e ambiente. In questi atti territorializzanti c'è il germe di una vera sostenibilità locale costituita dalla ricerca rifondativa di relazioni virtuose, di nuove alleanze fra natura e cultura, fra cultura e storia» (Magnaghi, 2000:10).

> «Noi siamo il composto di anima e corpo inseriti in uno spazio […] Lo viviamo dall'interno, perché ne siamo inevitabilmente inglobati. Questo perché il corpo fa parte delle cose, e la visione è un pensiero condizionato, nasce in occasione di ciò che accade nel corpo»
> (Merleau Ponty, (tr. it 1989:42) .

In questo paragrafo si esaminerà il ruolo dello sguardo, da un *punto di vista* culturalmente determinato, come canale privilegiato per la rappresentazione del paesaggio e la futura pianificazione del territorio. Se per Francesco Faeta (2008) lo sguardo – strumento che separa – è in grado di condurre il mondo fuori di noi e di realizzare un'intersezione tra pensiero soggettivo e datità concedendoci il riconoscimento della realtà, secondo Raffestin

> «guardare non è vedere. Guardiamo fisiologicamente tutti la stessa cosa, ma non la guardiamo nella stessa maniera, in altre parole non ne facciamo la sintesi a partire dagli stessi elementi. Lo sguardo dipende dal luogo e dal momento, cioè dall'evoluzione

> geostorica nella quale è stato inserito l'individuo. Lo sguardo non è fisso nel tempo, ma deve sempre essere considerato nella sua dimensione diacronica […] Vedere è un atto personale e individuale, ma quello di descrivere non è totalmente individuale. In questa'operazione, i mediatori dipendono dalla società. La propria maniera di vedere è fisiologicamente individuale, ma l'interpretazione dipende molto dalla società alla quale si appartiene» (Raffestin, 2005: 46,48).

Emerge così tutta la complessità dello sguardo, dove nel nostro modo di vedere non intervengono soltanto meccanismi fisiologici, bensì processi socio-culturali di cui non siamo sempre totalmente coscienti (Berger, 2009; Raffestin, 2005); fattori culturali grazie a cui vengono interpretati e manifestati i significati di ciò che emerge dall'interazione tra gli elementi materiali e immateriali dell'ambiente e la complessa gamma sensoriale/sinestetica individuale. Secondo questo approccio il guardare si compie allora come una scelta (Berger, 2009) messa in pratica attraverso uno sguardo condizionato da conoscenze tacite (Polany, 1979) e radicato nei contesti, nei luoghi, nel fare (Grasseni, 2009c).

Questa prospettiva suggerisce come la visione non sia uno strumento che ci consente di istituire delle copie del mondo, così come il guardare, dice Ingold (2001a), non sia riducibile ad «un'azione di discernimento diagrammatico di un *design* altrimenti già presente in natura» (Grasseni, 2009c:41). Così intesa, la visione non concerne una generale funzione mimetica automatica o spontanea, ma prende significato dagli eterogenei modi di guardare che delineano i numerosi tipi di sguardo esperto come esiti un processo culturale e materiale[10].

[10] Secondo l'analisi ecologico-culturale di Ingold (2001b), la percezione e la conoscenza si pongono come relazioni che interessano costantemente viventi e ambiente, In questo processo la conoscenza non si pone propriamente come un'attività mentale, astratta dagli accidenti del mondo e dalla varietà dei modi con cui conosciamo gli oggetti (Ingold, 2001a Grasseni, 2009c). Il soggetto conoscente si presenta come un organismo-persona, imbricato in un contesto di relazioni non necessariamente di tipo sociale, intellettuale o simbolico ma anche di tipo pratico e percettivo (Grasseni, 2009c, Ingold, 2001b Gibson, 1999) (Ingold 2001). Si evince come l'ambiente, nel senso ingoldiano del termine, non sia esaminabile come il risultato concettuale di un *modello cooptativo* – che lo classificherebbe alla stregua di un oggetto preesistente e conformabile ad un'immagine concettuale per un possibile uso futuro – ma di un incessante fare costruttivo (Ingold, 2001), che esige un significato ecologico di «contesto complesso e co-costituito da azioni umane e non umane» (Grasseni, 2009c:81). Questo legame tra *pratiche e cognizione* (Grasseni, Ronzon, 2004) dà rilievo all'ipotesi secondo cui esisterebbe un nesso inscindibile tra la nostra vita culturale, costituita da valori, identità, artefatti, relazioni e stati emotivi, e l'insieme di "vincoli e possibilità" (Ceruti, 1986) offerti dall'ambiente sociale e materiale. Tale ridistribuzione dei ruoli contribuisce a dare credito ad un filone di studi che ridimensiona il ruolo dei processi cognitivi controllati a livello individuale per trovare una spiegazione più convincente a livello di relazione contestuale (Goodwin, 2003) in cui riabilitare il ruolo degli artefatti culturali e cognitivi. Gli artefatti, sia ideali sia materiali, sarebbero perciò in grado di abilitare la percezione e l'esperienza della realtà poiché codificherebbero, producendole e mostrandole, rappresentazioni materiali di complessi eventi fenomenici trasportando informazioni e orientando la percezione, l'azione e la relazione (Grasseni, Ronzon, 2004).

Se «la percezione della natura e del posto di uno specifico gruppo sociale nel proprio contesto ecologico è dunque culturalmente codificata e mediata da un complesso di motivazioni differenti – istituzionali, sociali, simboliche – » (Lai, 2001:33), lo sguardo si inserisce tra il mondo materiale e quello delle emozioni per mettere in opera una rappresentazione.

> «Dalla realtà, attraverso la percezione e l'interpretazione, si giunge alla rappresentazione. Il passaggio porta la realtà ad acquisire valore simbolico; le conoscenze, le emozioni, le intenzioni, il vissuto individuale mutano la realtà oggettiva in realtà percepita. La percezione ha il potere di trasformare la realtà in immagine: è la "proiezione interiore" a restituire l'immagine della realtà. Tutto ciò che circonda l'individuo stimola la sua percezione e i dati, elaborati, vengono ulteriormente trasformati da fattori soggettivi e culturali,. Ma quella esterna non è l'unica realtà a stimolare l'uomo: la realtà interiore affiora, attraverso l'immagine, in simboli, immagini, sogni […] I sensi inviano informazioni alla mente che le traduce in immagini, le quali sono quindi "pensare figurato". L'immagine non è dunque semplice rappresentazione, ma risultato del processo comunicativo che lega l'individuo alla realtà che lo circonda» (Porcellana, 2009b:101,102).

Leggere il paesaggio e i processi di transizione ed innovazione sostenibili emersi dalle attività di mappatura significa prestare attenzione a tutto ciò che accade nel territorio a livello strutturale e funzionale, ossia all'esito finale dell'intreccio tra le componenti ambientali e i nostri processi cognitivi (Gibelli, 2009).

> «Sul piano locale è dunque di centrale importanza far emergere una logica di trasformazione sostenibile e realistica del territorio tramite la mappa di comunità. Come tutte le rappresentazioni, anche la mappa dovrebbe esprimere una tacita valutazione sullo stato di cose presenti, sottolineando urgenze e priorità, sia per quanto riguarda la conservazione o il recupero di determinati aspetti, materiali o immateriali, del patrimonio locale, che per quanto attiene alla loro eventuale e desiderata trasformazione» (Clifford, Maggi, Murtas, 2006:78).

Considerata la mutevolezza a cui è incessantemente sottoposta la struttura dei luoghi odierni, grazie alla costituzione e all'analisi delle attività di mappatura paesistica le località hanno la possibilità di ri-definire il proprio territorio rispettando lo "statuto dei luoghi" e il loro carattere identitario (Norberg-Shultz, 1989)[11].

Se per Magnaghi (2001) una definizione di "statuto dei luoghi" non può prescindere da quella di identità del luogo[12], per preservare le invarianti strutturali del territorio occorre

---

[11] Fin dall'antichità, spiega Norberg-Shultz (1989), il *genius loci*, lo spirito del luogo, veniva considerato lo scenario concreto entro cui l'uomo affrontava la vita quotidiana. .

[12] A completamento della tesi di Magnaghi, ricorda Sbravati (2009), è essenziale ricordare come lo statuto dei luoghi rappresenti non solo un compendio degli elementi di particolare valore ma debba riconoscere il complesso sistema di relazioni che si sviluppa tra tutti gli elementi facenti parte della macchina territoriale.

chiedersi come un luogo possa evolvere mantenendo al contempo la propria identità estetica, malgrado i mutamenti indetti dalla pressione delle forze naturali e culturali (Bonesio, 2002, Gibelli, 2009).

Alla luce delle continue trasformazioni che interessano i luoghi e la perdita dei legami che intratteniamo con essi, il paesaggio potrebbe essere considerato lo strumento idoneo a garantire l'identità territoriale (Raffestin, 2005)[13]. Nella riscoperta del paesaggio come "totalità dotata di valore", ne riscontriamo infatti la potenzialità culturale arricchita dai segni della storia dell'uomo e dalla storia della cultura di quell'uomo che vi ha operato imponendo i segni della sua presenza (Andreotti, 1994). In questa dinamica tra conservazione e trasformazione si impone la questione della pianificazione del territorio, tenendo presente che progettare il territorio, dice Gioia Gibelli (2009) non significa semplicemente intervenire sulla forma o sugli aspetti esteriori, ma lavorare con le forze naturali e con le azioni degli esseri umani in modo tale che l'ambiente sia funzionante e il più auto-rigenerante possibile.

Tutto ciò impone una svolta culturale sulla quale esercitare una progettualità che soddisfi e rifletta le condizioni di sensibilità sociale della popolazione locale (Mussinelli, 2009). Se la progettazione sostenibile della località sarà chiamata a garantire processi di salvaguardia attiva fondati sulla fruizione e sulla riappropriazione fisica e culturale, individuale e collettiva dei beni culturali, ambientali e paesaggistici, la traduzione operativa di tali politiche non potrà prescindere dalla negoziazione fra le parti portatrici di interessi, siano essi convergenti o divergenti, per evitare di incappare in una modellazione che escluda a priori le aspirazioni di coloro che ne sono gli attori principali (Zerbi 1994).

[13] Raffestin rimanda il concetto di paesaggio ad un'immagine (geogramma) della realtà materiale (geostruttura). In termini semiotici, potremmo semplificare il suo concetto affermando che il territorio svolge il ruolo del significante mentre il paesaggio quello del significato.

Conclusione della prima parte

Nel corso di questa prima parte ho esplicitato, a livello teorico, i presupposti essenziali per comprendere l'etnografia presentata nel sesto e nel settimo capitolo.

Il mio intento è stato quello di mettere in evidenza come il concetto di sviluppo sostenibile, sostenuto da organismi internazionali come l'ONU, l'UE, il DATEC, l'UNEP e UNESCO, manifestasse contraddizioni e limiti strutturali per la realizzazione di una sostenibilità nel senso ampio del termine (ambientale, sociale, economica).

Per questa ragione, la tesi da me espressa è che quest'ultima possa trovare pieno compimento a livello locale, più specificamente attraverso uno "sguardo" culturale esercitato dalle comunità marginali osservate che rivaluti gli elementi strutturali del territorio costituiti dal patrimonio materiale e immateriale in esso presenti e dalla necessità di una ri-localizzazione economica (Rabhi, 2004) sostenibile e solidale alternativa all'odierna globalizzazione.

Per esplicitare le argomentazioni che emergeranno dalla lettura delle due realtà descritte ho fatto appello alle teorie dei maggiori esponenti della *Decrescita* nonché al pensiero dei membri della *Scuola territorialista italiana*. Più specificamente, il ricorso a queste due correnti, unitamente alla letteratura legata ai promotori dell'economia solidale, vuole dimostrare le contraddizioni di una concezione di sviluppo sostenibile retta sulla sola idea di crescita quantitativa e rimarcare la necessità di un ritorno al locale attraverso una riscoperta del territorio nei suoi aspetti ambientali, urbanistici, culturali e sociali.

Questo passaggio, essenziale per ridefinire in un'accezione qualitativa, ampia e complessa i concetti di sviluppo e di territorio, mi ha condotto a riflettere su identità e senso dei luoghi anche in relazione a potenziali chiusure localistiche veicolate dal linguaggio della ri-valorizzazione del patrimonio materiale e immateriale. Per questo motivo, dopo aver esposto le finalità e le motivazioni che muovono l'iter progettuale degli ecomusei odierni – in genere considerati garanti della salvaguardia dell'identità, della cultura e del territorio – ho posto l'accento sul ruolo delle mappe culturali e sul loro diverso successo in contesti rurali e urbani anche molto distanti tra loro. Questi strumenti, adottati con largo assenso negli ultimi anni all'interno delle realtà ecomuseali (anche dalle due aree osservate) possono, a mio avviso, offrire un'interpretazione

democratica, partecipativa e fuzionale del senso del luogo osservato e degli elementi strutturali del territorio, materiali e immateriali, sui cui poter costruire buone pratiche di sostenibilità locale.

La realizzazione di una mappa lascia tuttavia aperta la questione della diversità degli sguardi e delle modalità di percezione, interpretazione e rappresentazione delle località.

La conclusione di questa prima parte ha riguardato la relazione tra sguardo e paesaggio per mettere in evidenza il ruolo culturale della visione come dispostitivo funzionale alla rappresentazione del luogo e alla pianificazione sostenibile del territorio.

Come anticipato durante la prima parte, nella seconda sezione di questo lavoro dimostrerò, attraverso un'analisi etnografica dei luoghi e delle pratiche realizzate, l'impossibilità di applicare una politica *top-down* legata alla sostenibilità che non tenga in considerazione i fattori storici, geografici, economici e sociali del luogo stesso. Ugualmente, una progettualità avanzata in una prospettiva *bottom up* non potrà a sua volta prescindere dal coinvolgimento attivo della popolazione locale e delle realtà politiche e istituzionali presenti sul territorio.

Vedremo inoltre come le condizioni di marginalità determinino concezioni della sostenibilità differenti dai contesti decisionali di *governance* e pianificazione del territorio. In entrambe le aree, infatti, la volontà di mantenere un propria identità sta conducendo alla creazione di azioni progettuali che permettano una sopravvivenza culturale, sociale ed economica del luogo. Queste azioni, come anticipato, sono determinate da una modalità di sguardo finalizzata al riconoscimento di quegli elementi distintivi da salvaguardare e valorizzare in grado di offrire strategie concrete di resistenza e rilancio.

Seconda parte

Pratiche di sostenibilità locale. Le esperienze della Valle San Martino e della Valle Stura di Demonte

Capitolo 6. L'Associazione Agricoltori della Valle San Martino

Introduzione

> «Se proviamo a vedere il territorio come una nostra creazione, ossia come l'evoluzione che risulta da una serie di contatti tra cultura e natura, noteremo allora che il territorio è in grado di aiutarci a mettere insieme migliaia di storie che nessuno ha mai scritto» (Clifford, Maggi, Murtas, 2006:6).

Alla luce di quanto espresso nella prima parte di questo lavoro, come possiamo intendere il tentativo delle comunità residenti nelle aree rurali marginali di operare per il mantenimento di economie locali? Come intendere la relazione tra sviluppo e agire sostenibile? Qual è il ruolo del capitale sociale all'interno di una progettualità *bottom up* e *top down*? Quali *strategie dell'occhio* (Faeta, 2003) vengono adottate dalle comunità residenti in aree marginali nel tentativo di costruire località sostenibili?

La mia attività di ricerca in Valle San Martino è iniziata nel settembre 2010 – in qualità di operatore ecomuseale – e si è conclusa nell'ottobre del 2013. Per lo svolgimento di questa tesi ho deciso di *restare* (Teti, 2008) e di approfondire la conoscenza di questa Valle – declinando i miei interessi verso le tematiche della sostenibilità – sebbene nutrissi molti dubbi circa la possibilità di provare quella sensazione di *spaesamento* (Teti, 2004, 2008, 2011) antropologico in un territorio che, almeno sommariamente, già conoscevo[1]. Detto ciò, in quel momento restare significava concedermi la possibilità di acquisire ulteriore consapevolezza di quelle zone e di *ritornare* (Imbriani, 2008) su quanto fatto in precedenza come incaricato dell'Ecomuseo per riesaminarlo alla luce della mia attuale ricerca sulle pratiche della sostenibilità.

[1] L'idea e la pratica del restare sono davvero inconciliabili con l'esperienza antropologica? E' possibile pensare un viaggiare separatamente dall'esperienza del restare e davvero il restare va accostato all'immobilità, alla scelta di non incontrare l'altro (Teti, 2008, 2011)?

Obiettivo di questo capitolo sarà quello di chiarire le motivazioni e le modalità lavorative attraverso cui le figure dell'imprenditoria agricola, in quest'area rurale marginale, stanno tentando di rispondere localmente al flusso dettato dalle grandi catene di distribuzione alimentare, reinventando la propria figura di contadino e "artigiano dell'ambiente" (Sennet, 2008) in attore territoriale politicamente attivo.

Per comprendere i processi di transizione ed innovazione sostenibili del territorio ho focalizzato la mia attenzione sull'osservazione e lo studio di un'Associazione di Agricoltori della Valle, sui progetti in cui essa è impegnata, sulle reti di collaborazione da questa tessute, sulle dinamiche di concertazione esistenti fra queste reti e le istituzioni locali e sull'influenza del capitale sociale nella costruzione di *network* locali sostenibili. Per questo motivo verranno messi in risalto i tentativi dei membri di costruire, dal basso, una rete di relazioni volte alla raggiungimento della sostenibilità locale in termini economici e solidali.

La tesi secondo cui le comunità locali starebbero costruendo attivamente ed in maniera contestuale la sostenibilità replicando alle condizioni di marginalità in cui si trovano ad operare trova riscontro, in Valle San Martino, nella svolta rappresentata dalla categoria agricola osservata. Come vedremo, quest'ultima denota infatti una dimensione collettiva – fino a qualche anno fa sconosciuta – rinvenibile nella costituzione di forme di "coproduzione" attiva e una vocazione alla multifunzionalità che asseconda il generarsi di relazioni con gli operatori degli altri settori economici (servizi, artigianato, turismo), con le istituzioni culturali (Ecomuseo, Comunità Montana, Rete Turistica) e le amministrazioni locali nel quadro delle attività di promozione territoriale in cui l'immagine e il ruolo del paesaggio e delle produzioni di eccellenza assumono un ruolo centrale (Corti, 2007).

L'etnografia presentata in questo capitolo racconta un'esperienza di resistenza culturale ed economica, una proposta alternativa di fare agricoltura che si esplica attraverso una difesa politica e culturale del territorio, nonché per mezzo di una differente modalità di trattare e comunicare il cibo; in questo modo, l'Associazione Agricoltori Val San Martino mira a restituire dignità all'agricoltura per convertire le sue potenzialità inespresse in risorse primarie per il raggiungimento della sostenibilità locale.

Nel primo paragrafo di questo capitolo verrà esposta una premessa all'etnografia riguardante la situazione agricola contemporanea. Più precisamente mi soffermerò sulle

ripercussioni causate dal movimento alimentare dominante, rappresentato dai colossi dell'industria agro-alimentare, e sulle forme di resistenza esercitate dalla "nuova contadinità" (Van der Ploeg, 2009).

Nel secondo paragrafo proporrò una presentazione della Valle, nei suoi aspetti storici e geografici, per evidenziare i rapporti intrecciati fra gli abitanti e le risorse territoriali a disposizione. L'esame di questa relazione metterà in risalto le difficoltà in cui è costretta ad operare la classe agricola della Valle San Martino e la conseguente necessità di reinventare le proprie pratiche e colture per far fronte alla scarsa competitività produttiva in rapporto all'agricoltura estensiva delle pianure limitrofe. A fronte del contesto storico, economico e geografico presentato e a dispetto delle difficoltà descritte, evidenzierò il tentativo dell'Associazione Agricoltori di dare vita ad un'opera concreta di resistenza economica e di salvaguardia territoriale unitamente allo sforzo dei membri di lavorare sull'immagine di una Valle che, nonostante l'evidente condizione di svantaggio, trova nelle attività di marketing dei soci e nelle loro rappresentazioni un'immagine ricostruita intorno alla qualità alimentare e alla tutela degli elementi territoriali (ambientali e antropici).

Nel terzo paragrafo verranno esposti ed analizzati i risultati del progetto "Mappa di Comunità" dell'Ecomuseo della Valle San Martino. Dal momento che uno degli obiettivi dell'Associazione consiste nel sensibilizzare e comunicare alla società locale le tematiche del consumo critico, della salvaguardia e della promozione del territorio, i risultati della Mappa possono infatti offrire una panoramica significativa sulla disponibilità degli abitanti ad aderire alle reti sostenibili e solidali create dagli agricoltori in concertazione con le istituzioni, i gruppi d'acquisto e i commercianti del territorio.

Nel quarto paragrafo analizzerò le motivazioni che spingono da un lato i produttori e dall'altro i consumatori ad accorciare le distanze che li separano (distanza fisica, culturale, economica). Nello specifico verranno approfondite le relazioni instaurate fra l'Associazione e i gruppi di acquisto solidali della zona nonché le motivazioni che hanno spinto i membri ad aderire ai progetti promossi dalle realtà solidali delle Province limitrofe. Sebbene queste relazioni risultino effettivamente dettate dal desiderio di un cambiamento sostanziale delle politiche agricole, tendenti al rispetto della sostenibilità ecologica e sociale, cercherò di enfatizzare l'aspetto secondo cui la natura di questi

rapporti rappresenti il tentativo di attrarre una porzione consistente del mercato locale sfruttando l'azione pubblicitaria promossa dalle realtà solidali del territorio. Se, a ragione, Francesca Forno sostiene che «il diffondersi dell'agricoltura di prossimità, la crescita di iniziative come gli orti collettivi, i mercati a Km0 e molte altre "nuove" forme di produzione e consumo che si basano su relazioni mutualistiche e di reciprocità, possono essere lette come risposte "dal basso" a importanti cambiamenti che hanno interessato le democrazie tradizionali negli ultimi decenni» (Forno, 2012)[2], sarà interessante osservare come in Valle San Martino queste esperienze promosse o supportate dall'Associazione Agricoltori vengano utilizzate nelle strategie di marketing per consolidare l'immagine qualitativa della Valle e dei suoi prodotti agricoli.

Mentre nel quinto paragrafo, proporrò una descrizione dei progetti legati alla biodiversità che i soci hanno condotto in questi anni con l'obiettivo di spiegarne le motivazioni e i risultati ottenuti in termini culturali, economici e pubblicitari, nel sesto paragrafo avanzerò un resoconto sull'evolversi delle filiere locali del pane e delle castagne auspicate dai membri come volano per lo sviluppo economico e turistico della Valle.

Infine, prima di concludere con una riflessione sull'Associazione alla luce del mio periodo di osservazione partecipante, esporrò alcune riflessioni riguardanti il ruolo "politico" e attivo dell'Associazione all'interno del territorio.

[2] Secondo Pianta (2001) le relazioni nate dal basso riguardano quella sfera di azioni collettive indipendenti dall'operato degli stati e dei mercati.

6.1. Premessa all'etnografia. Problemi e sfide dell'agricoltura contemporanea

> «Molte campagne sono sempre più somiglianti a un paesaggio con le caratteristiche di quello industriale: non c'è vita. Non si vedono i contadini, trasformati sempre più in operai che producono merci in serie, i paesaggi sono deturpati irrimediabilmente, i campi dimostrano tutta la loro stentata sopravvivenza con colori smorti, affiancandosi a costruzioni improbabili: stalle, capannoni e macchine gigantesche offendono lo sguardo che si dirige verso un luogo dove è prodotto il nostro cibo ma in cui aleggia la morte, dando sensazioni tutt'altro che bucoliche» (Petrini, 2011:117).

Lo scopo di questa premessa è di fornire una chiave di lettura che aiuti a comprendere ed analizzare i progetti, le pratiche e le proposte dell'Associazione Agricoltori in relazione alla fase *neorurale* (Corti, 2007 Van der Ploeg, 2009) odierna e, più nello specifico, alla Valle San Martino.

Coerentemente con la tendenza *neorurale*, descritta in questo paragrafo, caratterizzata da una risposta sociale, culturale ed economica alle dinamiche imposte dai colossi dell'industria agroalimentare, nel prosieguo dell'etnografia mostrerò come l'Associazione Agricoltori riconosca nel territorio l'elemento patrimoniale da difendere e valorizzare, condividendo risorse intellettuali, saperi, strumenti e progettualità a difesa di un territorio agricolo sempre più eroso dall'edilizia selvaggia e dagli interessi speculativi. Mettendo in risalto le potenzialità e le criticità rilevate, verranno così analizzate le modalità con cui l'Associazione sta tentando di mettere in pratica questo nuovo modo di concepire l'agricoltura e il suo obiettivo di ottenere e garantire sostenibilità (per i suoi membri e la popolazione locale) intesa nella sua triplice dimensione: ambientale, sociale ed economica.

Secondo i dati riportati da Carlo Petrini, ideatore ed attuale Presidente del movimento *Slow Food*, nonostante la produzione e le terre coltivate stiano aumentando e la percentuale di manodopera mondiale dedita all'agricoltura sia salita oltre il 22 per cento delle popolazione mondiale (circa la metà della forza lavoro), il cibo prodotto per dodici miliardi di persone non è sufficiente per i sette miliardi che siamo[1].

Uno sforzo produttivo rivelatosi non soltanto incapace di raggiungere i propri scopi, ma che ha stressato la Terra a tal punto da aggravare il fenomeno della desertificazione.

[1] I dati di Petrini possono essere ben integrati con le riflessioni di De Castro e Prodi (2011), secondo cui i dati sulla crescita demografica non tengono il passo della domanda alimentare.

Le conseguenze di questo sistema si sono tradotte in una diminuzione delle risorse idriche e della biodiversità[2] – soprattutto dell'agro-biodiversità – con una sistematica riduzione delle razze animali e delle varietà vegetali che per secoli avevano contribuito al sostentamento di interi territori in un connubio uomo/natura perfettamente sostenibile (Petrini, 2011:20). Questa enorme diversità, alla base della nostra disponibilità di cibo, è oggi aggredita dall'erosione operata dall'industria alimentare, dove «monocolture e monopoli stanno distruggendo la ricca varietà di semi che la natura e la cura degli agricoltori hanno creato nel corso dei millenni» (Shiva, 2001:86).

Se lungo i secoli, rammenta Shiva (1995, 2009), i contadini hanno selezionato, migliorato e fatto evolvere colture e sementi, creando una diversità di coltivazioni adatte alle condizioni ecologiche locali, la seconda fase di selezione di piante a uso agricolo, meglio conosciuta come *Rivoluzione Verde*, ha segnato il distacco da millenni di lavoro con le piante basato sulle conoscenze dei coltivatori.

Nata a seguito dei risultati ottenuti negli anni Sessanta dall'ingegneria genetica, la *Rivoluzione Verde* mise a punto nuove sementi altamente produttive di riso, grano e mais. Le nuove sementi, associate alla razionalizzazione delle irrigazioni e all'aumento dei fertilizzanti/pesticidi hanno prodotto una crescita significativa delle produzioni agricole ed una trasformazione dei paesaggi agrari. Nei paesi in via di sviluppo, ricorda Shiva (2009), questo massiccio trasferimento di tecnologie ha convinto i governi ad inseguire il modello di sviluppo occidentale a scapito delle peculiarità locali e delle esigenze delle piccole aziende agricole.

Malgrado la straordinaria crescita, la fame nel mondo non solo non è stata sconfitta, ma il numero dei morti e dei sottonutriti è aumentato (Pallante, 2005). Le motivazioni che hanno indotto questa sconfitta, spiega Shiva (1995, 2001), risiedono proprio nella logica avanzata dalla *Rivoluzione Verde*, colpevole di aver ridotto la diversità genetica accrescendo la vulnerabilità delle colture ai fattori esterni e determinando una minore capacità di resistenza alla siccità e agli agenti infestanti.

Di fronte ad uno scenario segnato da un'agricoltura sempre più contratta, da un soffocante ristagnamento dei prezzi, da un aumento verticale dei costi, dall'erosione del paesaggio agrario e dalla crescente perdita colturale e culturale di biodiversità è

[2] Biodiversità, ammonisce Shiva (2009), vuole dire diversità della vita, ovvero la ricca varietà di forme viventi che popolano il nostro pianeta, ma anche fabbrica della vita, in quanto rappresentazione delle infinite tracce che il mondo vivente può assumere.

interessante ricordare il fenomeno evidenziato da Van der Ploeg (2009a), secondo cui sempre più segmenti della popolazioni agricola europea starebbero riconvertendo la propria classe in quella contadina[3].

«Dietro questo processo c'è un riemergere del "modello contadino", non come lavoro, bensì come una realtà analitica, empirica e strutturale, che fa fatica ad essere vista, ma che è una realtà decisiva per la comprensione del processo di cambiamento» (Van der Ploeg, 2009b:19). Van der Ploeg (2009a) riconduce le problematiche citate poc'anzi all'azione esercitata dall'*Impero* alimentare, le cui conseguenze si starebbero ripercuotendo sull'ambiente naturale e sociale causando una costante degradazione dei paesaggi affiancata da una diminuzione della biodiversità, dei mezzi di sostentamento rurali, dei processi lavorativi e della qualità del cibo. Se con *Impero*, dice Van der Ploeg (2009a), dobbiamo intendere un modo regolatore rappresentato dai grandi gruppi dell'*agrobusiness*, questo "regime" delineato dall'industrializzazione non solo comporta una svalutazione degli stessi luoghi di produzione e di consumo ma determina altresì una forte pressione sui sistemi locali e regionali di produzione alimentare, (Van der Ploeg, 2009a).

In questo contesto l'agricoltura *neocontadina* cercherebbe di costruire la sua resistenza al modello dominante attraverso una nuova definizione della qualità agroalimentare[4] e

---

[3] I sostenitori del movimento *Slow Food* denunciano con queste parole il quadro attuale della situazione agricola europea nel dibattito fra occupazione e scarso reddito «Alla riduzione di occupazione non è corrisposto, come implicitamente concordato tra le istituzioni e gli agricoltori europei, un aumento del reddito dei lavoratori nel settore agricolo paragonabile a quello registrato in altri settori professionali. I redditi agricoli sono, in generale, inferiori ai redditi percepiti negli altri settori lavorativi (fonte Commissione Europea, 2010). Il reddito insufficiente rimane uno dei fattori determinanti che porta alla scomparsa di molte produzioni agricole, specialmente nelle aree in cui i costi di produzione sono più elevati. Attualmente il reddito dei produttori agricoli è strettamente dipendente dal sistema dei pagamenti diretti: il prezzo di mercato non è più in grado, infatti, di remunerare adeguatamente il produttore. Con l'apertura dei mercati, il prezzo di riferimento è divenuto il prezzo mondiale, il quale, tuttavia, non riflette la realtà produttiva della maggior parte degli agricoltori europei. Produrre in Europa comporta, infatti, alti costi. Tuttavia, il prezzo, scollegato da questi ultimi, si situa a un livello troppo basso per costituire una remunerazione adeguata per i produttori. Tra il 1995 e il 2002 i prezzi alla produzione sono addirittura diminuiti dell'1,1%. Inoltre, nella remunerazione dei produttori non sono tenuti in conto i servizi ambientali forniti dall'attività agricola, né gli alti standard di sicurezza alimentare» (Fonte del Parlamento Europeo, 2004)»
Verso una nuova Politica Agricola Comune. Il Documento di posizione di Slow Food sulla Pac. Consultabile all'URL: http://www.slowfood.com/filemanager/campaign_docs/SF_PAC_ITA_LUNGO.pdf) (data di ultimo accesso: 12-09-13). Nello sviluppo della sua teoria riguardante la nuova contadinità, Van der Ploeg (2009b) fa riferimento ad un'idea di sviluppo rurale in cui la nascita di un'agricoltura nuova genererebbe la costituzione di un'identità altrettanto rinnovata, in altre parole una "identità dei contadini".

[4] La contrapposizione alla deriva industriale, inaugurata negli anni Cinquanta, vede questa "fetta" di agricoltura alternativa impegnata a de-industrializzarsi per riconsegnare priorità alla terra e all'ambiente

«delle relazioni sociali basate su una condivisione delle responsabilità e la riscoperta della centralità del cibo; la realizzazione di un'economia, centrata sull'auto-gestione delle risorse, sulla pluriattività e multifunzionalità; la riscoperta del territorio e la salvaguardia delle risorse ambientali e culturali» (Corrado, 2009:132)[5].

All'interno di questo modello agricolo emergente, la qualità è costruita a partire dalle relazioni sociali e dalle forme di cooperazione che legano il cibo ad un territorio in cui gli attori incoraggiano una svolta basata sul diffondersi di innovazioni, saperi e tecniche di produzione nonché sullo «sviluppo di circuiti di commercializzazione socialmente controllati e di filiere corte, di "pratiche di controllo" informali diverse legate alla costruzione di relazioni di fiducia e di reciprocità» (Corrado, 2009:133)[6].

Più specificamente, questi attori affrontano e combattono attivamente la condizione di marginalità loro imposta, dice Van der Ploeg (2009b), allontanandosi definitivamente

---

agricolo rifiutando tutto ciò che è innaturale (Petrini, 2011). «Deindustrializzare l'agricoltura significa rigettare un sistema. Non si tratta soltanto di introdurre tecniche differenti da quelle attuali: pianificare l'azione in piccole scale, il biologico, il biodinamico. Deindustrializzare l'agricoltura esige un nuovo modo di pensare più aperto alla complessità e forte di tutti gli strumenti scientifici, moderni o tradizionali, per poter valutare la piena sostenibilità di un nuovo modello di produzione» (Petrini: 2001:120) Come argomenta Esquinas-Alclzar, Segretario della Commissione intergovernativa sulle risorse generiche per l'alimentazione e l'agricoltura della FAO, «l'appoggio politico ed economico necessario per far fronte all'erosione genetica e per potenziare l'uso sostenibile della biodiversità agricola, si potrà conseguire soltanto quando la società riconoscerà pienamente l'importanza della biodiversità agricola e il pericolo che comporta la distruzione progressiva di questo patrimonio ereditato». Esquinas Alcàòzar, J., "Biodiversità e sicurezza alimentare - Il trattato internazionale sulle risorse fitogenetiche". Consultabile all'URL:http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/sezioni/sala_stampa/notizie/formazione_professionale/app_notizia_20084.html (data di ultimo accesso: 12-09-13).

In agricoltura, ricorda Bonesio (2002), l'uso intensivo di fertilizzanti chimici, l'irrigazione sistematica e il ricorso agli OGM hanno causato la distruzione dei suoli, il prosciugamento e l'avvelenamento delle falde freatiche, la desertificazione, la disseminazione di parassiti "indesiderabili", il rischio di devastazioni microbiche (Bonesio, 2002). Dall'inizio degli anni Ottanta gli esperimenti di laboratorio, definiti col «comodo appellativo di *biotecnologie*» (Pelt, 2000:22), portarono alla creazione di numerosi organismi transgenici. Bisognerà comunque attendere gli anni Novanta per assistere all'introduzione in natura delle piante geneticamente modificate quando, nel 1994, gli Stati Uniti autorizzarono la coltura e la commercializzazione di un tipo pomodoro manipolato conservabile più a lungo della norma (Pelt, 2000). Questo connubio tra ingegneria genetica e agricoltura, dice Shiva, definito *Seconda Rivoluzione Verde*, ha accelerato i trend innescati dalla prima Rivoluzione, servendosi della diffusione dei prodotti chimici e generando l'espansione delle monocolture e la distruzione dell'agro-biodiversità. L'ingegneria genetica, guidata e finanziata dalla multinazionali globali, ha perciò contribuito a provocare inquinamento naturale e genetico (Shiva, 2009) «servendosi di un *disegno molecolare* estremamente approssimativo» (Pelt, 2000:45).

[5] I diffusi processi di sviluppo rurale che stanno trasformando le campagne europee, secondo Van der Ploeg (2009b), vanno dunque letti alla luce dell'attuale processo di *ri-contadinizzazione*, vale a dire della presa in carico dei nuovi agricoltori del miglioramento della qualità e della produttività delle risorse essenziali (terreni, animali, colture, edifici, sistemi di irrigazione, conoscenza) attraverso una precisa regolazione del processo di produzione e un costante rimodellamento delle relazioni con il mondo esterno.

[6] Basti pensare all'agricoltura agro-ecologica, ai metodi dell'agricoltura biodinamica, sincretica o della permacultura (Corrado, 2009).

dalle regole e dalla logica dell'*Impero* per costruire e rafforzare nuove relazioni con la società nel suo insieme; relazioni volte alla cura del paesaggio, alla difesa della biodiversità e alla qualità del cibo (Van der Ploeg, 2009b)[7].

Il rigetto degli stili produttivi industriali messo in mostra dal *neoruralismo* (Corti, 2007) mira ad enfatizzare le conseguenze arrecate all'agricoltura in termini di dignità, di procedimenti e tecniche nonché di priorità nelle strategie economiche. Pertanto, dice Bonesio, se la logica di questo processo ha fatto sì che l'agricoltura, con la sua progressiva macchinizzazione e tecnicizzazione, diventasse una semplice branca dell'industria agroalimentare (Bonesio, 2002), la nuova condizione contadina si compone di un insieme di relazioni dialettiche tra l'ambiente in cui i contadini devono operare e le risposte attivamente costruite da questi ultimi per affrontare la privazione e la marginalizzazione (Van der Ploeg, 2009a).

Per questa ragione, secondo Corti (2007), in seno alla nuova imprenditoria agricola va sempre più consolidandosi un carattere pluriattivo e diversificato della produttività rurale, parallelamente al moltiplicarsi di nuove occasioni di interazione e riconoscimento sociale favorite dal recupero di «una dimensione autenticamente famigliare (plurigenerazionale e plurigenere)» (Corti, 2007:181)[8].

---

[7] Corti (2007) ricorda come, là dove i caratteri strutturali del sistema agrario hanno precluso lo sviluppo di un'agricoltura "competitiva" basata su produzioni di massa, si siano affermati modelli di pluriattività che, ad esclusione delle attività agrituristiche di pura facciata, continuano a mantenere un legame con le attività agricole tradizionali. In polemica con un'analisi del fenomeno neorurale riassunta nella dicotomia semplicistica tra produttivismo e neoruralismo edonistico, Corti invita a diffidare delle visioni che identificano il riproporsi odierno delle produzioni rurali ottenute nell'ambito della piccola scala, rifacendosi a tecniche tradizionali o biologiche, come l'espressione di una moda istituita artificialmente dai media. «Che nella campagna-*loisir*, nel "neoruralismo" sia insita una componente edonistica associata al cibo e al turismo rurale, che la ricerca di mitiche osterie di campagna e del prodotto introvabile del "contadino" rappresentino una specie di "ricerca del Graal" e costituiscano, insieme alle competenze in materia enogastronomia, materia di esibizione ed espressione di desiderio di promozione sociale, appare del tutto pacifico, ma perché ignorare che dietro la produzione rurale (quando non millantata) ci sono non solo e non principalmente protagonisti "neoborghesi", ma un insieme di soggetti "neorurali" che hanno pieno titolo per rifarsi alla tradizione rurale (e che di certo hanno saputo mantenere o ritrovare un legame con la terra ben più stretto dei grossi *farmer* industrializzati)» (Corti, 2007). Allo stesso tempo, l'invito di Corti è quello di scavalcare la visione "pervicace" – pervasa da pregiudizi antiruralisti secondo cui la dimensione rurale si collocherebbe in una condizione di subalternità, miseria e residualità – per cogliere l'estrema dignità della cultura contadina *neorurale*, riconoscendola come portatrice di valori propri e altrettanto significativi: un'agricoltura che torna a produrre non solo *colture*, ma anche *cultura*, rovesciando il ruolo e l'immagine attribuiti al mondo della terra dalla società industriale (Bonesio, 2002; Corti, 2007).

[8] Per Corti (2007), questo processo si verificherebbe in contrapposizione a quanto espresso dall'azienda *high-tech*, orientata alla produzione quantitativa e al mercato di massa (Corti, 2007).

Il fenomeno neorurale si sta imponendo prepotentemente anche nelle tematiche riguardanti l'estetica, la qualità e la funzionalità dei luoghi[9]. Se in questi ultimi anni, ricorda Lai (2001), con l'affermazione dei nascenti movimenti ecologisti e col maturare di nuove istanze nella politica agricola e ambientale di diversi paesi dell'UE, l'attenzione verso le aree agricole è aumentata, nell'ambito dei progetti europei di sviluppo rurale, «già con la dichiarazione di Cork (1996) la politica agricola comunitaria si era impegnata ad incentivare la programmazione dal basso (*bottom up*), l'approccio multi-settoriale dello sviluppo agricolo, il rafforzamento delle iniziative locali, la tutela delle identità e dell'ambiente» (Grasseni, 2009b:78). Il tema del patrimonio rurale ha acquisito progressivamente rilievo con il modificarsi degli orientamenti comunitari relativi all'agricoltura a partire dagli anni Novanta, in particolare con l'istituzione dell'Agenda 2000, quando si è affermata la convinzione che l'agricoltura non potesse, da sola, garantire la vitalità del mondo rurale (Zerbi, 2009). Così, «all'agricoltura odierna non si richiede soltanto di garantire un sufficiente approvvigionamento di cibo ma anche l'impegno di garantire aspetti etici, sociali, perfino estetici» (Grasseni, 2009b:6).

Gli agricoltori europei sono invitati ad essere al contempo custodi e gestori del paesaggio che essi hanno creato e a diventare imprenditori in grado di garantire il godimento del territorio e del patrimonio.

> «Il paesaggio ha stretto un potente legame con la qualità dei prodotti agricoli. Dalla crisi del vino al metanolo come da quella della "mucca pazza" l'agricoltura ha saputo risollevarsi non soltanto garantendo controlli sanitari accurati e lotta alle contraffazioni alimentari, ma anche con un'accurata strategia di costruzione di immagini, attraverso i media che penetrano capillarmente nella società. Questi paesaggi mediatizzati hanno un sapore spesso nostalgico e ben lontano dalle reali condizioni produttive, che avvengono in molti casi "al chiuso" e in aziende "senza suolo" » (Zerbi :2009:8).

Da questa crescente sensibilità collettiva nei confronti del patrimonio ambientale deriva un diffuso interesse a conoscerlo; interesse che si configura sulla base di aspettative di sviluppo del turismo rurale e, più in generale, sulla necessità di individuare nuove risorse per territori marginali su cui istituire possibili strategie di sviluppo[10].

---

[9] Aide Esu (2008) si riferisce alla monocolture intensive, che trasformano non solo i territori ma le tecniche agronomiche e i modi di organizzazione del lavoro agricolo.

[10] Lai (2001) diversamente da Van der Ploeg e Corti, scrive della *fine dei* contadini, causata dal nuovo ruolo cui essi sono chiamati a rispondere: non più solo produttori ma anche custodi di un patrimonio ambientale e culturale.

All'interno del quadro finora descritto si evince come, a fronte di un'agricoltura sempre più mondializzata e dai caratteri uniformi, cerchi di farsi strada una categoria di agricoltori e consumatori sensibili ai temi del paesaggio, della salute e della qualità del cibo, considerato come elemento paradigmatico attorno a cui è possibile ottenere sostenibilità ecologica, sociale ed economica.

Se diversi attori – sociali e istituzionali – stanno riscoprendo il cibo come patrimonio per lo sviluppo del territorio, la sostenibilità e la responsabilità dell'innovazione tecno-scientifica (Grasseni, 2009b), il rapporto fra cibo e sostenibilità riguarda sempre più la conoscenza delle conseguenze ecologiche e sociali che comportano le azioni svolte nel passaggio dal campo alla tavola (Petrini, 2011). Non basta quindi che un prodotto sia "pulito" per essere sostenibile ma deve rispettare dei precisi parametri economici nonché di giustizia sociale (Petrini, 2011)[11].

Che valore assume oggi il cibo alla luce del movimento globale e standardizzante delle pratiche e dei saperi/sapori attuali? In particolare, alla luce dell'odierno "genocidio culturale" (Petrini, 2011) e delle conseguenze arrecate alla biodiversità, cosa rimane delle differenti condotte alimentari, del cibo come godimento estetico, del suo valore degustativo e del suo fungere da confine tra status sociali? Che ne è della differenza sinestetica, emotiva e mnemonica che sa provocare? Cosa è scomparso, cosa è cambiato, cosa è rimasto della biodiversità coltivata dai contadini (Guigoni, 2009)? Per quanto si sta riscontrando, la nuova contadinità mira alla riscoperta del *senso del cibo* (Scarpi, 2005), della pluralità e della diversità che esso rappresenta, della sua natura fortemente connotata al territorio[12]. Secondo Massimo Montanari,

> «oggi il territorio costituisce un valore assoluto nelle scelte alimentari alternative alle grandi catene di distribuzione: una tendenza che il nuovo contadino conosce e tende a rinforzare. Non c'è ristorante di tendenza che non ostenti, come elemento di qualità, la proposta di una cucina legata al territorio e ai cibi freschi del mercato. Questa scelta,

---

Per Zerbi (2009), un ulteriore stimolo alla domanda di conoscenza del patrimonio ambientale è la consapevolezza di come la preservazione e la valorizzazione del patrimonio locale creino o rafforzino l'identità territoriale ed il senso di appartenenza degli abitanti.

[11] Come ricorda Grasseni (2009e), vi sono infatti molti modi in cui la *reinvenzione del cibo* (Grasseni, 2007, 2009b, 2011) incontra il problema della sostenibilità, sia in termini ambientali che in termini economici, dal punto di vista sociale e culturale: usi del territorio, stili di vita, identità e diritti, *governance* e (bio)diversità, ambiti diversissimi ma rispetto a cui il cibo può funzionare come "aggregatore sociale" (Berlendis 2009, Grasseni 2009e, Salomone, 2009b).

[12] A questo proposito, Montanari (2004) descrive efficacemente come tra le varie forme di identità suggerite e comunicate dagli usi alimentari prevalga oggi quella del territorio, del *mangiare geografico*, del conoscere o esprimere una cultura di territorio attraverso la cucina, i prodotti e le ricette locali.

> sostanzialmente innovativa anche se fondata su elementi della tradizione, si sviluppa in concomitanza con vari fenomeni, di carattere sia economico che culturale. Il primo è la crescente crescita dell'omologazione che ha accompagnato lo sviluppo dell'industria alimentare […] Il secondo è la trasformazione del gusto. Il terzo fenomeno è l'indebolirsi, con il passaggio dalla società della fame alla società dell'abbondanza, di un valore legato al consumo alimentare che era sempre stato di fondamentale importanza. L'uso del cibo come strumento di distinzione sociale» (Montanari, 2004: 115).

Vanno pertanto confermandosi i valori dello specifico locale, in un movimento votato alla difesa delle diversità e alla scoperta di nuovi significati che conducono alla scoperta-riscoperta-invenzione delle identità alimentari (Montanari, 2004). In virtù di questo fatto, il cibo fa emergere sempre più il suo valore comunicativo all'interno di queste realtà restie all'omologazione, dove comunicazione e territorio convergono nella *nuova condizione contadina* per esprimere valori paesistici e "tipici", in un quadro culturale che è sempre meno campanilistico e reificato ma aperto, rivolto alla realtà globale (Mojoli, 2005). Una via complicata che, partendo dal territorio, punta a presentarsi ai consumatori come responsabile e innovativa comunicando quanto fatto (Valassi, Bonelli, 2005).

> «Noi non possiamo vendere qualsivoglia prodotto o "pacchetto" turistico se prima non abbiamo ricostruito la nostra identità, se non abbiamo ridefinito quali sono i fili conduttori attraverso i quali noi abbiamo qualcosa da comunicare. Qual è l'errore che sovente si fa? Quello di pensare prima alla comunicazione e poi ai contenuti, alle strategie, alla regia di un territorio. Il problema non è più quello di quanto o come si comunica, ma quello di che cosa si comunica. Io credo che la grande sfida, la grande scommessa, sia quella di ridefinire una nostra identità che deve essere basata su delle strategie» (Mojoli, 2005:34).

Le mie osservazioni di campo faranno emergere come i nuovi movimenti agricoli vogliano comunicare il senso del cibo ed il carattere culturale e identitario ad esso sotteso aderendo a quel processo che riconosce nelle pratiche alimentari ambiti di scelta e di produzione di rappresentazioni consapevoli, al centro delle quali «si trova sempre più spesso l'appartenenza locale, l'interesse per la memoria e per i saperi artigianali» (Oppo, Ferrari, Pitzalis, 2005:45).

Connesso a quest'ultimo aspetto v'è il fatto che la crescente centralità delle pratiche alimentari come strumenti di auto-costruzione identitaria segnali un cambiamento delle rappresentazioni sociali del cibo (Oppo, Ferrari, Marco Pitzalis, 2005)[13]. Il rapporto col

[13] Gli ultimi studi hanno fatto emergere come il cibo rechi in sé significati simbolici e relazionali che trascendono il semplice valore nutritivo o la necessità fisica di alimentarsi (Neresini, 2005).
In tutte le sue forme (dalla coltivazione all'allevamento, dal procacciamento all'approvvigionamento, dalla scelta alla preparazione alla divisione e distribuzione) il cibo, dice Scarpi (2005), si è sempre posto come un codice condiviso non diverso dal linguaggio. Entrambi sistemi di segni, codici di comunicazione

cibo richiama infatti le radici dell'identità, definendosi e strutturandosi dentro una cultura, orientando nel contempo il senso d'appartenenza (Saint-Blancat, Rhazzali, Bevilaqua, 2008).

> «Il cibo veicola un rapporto con il luogo d'origine, come se questo "impregnasse" la persona in modo indelebile, diventando costitutivo della stessa identità individuale. Non solo: è come se una persona si servisse dei consumi per dire qualcosa su se stesso, la sua famiglia, il luogo in cui risiede […] Ma il cibo esprime anche il lavoro necessario a produrlo, a partire dalla trasformazione delle risorse, un atto in cui si identifica il senso della propria azione sull'ambiente» (Lai, 2001:99).

Sulla scorta degli argomenti trattati finora riguardanti la "neocontadinità" esporrò, nei paragrafi seguenti, un'analisi ulteriore incentrata sull'attivismo politico esercitato da alcuni membri dell'Associazione Agricoltori della Valle San Martino all'interno delle istituzioni locali (culturali e politiche).

Si noterà a proposito come l'Associazione annoveri tra le proprie fila agricoltori impegnati nell'opera di influenza dei consigli comunali o in circuiti politici alternativi (manifestazioni di protesta e *social network*), per richiamare l'attenzione locale e delle stesse istituzioni sui temi della salvaguardia del territorio agricolo (all'interno dei piani di governo del territorio) allo scopo di attenuare il trend dell'edilizia selvaggia. Se il processo di modernizzazione agricola «ha prodotto un aumento dell'offerta di beni e una diminuzione dei prezzi dei prodotti agricoli percepiti dai produttori» (Sivini, 2009:157), estromettendo di fatto gli agricoltori dal controllo della filiera agro-industriale, i soci dell'Associazione Agricoltori Valle San Martino si mostrano politicamente impegnati nella resistenza a questo modello dominante dell'agroindustria per costituire un *nuovo* schema di produzione contadino, ecologico e durevole, che mira a concretizzarsi attraverso la difesa dei piccoli produttori, la tutela della biodiversità, la pluralità delle culture produttive, la relazione con i mercati locali e la ricerca della qualità del cibo (Sivini, 2009).

---

che, all'interno e all'esterno delle società che li esprimono, trasmettono valori simbolici e significati di varia natura, cibo e linguaggio contengono e trasportano la cultura di chi la pratica, depositando tradizioni e identità di gruppo (Montanari, 2004).

6.2. La Valle San Martino e l'Associazione Agricoltori

«E' l'agricoltura di montagna, povera e senza aiuti, che resiste»[14].

Per Valle San Martino si intende il territorio compreso tra la sponda orientale dell'Adda e la Valle Imagna[15]. Estesa da Vercurago (Lc) ad Ambivere (Bg), i 33 Kmq della Valle San Martino sono delimitati a nord dalla città di Lecco, ad est dalla Valle Imagna, a sud "dall'Isola bergamasca" e ad ovest dal fiume Adda. Il territorio rappresenta un *continuum* tra le Prealpi e l'alta Pianura Padana, contrassegnata da una morfologia tipicamente alpina, che collega il Resegone, la Corna di Camozzera e il Passo Pertüs con il Monte Tesoro e il monte Albenza (Bonaiti, 2009)[16].

La Valle presenta caratteristiche geomorfologiche e climatiche eterogenee, che indicano come non tutta la zona presenti le medesime opportunità di sviluppo rurale[17].

Il territorio montano della Valle San Martino deve infatti misurarsi coi fattori originari che lo caratterizzano, vale a dire la quota, la pendenza e l'accidentalità della superficie, il clima, l'orientamento dei versanti, la predominanza delle superfici forestali e di quelle destinate ad attività pastorale (Bonaiti, 2009). Sono dunque «la viticoltura, nelle zone di bassa collina e a fondovalle, ma soprattutto la castanicoltura, nella fascia alto collinare e

[14] Cascina Costa Antica. Consultabile al sito: www.cascinacosta.com (data di ultimo accesso: 08-08-2013).

[15] La complessità territoriale e gli scambi culturali avvenuti nei secoli secondo Fabio Bonaiti, hanno impedito che la Valle assumesse un'identità vera e propria. «Per certi versi, i Comuni di Erve e Torre de' Busi hanno più affinità con la Valle Imagna che non col resto dei centri della Valle San Martino» (Fabio Bonaiti, intervista del 06-02-12, Calolziocorte). Per un approfondimento della Valle nei suoi aspetti storici e culturali rimando alla lettura di: Ruffa, M., "Il sito golasecchiano della rocca di Vercurago", in Bonaiti, F., Daccò, G.L., 2012. (a cura) *Sotto il mantello di San Martino*. *Storia di una Valle di confine*. Calolziocorte, Comunità Montana Lario Orientale Valle San Martino, pp. 11-15; Ruffa, M., "La romanizzazione", in Bonaiti, F., Daccò, G.L., 2012. (a cura) *Sotto il mantello di San Martino*. *Storia di una Valle di confine*. Calolziocorte, Comunità Montana Lario Orientale Valle San Martino, pp. 23-26; Virgilio, G., 2010. *Collezioni museali*. *Guida all'Ecomuseo della Val San Martino*. Calolziocorte (LC); Virgilio, G., 2010. *Le vie della fede*. *Guida all'Ecomuseo della Val San Martino*. Calolziocorte (LC). Per una conoscenza geografica della Valle rimando a: Dell'oro D., 1994 (a cura). *Conoscere la Valle*. Atti dei seminari condotti in collaborazione con il comune di Calolziocorte su: Il paesaggio, Calolziocorte 1994.

[16] Il percorso del Pertüs si snoda lungo il versante Lecchese della Dorsale Orobica, che segna il confine tra la Provincia di Lecco e quella di Bergamo. Caratterizzata dalla presenza di diversi habitat di media montagna, questa zona costituisce uno dei primi rilievi montuosi che si incontrano salendo dalla pianura verso le Alpi (Comini, 2010:5).

[17] «La sottozona altitudinale compresa tra i 200 e i 500 metri è prevalentemente lacustre, urbana, industriale e agricola con seminativi, vigneti, prati permanenti e boschi; quella intermedia, compresa tra i 500 e i 1000 metri, è agroforestale e ricca di castagneti, vigneti e prati-pascolo; la sottozona montana, intorno ai mille metri di altezza, è a vocazione agro-silvo pastorale con boschi, pascoli bovini e caprini e zone rupestri» (Bonaiti, 2009:28).

montana, a contraddistinguere in maggior misura il paesaggio naturale della Valle San Martino nella sua componente storico-agraria» (Bonaiti, 2009:28). Il territorio collinare odierno è caratterizzato da un esteso sviluppo urbanistico che lo delinea come una *città diffusa*, costretto ad imbattersi con un fitto reticolo di costruzioni e infrastrutture che fagocitano il territorio a scapito dello spazio destinato alla produzione agricola.

Questo modello insediativo, ricorda Francesco Mazzeo (2008), origina un nuovo spazio *di contorno* a quello urbanizzato, lo *spazio periurbano*, al cui interno l'agricoltura subisce la pressione dei più forti interessi della città, che si manifestano nella conseguente difficoltà dei coltivatori ad accedere alla terra[18].

La Valle San Martino. Cisano B.sco vista da Brivio (LC), (Fotografia di Oscar Biffi).

[18] «Anche in questo caso la definizione di aree agricole periurbane non appare un semplice esercizio classificatorio, ma risulta funzionale alla definizione di strategie di intervento in relazione alle potenziali minacce, ma anche alle opportunità esistenti per l'attività agricola. Nel territorio della Regione Lombardia, classificabile come pianura irrigua, è possibile individuare due sistemi di agricoltura periurbane; il sistema in questione si sviluppa a occidente, gravita intorno a Milano e comprende una vasta porzione di territorio fino ai capoluoghi provinciali di Varese, Como, Lecco e Bergamo. Pur se l'attività agricola riveste un ruolo secondario nell'economia del territorio delle aree periurbane, la sua importanza relativa risulta significativa nel contesto dell'economia agricola regionale. L'insieme delle aree periurbane, infatti, concentra il 22,2% degli attivi agricoli regionali, il 19% della popolazione rurale, il 17,1 % delle unità lavorative e il 18,8% del totale delle giornate di lavoro agricole, il 18,6 % delle aziende agricole e il 15,4 % di quelle "vitali", ovvero con una dimensione tale da consentire la realizzazione di redditi medi aziendali pari alla media regionale. L'agricoltura periurbana in particolare è la seconda, dopo quella della pianura irrigua, in termini di partecipazione alla formazione del reddito lordo standard (RLS) agricolo regionale, con il 15,3 % sul totale, composto dal 13,7 % realizzato nell'area occidentale e dall'1,5 % dell'area orientale». *Il sistema agricolo territoriale delle aree periurbane di pianura irrigua*": Consultabile all'URL: http://www.cialombardia.org/documenti/agricoltura_periurbana/sistema-agricolo_periurbane_pianura.pdf (data di ultimo accesso: 25-09-2013).

Se all'interno di questo spazio s'è creata una forte marginalizzazione delle aree e delle attività agricole, le opportunità odierne per l'agricoltura sono rappresentate dalla vicinanza dei mercati di consumo per la vendita dei prodotti, dalla crescente sensibilità dei consumatori per la qualità e la sicurezza alimentare, dalla domanda sociale di attività legate al tempo libero, dalla formazione ambientale, dai servizi connessi all'area del disagio sociale e della salute, dal turismo e dalle numerose altre necessità (Mazzeo, 2008).

Storicamente, la Valle San Martino ha sempre presentato una produzione agricola quantitativamente poco competitiva[19].

Conformazione e ubicazione del territorio, ricorda Niccolò Mapelli, tecnico agrario della Comunità Montana Lario Orientale Valle San Martino[20], hanno influito notevolmente sullo sviluppo socio-economico di quest'area. Questi fattori hanno contribuito ad accentuare il progressivo degrado del sistema economico tradizionale nelle aree montane della Valle; una tendenza che evoca i casi di altre zone alpine e prealpine del Nord Italia, contraddistinte da esodi massicci che hanno acutizzato in questi luoghi il fenomeno dello spopolamento.

> «Le aziende agricole di montagna (quasi tutte a conduzione famigliare) non sono più in grado di ottenere livelli adeguato di reddito e di sostituzione della manodopera anziana con un'altra più giovane: questo è il quadro che si presenta evidenziando il preoccupante problema dell'abbandono dei terreni agricoli e forestali. Tuttavia alcune coltivazioni e alcuni prodotti rappresentano una potenzialità da non sottovalutare, anche se l'ambiente montano non favorisce le coltivazioni intensive» (Mapelli, 2011).

[19] Marco Maggioni (2012) riporta questo passo esemplificativo dell'ingegnere bergamasco Giovanni Battista Crippa, incaricato nel 1833 dal governo lombardo-veneto di descrivere la zona da un punto di vista economico. «Nella maggior parte è montuoso, parte a colle e parte a piano, questo distretto forma la Valle San Martino. È uno dei più ben coltivati della Provincia e la coltivazione della vite è molto estesa e diligentata, essendovi principalmente abbondanza di ronchi e di vigne nella parte che confina col lago di Lecco e Brivio. Il terreno è stato coltivato a vanga ma vi sono in alto dei Comuni soltanto a prato, boschi e pascoli, con monti assai erti che si attaccano a quelli della Valdimagna ed a quelli di Lecco. La rotazione agraria è biennale, cioè un anno a frumento e l'altro a granoturco; vi sono delle colonie (benché molti fondi si coltivino a mano propria) estese dalle pert. 25 alle 35 di Bergamo ed è in uso la mezzadria, dividendosi a metà in granoturco, il frumento e l'uva; la semente del formento è metà oltre però la metà dell'uva il padrone ha la decima che preleva dal mucchio totale. I prati si tengono per economia e parte si affittano anche a denaro, non essendovi malghe. I boschi si utilizzano a legna che, oltre gli usi della vita, si consuma nelle filande da seta. I gelsi, nella poca parte in piano ed al colle, sono ben tenuti ed anche numerosi; così pure la stessa diligenza di coltivazione si usa nella parte in colle alto ed in monte; ma vi sono in poca quantità, tanto per il clima che per la poca attitudine del fondo. La popolazione è molto numerosa, né essendovi industrie estranee all'agricoltura, primeggia, come si è detto, in diligenza in essa e così pure fa gran conto dell'allevamento dei bigatti» (Crippa, 1833, in Maggioni, 2012:122).

[20] La Comunità montana Lario Orientale - Valle San Martino, con sede legale a Galbiate (LC), nasce con la Legge Regionale n. 19 del 27/06/2008 dalla fusione tra la Comunità montana della Valle San Martino e la Comunità Montana del Lario Orientale.

Nel corso del 2008, al termine di un lungo periodo di riflessione e di collaborazione, nove agricoltori decisero di incontrarsi allo scopo di creare progetti che sostenessero il mondo rurale[21].

L'Associazione Agricoltori Valle San Martino, istituita nel 2009, nacque allo scopo di creare una rete flessibile costituita da piccoli imprenditori agricoli che favorisse lo scambio e la condivisione di risorse umane e materiali al fine di sviluppare un'agricoltura sostenibile nell'interesse dei membri e, più in generale, del territorio.

> «Il motto è: non vogliamo svendere la nostra ricchezza. Entrando nel merito del nostro settore è bene premettere che lo sviluppo dell'agricoltura e del turismo sostenibili (slow food e turismo slow) possono fare molto per noi. E' questo lo scopo per cui proprio da Monte Marenzo è partita la formazione dell'Associazione Agricoltori Valle San Martino» (Lettera aperta dei membri dell'Associazione: *La salvaguardia del bene comune*, 07-07-2011) [22].

È dalle peculiarità e dalle risorse del territorio, inteso nella duplice ed interrelata accezione di bene naturale e antropico, che l'Associazione ha deciso di intraprendere e costituire la sua opera progettuale.

> «La Valle San Martino ha una grande ricchezza: il suo territorio. E' una ricchezza che se usata bene ha potenzialmente tutti gli elementi per diventare un'opportunità vincente e redditizia per il futuro della comunità […] Nella nostra realtà nazionale abbiamo avuto innumerevoli esempi di come le cattedrali del deserto hanno provocato il declino di quei territori […] Sta facendosi strada con forza la consapevolezza dell'importanza del paesaggio, dell'agricoltura di prossimità, della filiera corta, del turismo vicino alle grandi città. E sempre più numerosi sono i cittadini che sentono la prepotenza del cemento che disgrega e toglie spazi vitali […] La Valle San Martino, nonostante le sue ridotte dimensioni territoriali, possiede le caratteristiche per: creare percorsi natura e realizzare un bellissimo parco avventura; inserirsi a pieno titolo, nel circuito del turismo religioso e culturale che dal santuario di Somasca arriva all'Abbazia di Pontida, passando dal monastero del Lavello, dal complesso monumentale di San Michele, di Torre de' Busi, alla chiesina di Santa Margherita in Monte Marenzo, ai borghi di antica fondazione di Caprino, ad altri siti di notevole pregio storico e culturale; mantenere in vita i piccoli negozi di

[21] Questo sostegno al mondo rurale sarebbe dovuto avvenire attraverso; un'agricoltura naturale e sostenibile libera dall'uso di sostanze chimiche e di sintesi; la tutela e la promozione del territorio; il recupero, la coltivazione, l'allevamento, la conservazione, lo scambio e la diffusione di varietà e razze tradizionali di interesse agricolo; la conoscenza, la produzione e la diffusione dei prodotti derivati da tali varietà e razze e, più in generale, dei prodotti di agricoltura familiare e locale; le attività comunitarie, conviviali e di sussistenza; la cultura locale, l'artigianato manuale, la cucina tradizionale, la conoscenza del territorio e delle sue comunità; l'agricoltura familiare; la rinascita dei saperi popolari, delle pratiche locali degli usi tramandati; lo sviluppo di una moderna imprenditorialità, nel settore agro alimentare, garantita da un costante aggiornamento professionale. Queste informazioni sono state tratte dallo statuto dell'Associazione, gentilmente concessomi dall'ex Presidente, Gustavo Centenaro.

[22] Lettera aperta dell'Associazione Agricoltori Valle San Martino. "La salvaguardia del bene comune." Consultabile all'URL: http://nuvolarossablog.wordpress.com (data di ultimo accesso: 25-09-2013).

vicinato che ancora resistono; rilanciare una ristorazione legata alle tradizioni gastronomiche locali, compresa la refezione scolastica con prodotti km. 0; promuovere e formare una piccola imprenditoria giovanile in grado di svolgere un ruolo da protagonista in questo articolato processo economico e sociale» (Lettera aperta dei membri dell'Associazione: *La salvaguardia del bene comune*, 07-07-2011) [23].

«Abbiamo un territorio in cui è difficile pensare allo sviluppo agricolo, anche se meraviglioso dal punto di vista storico e naturalistico» (Agr. 1 intervista del 16-02-12, Monte Marenzo). «E' il territorio il nostro valore aggiunto, dobbiamo salvaguardarlo e tutelarlo dall'edilizia selvaggia» (Agr. 3, intervista del 10-01-12, Cisano B.sco). «Serve la terra! L'industria, soprattutto nel fondovalle, si è espansa più del dovuto a discapito dell'agricoltura» (Agr. 7, intervista del 24-12-11, Torre de' Busi).

Dopo quattro anni di lavoro, l'Associazione annovera tra le sue fila dodici piccole realtà agricole, intenzionate a valorizzare il mondo rurale e a promuovere il recupero produttivo del territorio mediante la coltivazione, l'allevamento, la conservazione, lo scambio, la diffusione di varietà e razze locali (Mapelli, 2011).

I quattordici membri (di entrambi i sessi) hanno un'età compresa tra i 28 e i 71 anni. Caratteristica che accomuna tutti i soci è la scelta di approdare all'imprenditoria agricola partendo da contesti lavorativi che li vedevano inseriti nelle industrie o nelle attività terziarie del fondovalle lecchese o milanese. La decisione di intraprendere l'attività agricola è dipesa per lo più da un desiderio di contatto con la natura e di amore per la terra, nonché da un rifiuto di vivere secondo i ritmi scanditi dalla modernità[24].

«Ci siamo incontrati nel 1968 ma entrambi avevamo alle spalle un'infanzia contadina. Ci siamo sempre trovati d'accordo sull'amore per le cose semplici, sul rispetto della natura e sulla qualità del cibo. Nel 1996 abbiamo abbandonato la città per realizzare il sogno di una vita: creare un'azienda agricola per vendere ed essere autosufficienti» (Agr. 1-2, intervista del 16-02-12, Monte Marenzo).

«E' stata una scelta di vita; era il 1991 e ho acquistato 15.000 mq per lavorare la terra. Nel momento in cui dovessero cominciare a costruirmi davanti, chiuderei tutto e me andrei subito» (Agr. 3, intervista del 10-01-12, Cisano B.sco.)!

«La mia è stata una scelta di vita. Mi sono trasferita qui dall'*hinterland* milanese» (Agr. 4. intervista del 16-02-12, Monte Marenzo).

«Io lavoravo come ragioniere, ma mi ero stufato di quella vita. Ora faccio quello che ho sempre desiderato fare» (Agr. 5, intervista del 15-01-12, Carenno).

[23] Lettera aperta dell'Associazione Agricoltori Valle San Martino. *La salvaguardia del bene comune.* Consultabile all'URL: http://nuvolarossablog.wordpress.com (data di ultimo accesso: 25-09-2013).

[24] Tredici agricoltori su quattordici hanno dichiarato che tra le motivazioni che li hanno spinti ad intraprendere l'attività agricola rientra la volontà di aderire ad un determinato stile di vita. Un solo agricoltore ha affermato che questa decisione è dipesa dalla volontà di continuare la tradizione agricola dei genitori. Otto membri hanno dichiarato che la loro scelta è stata influenzata da ragioni economiche.

> «Dopo il diploma ho tentato di fare alcuni lavoretti, ma non volevo stare in ditta otto ore al giorno. Così sto provando ad acquistare qualche terreno per iniziare l'attività e farmi conoscere. La mia terra è ancora poca, non basta ad iniziare un'attività» (Agr. 6, intervista del 16-02-12, Calolziocorte).
>
> «Non sopportavo più di vivere a Calolziocorte. Troppo traffico. E poi cosa avrei fatto? L'operaio per tutta la vita? Non ce l'avrei fatta. Mi sono indebitato per comprare questa terra, seppur scomoda e da ripristinare» (Agr. 7 intervista del 24-12-11, Torre de' Busi).
>
> «Ho sempre avuto la passione per la terra. Una volta in pensione, ho cercato subito una casa e della terra da coltivare» (Agr. 8, intervista del 2-10-12, Calolziocorte). «Io ho lavorato in fabbrica, ma sentivo che non faceva per me» (Agr. 9, intervista del 15-03-12, Monte Marenzo).
>
> «Mi sono diplomato come perito agrario e, dopo un periodo di pratica, ho acquistato questi terreni. Inizialmente non dedicavo tutto il giorno alla mia attività, mentre ora investo nell'azienda tutte le mie energie e il mio tempo» (Agr. 10, intervista del 16-03-2010. Cisano B.sco.)
>
> «Avevamo la passione per la terra e per i cibi genuini. Per questo ci siamo allontanati dalla città e abbiamo trovato questo posto per intraprendere quest'attività» (Agr. 12-13, intervista del 10-11-12, Caprino B.sco).

Convinti che la loro modalità di coltivazione, oltre a garantire una fonte economica di reddito, debba mirare ad un presidio ambientale che scongiuri il degrado e l'abbandono totale di consistenti porzioni del territorio collinare e montano (Mapelli, 2011), i soci dell'Associazione, non potendo competere con le produzioni della pianura, mirano ad un'agricoltura di qualità ed alla salvaguardia dei terreni dalla speculazione edilizia.
Non tutti gli associati ricavano un reddito soddisfacente dalle rispettive attività agricole. Coloro che hanno necessità di incrementare gli introiti sono quei membri che non possiedono appezzamenti sufficienti a garantire una produzione adeguata alle esigenze del mercato. L'assenza di una terra quantitativamente adatta si rivela, dalle parole degli intervistati, uno dei principali fattori che costringono alcuni soci a cercarsi lavori supplementari. Questi ultimi integrano le loro mansioni legate alla terra con attività extra agricole (giardinaggio, lavorazione del legno, insegnamento)[25].

> «Il nostro reddito principale dipende dal mio lavoro di insegnante di materie letterarie in una scuola media» (Agr. 4, intervista del 16-02-12, Monte Marenzo).
>
> «Io ho un piccolo appezzamento, ma ancora non mi garantisce un reddito tale da potermi dedicare solo all'agricoltura» (Agr. 6, intervista del 16-02-12, Calolziocorte). «Senza il mio

[25] Quattro agricoltori su tredici hanno dichiarato di poter integrare il loro reddito agricolo con la pensione. Altri quattro soci dipendono esclusivamente dal reddito ricavato dalle attività agricole. Otto agricoltori hanno infine dichiarato di dover integrare il proprio ricavato con attività terze.

> lavoro da giardiniere non riuscirei a pagare il mutuo e la terra che ho acquistato» (Agr. 7, intervista del 24-12-11, Torre de' Busi).
>
> «Non posso ancora permettermi di realizzare appieno il mio desiderio di dedicarmi esclusivamente all'agricoltura. Continuo il mio lavoro *part-time* in proprio, sperando di dedicarmi un giorno alla sola attività agricola» (Agr. 12, intervista del 10-11-12, Caprino B.sco).

Una seconda tipologia di soci è rappresentata da coloro che si dedicano esclusivamente all'agricoltura pur ricevendo un reddito mensile garantito dalla previdenza sociale.

> «Per fortuna abbiamo la pensione ogni mese. Non avremmo potuto basarci sul solo reddito agricolo» (Agr. 1-2, intervista del 16-02-12, Monte Marenzo).
>
> «Io mi dedico all'agricoltura solo per passione. Mio marito mi aiuta quando torna dal lavoro, ma senza il suo stipendio e la mia pensione non ce la faremmo. Dobbiamo ancora finire di ristrutturare la cascina» (Agr. 8, intervista del 02-10-12, Calolziocorte).
>
> «Da poco ricevo la pensione. Per fortuna ce l'ho fatta o restavo fuori. Con la sola agricoltura ho un guadagno netto di 1500 euro mensili, ma lavoro tutti i giorni senza sosta» (Agr. 9, intervista del 07-01-13, Monte Marenzo).

Infine, il resto dei membri dedica tutto il tempo a disposizione all'attività agricola senza il supporto di altri sussidi economici.

> «Diciamo che ho un guadagno che si aggira, al netto, intorno ai 1000, 1200 euro mensili. Ora che il gasolio è aumentato e che d'estate non è mai piovuto, non so se riuscirò a garantirmi nemmeno quelli» (Agr. 3, intervista del 21-10-12, Monte Marenzo).
>
> «Ho la mia clientela fissa, anche se sono costretto a vendere fino al milanese. Ho comunque gli operai da pagare» (Agr. 10, intervista del 16-03-2012, Cisano B.sco.).

Prima di associarsi, undici membri dell'Associazione avevano produzioni già in atto, prevalentemente ortaggi destinati al commercio locale.

Si tratta di orticoltura adagiata sia in piccoli spazi sia a pieno campo, «che compongono coltivazioni di tipo biologico attuate in appezzamenti circondati da boschi e filari, spesso disposte su balze terrazzate dove si produce ogni tipo di ortaggio adeguato al clima dei 500-700 metri di altitudine» (Mapelli, 2011): pomodori, verze, insalate, coste, bietole, spinaci e altre verdure a foglia larga, patate, fagiolini, barbabietole, cipolle, zucche e zafferano.

Attualmente sono attive tra i soci le seguenti produzioni: ortaggi, cereali minori, miele, zafferano, confetture, prodotti trasformati (legna da ardere e da pali), allevamento di pecore, capre e maiali.

«Coltiviamo di tutto, specie le piante che crescono meglio con questo clima. Ci piace sperimentare e andare alla ricerca di semi rari. Noi siamo per la biodiversità» (Agr. 1-2, intervista del 16-02-12, Monte Marenzo).

«Oltre alle solite piante di frutta e verdura sto cercando, col mio gruppo, di recuperare un mais antico, lo Scagliolo di Carenno» (Pier Cattaneo, intervista del 10-01-12, Cisano B.sco).

«Io e mio marito gestiamo un agriturismo. Oltre alla frutta e alla verdura, sono inserita nel gruppo di recupero del mais Scagliolo» (Agr. 4, intervista del 16-02-12, Monte Marenzo).

«Io sono partito da subito con l'allevamento di capre. Mi è sempre piaciuta l'idea di pascolo; ora ho delle pecore sarde. Ho dovuto ridurre il numero, infatti l'anno scorso ne avevo quasi 50. Qualcuna l'ho macellata, le altre le ho vendute. Per l'Associazione svolgo il compito di revisore dei conti. Anche se non sono inserito nei loro progetti, condivido le idee di fondo dell'Associazione, in particolare la difesa e la valorizzazione del territorio» (Agr. 5, intervista del 15-01-12, Carenno).

Un'azienda agricola in località San Gregorio, Cisano B.sco (Fotografia di Oscar Biffi).

«Non posso ancora partecipare pienamente ai progetti dell'Associazione, dal momento che la terra che ho a disposizione non è sufficiente per coltivare il mais, le patate o i cereali antichi. Cerco comunque di dare una mano e di apprendere dai più esperti» (Agr. 6, intervista del 16-02-12, Calolziocorte).

«I miei terreni sono, per lo più, ancora da ripulire dai rovi e dalle sterpaglie. Oltre alla produzione personale e alla vendita, ho riservato un fazzoletto di terra per il mais Scagliolo» (Agr. 7, intervista del 24-12-11, Torre de' Busi).

«Faccio parte del progetto per il recupero della Patata Bianca. Coltivo ortaggi e colgo frutta» (Agr. 8, intervista del 2-10-12, Calolziocorte).

> «Da qualche anno fornisco la segale per il progetto Spiga e Madia. Faccio inoltre parte del progetto sulla patata di Oreno oltre a produrre frutta e verdura» (Agr. 9, intervista del 16-02-12).
>
> «Sono riuscito ad acquistare un bel po' di terra. Non sto collaborando con gli altri membri dell'Associazione sui loro progetti. Produco per vendere direttamente alla mia clientela» (Agr. 10, intervista del 16-03-2012).
>
> «Il mio principale interesse è focalizzato sul castagno. Infatti mi occupo della produzione di pali di castagno e di cippato» (Agr. 11, comunicazione personale del 16-02-12, Monte Marenzo).
>
> «Noi ci stiamo interessando, al momento, alla produzione di zafferano. Per il 2013 puntiamo a produrne almeno un Kg. Il prezzo fissato al grammo è di 18 euro. Sappiamo che è un prodotto di nicchia, ma puntiamo sulla qualità e sul fatto di essere gli unici produttori di zafferano della zona. Inoltre, siamo impegnato col nostro B&B» (Agr. 12-13, intervista del 10-11-12, Caprino B.sco).
>
> «Io possiedo animali, ma coltivo comunque la terra. Mi sono occupato per anni di castagne» (Agr. 14, comunicazione personale del 4-04-2013, Monte Marenzo).

Peculiarità dell'Associazione è la diversa caratterizzazione delle produzioni dei consociati (Mapelli, 2011). Il fatto che non tutti coltivino lo stesso prodotto consente ai membri di organizzarsi in gruppi di lavoro meglio strutturati, dove il più esperto delle produzione in essere funge da riferimento per chi è intenzionato ad introdurre un certo tipo di coltivazione nella propria rotazione come coltura.

> «Per il progetto sulla patata di Oreno abbiamo seguito dal principio dei corsi di formazione, e poi ci siamo suddivisi i semi. Nel 2010, il piccolo quantitativo di circa 30 chili di tuberi di Biancona ci è stato messo a disposizione dal Consorzio della Quarantina per essere seminato qui in montagna» (Agr.1).
>
> «Io seguo il gruppo di lavoro per il recupero del Mais Scagliolo di Carenno. Ognuno ha un po' di semente. Si semina nei propri terreni e ci si ritrova periodicamente per osservare la crescita del mais e discutere del progetto» (Pier Cattaneo, intervista del 16-02-12, Monte Marenzo).

Gli obiettivi fissati dall'Associazione per l'immediato futuro riguardano i seguenti punti: l'aumento della vendita diretta di prodotti agricoli; il perfezionamento della qualità dei prodotti e la creazione di un marchio; il potenziale sviluppo della cultura agrituristica; il recupero delle tecniche tradizionali e dei loro saperi; un maggior afflusso di visitatori, di escursionisti, di villeggianti e di fruitori che contribuisca ad incrementare il flusso delle attività economiche già presenti; la conservazione di

elementi testimoniali storico-culturali; l'affermazione del concetto "paesaggio come risorsa economica"; il recupero dei terreni invasi dal bosco[26].

L'intento dei consociati è far sì che l'Associazione mantenga una struttura flessibile che ne garantisca l'apertura, sia per quel che concerne l'ingresso di nuovi membri sia nei riguardi delle realtà solidali ed istituzionali presenti a livello territoriale.

> «I prossimi pensieri sono quelli di promuovere corsi di agricoltura pratica con lo scopo di formare nuovi agricoltori, magari attraverso l'utilizzo di campi ed orti sociali. La nostra Associazione è pronta ad accogliere nuovi soci, convinta che nei vari progetti in cantiere ognuno possa trovare un proprio ruolo creativo e concreto ed apportare un contributo decisivo ad un settore che ha importanti prospettive» (Articolo di Gustavo Centenaro, ex Presidente dell'Associazione del 5-04-2011)[27].

Stimolando dapprima la creazione di reti collaborative con le realtà e le istituzioni culturali della Valle, l'Associazione è ad oggi impegnata nello scambio di conoscenze e di esperienze coi movimenti solidali delle province limitrofe. Tra questi, la cooperativa Corto Circuito di Como, che agisce sul territorio comasco, il Distretto di Economia Solidale di Monza Brianza, che raggruppa centinaia di famiglie dell'area monzese, la cooperativa di consumo "Il Sole e la terra" di Bergamo e Slow Food Lombardia.

L'ex Presidente dell'Associazione Agricoltori afferma:

> «Alcuni ristoratori richiedono prodotti locali di qualità ben connotati e riconoscibili nella tracciabilità. Anche tra i cuochi e gli artigiani alimentari, e tra questi i panettieri in particolare, aumenta la richiesta di farine da cereali della nostra tradizione, come la segale e i frumenti antichi. Dai territori delle province limitrofe arrivano richieste concrete e l'Associazione si è fatta promotrice di specifici contratti tra le parti per la semina e la produzione di sementi: cereali, mais antico per polenta, patate di varietà antica. Viene da più parti la richiesta di salvaguardia dell'ambiente anche per lo sviluppo del turismo» (affermazione tratta dalla relazione dell'assemblea dei soci dell'Associazione Agricoltori Valle San Martino, in presenza dell'Associazione *L'Altra Via* e della Rete Turistica Valle San Martino, 29.03.2012, Monte Marenzo).

> «Nel nostro territorio è possibile far convergere risorse e capacità imprenditoriali in grado di governare processi complessi, quali un'agricoltura capace di offrire prodotti ad alto contenuto qualitativo, una capacità ricettiva (B&B e agriturismo) di piccole dimensioni ma all'altezza della domanda di un turismo attento e consapevole, la possibilità di promuovere accattivanti percorsi enogastronomici e culturali. Tutti elementi, questi, che organizzati in un sistema a rete possono finalmente diversificare la struttura economica del nostro

[26] Informazioni tratte dallo Statuto dell'Associazione Agricoltori Valle San Martino.

[27] Consultabile all'URL: http://www.unpaeseperstarbene.it/2011/a-proposito-di-report-a-monte-marenzo/ (data di ultimo accesso 08-08-2013).

territorio» (Lettera aperta dei membri dell'Associazione: *La salvaguardia del bene comune*, 07-07-2011) [28].

Per costruire un'immagine qualitativa del proprio operato e della Valle stessa che massimizzasse la distribuzione dei prodotti, l'Associazione Agricoltori ha inoltre tessuto una rete di collaborazione composta dalla Comunità Montana, dalla Rete Turistica e dall'Ecomuseo della Valle San Martino nonché dai soggetti economici presenti sul territorio: commercianti, albergatori, ristoratori. A questo proposito, la collaborazione con l'Ecomuseo e la Rete Turistica della Valle San Martino è stata attivata per pubblicizzare i prodotti locali e per favorire la crescita economica e turistica della Valle. Se il 15 gennaio 2012 il Presidente della Rete Turistica, Roberto Butta, ammetteva che «per rilanciare il turismo nella Valle San Martino, e permettere a oltre cinquatamila utenti l'anno di visitare tutti i siti presenti, devono migliorare i servizi»[29] il 29 marzo 2012 suggeriva che «in un periodo di crisi come l'attuale occorre tornare a credere nell'agricoltura, puntando sul chilometro zero e l'eccellenza» (Roberto Butta, dichiarazione rilasciata il 29-03-12 durante l'assemblea dei soci dell'Associazione Agricoltori)[30].

> «Dobbiamo chiederci quali settori imprenditoriali potranno continuare e quali dovranno ripensarsi – ha affermato – Le attività turistiche avranno certamente futuro, potranno crescere ed assorbire quote di Pil venute meno in altri settori, ma anche qui si imporranno scelte forti e determinanti. L'ambiente, l'agricoltura, il prodotto tipico rivestiranno, in questo ruolo eccezionale importanza per una proposta turistica accattivante. Per questo motivo la Rete Turistica Valle San Martino ha deciso di promuovere la nascita del Distretto Rurale "La Valle dell'Adda", un'iniziativa che in pochi mesi ha riscosso attenzioni e interessi tali da porci oggi nella condizione di richiedere l'accreditamento in Regione Lombardia»[31].

---

[28] Lettera aperta dell'Associazione Agricoltori Valle San Martino. "La salvaguardia del bene comune". Consultabile all'URL: http://nuvolarossablog.wordpress.com (data di ultimo accesso 08-08-2013).

[29] Dozio, V., "Per attirare i turisti occorre migliorare il servizio pubblico. Valle San Martino corre ai ripari". Consultabile all'URL: http://www.ilgiorno.it/lecco/cronaca/2012/01/15/652832-attirare_turisti_occorre.shtml (data di ultimo accesso 08-08-2013).

[30] L'Associazione Agricoltori e la Rete turistica mirano in questo modo a favorire l'aumento dei flussi turistici con particolare attenzione alla promozione di proposte che prevedano il soggiorno nelle strutture ricettive della Valle San Martino. Il riferimento «Non è a un turismo di massa legato ai grandi numeri, ma a un turismo sostenibile e responsabile, attento e rispettoso dell'identità del territorio e delle comunità locali» (Schiaffonati, 2009 :17).

[31] *Rete turistica Valle S. Martino, Butta riconfermato presidente*. Consultabile all'URL: http://www.lecconotizie.com/montagna/rete-turistica-valle-s-martino-butta-riconfermato-presidente-108685/ (data di ultimo accesso 08-08-2013).

Prima di entrare nel merito dei progetti in cui l'Associazione è impegnata, verrà proposta nei paragrafi seguenti una riflessione sulla natura delle reti solidali tessute dai membri, preceduta da un'analisi critica centrata sul significato delle relazioni economiche costruite coi propri acquirenti.

Per cogliere pienamente questo passaggio presenterò, nel paragrafo seguente, un resoconto analitico ed interpretativo del progetto "Mappa di Comunità" – realizzato dall'équipe di lavoro incaricata dall'Ecomuseo della Valle San Martino – al fine di quantificare il livello di vicinanza della popolazione locale ai temi proposti dall'Associazione.

Come premesso nella prima parte di questo lavoro, la rinascita sostenibile dei luoghi può essere coadiuvata dalle attività di mappatura culturale del territorio grazie alla forte implicazione e all'auto-riconoscimento della comunità insediata, la quale, in questo modo, può riappropriarsi della conoscenza storica, culturale, estetica ed economica del proprio territorio, identificandolo e organizzandolo in un'ottica di valorizzazione delle qualità interne (Magnaghi, 1991).

Questo esercizio sarà indispensabile per comprendere il grado di disponibilità della comunità locale a compiere un eventuale cambiamento dei propri stili di consumo in vista di un'adesione completa alle tematiche etiche, economiche e ambientali proposte dall'Associazione.

I movimenti di transizione ed innovazione territoriale, come anticipato nell'introduzione, si concretizzano grazie al lavoro di associazioni, gruppi, reti ed istituzioni politiche locali. Ho ipotizzato come i progetti di sviluppo locale sostenibile debbano essere supportati da movimenti di concertazione democratica tra enti territoriali e popolazione locale. In questo contesto, sono la Comunità Montana e l'Associazione Agricoltori della Valle San Martino ad avanzare con maggior incisività progetti territoriali calibrati su pratiche rispettose del territorio; pratiche influenzate da riletture funzionali, culturali e reticolari della località che mirano a valorizzare gli elementi strutturali e patrimoniali del luogo.

Come vedremo nel prossimo paragrafo, perciò, la lettura critica del progetto Mappa di comunità della Valle San Martino dal punto di vista della sostenibilità ambientale, sociale ed economica operata dagli agricoltori dell'Associazione locale risponde alle esigenze di sostenibilità espresse nel loro statuto: difesa della terra coltivabile; pulizia

dei boschi e ripristino di terre adatte alla lavorazione; promozione di un'agricoltura biologica e qualitativa; rafforzamento di un mercato agricolo che soddisfi le richieste della popolazione locale; promozione di una cultura del cibo "pulito" e del Km.0. Esigenze che la mappa di comunità ha potuto solo intravedere da lontano, poichè gli operatori volontari coinvolti hanno privilegiato un punto di vista di sviluppo turistico e di valorizzazione dei luoghi della memoria.

6.3. La Mappa di Comunità dell'Ecomuseo della Valle San Martino. Strumento di sostenibilità locale?

> «L'esigenza di creare un ponte tra il territorio, la sua storia, le persone che lo hanno abitato e le politiche di sviluppo che riconoscono in questi elementi il vero giacimento dal quale estrarre le materie di base per la crescita economica di un luogo, ha dato vita ad un nuovo sistema di promozione e valorizzazione del territorio: l'ecomuseo» (Napolitano, 2012:15).

Il 30 luglio del 2008 nasceva l'Ecomuseo della Valle San Martino[32]. Scopo dell'Ecomuseo è di tutelare, divulgare e promuovere il patrimonio culturale e ambientale diffuso della comunità della Valle identificando «i segni che la natura, il tempo e l'uomo hanno lasciato sul territorio per tutelare e valorizzare in modo attivo la memoria storica, le tradizioni, la cultura materiale e immateriale della Valle nei suoi aspetti storici, etnografici, architettonici, artistici e naturalistici» (Daccò, 2010)[33]. L'Ecomuseo propone altresì un modello di cittadinanza attiva che, dice l'ex coordinatore, Gian Luigi Daccò (2010), operi a favore del patrimonio culturale e fortifichi il senso di appartenenza comunitario.

[32] Tramite delibera dell'Assemblea della Comunità Montana n.30 del 17 dicembre del 2007, contestualmente all'approvazione del relativo Regolamento e al riconoscimento da parte della Regione Lombardia sancito con provvedimento della Giunta 8/7873. L'Ecomuseo della Valle San Martino comprende i Comuni di Calolziocorte, Carenno, Erve, Monte Marenzo, Torre de' Busi e Vercurago, per quanto riguarda il territorio Lecchese, e Caprino B.sco, Cisano B.sco e Pontida sotto la giurisdizione Bergamasca. La sede dell'Ecomuseo è a Calolziocorte (LC), presso Villa De Ponti, un edificio storico in cui hanno sede la segreteria, il Centro visitatori e il Centro di Documentazione dell'Ecomuseo.

[33] «La Valle San Martino conserva numerose tracce e testimonianze della propria cultura materiale e immateriale. Quest'ultima è rappresenta da un patrimonio che comprende tutto quanto è legato al saper fare di alcune tradizioni lavorative che concorrono alla manutenzione del territorio, alle tradizioni orali, alle vie della fede, alle rappresentazioni, alle feste, ai calendari e alle fiere. Lavoro e memoria esperienziali costituiscono il fulcro di questo patrimonio che, grazie alla tradizione orale, ci ha lasciato in eredità un ricco panorama di canti, indovinelli, giochi, storie, proverbi e micro toponimi» (Bonaiti, 2010:42).

Per coniugare l'intento di promuovere conoscenza e auto-coscienza del patrimonio diffuso del suo territorio con quello di incentivare una progettualità culturale dal basso, l'Ecomuseo ha intrapreso nel 2009 un cammino progettuale finalizzato alla realizzazione di una mappatura culturale della Valle San Martino[34].

L'idea seminale del progetto ecomuseale nasce da un gruppo di otto persone partecipanti al corso per operatori ecomuseali coordinato da Cristina Grasseni. Il progetto, ampliato in un secondo tempo da un totale di sedici persone, fu sviluppato da quattro operatori presenti tra gli otto ideatori iniziali. L'équipe di lavoro, composta da dieci residenti della Valle San Martino e da sei persone non residenti ma conoscitori della zona (tra cui il sottoscritto) annoverava appassionati di storia locale, volontari delle associazioni del territorio, studenti universitari, architetti e ricercatori. Il mio ingresso nell'équipe di lavoro avvenne nel settembre 2010, quando cominciai a prender parte alle riunioni del gruppo e alla uscite sul territorio, che solitamente avvenivano in concomitanza con gli eventi fieristici della Valle. Nell'arco di nove uscite sul territorio il nostro gruppo raccolse 478 questionari stabilendo che il risultato del progetto Mappa di comunità dovesse essere in primo luogo uno strumento facilmente fruibile dagli abitanti della Valle rivelandosi al contempo funzionale dal punto di vista della promozione turistica.

Durante ogni uscita utilizzammo un gazebo all'interno del quale erano presenti: le ortofoto del Comune preso in questione e della Valle San Martino; alcuni pannelli scelti appositamente per il Comune esaminato con le fotografie del territorio e le relative didascalie; i dépliant contenenti informazioni sulla Valle e i suoi percorsi storici, naturali, culturali e religiosi; uno spazio volutamente pensato per i bambini dove hanno potuto disegnare i loro luoghi preferiti o più cari. I questionari con le domande da porre agli abitanti della Valle o ai suoi conoscitori furono strutturati in modo tale da acquisire in un primo momento informazioni sul sesso dell'intervistato, l'età ed il luogo di residenza. In un secondo momento, ci interrogammo sugli elementi preferiti e/o più originali (anche del passato) circa il paese di residenza o dell'intera Valle. Allo stesso tempo, eravamo interessati alle motivazioni che accompagnavo le risposte ascoltate. Altro aspetto importante che decidemmo di far emergere riguardava gli elementi poco

[34] L'Ecomuseo della Valle San Martino. Consultabile al sito: http://www.ecomuseovsm.it (data di ultimo accesso: 12-09-13).

graditi presenti nei luoghi menzionati e le proposte che gli stessi intervistati avrebbero adottato per la risoluzione di questi problemi.

I luoghi e gli elementi rilevanti emersi dai questionari somministrati nei nove Comuni dell'Ecomuseo della Valle sono dunque il risultato del lavoro svolto sul territorio dall'équipe che ha preso parte al progetto Mappa di Comunità e della conseguente elaborazione dei dati ottenuti. Lo strumento che abbiamo ritenuto più idoneo per pubblicizzare il lavoro svolto è stato individuato in un mazzo di carte da gioco, proprio per conciliare l'esigenza di sensibilizzare la popolazione locale con quella di promuovere il territorio e i suoi elementi principali[35].

Un mazzo di carte: *la mappa di comunità della Valle San Martino*

[35] Come anticipato nella prima parte, la forma finale di un progetto di mappatura culturale non prevede necessariamente una carta geografica. Il gruppo di lavoro ha scelto infatti di utilizzare i resoconti dei questionari delle persone intervistate per scoprire i quattro luoghi/elementi più significativi per ogni Comune della Valle. Ciascuno dei 36 luoghi/elementi citati per i nove Comuni è stato reso in forma fotografica per essere riprodotto su altrettante carte da gioco di un mazzo di carte. A queste carte sono stati aggiunti i 4 assi, anch'essi realizzati in forma fotografica, atti rappresentare i 4 luoghi/elementi caratteristici dell'intera Valle. Il mazzo di carte è quindi divenuto il resoconto simbolico di un lavoro durato due anni, avviato nel 2009 col Corso di formazione per Operatori ecomuseali.

Sulla base di discussioni tenute periodicamente alla sede dell'Ecomuseo, l'équipe, prendendo atto degli elementi emersi dai questionari, ha selezionato i luoghi maggiormente rappresentativi per ciascuno dei nove Comuni da riproporre su ciascuna carta, tenendo conto di eventuali ripetizioni e sovrapposizioni, oltre che dell'effettiva disponibilità di materiale fotografico di alta qualità corrispondente agli oggetti selezionati.

Il resoconto dei luoghi significativi e degli elementi precipui, anche immateriali, emersi dalla lettura e dall'osservazione dei questionari è stato ottenuto mediante una lettura globale delle risposte forniteci dagli intervistati. Il criterio utilizzato è consistito nel tenere il computo degli elementi indicati da ogni singola persona attraverso un'operazione interpretativa, non prendendo soltanto atto di quei luoghi/elementi citati più di una volta all'interno di ogni singolo questionario. Sono stati vagliati sia gli elementi che hanno determinato atteggiamenti positivi sia quelli che hanno determinato atteggiamenti negativi. Per ottenere un resoconto di ampio respiro che non occultasse tali richieste, oltre ai singoli elementi naturali, paesaggistici e religiosi, sono rientrati nell'analisi anche gli stati d'animo, i ricordi, la soddisfazione o il malcontento delle persone coinvolte nei cambiamenti o nel ritardo infrastrutturale, le richieste, il senso d'appartenenza e d'esclusione nonché il sentimento politico e comunitario[36].

Il fine di questa nuova analisi si differenzierà rispetto a quello prestabilito per il lavoro di costituzione della mappa proprio per l'oggetto d'indagine in esame. L'esercizio che proporrò in questa sede sarà quello di rileggere le risposte degli abitanti alla luce delle proposte teoriche avanzate nella prima parte di questo lavoro. I dati, resi in forma percentuale ed interpretati secondo un criterio qualitativo, possono offrire a mio avviso una panoramica significativa capace di misurare il grado di sensibilità e la disponibilità

[36] Per ottenere i quattro luoghi/elementi significativi di ciascun Comune della Valle, le risposte forniteci dagli abitanti del paese preso in esame e quelle offerteci dai non abitanti ma conoscitori del luogo in questione sono state considerate di pari rilevanza. Quando tra gli intervistati vi erano persone che, pur abitando in Valle San Martino, non erano del Comune sul quale veniva, volta per volta, somministrata la scheda, si dava loro la possibilità di rispondere a quesiti che riguardassero il loro paese. In questi casi tutti gli intervistati, consci di avere una scarsa conoscenza del luogo in cui si teneva l'intervista, hanno preferito rispondere alle domande che si riferivano al proprio Comune di residenza o d'infanzia. Ogni operatore ha tuttavia cercato, per quanto possibile, di porre interrogativi sul Comune in cui l'intervista si stava concretamente svolgendo. Le persone non residenti in Valle San Martino hanno risposto alle domande riferendosi in taluni casi al Comune in cui si trovavano in quel momento, in altri a qualsiasi altro luogo conosciuto della Valle.

di apertura dei cittadini alle tematiche sostenibili avanzate dall'Associazione Agricoltori Valle San Martino.

Dalle risposte forniteci è emerso come il 32.6% degli abitanti della Valle San Martino mostri un'acuta sensibilità verso i problemi legati alla sostenibilità ambientale e una profonda insofferenza verso gli elementi più invasivi della modernità, in particolare la nuova edilizia e le arterie di collegamento maggiormente trafficate.

> «In Località Faida stanno costruendo un "mostro"; un piccolo borgo rovinato da nuove costruzioni» (questionario n.1, Pontida, intervista di F.A.).
>
> «Le nuove costruzioni tolgono spazio al verde e le vecchie abitazioni non vengono recuperate» (questionario n.13, Carenno, intervista di A.G.).
>
> «Infastidisce l'urbanizzazione, con le nuove costruzioni ed il nuovo assetto urbanistico» (questionario n.12, Vercurago, intervista di S.D.).
>
> «Non gradisco il fatto che sia stato deturpato il paesaggio con una cementificazione selvaggia ed esteticamente brutta, specialmente nelle zone di Sala e Foppenico» (questionario n.3, Calolziocorte, intervista di L.V.).
>
> «Le nuove costruzioni sono male inserite nel contesto storico e culturale» (questionario n.14, Erve, intervista di L.P.)
>
> «Non mi piacciono gli interventi nuovi, spesso non necessari, spesso non rispettosi dell'esistente. Sono azioni animate da "grettezza" (questionario n.2, Monte Marenzo, intervista di R.R.)
>
> «Gli ultimi complessi dovuti all'espansione urbanistica non sono certo soddisfacenti» (questionario n. 1, Torre dè Busi, intervista di F.A.).
>
> «La troppa industrializzazione porta molte persone durante il giorno mentre alla sera il paese si svuota» (questionario n.4, Cisano B.sco., intervista di G.M.).
>
> «La statale che taglia in due la Valle è pericolosa e inquinata» (questionario n. 9, Caprino B.sco., intervista di O.B.).

Il 48.7 % degli intervistati sottolinea l'importanza di coniugare ammodernamento cittadino e salvaguardia dei siti naturali, architettonici e storici del territorio per il rilancio di un turismo sostenibile, consapevole e responsabile che valorizzi i siti esistenti nel rispetto dell'ambiente.

> «Vorrei che Torre tornasse ad essere il centro turistico di una volta» (questionario n. 5, Torre de' Busi, intervista di F.A.).
>
> «È necessario conservare il paesaggio, le aree verdi, la tradizione, la storia. Conservare e tutelare!» (questionario n.4, Pontida, intervista di R.R.).

«Mi spiace che la chiesa di S. Margherita non sia valorizzata a sufficienza in un paese piccolo come Monte Marenzo […] serve un recupero dei sentieri abbandonati e una valorizzazione maggiore del territorio e dell'economia montana» (questionario n.4 e n.2, Monte Marenzo, interviste di F.A. e R.R.).

«Vercurago è un luogo manzoniano di riferimento tra i più importanti, è presente una delle più belle spiagge lacustri ancora libere […] serve una maggiore promozione turistica e un incremento delle attività ricettive» (questionari 2 e 3,Vercurago, interviste di S.D.).

«Segnalerei i sentieri per camminare, una biblioteca ben fornita, la conformazione del paese, il Museo di Celana, le Manifestazioni, i Musei, la storia e il territorio […] Proporrei di valorizzare il borgo e vorrei che a scuola si insegnasse la storia locale per trasmettere il senso civico e favorire quello d'appartenenza» (questionari 2 e 3, Caprino B.sco., interviste di R.R.).

«La speranza è che i Calolziesi prendano coscienza del luogo in cui vivono e della propria identità. Desidererei che venisse valorizzato il museo a cielo aperto, il lungofiume, e che venissero creati e proposti itinerari che uniscano natura ed arte […] Potenziare il turismo: pubblicizzare i B&B, curare la comunicazione (specialmente la segnaletica); connettere i beni storici con qualcosa di divertente come navigazione, giri in bici, serate astronomiche per esempio a Valcava […] Bisogna fare attenzione al contesto! Per esempio, vicino all'ex Sali di Bario o vicino ai vecchi nuclei bisogna accostare il moderno con più attenzione!» (questionario n.2, n.6, n.1 Calolziocorte, interviste di L.V. e L.P.).

«Andrebbe rivalutato il centro storico e il nucleo della Chiesa vecchia» (questionario n.6, Carenno, intervista di S.D.).

«Servirebbe la valorizzazione dell'Anello S. Antonio D'Adda, di Perlupario , di Celana, dei luoghi culturali presenti, delle manifestazioni dei punti di ristoro, dei percorsi ei sentieri […] Vorremmo un paese più vivo (banche, più spazi per i bambini, più negozi). Bisognerebbe rendere pubblico il castello. Vorremmo più servizi (ad es. le piscine) ed eventi» (questionario n.2 e n.6, Cisano B.sco., interviste di A.G. e B.O.).

«Di Erve racconterei della tranquillità, della possibilità di aver conservato il vecchio paese con le sue case e le bellezze naturalistiche, del vecchio nucleo di Nesolio e la festa dell'Assunta, una tradizione religiosa ancora molto sentita e partecipata» (questionario n.6, Erve, intervista di L.V.).

Gli intervistati che hanno messo in evidenza l'importanza di salvaguardare memoria e tradizioni locali corrispondono al 18.8% del totale.

«Lo sviluppo che ha avuto Monte dagli anni Settanta ad oggi è andato contro gli aspetti unici del paese, si è costruito troppo, si è distrutta la memoria vera dell'artigianato locale» (questionario n. 2, Monte Marenzo, intervista di F.A.).

«Servono meno case nuove e più recupero di vecchi nuclei» (questionario n.2 Torre de' Busi, intervista di L.P.).

«Bisogna recuperare il vecchio nucleo di Corte. Non si può non recuperare la parte più antica di Calolzio […] L'ex Sali di Bario è un reperto di archeologia industriale da valorizzare» (questionario n.13 e n.1 Calolziocorte, interviste di L.A. e L.P.).

«Bisogna curare le colline in stato d'abbandono e i boschi non curati» (questionario n.14, Pontida, intervista di O.B.).

> «Crescere in una cultura significa mantenere viva la parte antica, rispettare l'ambiente, ripulire i boschi e i torrenti. Dovrebbero riattivare le strade comunali che portano alla frazione di Levata […] Mi piace la "scrittura di pietra": (cascine, nuclei). Mi piace la pietra come espressione della cultura materiale. Apprezzo pertanto il restauro conservativo» (questionario n. 4 e 2 Monte Marenzo, interviste di F.A e R.R.).

Il 55,8% degli intervistati sottolinea l'importanza delle aree verdi del paesaggio come elemento distintivo di questi luoghi, lamentando come alcuni Comuni della Valle trascurino i boschi, i prati e i sentieri locali.

> «I sentieri non sono abbastanza curati. Suggerirei la numerazione dei sentieri, sia sul monte Canto che sull'altro versante» (questionario n.4, Pontida, intervista di L.P.).

> «Si era detto che Nesolio sarebbe stato la porta d'ingresso dell'Ecomuseo, ma non se ne è più saputo nulla» (questionario n.8, Erve, intervista di R.R.).

> «Dovrebbero tenere curati alcuni luoghi come Beseno (sopra Somasca) dove il sottobosco non è pulito, recuperare i resti di archeologia industriale (ruote, mulini) lungo i torrenti […] Vorrei più aree verdi, meno cemento, e vorrei che sistemassero le strade; ci vorrebbero meno parcheggi. Inoltre stanno sparendo i piccoli negozi» (questionario n. 1 e 18 Calolziocorte, interviste di L.V. e L.A.).

Eccezion fatta per gli abitanti di Monte Marenzo, dove la tradizione agricola ha radici ben salde e il rapporto con la terra e le aree verdi è divenuto oggetto di tutela da parte dell'amministrazione comunale con la stesura del recente PGT (2012), l'agricoltura, nel resto della Valle San Martino, non trova nelle parole degli intervistati lo stesso seguito e la medesima risonanza. A fronte di un'evocazione delle questioni agricole riscontrato negli abitanti di Monte Marenzo pari al 40,9%, si registra nel resto della Valle come il dato cali fino al 23%.

> «Serve anzitutto un recupero dei sentieri abbandonati. Bisogna valorizzare maggiormente il territorio e l'economia montana» (questionario n.1, Monte Marenzo, intervista di S.G.).

> «Bisogna valorizzare maggiormente l'agricoltura biologica di collina; un recupero a fini economici» (questionario n.6, Monte Marenzo, intervista di S.G).

> «V'è la necessità di un recupero della coltivazione a terrazzamenti, della memoria e delle cascine» (questionario n.3, Monte Marenzo, intervista di S.G.).

Dai questionari analizzati sono inoltre emerse le difficoltà attraversate dall'agricoltura della Valle San Martino nell'attuale momento storico. A questo riguardo, gli abitanti auspicano che si applichino interventi a sostegno di una valorizzazione della cultura agricola basata sui metodi tradizionali, sull'utilizzo sostenibile delle risorse territoriali e sull'importanza di sostenere l'imprenditoria locale (agricoltori e commercianti).

> «Serve una ri-valorizzazione delle tradizioni e attività abbandonate (allevamento-agricoltura); una valorizzazione turistica modello Alto Adige» (questionario n.5, Erve, intervista di L.V.).
>
> «Dobbiamo puntare sulla valorizzazione della cultura agro-alimentare a Km 0» (questionario n.2, Monte Marenzo, intervista di R.R.).

I dati, seppur corrispondenti ad un campione di 478 persone[37], evidenziano chiaramente come i problemi inerenti alla salvaguardia e alla valorizzazione degli elementi territoriali rappresentino una questione tutt'altro che marginale. Le problematiche emerse mostrano la lacune manifestate da una politica territoriale che, a detta degli abitanti, non è stata in grado di coniugare armonicamente gli elementi storici e naturali del territorio con l'avanzare di quelli moderni. Gli elementi cardine della Valle quali le aree verdi (boschi, prati), le zone lacustri, i siti di interesse storico e le superfici idonee allo sviluppo agricolo vengono enfatizzati nell'immaginario popolare attraverso un sentimento che richiama un valore identitario e culturale da preservare e valorizzare.

In questo contesto, l'Associazione Agricoltori si trova ad operare con una comunità che avverte la precarietà degli equilibri sostenibili della Valle, ma che nell'immaginario comune, come evidenzia l'ultima percentuale presentata, non trova nell'agricoltura locale e nel suo sviluppo lo strumento idoneo a garantire il sottile equilibrio fra sostenibilità economica, culturale e sociale.

La nuova analisi dei 478 questionari raccolti durante il progetto Mappa di Comunità, rielaborati in questa sede per offrire dati significativi riguardo al grado di sensibilità della popolazione locale alle tematiche sostenibili proposte dall'Associazione, si rileva essenziale per comprendere il compito dei contadini locali riguardo alla salvaguardia delle terre coltivabili, alla promozione del Km0 e del *senso del cibo* (Scarpi, 2008) in un territorio in cui il valore della terra e dell'economia agraria non ha mai avuto un ruolo preminente.

Sembra proprio questo il motivo che sta spingendo i soci dell'Associazione ad allacciare rapporti significativi coi neonati gruppi di acquisto solidale del territorio e delle Province limitrofe o ad accettarne il sostegno. I nuovi, e sempre più numerosi, movimenti solidali e gasisti del territorio lasciano infatti presagire come la sensibilità

[37] I dati del 2001 riportati dal Centro Studi della Valle San Martino indicano un numero complessivo di 33.915 abitanti: Consultabile all'URL: http://www.centrostudivalsanmartino.com/val_s__martino.htm (data di ultimo accesso: 08-08-2013).

verso le tematiche dell'agricoltura sostenibile e dell'economia solidale stia crescendo lentamente anche in Valle San Martino.

Come vedremo nel prossimo paragrafo, è all'interno di questa porzione di consumatori critici che gli agricoltori dell'Associazione si stanno inserendo, nel tentativo di diffondere per gemmazione relazioni economiche dirette nel territorio locale bypassando le grandi catene di distribuzione. Obiettivo del prossimo paragrafo sarà quello di mostrare la relazione che intercorre tra l'Associazione, i GAS (gruppi di acquisto solidale) e i movimento eco-solidali del territorio per far comprendere come questa collaborazione faccia parte di una strategia economica ben ponderata. Questa strategia si divide, da un lato, nella costruzione di un'immagine seducente della Valle da rivendere al consumatore e, dall'altro, nel tentativo di tessere relazioni economiche che consolidino un'economia locale ancora precaria.

6.4. Costruire economie eco-solidali

> «Buoni destrieri e buona corsa. I cargo e i TIR […] riempiono i nostri supermercati, facendo crollare, assieme ai prezzi, le immagini di prestigio che da sempre hanno accompagnato i prodotti esotici. Oggi la distinzione si è spostata altrove: paradossalmente, nel lungamente vituperato "territorio"» (Montanari:2004:25).

In questo paragrafo verrà dapprima presentata la situazione dei gruppi d'acquisto da un punto di vista storico, sociale ed economico all'interno del panorama nazionale per tentare di chiarire la situazione di questo fenomeno in Valle San Martino. In un secondo tempo, si chiarirà la relazione instaurata tra l'Associazione Agricoltori ed il movimento gasista e solidale della zona in termini di aspettative economiche, etiche e ambientali alla luce di quanto progettato in questi anni.

L'analisi del rapporto che intercorre tra le realtà gasiste/solidali del territorio e l'Associazione sarà necessario per comprendere le motivazioni sociali, ambientali ed economiche che determinano l'impegno dei soci, suddiviso nella produzione di una gamma di coltivazioni di nicchia e nella costruzione di un'immagine "pulita" e "tradizionale" del territorio e dei suoi prodotti.

I Gruppi di acquisto solidale (GAS) sono una realtà consolidata su tutto il territorio nazionale[38]. Sorti ufficialmente a Fidenza nel 1994, sono oggi riconosciuti come specifiche associazioni di consumatori che fanno spesa dai piccoli produttori locali, vale a dire gruppi di persone che decidono di acquistare prodotti (alimentari ma non solo), direttamente da chi li produce[39].

Un GAS nasce solitamente «come aggregazione da un primo nucleo di persone che si conoscono per rapporto di amicizia, di vicinato, di appartenenza a un'associazione o una comunità parrocchiale e che decidono di mettersi insieme per acquistare "all'ingrosso" determinate derrate alimentari o altri beni di uso comune» (Rebughini, 2008:36)[40].

---

[38] I GAS italiani registrati nel 2010 ammontavano a circa 650 unità.

[39] Consultabile al sito: www.redattoresociale.it (data di ultimo accesso: 25-09-2013).

[40] I dati emersi dalla ricerca condotta dal Centro CORES dell'Università di Bergamo su 193 gruppi d'acquisto lombardi evidenziano come i GAS non nascano semplicemente per una consapevolezza di risparmio economico, ma prendano vita in primo luogo per motivi legati ad un desiderio di partecipazione sociale denotando altresì un'attenzione particolare legata alla persona e al territorio. Consultabile al sito: www.redattoresociale.it (data di ultimo accesso: 13-09-13).

Più specificamente, dice Rebughini (2008), il mondo dei gruppi di acquisto tende a presentare, nei suoi documenti e nei discorsi degli intervistati, quattro tipi di argomentazione più circostanziate: il tema

Le relazioni che contraddistinguono i gruppi d'acquisto sono improntate sulla volontà di creare un rapporto economico fatto di reciproco riconoscimento fra i bisogni del produttore e quelli del consumatore. In questo modo, i gruppi di acquisto mirano a favorire lo sviluppo di un'economia locale, slegata dai grandi e piccoli processi speculativi (Saroldi, 2001), retta su rapporti di fiducia e su scambi non solo monetari che promuovano quella che solitamente viene indicata come "economia delle relazioni" (Saroldi, 2003, Biolghini, 2009).

Sebbene i GAS siano impegnati in diverse iniziative (organizzazioni di eventi, seminari, partecipazione a tavoli di confronto con altre associazioni) ricorda Forno, la loro attività principale rimane la spesa collettiva, ovvero l'acquisto di beni per i propri associati (Forno, 2009)[41]. Un GAS non è solo un gruppo di persone che acquistano congiuntamente prodotti ad alto contenuto di solidarietà e sostenibilità, ma è anzitutto un "laboratorio di partecipazione" (Forno, 2009), dal momento che spetta ai membri stessi stabilire unanimemente i criteri a cui ispirare gli acquisti. Essi fanno dunque parte di un'esperienza economica, le cui azioni non si configurano come puri atti di solidarietà né come mere attività d'impresa, ma entrano all'interno del circuito finanziario attraverso l'atto dell'acquisto (Lepratti, 2009)[42].

Nei GAS si riscontra un'estrema attenzione alla dimensione territoriale locale, dice Letizia Carrera (2009), che non corrisponde ad una chiusura verso ciò che è fuori ma, al contrario, rimanda ad una tutela della specificità contro ogni tentativo di appiattimento e di massificazione della produzione e del consumo.

---

dell'eticità e della responsabilità; il tema del benessere del consumatore (occorre una garanzia della qualità dei prodotti); il tema della territorialità e della solidarietà con i produttori locali; il tema della sobrietà.

[41] Generalmente i prodotti vengono selezionati, in base alla stagionalità, fra quelli provenienti da piccoli produttori locali in modo tale da conoscerli direttamente riducendo l'inquinamento e lo spreco di energia derivanti dal trasporto (Saroldi, 2001). Prevalentemente, la spesa collettiva riguarda i beni di prima necessità e di largo consumo, in particolare alimentari (pasta, farina, riso, olio, formaggio, verdura ecc), detersivi, prodotti cosmetici e per l'igiene poco inquinanti (Forno, 2009). Normalmente, «la ricerca dei prodotti è associata a questi criteri comunemente adottati: piccoli produttori; prodotti biologici (senza pesticidi e diserbanti); prodotti locali (riducono i costi ambientali, la merce costa meno); prodotti realizzati in condizioni di lavoro dignitose; prodotti realizzati da cooperative sociali o da chi lavora con persone svantaggiate» (Valera, 2005:10-11).

[42] Nonostante i propositi dei partecipanti dei GAS siano molto vicini a quelli di altri "attori", «la motivazione etica, spesso avanzata come prioritaria nei gruppi d'acquisto, li differenzia dalle caratteristiche più edonistiche, distintive o elitarie dei movimenti *gourmet* centrati sul tema del gusto» (Rebughini, 2008:44).

Fare la spesa con un gruppo di acquisto solidale significa sostenere la sopravvivenza dei piccoli produttori locali (Valera, 2005) ristabilendo circuiti a filiera corta che ristabiliscano una relazione diretta e di avvicinamento fra chi produce e chi consuma. Questo, secondo Rebughini (2008), potrebbe favorire uno sviluppo dei consumi di prodotti biologici passando da un contenimento dei costi di distribuzione, una riduzione dei costi ambientali del trasporto, un'ottimizzazione della tracciabilità dei prodotti stessi e una giusta remunerazione dei produttori riuniti in piccoli consorzi o altre forme associative. «I GAS sono quindi a conoscenza dei piccoli problemi dei produttori e pensano che lavorando insieme si possano ottenere vantaggi per tutti, aggirando il sistema della grande scala di distribuzione e delle coltivazioni industriali su vasta scala» (Rebughini, 2008:45). Le reti di approvvigionamento alternative realizzate dai GAS costituiscono pertanto un tentativo di puntare sugli effetti locali e sui benefici per i singoli membri della rete, auspicando, contemporaneamente, che questo impegno possa avere un impatto positivo sul piano ecologico e sull'etica commerciale (Rebughini, 2008)[43].

Sebbene il fenomeno dei GAS in Valle San Martino non sia ancora consolidato come nelle zone bergamasche o brianzole adiacenti, l'impegno dell'Associazione in questi anni è stato premiato dalla crescente richiesta di prodotti proveniente dai gruppi di acquisto locali o delle province limitrofe. I GAS del territorio, a detta dei soci dell'Associazione, si mostrano sempre più impegnati a consumare localmente servendosi direttamente dai produttori, consapevoli dell'importanza di salvaguardare i produttori agricoli e il territorio[44].

[43] Peculiarità della rete è la sua struttura flessibile e aperta, volta a crescere naturalmente senza nessuna forma di accentramento; una rete capace di evolvere facilmente e di adattarsi con rapidità alle situazioni contingenti (Saroldi, 2001). Questa struttura sta dando vita in questi ultimi anni ad alternative *concrete* a livello locale realizzatesi nella costruzione delle RES e dei DES, vale a dire di aree in cui a prevalere è l'idea che per ottenere una maggiore giustizia sociale e ambientale il modo migliore sia quello di mettere in contatto produttori e consumatori all'interno di distretti locali di economia solidale (Biolghini, Forno 2009).

[44] I GAS lecchesi che si rivolgono con maggior frequenza all'acquisto dei prodotti agricoli della Valle San Martino sono quelli di Lecco (La comunità della Sporta), di Calolziocorte (L'Associazione *L'Altra Via*) e di Olgiate Molgora (GAS Olgiate).

In forte crescita, stando alle testimonianze degli agricoltori, è tuttavia la vendita diretta in azienda la quale, sebbene non veicolata dai GAS, ripercorre i principi che muovono un gruppo d'acquisto tradizionale[45].

La quasi totalità della produzione dell'Associazione viene venduta *in loco*, mentre la produzione destinata a compratori più distanti (i mercati del milanese, del lecchese, del comasco, del bergamasco o della Brianza) è generalmente veicolata dai GAS, entrati in contatto con l'Associazione con l'intento di diffondere ordini e distribuzioni, e dai movimenti solidali delle province limitrofe. Altro elemento informativo chiave da dire ben prima di entrare nella teoria sui GAS, magari ancora ripetilo nel parag sull'associazione e quello sull'ecomuseo (in poche parole: l'ecomuseo punta sul turismo mentre i contadini puntano suiGAS e così le loro progettualità non si parlano.)

> «La coltivazione di numerose varietà di ortaggi, soprattutto biologici, sono prodotti in Valle e vengono consumati dai clienti di Milano, Bergamo e Lecco, nonché dagli abitanti locali» (Lettera aperta dei membri dell'Associazione: *La salvaguardia del bene comune*, 07-07-2011)[46].

Secondo Gustavo Centenaro, ex Presidente dell'Associazione:

> «Anche a Monte Marenzo e nei paesi vicini si stanno formando dei GAS […], che potranno stimolare l'agricoltura locale, fatta di piccole realtà agricole ed anche di molti proprietari di terreni agricoli spesso sottoutilizzati, o inutilizzati. Queste iniziative sono una nuova concreta realtà che irrompe con energia, creando reti di consumatori, trasformatori, contadini. Ma è importante ribadire che è la famiglia, il consumatore, a decidere dove acquistare e da chi»[47].

Al fine di consolidare una rete di gruppi d'acquisto significativa sul territorio della Valle San Martino, l'Associazione Agricoltori ha stretto un rapporto di forte collaborazione con l'Associazione *L'altra Via* di Calolziocorte (LC), costituitasi

---

[45] Intervistati sulle loro modalità di vendita, i soci mi ha fornito le seguenti risposte: quattro membri su quattordici vendono i loro prodotti ai GAS, direttamente in azienda e sui mercati; sei soci vendono sia ai gruppo d'acquisto che in azienda; due soci preferiscono la sola vendita presso la propria azienda. Quattro soci non vendono ai gruppi d'acquisto perché non ancora contattati o privi del quantitativo sufficiente.

[46] Lettera aperta dell'Associazione Associazione Agricoltori Valle San Martino. "La salvaguardia del bene comune". Consultabile all'URL: http://nuvolarossablog.wordpress.com (data di ultimo accesso: 08-08-2013).

[47] Centenaro, G., "A proposito di Report a Monte Marenzo". Consultabile all'URL: http://www.unpaeseperstarbene.it/2011/a-proposito-di-report-a-monte-marenzo (data di ultimo accesso: 08-08-2013).

ufficialmente il 10 giugno 2010[48]. Tra i compiti prefissati v'è quello di supportare l'organizzazione di nuovi GAS, affinché lavorino per gemmazione dando vita a nuovi gruppi che contaminino il territorio con iniziative di sensibilizzazione sui temi alimentari e territoriali. In Valle San Martino i nascenti gruppi d'acquisto ricalcano le motivazioni fatte emergere dai GAS nazionali, vale a dire il desiderio di preservare il territorio e l'economia locale acquistando prodotti provenienti dai piccoli produttori della Valle o delle zone limitrofe per avere la possibilità di conoscerli direttamente e ridurre l'inquinamento provocato dai mezzi di trasporto.

Il pensiero di questi agricoltori sintetizza il sentimento dominante riscontrabile all'interno dell'Associazione sul tema dell'economia solidale e dei gruppi d'acquisto.

> «Per sopravvivere alla crisi e rilanciare il territorio dobbiamo puntare a costruire un'economia diversa, fatta di relazioni e reti più stabili coi GAS delle zona, con la Rete Turistica e le amministrazioni comunali» (Agr.1, dichiarazione rilasciata durante la riunione dell'Associazione del 16-02-12, Monte Marenzo).

> «Secondo me diventa cruciale l'organizzazione di eventi culturali che sensibilizzino i temi dell'agricoltura odierna e del cibo. In questo senso, *Dal campo alla tavola* è stata una bella iniziativa, ma non basta promuovere un solo evento l'anno» (Agr. 3, intervista del 10-01-12, Cisano B.sco).

> «Quello che manca è una comunicazione adeguata con la gente. Dobbiamo creare e coltivare relazioni» (Agr. 5, intervista del 15-01-12, Carenno).

> «Non possiamo aspettare che siano sempre i consumatori a rivolgersi a noi. Dobbiamo lavorare per farci conoscere e sponsorizzare il nostro prodotto» (Agr. 9, intervista del 16-02-12, Monte Marenzo).

Anche in Valle San Martino, obiettivo precipuo dei gruppi di acquisto è il tentativo di sviluppare reti locali che agiscano costruendo circuiti alternativi di distribuzione.

Renzo Torri, presidente dell'Associazione *L'Altra Via* di Calolziocorte, durante una riunione tenutasi a Monte Marenzo (LC), affermava:

> «Se dovessi rappresentare il punto di vista del consumatore critico, da quanto emerge nelle riunioni dei GAS di Lecco e di Calolziocorte emerge un desiderio di creare un'economia

[48] A partire dalle tre realtà fondatrici, la libreria indipendente *il Parnaso*, il gruppo di Calolziocorte del GAS *La comunità della Sporta* e la cooperativa equosolidale Mondo Equo, *L'altra via* intende funzionare come raccordo di una rete che metta in comunicazione tutte quelle persone e quegli enti che nella Valle promuovono e praticano un pensiero critico. *L'altra via* mira a far sì che tutte quelle sensibilità individuali, famigliari e di gruppi o associazioni formali e informali che non trovano riscontro nelle istituzioni tradizionali comunichino e si riconoscano in valori e pratiche di produzione, commercio e consumo critico. Consultabile all'URL: http://altravia.org/altravia/ (data di ultimo accesso: 08-08-2013).

> basata sulla filiera corta ed il km. 0. La gente non sopporta il consumo del territorio e il crescente inquinamento, soprattutto nel fondovalle. Per questo motivo è necessario aprire un dialogo con le amministrazioni comunali affinché non permettano nei loro piani di governo del territorio la continua edificazione e la conseguente sottrazione delle terre agricole. Ma non basta un'amplificazione delle terre agricole, che rimane comunque la premessa necessaria. Bisogna investire in un discorso culturale basato sulla qualità del cibo e del territorio da proporre ai cittadini insieme ad una formazione pensata per i giovani agricoltori» (dichiarazione rilasciata da Renzo Torri durante l'assemblea dei soci dell'Associazione Agricoltori Valle San Martino, 29-03-2012, Monte Marenzo).

I criteri che accompagnano la scelta dei produttori da parte dei consumatori critici della Valle sono dipesi dalla garanzia rappresentata dai prodotti biologici o ecologici, dalla qualità delle relazioni instaurate coi produttori nonché dalla crescente sensibilità mostrata da questi ultimi nei confronti del territorio e la sua salvaguardia.

> «I GAS inizialmente non mostravano molta sensibilità nei nostri confronti e preferivano rivolgersi alle coop. Negli ultimi anni la tendenza è cambiata e stanno comprendendo quanto sia importante instaurare rapporti diretti coi produttori del territorio» (Agr. 1, intervista del 16-02-12, Monte Marenzo).
>
> «Non riesco nemmeno a soddisfare la domanda dei GAS. Vendo quasi tutto a loro, ma non basta mai. La terra è poca» (Agr. 3, intervista del 10-01-12, Cisano B.sco.) .
>
> «Ora posso dire di vendere la maggior parte dei miei prodotti ai GAS della zona» (Agr. 5, intervista del 15-01-12, Carenno).
>
> «Posso garantire sulla qualità dei miei prodotti anche senza la certificazione biologica. Coi membri del GAS che vengono ad acquistare nella mia azienda ho instaurato rapporti molto stretti» (Agr. 7, intervista del 24-12-11, Torre de' Busi).
>
> «Ho un rapporto di stretta collaborazione coi GAS locali. Vendo quasi tutto a loro. Guadagno più coi GAS che con la vendita diretta sul mercato» (Agr. 10, intervista del 16-03-2010, Cisano B.sco.).

Un elemento non trascurabile è rappresentato dal fatto che i consumatori critici e i componenti dei gruppi d'acquisto, a detta degli agricoltori, stiano consolidando con la classe agricola relazioni significative improntate sulla discussione e la risoluzione dei problemi territoriali, compensando in questo modo il capitale sociale ed il sentimento di fiducia che questa fetta di consumatori non percepisce nelle amministrazioni comunali. Lo stesso Renzo Torri, Presidente di *L'altra Via*, sostiene che:

> «L'alleanza tra agricoltori e produttori è l'unica strada per far capire alle amministrazioni comunali l'importanza di salvaguardare il territorio. Abbiamo diritto di dire la nostra e di discutere coi politici» (dichiarazione rilasciata da Renzo Torri durante l'assemblea dei soci dell'Associazione Agricoltori Valle San Martino, 29-03-2012, Monte Marenzo).

In Valle San Martino, l'Associazione sta compiendo un lavoro di sensibilizzazione delle amministrazioni comunali verso le tematiche del territorio e dell'agricoltura sostenibile attraverso la costruzione di legami coi funzionari amministrativi e la pubblicazione di lettere aperte pubblicate sui blog locali.

> «Dove viviamo, cosa mangiamo, come ci rilassiamo, cosa crea benessere e ricchezza; queste sono le domande che bisogna tener ben presente nel predisporre il P.G.T., piano di governo del territorio. E' giunto il momento, proprio in occasione del primo P.G.T dei nostri comuni, soprattutto con l'incidere della crisi economica, di dare un nuovo impulso in questa giusta direzione, valorizzando ulteriormente le risorse ambientali e agricole presenti nel nostro territorio. Il paesaggio e la manutenzione dei suoli, anche in termini di prevenzione dei dissesti, sono prioritariamente una doverosa necessità, ma comporterebbero anche la valorizzazione di tutte le attività e azioni legate ad un turismo di prossimità, che corrisponde ad un grande bacino di utenza, quali sono le aree di Milano, Bergamo, Monza, con utenti potenzialmente disponibili a fruire del nostro territorio per una gita giornaliera, o per una soggiorno di fine settimana» (Lettera aperta dei membri dell'Associazione: *La salvaguardia del bene comune*, 07-07-2011)[49].

> «E' significativo, e piuttosto preoccupante, il fatto che i nostri clienti ci chiedano di salvaguardare e valorizzare il territorio, consapevoli che l'interesse delle amministrazioni comunali sia diretto altrove» (Agr. 3, intervista del 10-01-12, Cisano B.sco.).

> «La gente avverte questa distanza della classe politica locale. Vede lo scarso impegno nel tener puliti i boschi e i terreni, aree potenzialmente commutabili in zone agricole» (Agr. 7, intervista del 24-12-11, Torre de' Busi).

Se, come sostiene Davide Biolghini (2009), attraverso un incremento di relazioni basate sulla mutualità si possono creare sistemi di economia solidale anche in contesti in cui il capitale sociale viene percepito come limitato, in Valle San Martino la costituzione di legami personali molto forti, che vanno al di là dei reticoli famigliari classici, stanno innescando circuiti virtuosi formati da reti allargate di fiducia (Carrera, 2009) Questo potere aggregativo, secondo Lepratti (2009), si pone come valore aggiunto nelle esperienze di "auto mutuo aiuto" (Mance, 2003), concretizzandosi nei GAS e nei movimenti solidali nella possibilità di produrre e riprodurre capitale sociale (Forno, 2009)[50].

Sono in primo luogo le "politiche dei consumi" che i componenti dei GAS vorrebbero cambiare, attraverso azioni quotidiane atte ad instaurare una cultura del fare centrata su

[49] Lettera aperta dell'Associazione Agricoltori Valle San Martino. *La salvaguardia del bene comune.* Consultabile all'URL: http://nuvolarossablog.wordpress.com (data di ultimo accesso: 08-08-2013).
[50] Secondo Forno (2009), i GAS sarebbero una *palestra di democrazia* in cui poter discutere e assumere responsabilità verso gli altri.

azioni di micro-resistenza su cui tessere reti organizzate di cittadini che agiscano in controtendenza rispetto ai processi economici globali[51].

Il tentativo di raggiungere una sostenibilità socio-economica e ambientale, in Valle San Martino, non si esaurisce tuttavia nel tentativo dell'Associazione di tessere reti e collaborare coi GAS del territorio, ma si estende nell'adesione a progetti economici territoriali promossi dai movimenti solidali delle province limitrofe.

Tra questi v'è l'esperienza dell'Associazione con *Spiga & Madia*, un progetto nato dall'alleanza tra alcuni mugnai, agricoltori, panificatori e consumatori allo scopo di ricostruire una filiera del pane biologico interamente gestita in un territorio di circa 50 km di raggio[52]. Questo esperimento, promosso da una comunità di "consumatori consapevoli", costituisce un tentativo di superare la figura del "consumatore" come

---

[51] Afferma Lorenzo Valera: «Che lo si voglia rendere esplicito o meno, il *GAS* rappresenta uno strumento di contrasto alle logiche del consumismo e un'alternativa concreta al sistema di relazioni umane tipiche della società capitalistica» (Valera, 2005:90).

Negli ultimi anni la letteratura sulle tematiche legate al consumismo si è arricchita di numerosi contributi. Tra questi, George Ritzer descrive in questi termini l'atto del consumo: «Il consumo dilaga all'interno della nostra esistenza, fino al punto che anche le nostre case sono diventate strumenti di consumo, invase dalla pubblicità televisiva, dalla posta spazzatura, cataloghi, vendite per televisione e via Internet, in una pressione al consumo che non dà tregua» (Ritzer, 2005:9). Questo eterno bisogno del consumatore, per Ritzer, sarebbe continuamente nutrito dai mezzi di comunicazione di massa della società odierna. «Agevolatori del consumo ancor più importanti sono i media e la loro onnipresente pubblicità: i nuovi strumenti di consumo, e in realtà tutti gli aspetti del consumismo, non potrebbero funzionare se non ci fosse la pubblicità che è la linfa dei media tradizionali e che sta diventando altrettanto per Internet» (Ritzer, 2005:54).

Analogamente, per Zygmunt Bauman il desiderio del consumatore «deve rimanere insoddisfatto perché finché il cliente non è soddisfatto sentirà il bisogno di acquistare qualcosa di nuovo e diverso […] Sono la non soddisfazione dei desideri e la fede nella infinita perfettibilità delle merci a guidare la società dei consumi» (Bauman, 2007a:50). In *Consumo dunque sono*, Bauman sottolinea come il diffondersi del consumismo trovi terreno fertile nella nostra società contemporanea: «L'instabilità dei desideri e l'insaziabilità dei bisogni, e la propensione che esse creano al consumo immediato e all'immediata eliminazione degli oggetti consumati, ben si accordano alla nuova liquidità del contesto in cui le attività della vita si svolgono e si svolgeranno nel prevedibile futuro. Un contesto liquido-moderno è inadatto alla pianificazione, all'investimento e all'accumulazione di lungo periodo» (Bauman, 2008:38).

Jean Baudrillard, spiega in termini semiotici il senso di insoddisfazione e la negazione del godimento del consumatore: «Il sistema del consumo s'instaura sulla base di una negazione del godimento. Il godimento non appare più assolutamente come finalità, come fine razionale, bensì come razionalizzazione individuale di un processo i cui veri fini si trovano altrove […] Una delle migliori prove del fatto che il principio e la finalità del consumo non è il godimento, è che quest'ultimo è oggi istituzionalizzato non come diritto o come piacere, ma come *dovere* del cittadino» (Baudrillard, tr. it. 1997:77-79).

[52] Il progetto è partito coinvolgendo diverse parti: dai proprietari di un terreno a Caponago (MB), i quali hanno accettato di riconvertire un'area di 18 ettari e destinarla esclusivamente alla coltivazione biologica, alla Cascina Nibai di Cernusco sul Naviglio (MI), che si occupa della semina, della coltivazione del terreno e del raccolto. Una volta raccolto il grano, si passa alla fase di molitura, di produzione di granella e sfarinato, che viene effettuata al mulino Ronchi di Briosco (MB), attivo da oltre cento anni. Il pane, distribuito ai GAS brianzoli, viene prodotto per tutti questi gruppi una volta alla settimana presso la Cascina Bagaggera di Rovagnate, utilizzando sia il grano della Cascina Nibai di Cernusco sul Naviglio (MI) sia la segale dell'Associazione Agricoltori.

utente passivo, per approdare a quella di "co-produttore", di soggetto mosso da un bisogno concreto di far nascere progetti condividendone con il produttore la realizzazione nella condivisione del rischio imprenditoriale[53]. Con l'intento di ricreare sinergia tra agricoltura di pianura e quella di montagna, l'Associazione Agricoltori ha deciso di aderire al progetto diventando uno dei vertici più collaborativi dell'intera filiera in quanto a fornitura di segale.

> «Nel nostro paese da tempo si coltiva il farro, ed è stato facile cominciare a produrre anche la segale, grazie al sostegno della Comunità Montana per la coltivazione dei cereali minori. Infatti, la segale appartiene a questa famiglia di cereali, che sono vocati alla montagna perché crescono bene su terreni poveri. A questo punto è stato semplice stabilire una collaborazione con il progetto "Spiga & madia", per fare un saporito pane di segale e creare una sinergia tra montagna e pianura»[54].

Il maggior fornitore di segale dell'Associazione mi ha espresso in questo modo la sua soddisfazione nei riguardi del progetto:

> «Sono cinque anni che vengono a prendere la mia segale. Sulla quantità non so dirti quanto prodotto posso garantir loro ogni anno. Diciamo che, mediamente, riesco a vendere tra i 18 e i 21 quintali l'anno. Dipende anche dalla condizioni climatiche. Ovviamente, quest'esperienza mi gratifica da un punto di vista economico, ma non solo. Ho allacciato ottimi rapporti in azienda coi compratori e credo nei principi che mi hanno spiegato» (Aldo Barachetti, comunicazione personale, 21-10-12, Monte Marenzo).

Se da un lato l'Associazione Agricoltori è convinta che la bontà di queste pratiche di economia solidale possa condurre ad un modello alternativo di sviluppo locale capace di richiamare un cambiamento paradigmatico delle relazioni economiche, dall'altro queste esperienze veicolano il concretizzarsi di nuova idea di territorio pensato in termini di conservazione e valorizzazione sostenibile, dove l'immagine del luogo stesso, vissuto e raccontato intimamente come marginale, difficile ed improduttivo, viene *ridisegnato* e rivenduto al consumatore come elitario e custode di prodotti nicchia.

Questa nuova formula di distribuzione, ricorda il tecnico della Comunità Montana, Mapelli (2011), non soltanto ha favorito il ritorno in Valle di colture di nicchia ormai dimenticate (mais scagliolo, farro, segale, orzo nudo, patate da seme), ma ha permesso

---

[53] De Santis, G., *Spiga&Madia*. Consultabile all'URL: http://des.desbri.org/spigamadia/progetto-spiga-e-madia (data di ultimo accesso: 25-09-2013).

[54] Centenaro, G., "A proposito di Report a Monte Marenzo". Consultabile all'URL: http://www.unpaeseperstarbene.it/2011/a-proposito-di-report-a-monte-marenzo (data di ultimo accesso: 15-08-2013).

agli associati di diversificare la produzione ottenendo ricavi in alcuni casi superiori di ben cinque volte all'ordinario (Mapelli, 2011).

La scelta dei soci di collaborare al progetto *Spiga&Madia* con la fornitura di segale non si limita pertanto alla consapevolezza di aderire ad un'iniziativa coerente coi principi espressi nello statuto dell'Associazione, ma si presenta come l'opportunità di dare rinomanza sul mercato locale ad un'immagine qualitativa rappresentata da prodotti che rievocano la *tradizione* e l'*identità* dei coltivatori di montagna.

> «Ne sono prova la coltivazione di cereali minori, come la segale coltivata da tre anni, acquistata direttamente da due distretti di economia solidale per produrre pane di qualità per i numerosi gruppi di acquisto come: Spiga&Madia e Corto Circuito. Come il grano saraceno, che tra l'altro viene utilizzato per produrre una ottima birra artigianale in quel di Monza, messa nell'elenco delle birre di pregio ai primi posti da Slow Food. Il mais da polenta di varietà antiche, salvaguardate con pazienza, che forniscono un prodotto di nicchia di ottimo sapore e profumo […] La particolare conformazione del territorio e la sua salubrità invidiabile ben si prestano a colture di pregio, oggi molto apprezzate ed economicamente convenienti nell'ambito di un'agricoltura di mezza collina, che oltre a fornire prodotti buoni, deve anche garantire reddito agli operatori agricoli» (Lettera aperta, *La salvaguardia del bene comune*, 07-07-2011) [55].

Ciò che accomuna le prassi dei membri è la consapevolezza che per riconquistare il mercato locale non sia sufficiente lavorare su un cambiamento degli stili di vita strutturato sui soli proclami della "finanza etica", ma sia necessario intraprendere un'opera di seduzione del consumatore attraverso la costruzione di un'immagine qualitativa, biologica e non massificata del prodotto e del territorio che lo produce.

Per questa ragione, nel paragrafo seguente mi soffermerò sulla decisione degli Agricoltori di coltivare questa molteplicità di articoli di nicchia basati sul principio dell'agro-biodiversità, difficilmente reperibili nelle produzioni estensive delle grandi pianure limitrofe.

Metterò in luce come questa scelta rappresenti, da una parte, una sintesi ponderata delle opportunità espresse dal territorio in termini di clima e limitatezza di spazio e, dall'altra, una strategia calibrata costituita da un insieme di pratiche contingenti, che ben si adattano alla costruzione di un'immagine qualitativa del territorio e dei suoi prodotti, studiata al fine di riconquistare una fetta di consumatori del mercato locale.

[55] Lettera aperta dell'Associazione Agricoltori Valle San Martino. "La salvaguardia del bene comune". Consultabile all'URL: http://nuvolarossablog.wordpress.com (data di ultimo accesso: 08-08-2013).

6.5. Salvaguardia e valorizzazione dell'agro-biodiversità. L'esperienza dei Cereali minori, del Mais Scagliolo di Carenno e della Patata Bianca

> «Dobbiamo divenire consapevoli del fatto che, così come il latte, le uova, la frutta e la verdura non li hanno creati i supermercati , così i semi non li hanno inventati le multinazionali! Sono un dono!»[56].

Nel rispetto dello Statuto dell'Associazione, gli agricoltori della Valle San Martino hanno rivolto l'attenzione alla produzione di sementi dimenticate di ortaggi e legumi nonché alla rivalutazione di antiche varietà di cereali minori, mais e patate.

Grazie al bando indetto nel 2006 dalla Comunità Montana Lario Orientale Valle San Martino in collaborazione con l'Istituto Sperimentale per la Cerealicoltura di Bergamo si gettavano le basi per un piano di riqualificazione dei cereali minori in Valle San Martino; progetto a cui l'Associazione ha aderito nel 2009[57].

Il progetto rientrava nell'ambito delle attività di studio e ricerca sulla coltivazione, preferibilmente biologica, dei seminativi per il controllo dell'impatto ambientale oltre che sull'introduzione di "nuove" coltivazioni nei territori delle zone montane. Si voleva dimostrare come la coltivazione di alcuni seminativi, quali avena ed orzo, fosse remunerativa e a basso impatto ambientale (quindi a zero inquinamento chimico e basso input energetico).

Attraverso l'adozione di un'agricoltura di tipo integrato e/o biologica si voleva altresì perseguire l'obiettivo della tutela dell'ambiente e della conservazione dello spazio naturale, puntando a ricavare un reddito superiore alle normali piantagioni industrializzate della pianura e quindi ad una valida alternativa colturale. La ricerca sui cereali minori, ricorda Mapelli, ha condotto a selezionare varietà ed ecotipi rustici che richiedono poca acqua e scarsa concimazione. L'aver investito su sementi di cereali minori prive del tegumento di protezione dei chicchi ha comportato altresì un alleggerimento del carico di lavoro in termini di costi e attrezzature[58].

---

[56] Cascina Costa Antica. Consultabile al sito: www.cascinacosta.com (data di ultimo accesso: 08-08-2013).

[57] Il riferimento è al Progetto "Cereali Minori": bando per la concessione di contributi per la realizzazione di campi sperimentali / dimostrativi per la coltivazione con metodi di agricoltura biologica e/o integrata. In collaborazione con CRA - Istituto Sperimentale per la Cerealicoltura (CRA - ISCE) di Bergamo.

[58] Ad eccezione del farro questi cereali non devono infatti essere decorticati.

I soci dell'Associazione hanno in questo modo ripreso a coltivare il farro, la segale, l'orzo mondo e l'avena nuda da destinare alla molitura per la successiva panificazione in sede locale o per la vendita di farina ai gruppi di acquisto solidale.

> «Il farro, introdotto a Monte Marenzo dal 1997, ha ritrovato una patria ospitale, visto che nel nostro territorio si sono insediati i Romani, che erano forti consumatori di farro (esistono ancora dei resti di un presidio romano in località Santa Margherita , di Monte Marenzo) Anche questo cereale ha dimostrato che le nostre colline sono un ottimo habitat, senza bisogno di concimi chimici, ed ha permesso di ricavare un buon reddito. Tra gli obiettivi dell'Associazione Agricoltori vi è quello di selezionare, produrre sementi proprie, nonché avere un marchio di qualità della valle» (Lettera aperta, *La salvaguardia del bene comune*, 07-07-2011)[59].

Con l'aggettivo *minori* vengono classificate le colture la cui importanza economica è inferiore rispetto a quella dei cereali e dei legumi maggiormente diffusi in termini di superficie occupata e di produzione totale.

Fino alla metà del secolo scorso, queste colture erano largamente presenti nelle zone montane del nostro Paese e rappresentavano una componente significativa nell'alimentazione dell'epoca. Al termine degli anni Cinquanta, la coltivazione dei cereali minori nelle zone di montagna è caduta in disuso, lasciando spazio a colture più remunerative e in molti casi all'abbandono (Maschera, Tomasi 2011). Così, dove il rifornimento di farine per il sostentamento delle popolazioni alpine ha garantito per molti anni la gestione del territorio, negli ultimi decenni fattori come la maggiore produttività di altre specie e varietà, il cambiamento delle abitudini alimentari e l'abbandono delle aree rurali marginali hanno determinato una sensibile riduzione delle superfici ad esse destinate.

Tale evoluzione, sottolineano Maschera e Tomasi,

> «ha portato un cambiamento del paesaggio: là dove i campi sono pianeggianti sono stati mantenuti a seminativo o a prato stabile; ma dove le caratteristiche pedologiche e strutturali (terreni poco fertili e con molto scheletro, pendenza elevata, difficoltà di accesso, appezzamenti poco meccanizzabili) il terreno una volta seminato a segale o frumento ha lasciato il posto al rimboschimento delle superfici. Questo ha comportato un abbassamento della diversificazione visiva del paesaggio, con un impoverimento della biodiversità vegetale e animale» (Maschera, Tomasi, 2011:3).

[59] Lettera aperta dell'Associazione Agricoltori Valle San Martino. "La salvaguardia del bene comune". Consultabile all'URL: http://nuvolarossablog.wordpress.com (data di ultimo accesso: 08-08-2013).

A fronte delle oggettive difficoltà economiche dettate da una resa inferiore in termini di produzione e dal prezzo elevato, stiamo assistendo oggi ad un'inversione di tendenza in queste aree rurali marginali espresso nella crescente produzione di cereali e legumi minori. Da un lato, se si tratta infatti di produzioni rustiche ben adattabili ad ambienti difficili (come la Valle San Martino) e con poche esigenze in fatto di interventi colturali, dall'altro la coltivazione di cereali minori rappresenta una valida alternativa ed una buona opportunità di integrazione al reddito dell'azienda tradizionale (Agnelli, 2011) [60].

> «Bisogna cominciare a riflettere seriamente su quali colture sia bene mettere in atto in terreni collinari come i nostri, proprio in relazione al fatto che periodi di siccità prolungata, e ormai non straordinari, possono distruggere interi raccolti. Cominciare a pensare anche ai cereali più adatti alla nostra valle, come il farro, la segale, il grano saraceno, che non hanno bisogno di molta acqua. Prodotti inoltre molto richiesti dal mercato» [61].

> «Ho notato che in questi anni la richiesta di miglio e avena è cresciuta. Per ora punto sulla segale più che altro, come altri soci. Altri ancora stanno puntando sull'avena, ma a me mancano i terreni. 15.000 mq non sono tanti, e bisogna fare delle scelte» (Agr. 3).

Certezza dell'Associazione è che la reintroduzione e lo sviluppo di queste genere di colture possa costituire un'opportunità di miglioramento del reddito nonché un prezioso contributo alla conservazione della biodiversità (Mapelli, 2011).

> «Salvare i semi per salvare la vita. I contadini sono i custodi dei semi da sempre e devono potere preservarli e scambiarli liberamente» (Lettera aperta, *Salvare i semi per salvare la vita*, di Marilena Chiari, 26-11-2012)[62].

La scelta di aderire ad una produzione basata sulla biodiversità produttiva si è ulteriormente consolidata quando, entrati in contatto nel 2012 con l'Istituto svizzero

---

[60] È interessante notare non solo come questa attività di valorizzazione dei cereali minori abbia preso corpo in altre Valli collinari e montane (Val Gresta, Vallecamonica) dalle simili caratteristiche geografiche, climatiche e sociali (spopolamento), ma come gli intenti espressi convergano nei seguenti punti: recupero delle aree agrarie abbandonate a bosco e a incolto; aumento della biodiversità ambientale; introduzione di specie erbacee miglioratrici della fertilità del terreno; incremento del reddito agricolo in modo indiretto e diretto; organizzazione di microfiliere locali (Maschera, Tomasi, 2011).

[61] Milani, G., "Emergenza idrica scongiurata? Rimangono i danni della siccità tra le aziende agricole della Valle San Martino". Consultabile all'URL: http://www.unpaeseperstarbene.it/2012/emergenza-idrica-scongiurata-rimangono-i-danni-della-siccita-tra-le-aziende-agricole-della-valle-san-martino/ (data di ultimo accesso: 10-04-2013).

[62] Chiari, M., "Salvare i semi per salvare la vita". Consultabile all'URL: http://webcache.googleusercontent.com/search?q=cache:7Yw-ApV22zIJ:www.cascinacosta.it/2012/salvare-i-semi-e-il-nostro-impegno/+&cd=1&hl=en&ct=clnk&gl=it (data di ultimo accesso: 10-04-2013).

Prospecierara[63] (impegnato nella salvaguardia della biodiversità alimentare e nel recupero di sementi antiche) tre membri dell'Associazione hanno iniziato a seminare due varietà di insalata e una varietà di fagiolo rampicante con i semi ed il protocollo di semina fornito dall'Istituto.

> «Siamo venuti a conoscenza dell'Istituto da alcuni amici di *Spiga &Madia*. In Liguria, mentre eravamo impegnati col progetto sulla patata Bianca, ci hanno ulteriormente convinti a recarci in Svizzera. Così, dopo il primo anno di lavoro, siamo riusciti a spedire all'Istituto 300 grammi di lattuga, partendo da pochi grammi iniziali di semi. Adesso siamo pronti a puntare sul recupero di altre varietà» (Agr. 1-2, intervista del 16-02-12, Monte Marenzo).

> «Anch'io sono andata in Svizzera all'Istituto, ma non solo. Vado spesso alla ricerca di eventi fieristici in cui so di poter trovare sementi rare. Meno sono massificate, più mi attraggono. Dobbiamo in qualche modo distinguerci dai produttori estensivi. Il mio orgoglio sono queste coste antiche, ma anche quelli che vedi laggiù sono peri, meli e peschi antichi. Qui non li ha nessuno» (Agr. 8, intervista del 2-10-12, Calolziocorte).

Da questa esperienza ne sono seguite altre in seno al gruppo, non limitate alla coltivazione di cereali antichi ma tutte miranti a diversificare le produzioni.

Tra queste, il progetto riguardante la riproduzione e il mantenimento del mais da polenta dell'antica varietà *Scagliolo di Carenno* è tra i più recenti e, come si evince dalle parole degli intervistati, quello che reca in sé il maggior grado di aspettative.

Dal 2011, cinque soci agricoltori hanno recuperato e seminato antiche varietà di mais da polenta, selezionando pazientemente le pannocchie migliori per la semina successiva.

> «Noi qui in cascina abbiamo 32 tipi di mais diversi, ad oggi. Io sono per la biodiversità di tutte le coltivazioni. Quindi la nostra scelta è di puntare su un vasto ventaglio di colture. Detto questo, mi rendo conto che, se andasse in porto come sperano gli agricoltori impegnati nel progetto, lo *Scagliolo* potrebbe condurre ad ottimi risultati (Agr. 1-2, intervista del 12-02-12, Monte Marenzo) […] Non ci siamo preoccupati di ottenere una sola varietà di granella, perché siamo convinti che la qualità venga da una buona biodiversità, così abbiamo cercato di salvaguardare e riprodurre tutte quei tipi di mais che si presentavano di anno in anno e che a nostro parere stavano bene insieme in campo e davano un prodotto finale ottimo. In fin dei conti tutti i chicchi di mais sono parenti tra di loro. Abbiamo invece lasciato indietro varietà che si sono presentate ma non sembravano adatte a stare insieme o a produrre un buon mais da polenta» (Marilena Chiari, intervista del 16-02-12, Monte Marenzo e Lettera aperta, *Storia di una pannocchia di mais antico*, di Gustavo Centenaro e Marilena Chiari, 09-12-12) [64].

[63] Prospecierara. Fondazione svizzera per la diversità socio-culturale e genetica dei vegetali e degli animali. Consultabile al sito: http://www.prospecierara.ch (data di ultimo accesso: 2-08-2013).

[64] Chiari, M., "Storia di una pannocchia di mais antico". Consultabile all'URL: http://www.unpaeseperstarbene.it/2013/cascina-costa-antica-e-la-storia-di-una-pannocchia-di-mais-antico/ (data di ultimo accesso: 08-08-2012).

L'obiettivo generale di questa azione di recupero è di reperire e conservare sul territorio di Carenno (LC) e dei territori limitrofi questo mais, individuando un processo di selezione e conservazione partecipato in grado di determinare ricadute positive per i produttori agricoli e per gli acquirenti locali.

L'Istituto per la cerealicoltura di Bergamo[65] ha fornito alla Comunità Montana alcuni semi conservati presso la banca del germoplasma dell'istituto di Stezzano (BG). Riprodotti con successo dai cinque membri, l'Associazione Agricoltori sta cercando di ottenere un quantitativo minimo di semente per dar vita ad una produzione interessante anche dal punto di vista economico.

Il programma generale di lavoro è strutturato per favorire la selezione e conservazione *in situ* della biodiversità legata alla coltivazione del Mais *Scagliolo di Carenno* (cercando di definire al meglio il materiale genetico coltivato sia dal punto di vista fenotipico che genotipico) e per promuovere le condizioni di crescita di una rete territoriale di miglioramento e conservazione *on farm* di queste varietà autoctone nonché per recuperare e tramandare saperi e pratiche agrarie tradizionali relative alle produzioni alimentari individuate come strumento di valorizzazione e conservazione della biodiversità (Mapelli, 2011b)[66].

Considerato che una parte della Valle San Martino ricade nell'area del Gruppo di azione locale (GAL) della Val Brembana[67], questa attività è sostenuta dalla misura 321/d (Servizi essenziali per l'economia e la popolazione rurale) del Programma di sviluppo rurale (PSR) 2007-2013 «per quanto concerne gli aspetti di conoscenza e divulgazione di tradizioni e saperi locali quale risorsa alimentare e culturale locale nell'area montana di Carenno»[68].

---

[65] Unità di ricerca per la valorizzazione qualitativa dei cereali. Consultabile all'URL: http://qce.entecra.it (data di ultimo accesso: 08-08-12).

[66] Tratto dalla relazione del dott. Mapelli sul "Progetto di recupero e valorizzazione del patrimonio varietale del Mais da polenta (varietà *Scagliolo*): risorsa alimentare e culturale locale nell'area della montagna di Carenno" – FEARS Programma di Sviluppo Rurale 2007-2013 Misura 321/d "Servizi essenziali per l'economia e la popolazione rurale".

[67] Nello specifico, i Comuni di Carenno, Torre de' Busi ed Erve.

[68] Il Piano di Sviluppo rurale (PSR) è uno specifico strumento di sostegno finanziario rivolto ai territori non urbanizzati, che permette alle aziende agricole di ottenere i benefici previsti della politica agricola determinata dell'Unione Europea per incrementare la competitività del sistema produttivo agricolo, promuovendo al contempo la tutela e la valorizzazione dell'ambiente attraverso una corretta gestione del territorio. Il «Leader» è uno degli assi che compongono lo stesso PSR e più di tutti permette di integrare gli aspetti agricoli e non agricoli nei settori dell'agricoltura, dell'ambiente, del turismo rurale, dell'artigianato e dei servizi, della formazione e dell'aggiornamento professionale. Il Gruppo di azione locale (GAL) è invece un raggruppamento formato da soggetti pubblici e privati che programmano e

> «L'agricoltura ha storicamente rivestito un importante ruolo nell'economia locale: la viticoltura, ad esempio, ha occupato un posto di rilievo fino al Seicento, per poi progressivamente scomparire; grano e granturco costituivano altre importanti fonti di reddito, ma è soprattutto il castagno ad aver a lungo fornito il sostentamento per le popolazioni locali. Diffusa è stata anche la cultura del gelso per alimentare il baco da seta e la pastorizia, connessa alla produzione di lana. Non si deve poi dimenticare lo stretto legame degli abitanti della zona in merito alle attività costruttive quali quelle muratoriali: ampia e documentata tradizione in tal senso ha segnato profondamente l'attività e la vita di questi luoghi. Infine, i boschi hanno garantito la produzione di legna e carbone per lungo tempo: caratteristica è l'antica modalità di trasporto a valle dei materiali, che prevedeva l'utilizzo di corde di canapa di seta o metalli fissate a delle ceppaie, a valle, avvolta su di una sorta di tamburo ricavato da grossi tronchi» (Mapelli, 2011b) [69].

Tra queste, lo *Scagliolo* si è posto nella storia di Carenno come indubbio elemento agroalimentare distintivo del paese[70].

Come spiegatomi dagli stessi membri dell'Associazione, la denominazione *Scagliolo di Carenno* è data dal tipo di seme e dal fatto che la sua purezza originaria fosse riscontrata nel territorio di Carenno, dove ancora oggi qualche famiglia del paese ne fa uso.

Paolo Valoti, dell'Unità di ricerca per la maiscoltura di Bergamo, ha discusso coi tecnici della Comunità Montana e i consociati le ipotesi delle varie fasi del progetto aiutando gli Agricoltori della Valle a riadattare il cereale alla specificità del luogo di coltivazione e garantire l'integrità del prodotto.

> «I nostri Agricoltori divengono quindi "salvatori di semi", non però ibernandoli nel Deposito sotterraneo globale dei semi di Svalbard, ma facendoli vivere, per cercare di mettere in salvo quel che resta di un patrimonio di biodiversità vegetale che altrimenti andrebbe perso per sempre»[71].

---

attuano sul territorio locale le specifiche misure dell'asse "Leader", proprio allo scopo di favorire lo sviluppo rurale (Mapelli, 2011). Angileri ricorda che «le recenti riforme della PAC confermano l'evoluzione della stessa, sia in senso ambientale sia per la valorizzazione del territorio rurale. L'importanza crescente data alla politica di sviluppo rurale – nell'ampliamento della sue finalità e nella crescita del suo peso in termini economici – conferma questa valutazione. Il mantenimento dell'obbligatorietà da parte degli Stati Membri, nell'attuazione delle misure agro-ambientali nell'ambito dei loro piani di sviluppo rurale, favorisce la definizione di incentivi a favore di un'agricoltura rispettosa dell'ambiente e dedicata al mantenimento dei paesaggi agricoli tradizionali» (Angileri, 2009:47-48, 53).

[69] Tratto dalla relazione del dott. Mapelli sul "Progetto di recupero e valorizzazione del patrimonio varietale del Mais da polenta (varietà *Scagliolo*): risorsa alimentare e culturale locale nell'area della montagna di Carenno" – FEARS Programma di Sviluppo Rurale 2007-2013 Misura 321/d "Servizi essenziali per l'economia e la popolazione rurale".

[70] Il territorio del Comune di Carenno si sviluppa fra l'altitudine minima di 635 metri e la massima di 1.432 metri, su di un'estensione pari a 2.227,8 Kmq.[70].

[71] Vaccaro, S., "Salvatori di semi". Consultabile all'URL: http://www.unpaeseperstarbene.it/2012/salvatori-di-semi/ (data di ultimo accesso: 08-08-13).

Il ruolo dell'Associazione in questa iniziativa non si limita al semplice recupero della varietà dimenticata, ma vuole descrivere, attraverso le colture sul campo, la variabilità genetica e ambientale mediante pannelli e strumenti divulgativi[72].
Il responsabile del progetto mais di Carenno mi ha spiegato quanto sia fondamentale lo sviluppo di questa azione sia da un punto di vista del risultato concreto, la produzione di sementi, sia dal punto di vista dell'immagine del prodotto in termini qualitativi.

> «E' una grande responsabilità, considerato il fatto che questo progetto viene finanziato dal GAL. A dire il vero qualche intoppo a livello logistico c'è stato e rimane. Anzitutto ci sono ancora dei soldi fermi in Comunità Montana che servivano per la parte divulgativa. Le macchine sgranatrici, inoltre, non sono ancora arrivate. Noi comunque abbiamo già preparato i pannelli e ci stiamo impegnando per portare il progetto nella scuole e negli eventi maggiori della Valle. Se gestita bene, ma non dipende solo da noi, questa azione di recupero potrebbe portare molti vantaggi all'economia dell'intera Valle, almeno per quel che riguarda ristorazione ed alimentari» (Pier Cattaneo, intervista del 10-01-12, Cisano B.sco.).

Con questa iniziativa si intende così fornire uno strumento per dare maggiore "visibilità" e fornire una migliore conoscenza delle tradizioni locali in fatto di coltivazione di piante come il *Mais Scagliolo* da polenta. Coinvolgendo e raggruppando intorno a questo progetto i soggetti locali, siano essi produttori, consumatori, associazioni e la stessa cittadinanza, si mira ad organizzare dei momenti pubblici e di sensibilizzazione. Si tratta di eventi organizzati a scopo divulgativo e dimostrativo, come la "Fiera Agricola di Carenno", che vogliono portare la cittadinanza a riflettere sul tema del prodotto agroalimentare locale, dei suoi produttori e dei modelli di consumo alternativo. Oltre a ciò, «il presente progetto vuole facilitare nel tempo le relazioni dirette tra agricoltori e consumatori a partire dalla costruzione di patti di pre-acquisito, curando nel tempo relazioni derivanti da mutuo interesse, facilitando la comunicazione tra sistema di produzione e consumo e sostenendo la reintroduzione di varietà

[72] Nel periodo compreso fra marzo e dicembre 2011, per la realizzazione del progetto la Comunità Montana e l'Associazione Agricoltori si sono infatti impegnate a recuperare e divulgare le tradizioni e le informazioni collegate alla coltivazione del Mais var. *Scagliolo* nel territorio del comune di Carenno, Torre dè Busi ed Erve (Area GAL), «descrivendo attraverso le colture sul campo, la variabilità genetica e ambientale mediante pannelli e strumenti divulgativi per coinvolgere e raggruppare intorno a questo progetto i soggetti locali (produttori, consumatori, associazioni, cittadinanza). Le attività divulgative hanno riguardato altresì le attività didattiche rivolte alle generazioni più giovani per la diffusione dei saperi e delle tradizioni locali». Tratto dalla relazione del dott. Mapelli sul "Progetto di recupero e valorizzazione del patrimonio varietale del Mais da polenta (varietà *Scagliolo*): risorsa alimentare e culturale locale nell'area della montagna di Carenno" – FEARS Programma di Sviluppo Rurale 2007-2013 Misura 321/d "Servizi essenziali per l'economia e la popolazione rurale".

tradizionali come mezzo per mantenere la biodiversità agricola e culturale quale patrimonio collettivo del territorio» (Mapelli, 2011b)[73].

Sulla scorta delle motivazioni che hanno spinto alcuni Agricoltori a costituire un sottogruppo di lavoro che aderisse al progetto di recupero del mais di Carenno, un secondo sottogruppo si è unito nel 2011 per sviluppare una nuova azione di recupero varietale; quello della *Patata Bianca*.

> «Una valle genovese, la Val Trebbia, che si era spopolata ed impoverita, con i pochi contadini rimasti che si vergognavano della loro identità e avevano perso ogni orgoglio e sapere contadino, ha ritrovato una ragione di essere..Come è stato possibile? Una valle vive se i suoi abitanti, i suoi contadini, i suoi ristoranti, i suoi piccoli negozi vivono: bisognava creare rete di reddito. E tutto ciò è avvenuto grazie ad una piccola patata, la patata quarantina, presente ormai in pochi chili sparuti nella valle grazie a qualche contadino testardo. Non si tratta di una patata qualunque, ma proprio dell' erede delle patate di Cristoforo Colombo ed è arrivata per prima proprio a Genova dalla Francia e da qui ha raggiunto la Brianza, Como, Milano e la nostra valle e ha resistito indisturbata fino a quando non sono arrivate le patate straniere..Nella patata genovese c'è tutta la biodiversità dei popoli del nord e delle loro patate» (Lettera aperta, *Ospite d'onore una patata*, di Marilena Chiari, 04-07-2011)[74].

Attraverso questa testimonianza rilasciata ad un *blog* gestito da alcuni cittadini di Monte Marenzo (LC), un membro dell'Associazione Agricoltori riconosce il valore del progetto sulle patate da seme, volto a recuperare l'antica varietà di patata bianca al fine di ripristinare le varietà e le produzioni locali, ormai giunta a livelli minimi.

L'obiettivo di questo progetto, ancora in corso, è quello di conservare sul territorio le varietà locali a rischio di scomparsa attraverso un modello di consumo che includa agricoltori locali e gruppi di acquisto organizzati.

La patata a pasta bianca detta *Bianca di Como* o *Biancona* proviene dalla montagna comasca e lariana da cui ha preso destinazioni diverse tra cui l'Appennino Ligure, dove si pensa provenga la matrice genetica di partenza della celebre Quarantina Bianca. La Biancona portata sulle montagne del genovese, ricorda Niccolò Mapelli, ha assunto nel

---

[73] Tratto dalla relazione del dott. Niccolò Mapelli sul "Progetto di recupero e valorizzazione del patrimonio varietale del Mais da polenta (varietà *Scagliolo*): risorsa alimentare e culturale locale nell'area della montagna di Carenno" –FEARS Programma di Sviluppo Rurale 2007-2013 Misura 321/d "Servizi essenziali per l'economia e la popolazione rurale".

[74] Chiari, M., *Ospite d'onore una patata*.
Consultabile all'URL: http://www.unpaeseperstarbene.it/2011/estate-2011-a-monte-marenzo-ospite-d%E2%80%99onore-una-patata/ (data di ultimo accesso: 08-08-13).

tempo caratteristiche differenti, adattandosi al clima e al terreno della montagna ligure (Mapelli, 2011a).

> «Il ceppo della Bianca di Como è lo stesso della Quarantina Bianca genovese. Questo tubero venne diffuso alla fine dell'800 a partire dal comasco. Gli agricoltori della montagna comasca e lecchese lo scambiavano con i prodotti della pianura brianzola, fino all'Appennino ligure» (Mapelli, 2011a)[75].

Oggi la produzione locale si è fermata a livelli insoddisfacenti, tali da mettere in seria difficoltà la persistenza stessa della coltivazione, che sopravvive ormai solo grazie ad una decina di produttori. Per scongiurarne la scomparsa totale, nel 2007 il Comune di Vimercate (MB), in collaborazione con Coldiretti, ha proposto al comitato promotore della *Sagra di Oreno* (MB) una ricerca sulle origini della coltivazione della patata al fine di conoscere le varietà tradizionali e mappare quel che era rimasto sul territorio.

> «Da questa ricerca abbiamo scoperto che dell'antica varietà a pasta bianca non era rimasto alcun esemplare. È una varietà dalla buccia irregolare, con molto scarto rispetto alle varietà commerciali, perché difficile da sbucciare, sostituita negli anni Cinquanta dalla più produttiva *Kennebec*, di origine canadese»[76].
>
> «E' stata la Comunità Montana a dare il via alla collaborazione con l'agricoltura di pianura» (Agr. 1, intervista del 16-02-12, Monte Marenzo).

Gli agricoltori del Parco della Cavallera di Vimercate (MB), contattati i membri dell'Associazione, erano intenzionati a mettere a dimora i semi nei terreni della Comunità montana Lario Orientale Valle San Martino, a Monte Marenzo (LC).

---

[75] «La patata è una produzione ben radicata in queste terre. La comparsa di questa coltura nel territorio del vimercatese risale alla seconda metà dell'Ottocento, in seguito alla diminuzione delle superfici vitate causate dalla fillossera e della gelsibachicoltura provocata dall'introduzione di fibre tessili sintetiche. Con l'avvento negli anni Cinquanta di nuove varietà maggiormente produttive rispetto alle selezioni locali dell'epoca, la coltivazione della patata ad Oreno, come del resto in quasi tutte le zone vocate nel resto dell'Italia, ha subito un notevole cambiamento. Temi come la sostenibilità ambientale, la biodiversità, la sicurezza e la tipicità venivano infatti in secondo piano rispetto alla produttività e al bisogno di reddito per una popolazione in crescita. Con l'avvento dell'industrializzazione avanzata, le superfici ed i coltivatori si mantennero in modo significativo fino agli anni 50 – '60, quando le fasi del declino agricolo cominciavano a farsi sempre più significative». Mapelli, N., "Progetto di rilancio e valorizzazione della patata di Oreno".
Consultabile all'URL:
http://www.ruralp.it/content/archivio_pfolioallegato_file/5/sommario_progetto.pdf (data di ultimo accesso: 13-09-13).

[76] "Una patata da salvare".
Consultabile all'URL: http://www.altreconomia.it/site/fr_contenuto_detail.php?intId=2663 (data di ultimo accesso: 08-08-2013).

> «Senza passare per le grandi ditte sementiere che controllano il mercato a scapito della salvaguardia della biodiversità, grazie alla collaborazione con il Consorzio della Quarantina siamo riusciti a riportare sul territorio una coltivazione tipica ormai scomparsa, a partire da un seme "auto-riprodotto", e a recuperare un sapere contadino che rischiava di essere dimenticato»[77].

Grazie al coinvolgimento del Consorzio della Quarantina, nella persona del Presidente, Massimo Angelini, è stato portato dalla Liguria un quantitativo di circa 30 Kg di tubero seme da innestare in alcuni terreni idonei individuati dall'Associazione Agricoltori, con l'obiettivo di ridar vita ad una filiera interrottasi nel tempo dopo l'introduzione delle moderne varietà a pasta bianca.

> «La collaborazione col Consorzio della Quarantina è stato fondamentale. Il Prof. Angelini si è preso in carica personalmente l'andamento qualitativo del progetto e ci ha seguiti passo dopo passo, dalla scelta dei terreni alle tecniche idonee di raccolta» (Agr.2, Dichiarazione pubblica, 03-12-11, Concorezzo).

Così, mentre in pianura andava consolidandosi la rete formata dai GAS e dagli agricoltori, nelle colline della Valle San Martino si reintroduceva l'antica patata Bianca di Como; due progetti che marciano ancora oggi parallelamente e che hanno riportato la coltivazione dell'antica *cultivar* in pianura.
La moltiplicazione dei primi 30 chili di "tubero seme", primo passo per avviare la filiera della patata Bianca di Como, è iniziata a Monte Marenzo (LC) nel 2010.

> "Le patate di Monte Marenzo, grazie al suo terreno, sono molto buone, tanto che il nostro paese è stato scelto per la produzione di seme di patata biancona comasca, presente prima della guerra dal Vimercatese alla Brianza; il progetto, in collaborazione con il PLIS, Parco Cavallera, nel primo anno di produzione ha raggiunto ottimi risultati produttivi. E molti quintali di patate da consumo partono dalla Val San Martino verso i gruppi di acquisto e cooperative, come ad es. "il Sole e la terra"di Bergamo» (Lettera aperta, *La salvaguardia del bene comune*, 07-07-2011)[78].

La parte migliore dei 140 chili di patate raccolte alla fine dell'agosto 2010 in montagna e controllate una a una è stata usata per la semina del 2011; dal marzo 2012 una parte di questo raccolto è stata "affidata" a quattro aziende agricole di piccole dimensioni (dai 2 ai 4 ettari di terreno) situate in pianura, affinché la mettessero a dimora per avviare la produzione per il consumo. La rete economica locale composta da ristoratori e piccoli

[77] "Una patata da salvare".
Consultabile all'URL: http://www.altreconomia.it/site/fr_contenuto_detail.php?intId=2663 (data di ultimo accesso: 08-08-13).
[78] Lettera aperta dell'Associazione Agricoltori Valle San Martino. *La salvaguardia del bene comune.* .
Consultabile all'URL: http://nuvolarossablog.wordpress.com (data di ultimo accesso: 08-08-13).

commercianti del territorio della Valle San Martino è già stata attivata dall'Associazione, nella speranza di emulare quanto fatto dal *Consorzio della Quarantina* in Liguria.

> «Esistono negozi e ristoranti che ci hanno creduto e comprano le patate quarantine in sacchetti forniti dai produttori al prezzo stabilito dagli stessi. I ristoranti che vogliono cucinare la patata quarantina sono rigorosamente vagliati dal consorzio e ci sono tuttora esercenti in lista di attesa. Un ristoratore si deve associare con 30€, ma quello che conta è che porti benessere nel territorio, che visiti la fatica dei produttori e non cucini solo una patata, ma sappia proporre al consumatore tutto ciò che ci sta dietro» (Lettera aperta, *Ospite d'onore una patata*, di Marilena Chiari, 04-07-2011)[79].

Rimane tuttavia ancora aperto il problema del prezzo, ritenuto troppo basso dai membri dell'Associazione se rapportato allo sforzo richiesto, che i soci vorrebbero riflettesse il valore "di servizio" reso dall'agricoltura.

> «Io le mie patate le ho raccolte tutte a mano, per non rovinarle. Mi sembra il minimo che questo sforzo venga ripagato (Agr.9, comunicazione personale, 29-03-2012, Monte Marenzo)».

> «Il prezzo è ancora fin troppo basso se comparato al lavoro fatto. È importante avere e costituire un marchio. Questa patata deve diventare un brand» (Gustavo Centenaro, dichiarazione pubblica rilasciata durante la conferenza "Patata bianca di Como, 03-12-11, Concorezzo).

A sua volta, il Presidente del Consorzio della patata Quarantina afferma:

> «Non bisogna aver paura di collocare il prezzo su una filiera medio-alta. Un prodotto che viene venduto a basso prezzo nell'immaginario comune delle persone ha minor valore. Inoltre è importante che le patate da seme siano controllate affinché non nascano cloni» (Massimo Angelini, dichiarazione pubblica rilasciata durante la conferenza "Patata bianca di Como", 03-12-11, Concorezzo).

La *Patata Bianca di Como* è così tornata nelle aree brianzole, consolidando un antico legame tra produttori di patate da seme in montagna, impegnati nel recupero varietale e nella sanificazione delle sementi, e produttori di patate da consumo in pianura.
Questa testimonianza scritta rilasciata da un membro ad un *blog* di Monte Marenzo esprime il ruolo dell'Associazione nel progetto.

---

[79] Chiari, M., *Ospite d'onore una patata*.
Consultabile all'URL: http://www.unpaeseperstarbene.it/2011/estate-2011-a-monte-marenzo-ospite-d%E2%80%99onore-una-patata/ (data di ultimo accesso: 08-08-13).

> «Il nostro lavoro è molto importante perché dobbiamo produrre a questa altezza tuberi di patate sani e secondo tecniche molto precise e scientificamente appropriate. Per questo stiamo cercando terreni in valle anche a quota più elevate» (Lettera aperta, *Ospite d'onore una patata*, di Marilena Chiari, 04-07-2011)[80].

È facile constatare quanto siano diverse le motivazioni che hanno spinto l'Associazione Agricoltori ad aderire a questi progetti di valorizzazione delle antiche *cultivar*, dai cereali minori fino al mais e alla patata bianca.

Se ogni popolazione ha da sempre utilizzato in maniera prevalente i prodotti locali per provvedere alle proprie esigenze alimentari[81], in Valle San Martino la scelta dell'Associazione di ri-valorizzare la tradizione e la cultura alimentare che aveva segnato nei secoli la zona connotandola dal punto di vista della sussistenza e del paesaggio presenta un complessità che esclude analisi affrettate e semplicistiche.

Anzitutto, dietro a queste pratiche di recupero varietale v'è un progetto concreto volto alla salvaguardia del bene collettivo rappresentato dal territorio rurale. In secondo luogo, il desiderio di creare una filiera solidale di distribuzione locale in grado di eludere le grandi catene alimentari passa attraverso il perfezionamento di un'agricoltura sostenibile, composta da una produzione qualitativa e di nicchia, capace di dare slancio economico al territorio.

Infatti, se dalle interviste effettuate e dalla partecipazione alle riunioni si riscontra tra gli agricoltori l'intento di tutelare e ripristinare la biodiversità delle produzioni e di ridar dignità e nuova linfa al territorio, emerge parallelamente come la consapevolezza delle difficoltà di produrre in questa zona possa essere affrontata attraverso la diffusione di un'immagine diversa da proporre al consumatore; un'immagine differente e contrapposta rispetto a quella offerta dall'agricoltura estensiva di pianura, rinvenibile grazie alla coltivazione di prodotti di nicchia, qualitativi e non standardizzati.

Per far ciò, i membri ritengono necessario che quest'immagine passi da una pubblicizzazione delle modalità di produzione legate all'agricoltura biologica e libera dalla meccanizzazione, coadiuvata da una rete di distribuzione commerciale locale[82].

---

[80] Chiari, M., "Ospite d'onore una patata".
Consultabile all'URL: http://www.unpaeseperstarbene.it/2011/estate-2011-a-monte-marenzo-ospite-d%E2%80%99onore-una-patata/ (data di ultimo accesso: 08-08-13).

[81] Food Lab. Laboratorio per la storia dell'alimentazione. Università di Parma – Dipartimento di Economia. Consultabile all'URL: http://www.foodlab.unipr.it (data di ultimo accesso: 18-05-13).

[82] Analogamente a quanto accaduto in alcune aree fragili dell'Appennino Ligure-Piemontese che comprendono l'Alta Carnia, il Delta del Po e parte della montagna Cuneese, anche in Valle San Martino

Nel prossimo capitolo verrà analizzato più nel dettaglio il tentativo dell'Associazione di sostenere e allacciare rapporti commerciali con la rete economica locale, in particolare coi panificatori, i ristoranti e le strutture a ricezione turistica, sfruttando la peculiarità delle proprie produzioni.

Al contempo, verranno descritti i tentativi dei soci di sensibilizzare le amministrazioni comunali al fine di ottenere un finanziamento per l'acquisto di un mulino che, per gli agricoltori in questione, rappresenterebbe il punto di partenza per la realizzazione di una filiera locale della farina ottenuta dai cereali e dalle castagne.

6.6. L'economia ricomincerebbe a girare, come la macina di un mulino[83]! La filiera del pane e delle castagne

Sulla scorta dell'esperienza di *Spiga & Madia*, l'intenzione dei membri dell'Associazione è quella di stabilire un rapporto sulla vendita con alcuni panificatori locali. Sebbene non esistano ancora progetti ufficiali, già oggi l'Associazione rifornisce alcuni esercenti del territorio puntando, in futuro, a garantire un quantitativo sufficiente di farina di cereali antichi per la produzione di un pane "tipico"[84] che rilanci l'immagine

---

l'agricoltura meccanizzata qui non si è mai diffusa a causa della struttura morfologica del territorio, caratterizzato da instabilità idrogeologica, in cui è riuscita ad adattarsi in tempi recenti solo una modesta meccanizzazione composta da tecnologie appropriate per la montagna. Un processo di modernizzazione che in queste come in altre aree rurali marginali non è riuscito a modificare in maniera diretta la struttura produttiva locale, «ma l'hanno erosa dal di fuori, attirando i giovani nelle aziende di pianura e nelle fabbriche, rendendo l'agricoltura di montagna priva di risorse umane, ma anche incapace di competere con l'agricoltura intensiva di pianura» (Carrosio, 2008:145).

Nel progetto mais, affermano Mapelli e il responsabile dell'azione di recupero, Pier Cattaneo, l'uso delle tradizionali mietitrebbie risulterebbe inoltre difficoltoso nei piccoli appezzamenti montani, obbligando a ricorrere all'utilizzo di piccole macchine spannocchiatrici e sgranatrici per eseguire una lavorazione di tipo tradizionale. La raccolta con una spannocchiatrice, secondo Mapelli (2011b), può infatti ridurre i danni alla granella, con minore rischio di contaminazione da parte di muffe e diminuzione della possibilità di formazione di micotossine.

[83] Slogan usato dai membri dell'Associazione.

[84] In seno all'Associazione si riscontra un forte rimando simbolico, tipico e rappresentativo alla figura del pane. Storicamente, ricorda Cristina Papa (1990), la complessità del simbolismo legato al pane rinvia ad una molteplicità di elementi, tra cui la fertilità della terra, la vita e la morte, la salute e il benessere degli individui e degli animali, il corpo dell'uomo e quello di Dio. Autentica "metafora di vita" (Buttitta, 1990), il pane assolve insieme una funzione simbolica e nutritiva, assumendo in taluni casi un ruolo altro da sé e

e l'economia del territorio e faccia incrementare i propri introiti. Per realizzare questo progetto, l'Associazione mira all'allestimento di un punto per la lavorazione dei cereali prodotti.

La scelta di istituire un polo di molitura, stoccaggio e trasformazione, secondo Mapelli (2011a), è di fatto obbligata se si punta ad aumentare il livello produttivo (al momento garantito dai soci solo grazie alle loro attrezzature artigianali) se consideriamo i seguenti fattori: l'attuale crescita della domanda di farine da parte di singoli attori o di gruppi d'acquisto; l'interesse di alcuni panificatori locali per la produzione di un pane della Valle; la scomparsa, nell'ambito provinciale, di mulini disponibili a macinare separatamente le diverse quantità e i diversi tipi di cereali dell'Associazione; la garanzia di poter attuare con analoga serietà ed esperienza anche i processi di lavorazione del prodotto (Mapelli, 2011a).

> «Per fornire in futuro maggiori quantità di farine salubri non esistono nelle nostre zone servizi ed infrastrutture di conservazione, trasformazione e confezionamento sufficienti. L'Associazione si rende conto che è impensabile che ogni agricoltore si attrezzi per tutto questo, quindi è necessario individuare un polo di sviluppo comune dove gli agricoltori possano trovare le infrastrutture per selezionare, macinare, stoccare e confezionare le maggiori quantità di cereali secondo le normative vigenti» (Tratto dalla relazione dell'assemblea dei soci dell'Associazione Agricoltori Valle San Martino, 29-03-2012, Monte Marenzo)[85].

> «Per il progetto del mulino all'inizio avevamo trovato un posto nella Valle della Sonna, che è un torrente qui vicino con 21 mulini antichi. Uno di questi era stato individuato da noi. Comunque l'investimento era troppo alto e non c'era il parcheggio. Un altro ci era stato proposto dal Comune di Cisano Bergamasco ma era proprio in fondo alla Valle, quindi occorreva andare giu con la teleferica. Se ci fosse stata la volonta di farlo c'erano altri posti. Alla fine sono state date altre priorità poi ci si è messa la crisi. Comunque siamo riusciti ad

---

in altri un uso prettamente cerimoniale. Cirese (1990) usava spiegare questa dicotomia distinguendo fra pane-cibo e pane parola, dove il pane-cibo, inteso come alimento e non segno, serve e non dice, mentre il pane-parola, al contrario, dice e non serve, ma rappresenta a comunica assegnando all'oggetto di cui è nome anche rappresentatività che sono centrali, almeno nella nostra cultura. Buttitta (1990) costruisce un parallelismo fra la figura del pane e l'avvento della società dei consumi, preconizzando uno scenario pessimistico riguardo al ruolo del pane come contenitore simbolico nelle nostre vite. Allo stesso modo, Seppilli (1990), ripercorrendo la centralità simbolica del pane, non si limita a ravvisare come l'avvento della società dei consumi abbia generato, verso la fine degli anni Sessanta, una controtendenza rappresentata da una critica diffusa nei confronti del modello alimentare industriale, ma identifica questa "corrente culturale" come portatrice specifica di valori che richiamano la genuinità, la naturalità, la ruralità, il localismo e la tradizione. Questo "riassorbimento" si sviluppa sostanzialmente su due livelli: da un lato attraverso l'attivazione di risposte oggettive, nel senso di un riavvicinamento dei prodotti industriali alla naturalità e alle modalità del loro trattamento tradizionale, dall'altro mediante l'attivazione di politiche dell'immagine basate su seducenti e organiche progettazioni mediatiche (Seppilli, 1990).

[85] Questa struttura, nelle aspettative dei membri, potrebbe anche fungere da punto di riferimento per visite o eventi legati alla memoria del territorio.

> intrufolarci in un bando e ora dopo 4 anni abbiamo un piccolissimo mulino con setacciatore incorporato per la farina, un setacciatore per le sementi, uno sgranatore e un misuratore di umidità delle granaglie. 10 famiglie lo usano per macinare. Non sara un mulino professionale ma ho la soddisfazione di avere avuto un risultato, anche se piccolo. Non bisogna arrendersi mai» (Agr. 1. comunicazione personale del 30-01-2014).

Nelle intenzioni dei consociati, questo polo permetterebbe di offrire un servizio a coltivatori amatoriali decisi ad integrare il loro reddito (dando vita a terreni economicamente sostenibili) e di soddisfare le numerose richieste di servizi di macinazione, trasformazione e confezionamento da parte di imprese agricole, di panificatori, di ristoratori di altre zone limitrofe; un recupero a livello storico, turistico e didattico ma, più di ogni altra cosa, *funzionale* ai produttori che vorranno coltivare piccoli appezzamenti di cereali e mais.

> «Come da statuto, noi dobbiamo puntare a far emergere nuovi imprenditori. L'Associazione deve sì essere aperta, ma deve soprattutto farsi conoscere promuovendo e favorendo queste iniziative. Con questo polo le adesioni verrebbero da sé» (Agr. 3, intervista del 29-03-12, Monte Marenzo).

Nell'ottica della multifunzionalità il mulino potrebbe essere inoltre utilizzato, secondo i soci, come mezzo per la produzione della farina di castagne per secoli alimento principale degli abitanti della Valle[86].

[86] In Valle San Martino il castagneto come "spazio progettato" (De Battista, 1994) è stato la spina portante dell'economia locale in un'ottica di scambi e di autosostentamento. L'importanza e l'attenzione riservata alla castagna è dettata anche dall'estrema polivalenza del suo utilizzo. Già nel Cinquecento, questo frutto veniva descritto come un alimento ottimale ai fini di un'alimentazione soddisfacente (De Battista, 1994). Ancora oggi la raccolta delle castagne avviene generalmente a partire dai primi di ottobre o, se la raccolta si preannuncia particolarmente cospicua, negli ultimi giorni di settembre. Una raccolta sapiente è coadiuvata in genere dall'ausilio di supporti tecnici quali pertiche, necessarie per far cadere i ricci, punteruoli e martelletti per far uscire le castagne. Le fasi che seguono le raccolta sono in genere tre: l'essiccazione, la battitura e la sbucciatura. Sia a Nesolio, nel Comune di Erve, così come in altre località del Comune di Carenno, è possibile osservare ancora oggi alcuni essiccatoi funzionanti nel periodo della raccolta delle castagne. L'essiccazione dura circa quaranta giorni, durante i quali i frutti vengono riposti sul cosiddetto *secadur*, un pavimento di assi di legno sotto cui arde il fuoco. Grazie al calore ed al fumo la buccia si secca. Il frutto ormai essiccato viene così battuto e sbucciato secondo modalità culturalmente apprese nei differenti nuclei della Valle. De Battista ricorda infatti come a Colle di Sogno, un'antica località nei pressi Carenno (LC), si seguisse una tecnica particolarmente interessante che vedeva l'utilizzo di attrezzi come le "masse" e la "pila". Le prime sono mazze lignee, composte dal legno di castagno o di nocciolo per quel che riguarda il manico, mentre la mazza vera e propria è ricavata dal nespolo. La pila è tratta invece dal legno del castagno selvatico, scavato dall'interno e usato come contenitore delle castagne da battere. Gli uomini si disponevano intorno alla pila per battere con le masse, mentre alle donne spettavano solitamente le operazioni di "vandatura", di pulitura e di stoccaggio delle provviste invernali. Ricci e bucce secche erano conservate per il fuoco mentre le foglie del castagno venivano riutilizzate per ricavare lo strame da utilizzare nelle stalle. La raccolta si chiudeva ufficialmente il primo di novembre, giorno dei Santi; una data significativa, dal momento che veniva concesso ai più poveri di accedere alle selve, fino a quel giorno gelosamente custodite dai proprietari, per raccogliere quanto rimasto (De Battista, 1993).

Nella storia della Valle San Martino il castagno ha giocato non soltanto un ruolo di primo piano per la costruzione dell'economia territoriale, ma rappresenta tuttora una vera e propria "invariante strutturale" (Magnaghi, 2000; Norberg-Shultz, 1989) di questa località, un elemento distintivo che ha contribuito a determinare i tratti culturali distintivi delle popolazioni presenti in questa zona[87].

> «La raccolta della castagna è un qualcosa che c'è nel Dna, la cura del sito, la pulizia. È una cosa da portare avanti, ma non è folklore» (Intervista di S.R. al sindaco di Erve Paolo Crespi, 2010)[88].

Con queste parole, nel 1992, l'allora Presidente della Comunità Montana, Franco Carenini, presentava il primo corso di qualificazione professionale sulla coltivazione del castagno[89]:

> «La potenziale ricchezza di un bosco è spesse volte sottovalutata, malgrado il riconosciuto valore di risorsa necessaria ed essenziale per la vita sul nostro pianeta […] Augurandoci che l'iniziativa presa dalla Comunità Montana sia una piccola scintilla che ne accenda altre di più rilevante importanza a livello provinciale per un utile confronto di esperienze che trasformino il castagneto da problema in opportunità» (Carenini, 1992).

La Comunità Montana, nell'ambito delle iniziative di sostegno e di incentivazione dell'attività agricola del proprio territorio, mirava così alla ri-valorizzazione della coltivazione del castagno (la coltura forestale più diffusa e allo stesso tempo la più trascurata). L'intento era quello di fornire alcune indicazioni per la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio castanicolo della zona nella speranza che un serio lavoro di recupero dei castagneti potesse dare non soltanto nuovo slancio alla produttività agricola ma anche alla funzione paesaggistica e alla tutela territoriale implicita in questo genere di coltivazione (Oldrati, Stival, 1992).

---

[87] A tal proposito, Raul Merzario (1989) sottolineava come l'ingente dispendio di energie per quei contadini insediati nelle fasce collinari o montane fosse ripagato da una resa a dir poco insoddisfacente, non riuscendo a raccogliere da vivere per più di tre mesi all'anno. La castagna si rivelava così frutto ottimale per compensare le carenze delle scarsa produttività agricola (D'Adda, Poli, Rapella, 2003).

[88] Grasseni, L., Ratti, R., *Nesolio. La battitura della castagna*, Comunità Montana Lario Orientale Valle San Martino. Visionabile al sito: www.ecomuseovsm.it

[89] Organizzato dalla Comunità Montana Valle San Martino nel 1992 in collaborazione con l'Azienda Regionale delle Foreste e lo S.P.A.F.A. di Bergamo, il corso intitolato *Il castagno da frutto* era rivolto agli Enti interessati affinché adottassero comportamenti di maggior coerenza al fine di rendere più fruibili e produttive le aree tradizionalmente escluse dalla pianificazione urbanistica (Oldrati, Stival, 1992).

Fu un punto di svolta decisivo che segnava l'inizio di una nuova stagione caratterizzata dalla presa di coscienza della necessità di puntare su un recupero qualitativo e quantitativo di un'attività che per secoli aveva segnato un'economia spiccatamente autarchica (sia nelle fasi di produzione sia in quelle di consumo) garantendo l'auto-sostentamento degli abitanti della Valle[90].

Autentico volano di sopravvivenza delle popolazioni montane delle zone alpine, prealpine e appenniniche, il castagno è stato il vero "albero del pane" (De Battista, 1994) per moltissime generazioni residenti in questa zona. Attorno a questa pianta ed ai suoi frutti si è infatti istituito un complesso di conoscenze, di pratiche legate alla coltura, di norme che ne regolavano il trattamento e di consuetudini alimentari che ci consentono di documentare la fitta rete di relazioni, di interdipendenze e connessioni che nelle economie tradizionali montane legano reciprocamente natura, lavoro e cultura (De Battista, 1994).

> «Un tempo le vendevano, oppure le usavano come merce di scambio col grano. La castagna era l'elemento principale del paese al di là delle patate o del latte di capra o di mucca […] non le lasciavano cadere tutte, andavano su con la pertica, così da farle germogliare di più. Erano sempre sane. Una volta per settimana si mettevano sul *secadur* per farle seccare, tre settimane. Bisogna tenere acceso il fuoco giorno e notte. Col fumo la camola muore. Poi vengono pestate nella pila, ovale. Si batte al centro e la castagna si gira. Poi si sceglie, quelle buone e quelle marce […] Quelle belle le vendevano, quelle un po' marce venivano utilizzate per la polenta di castagne» (Intervista di S.R. a Piero Valsecchi e Francesco Carsana, Erve, 2010)[91].

[90] Il bosco è stato e rappresenta tuttora l'elemento tipico della Valle San Martino sia da un punto di vista culturale, rinvenibile negli elementi di sapere tecnico e nella loro trasmissione, sia da un punto di vista economico, legato alle applicazioni che consentivano di ricavare i mezzi di mantenimento necessari alla sopravvivenza. Dal legno si è potuta sviluppare a partire dai secoli passati una proficua attività economica di scambio legata al taglio e alla sua lavorazione. Come ricorda De Battista (1993), il taglio della legna venne acquistando sempre più importanza con la nascita delle prime attività industriali, dove all'esbosco per necessità domestiche si aggiunse quello per l'alimentazione delle fucine e delle fornaci. Ad ogni modo, se questo evento contribuì ad un lieve arricchimento delle popolazioni montane, sottopose il territorio ad un enorme stress manifestatosi in smottamenti e alluvioni che ne alterarono il primordiale equilibrio. Ai margini dell'attività del taglio v'era dunque anche in Valle San Martino quella della lavorazione del legno, in genere costituita dall'intreccio e dalla costruzione di oggetti d'uso e di strumenti di lavoro. Cesti, gerle, rastrelli, manici, zoccoli, scale, cucchiai ed altre parti di vari attrezzi; erano soltanto alcuni dei manufatti che consentivano ai contadini, improvvisatisi così artigiani, di scambiarsi questi oggetti all'interno delle comunità di riferimento e di smerciarli sui mercati limitrofi.
Grazie alle ricchezze boschive la Valle San Martino, al pari delle civiltà contadine di tutto l'arco alpino e prealpino era per questo motivo classificabile come zona ad alta concentrazione di artigianato rurale (Sheuermeier, 1980).

[91] Grasseni, L., Ratti, S., *Nesolio*. *La battitura della castagna*. Visionabile al sito: www.ecomuseovsm.it

Gli ultimi anni sono stati segnati delle ripetute infestazioni che hanno interessato questa pianta. Ciò ha contribuito a smorzare la lenta e graduale opera di recupero dei castagneti cominciata negli anni Novanta[92].

L'infestazione delle selve castanicole ha esasperato oltremodo un settore che stava da tempo attraversando una profonda crisi legata alla difficoltà di commerciare un prodotto recante un'elevata onerosità delle pratiche colturali, appesantita per giunta dalle condizioni ambientali sfavorevoli (eccessiva pendenza, scarsa viabilità). Si è perciò assistito ad una progressiva diminuzione degli addetti disponibili ad effettuare le necessarie operazioni colturali con l'inevitabile conseguenza di un'invasione massiccia di altre specie arboree e cespugliate nei castagneti. Venuta a mancare la manodopera specializzata nella salvaguardia dei castagneti sparirono progressivamente quelle operazioni fondamentali che consentivano di avere selve esteticamente apprezzabili e quantitativamente produttive: potatura ed eliminazione delle branche colpite; capitozzatura, nel caso di chiome estremamente compromesse; ripulitura della vegetazione spontanea arborea ed arbustiva; sistemazioni superficiali del terreno con canalizzazioni e muretti; concimazioni (Oldrati, Stival, 1992).

Le conseguenze scaturite dall'abbandono delle pratiche lavorative legate alla castanicoltura e la scarsa tutela e valorizzazione di questo elemento distintivo del paesaggio ha contribuito nei decenni ad acuire quell'*impoverimento culturale* (Remotti, 2008) economico ed estetico a cui oggi si sta tentando di rispondere con iniziative allargate a livello interregionale[93].

---

[92] Di probabile origine americana e classificabile tra le malattie crittogamiche, il cancro della corteccia rappresenta la più grave e diffusa malattia del castagno. Estesasi inizialmente sull'Appennino ligure e nel Friuli, tale malattia ha causato la decimazione di una sensibile porzione del patrimonio castanicolo nazionale. Come ben esposto negli "atti" del sopraccitato corso, i sintomi delle malattie sono rilevabili su tutti gli organi legnosi sotto forma di macchie necrotiche di color rosso-mattone, depresse, spesso fessurate, che sollevate mettono a nudo una massa feltrosa sottostante di color crema (Oldrati, Stival, 1992).

[93] Per far fronte al declino della castanicoltura in queste aree, nel 2011 è stato attivato il progetto di denominato *I castagneti dell'Insubria*, una delle molte iniziative legate alla valorizzazione delle aree castanicole che stanno prendendo piede in particolar modo nel Nord e nel Centro Italia.

L'azione interessa un'ampia area transfrontaliera della zona Insubrica, collocandosi nella fascia che parte dal Verbano, nella Provincia di Varese, fino alla Val Trompia bresciana. Per quanto riguarda il territorio svizzero, le aree coinvolte interessano i Cantoni della Svizzera italiana (il Canton Ticino e più marginalmente alcuni gruppi operativi della Val Bregaglia grigionese). L'Area lombarda riguarda invece le Province di Como, Lecco, Varese e Brescia. Si tratta di un lavoro di censimento del patrimonio castanicolo, volto alla sua conoscenza e documentazione, indispensabile per decifrare gli ambienti rimasti, la diversità varietale, gli edifici adibiti alle varie fasi di lavoro attorno al castagno. Il progetto di cooperazione prevede sia azioni di rete che interventi territoriali. Le azioni di rete fra i soggetti del

L'antico essiccatoio di Nesolio, (Fotografia di Oscar Biffi).

I castagneti Ervesi, Località Nesolio, Erve (Fotografia di Oscar Biffi).

---

partenariato mirano all'organizzazione di uno "spazio insubrico" di lavoro sul castagno costituito da scambi di esperienze, informazioni, seminari, mappature, azioni di marketing, certificazioni, saperi ed interventi territoriali. Capofila di parte italiana del progetto è la Comunità Montana Lario Orientale Valle San Martino, impegnata in primo luogo nella gestione generale del progetto, ovvero le attività che comportano il coordinamento e il raccordo tra i diversi partner e la Regione Lombardia al fine di: costituire uno staff di pilotaggio di progetto; individuare regole e modalità per l'approvazione delle decisioni relative al progetto; definire il calendario minimo di riunioni su base trimestrale/semestrale/annuale; predisporre verbali o sintesi delle decisioni per ogni riunione; identificare le modalità e le scadenze "interne" per la raccolta dei dati per il monitoraggio e per la verifica dell'avanzamento dei lavori. Nel territorio della Valle San Martino si sono individuate una serie di proposte progettuali da attuare a livello di rete per la strutturazione di interventi quali: recupero castagneti da frutto con interventi di potatura; istituzione e avvio di cantieri dimostrativi per la produzione di legname da paleria; l'allestimento di un vivaio di piante madri locali; la realizzazione di un percorso turistico e didattico con recupero di manufatti tradizionali (essiccatoi); corsi e incontri di aggiornamento professionale sul castagno; mappatura e censimento delle varietà locali di castagni da frutto; serate divulgative sulle problematiche fitosanitarie, specie a causa del cinipide galligeno; realizzazione di materiale divulgativo illustrativa delle azioni di progetto.
Progetto Interreg Castagneti dell'Insubria. Consultabile al sito: www.castagnetidellinsubria.eu (data di ultimo accesso: 25-09-13).

All'interno dell'Associazione Agricoltori della Valle San Martino tutti i soci utilizzano il castagno e i suoi frutti per incrementare il reddito ricavato dalle attività agricole tradizionali[94]. L'idea più ambiziosa nata fra i membri è quella di dar vita intorno ai prodotti del castagno ad una vera e propria filiera della Valle. Farina, marmellate e polenta, per quel che concerne i prodotti alimentari; pali di castagno e manufatti artigianali nella sfera della lavorazione del legno.

> «La mia terra è ancora troppo poca, e non mi consente di avviare l'attività come vorrei. Per questo cerco di guadagnare qualche soldo in più coi cestini. Me l'ha insegnato un mio vicino di casa. Sistemo anche mobili. Riesco a vendere qualche cestino durante le manifestazioni, infatti spero sempre che mi chiamino a questi eventi» (Agr. 6, intervista del 16-02-2012).

> «Io puntavo da tempo a metter su una filiera della castagna. Ma guarda in che stato sono i boschi. Avevano tentato di pulire un po', poi tutto si è fermato, come sempre. Quest'anno è stata davvero scarsa la raccolta. Ne avrò raccolti a dir tanto 3 quintali» (Agr.7, intervista del 24-12-2011, Torre de' Busi).

> «Non mi occupo di castagne nel vero senso della parola, ma quando riesco a tirarne su un po' di quintali le porto al mercato e vanno via in un attimo. Sono anni che i boschi si trovano in un stato pietoso, abbandonati a se stessi. Ci mancava anche il cinipide […] Abbiamo dei castagneti che sono la fine del mondo, si potrebbero fare dei bei percorsi didattici, ma qui non ne vogliono sapere. Manca pure la cartellonistica» (Agr.3, intervista del 02-10-12, Cisano B.sco.).

> «Quest'anno il cinipide mi ha impedito di fare ciò che volevo. E' necessario cominciare dalla pulizia dei boschi. Non si può prescindere da una concezione di pulizia del territorio. Sia a livello di terreni abbandonati che di boschi le amministrazioni comunali non vogliono spendere soldi, perché non vedono l'investimento» (Agr. 5, intervista del 15-01-2012, Carenno).

Tutti i membri intervistati credono siano indispensabili interventi contestualmente mirati e una conoscenza diretta dei boschi per la cura e la gestione delle selve castanicole. Per quel che concerne la castagna, i soci interessati alla sua valorizzazione, dal legno al frutto, ritengono che la costituzione di una filiera della castagna debba necessariamente essere supportata dall'intervento delle amministrazioni comunali e

[94] Grazie alle sue caratteristiche di longevità e di resistenza alle intemperie, l'uso del castagno in Valle è adibito per lo più alla realizzazione di staccionate. Poste lungo strade e sentieri oppure impiegate per il contenimento degli animali al pascolo, le staccionate di castagno, che variano a seconda delle località, delle tradizioni e delle tecniche in uso, si inseriscono con maggior armonia nel paesaggio rurale rispetto ai pali in cemento (Mapelli, 2010).

dalle istituzioni locali in termini di pulizia dei boschi e ripristino di essiccatoi funzionali.

La lavorazione del legno di castagno, Ventesima Mostra Agricola, Carenno (Fotografia di Oscar Biffi).

Dalle interviste raccolte e dalla mia partecipazione alle riunioni dell'Associazione, la mancata realizzazione del mulino non ha trovato chiarimenti utili che potessero consentirmi di affermare con sicurezza l'esatto svolgimento della vicenda. Se qualche agricoltore sostiene la posizione in base a cui la Comunità Montana avrebbe garantito l'acquisto ed il recupero di un vecchio mulino nella Valle del Sonna per poi ritirare il progetto, la tesi più convincente sembra essere legata ad un'impossibilità di ricevere da subito un finanziamento così ingente da consentire un recupero funzionale del mulino, invece che a soli fini di restauro e visita turistica. A parere degli agricoltori, l'istituzione di un polo di stoccaggio che trasformi celermente quantità considerevoli di farina di castagna, cereali e mais, da rivendere agli esercenti locali, potrebbe rivelarsi fondamentale per realizzare quell'auto-sostentamento della Valle auspicato dai soggetti economici del territorio.

In attesa della realizzazione di un mulino funzionale, l'Associazione ha tentato di muoversi parallelamente sull'obiettivo della difesa del territorio e del suolo agricolo esercitando, in qualche caso, la strada della complicità e della persuasione nei confronti delle giunte comunali. Se la mancata cura delle zone rurali e boschive ha infatti danneggiato drammaticamente l'agricoltura locale, la continua cementificazione delle

aree vocate all'agricoltura, già penalizzata dalla difficoltà di coltivare in terreni prevalentemente limitati e scoscesi, ha ad ogni modo contribuito ad acuire nei soci la sensazione di sfiducia per la maggior parte dei Comuni del territorio. Vedremo come la percezione di lontananza delle amministrazioni comunali abbia generato, da un lato, movimenti di protesta contro le giunte ritenute "recalcitranti", sfociati nella stesura di lettere aperte pubblicate sui blog locali e, dall'altro, nel proseguimento dell'opera di persuasione condotta presso le amministrazioni "amiche", come nel caso di Monte Marenzo. Ugualmente, un ulteriore esercizio consisterà nel comprendere come la mancata collaborazione con le amministrazioni comunali stia portando ad un disfacimento del senso di fiducia dei membri nei confronti per l'efficacia progettuale dell'Associazione stessa.

Per quanto riguarda il grado di fiducia riposto nelle istituzioni culturali, emergerà dalle parole degli intervistati l'importanza del lavoro di supporto e affiancamento svolto dalla Comunità Montana, mentre si tenterà di chiarire il senso di scollamento avvertito dall'Associazione nei confronti dell'Ecomuseo, accusato di lavorare sulla sola attività di promozione dei beni architettonici a scopi turistici.

6.7. Prove di attivismo politico

> «I contadini non possono essere considerati semplici custodi del territorio. Chi fa agricoltura produce merci e pretende, giustamente, un ritorno economico» (Zaia, 2010: 36,37).

I consociati hanno fatto emergere una nuova tendenza all'interno della fase neorurale descritta da Van der Ploeg (2009a,b) e Corti (2007). Si tratta di un coinvolgimento nelle politiche territoriali, spesso manifestata in maniera attiva, che va a corroborare l'immagine del nuovo agricoltore descritto come una figura colta, le cui reti di relazione risultano complesse, dense ed estese nell'attivare finalità sociali, culturali, formative e di ospitalità sul territorio di cui ha cura (Magnaghi, 2000).

A questo riguardo, l'Associazione Agricoltori ha tentato in questi ultimi cinque anni di instaurare un fitto dialogo con le istituzioni locali e le amministrazioni comunali allo scopo di ricostruire un'economia della Valle che ripartisse da un'immagine rinnovata di questa zona, basata sull'agricoltura sostenibile e la biodiversità. Questo tentativo è sfociato, da un lato, in un'intesa di massima con le istituzioni locali e culturali del territorio quali la Comunità Montana, l'Ecomuseo e la Rete Turistica, e, dall'altro, nell'opera di persuasione politica che i membri stanno sperimentando presso le giunte comunali e attraverso i social network per sensibilizzare funzionari e amministratori alle tematiche dell'agricoltura sostenibile.

In seno all'Associazione, l'andamento del capitale sociale è risultato profondamente condizionato dalle decisioni prese delle giunte territoriali della Valle (ad eccezione di Monte Marenzo) e dalla percezione che di esse serbano i singoli agricoltori[95]. Sebbene dalle risposte raccolte durante il periodo di osservazione partecipante sia emerso come tutti i membri giudichino positivamente l'esperienza di associarsi e le esperienze progettuali condotte finora, alcuni soci evidenziano la necessità di apportare migliorie alle linee programmatiche future e di abbandonare la strada della complicità con le

[95] L'idea dei membri era quella di consolidare i rapporti con le amministrazioni (comunali, provinciali e regionali) al fine di indirizzare le politiche del territorio verso azioni di tutela, salvaguardia e promozione della località.

amministrazioni comunali, spesso percepite estranee o avverse ai principi dell'Associazione.

> «Siamo molto grati all'amministrazione di Monte Marenzo. La stesura del nuovo PGT è frutto di una cultura attenta alla questione agricola e alla salvaguardia del territorio. Sicuramente la vicinanza alle nostre problematiche dell'ex sindaco e assessore Gandolfi è stato determinante […] La verità è che noi contadini non sappiamo dialogare coi politici. Bisogna mettere in atto nei rispettivi comuni della Valle strategie per motivare i proprietari a dare in uso i terreni agli agricoltori, soprattutto per incentivare i giovani che vogliono avvicinarsi all'agricoltura» (Agr.1, comunicazione personale del 25-04-2012, Monte Marenzo e dichiarazione del 15-03-2012, Monte Marenzo).

> «Continuiamo a seguire questi progetti che poi non pagano molto. Dobbiamo acquisire notorietà, creare un marchio sui prodotti. Questa è la strada da seguire. Secondo me si è un po' tradito lo spirito che ci aveva fatto unire. Avremmo dovuto coinvolgere maggiormente la popolazione, farci conoscere, convincere più agricoltori ad associarsi. Un paio di anni fa abbiamo fatto una manifestazione contro il Sindaco Vitali e la sua giunta di Cisano. Avevano deciso di costruire nuove residenze in una zona PSR. Come Associazione Agricoltori Valle San Martino siamo intervenuti in un incontro pubblico nel quale il sindaco stava raccogliendo le firme degli abitanti di Cisano b.sco per andare contro una decisione della Regione che aveva segnato una zona di Cisano come zona di interesse storico culturale (la zona va da Val Bonaga fino a San Gregorio e al confine con il comune di Monte Marenzo). In questo incontro noi abbiamo fatto presente a tutti quanti l'importanza di avere un territorio sotto tutela, di impedire l'edificazione selvaggia e di dare a tutti i giovani l'occasione di ripopolarla con delle nuove forme di lavoro agricolo. Non andò bene. Quello che mi ha sorpreso è che non abbiamo trovato alcun appoggio dalla gente del luogo, quasi come se il nostro intervento fosse di disturbo. Ovviamente i proprietari avevano solo da guadagnarci in quella conversione da terreni rurali a edificabili» (Agr.3, comunicazione personale del 15-03-2012 e del 24-08-2013, Monte Marenzo).

È interessante notare a proposito come gli agricoltori fiduciosi dell'operato politico affermino di non aver perso l'iniziale spirito collaborativo e propositivo, quando giudicato rispettoso degli elementi territoriali (pulizia e difesa delle zone agricole e boschive)[96]. Di contro, le riluttanze mostrare da alcune giunte comunali della Valle alle

[96] Nel caso di Monte Marenzo (LC) la stesura del recente piano di governo del territorio è stata accolta come un'azione estremamente democratica e partecipata. Prima di redigerlo sono state attivate una serie di consultazioni al fine di raccogliere proposte e criticità dove associazioni e cittadini hanno potuto presentare le loro valutazioni. L'interesse dei membri in questo rinnovato Piano comunale concerne il fatto che la specificità di questo progetto lo rende a "crescita zero", ossia senza ulteriore consumo di territorio; un'azione urbanistica sicuramente in controtendenza rispetto alla tendenza dell'area lombarda e del Nord Italia in generale, in cui il fenomeno dell'urbanizzazione è in continuo aumento. «Una scelta virtuosa, che reca beneficio al territorio ma che, nello stesso tempo, può portare a rinunce e tagli al bilancio con possibili ripercussioni sul consenso. Proprio per questo, si tratta di una scelta responsabile e obbligatoria perché si approccia alla gestione della cosa pubblica con spirito di servizio e onestà intellettuale». Gandoldi, A., "PGT. La dichiarazione di Daniel Fasolin, capogruppo di "un paese per star bene". Consultabile all'URL: http://www.unpaeseperstarbene.it/2012/pgt-la-dichiarazione-di-daniel-fasolin-capogruppo-di-un-paese-per-star-bene/ (data di ultimo accesso: 6-10-13).

proposte dell'Associazione, in particolare per quanto attiene l'insufficienza di interventi nella gestione delle aree verdi ed il mancato attenuarsi dell'edilizia selvaggia, stanno avendo ripercussioni anche sulle motivazioni ed il senso di fiducia che i membri nutrono per l'effettiva funzionalità dell'Associazione. I soci che dichiarano di aver smarrito l'iniziale fiducia nell'operato del gruppo propongono piuttosto di lavorare sul senso critico della cittadinanza attraverso un lavoro di comunicazione e sensibilizzazione alle tematiche dell'agricoltura sostenibile.

> «Sono uno dei soci fondatori, ho sempre collaborato con tutti. Dal punto di vista umano l'Associazione mi ha dato tanto, ma dal punto di vista pratico i buoni propositi vengono meno a causa del comportamento dei Comuni. Quante volte abbiamo chiesto che pulissero le zone imboscate, che ripristinassero i terreni agricoli e che impedissero di costruire in continuazione? Serve la terra! Serve più terra! Prima collaboravo di più con gli altri, oggi sono sfiduciato. Ora penso a me stesso, a tirare avanti. Quando l'Associazione è nata si prestavano macchinari, ci facevamo favori, ora non più. Negli anni sono nate due visioni, due modi di operare. La strada della convivialità, del farsi conoscere tra la gente e dei piccoli passi ha ceduto il passo alla strada della caccia al finanziamento» (Agr. 7, intervista del 24-12-2011 Torre de' Busi).
>
> «Non si può prendere in giro la gente. Dobbiamo avere il prodotto prima, poi ci conosceranno. Non riusciamo ancora a garantire una produzione sufficiente per vendere in Valle» (Agr. 9 dichiarazione del 15-03-2012, Monte Marenzo).
>
> «Credevo che il fatto di associarsi desse più visibilità a livello di riconoscimento tra le istituzioni. Invece ci hanno lasciato soli» (Agr. 10, intervista del 16-03-2010. Cisano B.sco.).
>
> «Un'associazione ben organizzata potrebbe mirare allo scambio di strumenti, saperi e conoscenze. Anche il solo scambio di opinioni e di informazioni può dar qualcosa, ma non basta. Mi aspettavo un'Associazione basata sull'aiuto reciproco. Siamo invece sempre a caccia di investimenti e finanziamenti improponibili» (Agr. 12, intervista del 10-11-12, Caprino B.sco).
>
> «Questa Associazione doveva nascere prima, quando i soldi ancora c'erano. Ormai i Comuni non solo non ci aiutano, ma ci ostacolano» (Agr.5, intervista del 15-01-12, Carenno).

Il disappunto degli agricoltori alimentato durante questi anni di esperienza associativa si è manifestato nella stesura di lettere aperte divulgate sui *blog* locali, nel tentativo di convincere i funzionari comunali ad agire sulla tutela del suolo rurale, e nel rifiuto preventivo di aderire alla proposta di costituzione del "Distretto rurale dell'Adda" avanzato dalle amministrazioni della Valle e dalla Regione Lombardia con la mediazione della Rete Turistica.

> «Io consiglio un'unione fra le aziende agricole e le fabbriche per fare di questa Valle un luogo sostenibile e competitivo. Decidiamo cosa fare di questo territorio […] Chi è sul territorio detta le regole del proprio sviluppo» (Roberto Butta, Presidente della Rete Turistica, dichiarazione rilasciata durante la riunione del 27-09-12, Monte Marenzo e dichiarazione del 18-10-12, durante la riunione sul *Distretto rurale dell'Adda*, Calolziocorte).

La mancata adesione a questo progetto fa emergere un pregiudizio di fondo verso la mentalità industriale e politica, non aderente, a detta dei soci, alle necessità dell'Associazione e alle sue linee progettuali.

> «Tutto è iniziato con la famosa cena con D., G. M., gli altri politici e gli industriali al ristorante Tonallo di Cisano. Non ci hanno spiegato a dovere quale sarebbe stato il nostro ruolo e il peso che avremmo avuto nel dialogo con gli industriali, che ovviamente avrebbero messo quote e finanziamenti fuori dalla nostra portata. Siamo diffidenti della politica e dell'industria; a noi interessano le relazioni solidali, il contatto diretto con le persone […] Queste persone - politici e industriali – non intendono l'agricoltura come la intendiamo noi» (Agr. 1 e Agr. 2, dichiarazioni del 07-01-13 rilasciate presso il Comune di Monte Marenzo in occasione di una riunione sul "Distretto rurale dell'Adda").

Se, a causa della divergenza di interessi, la convivenza con le amministrazioni locali continua a rivelarsi problematica, si fa sempre più sentire la mancanza di un appoggio concreto della realtà ecomuseale che, a detta degli agricoltori, agirebbe sulla sola promozione dei reperti di interesse storico e archeologico. Questa attenzione selettiva spingerebbe a non investire abbastanza sulla pubblicizzazione delle questioni agricole riguardanti la difesa del suolo e la ricerca storica della antiche varietà di *cultivar* locali.

> «Abbiamo pensato alla realizzazione di un quaderno sull'agricoltura della Valle, ma la Regione non lo ha ancora finanziato» (Fabio Bonaiti, coordinatore dell'Ecomuseo della Valle San Martino, intervista del 06-02-12, Caloloziocorte).

> «Serve un Ecomuseo che si impegni, in termini di promozione e ricerca, a studiare e pubblicizzare le specialità agricole della Valle, specie le piante più caratteristiche di questo territorio. Finora non è stato fatto nulla di tutto questo» (Agr. 1, intervista del 16-02-12, Monte Marenzo).

> «Dimmi che senso ha avuto il progetto "Mappa di comunità"! E' rimasto tutto lì. Servivano investimenti concreti sull'agricoltura. Mi riferisco al fatto di far conoscere alla popolazione quel che facciamo» (Agr. 3 intervista del 10-01-12, Cisano B.sco.).

Di contro, l'appoggio della sola Comunità montana, sebbene apprezzato dai contadini in quanto generatore di buone pratiche e di opportunità di collaborazione esterne alla Valle (come il Progetto sulla patata bianca), si rivela insufficiente per la realizzazione di una svolta concreta per la sostenibilità economica, sociale e culturale del territorio.

A questa mancanza, l'Associazione ha tentato di rispondere inserendo in questi anni una figura all'interno della Rete Turistica che potesse incanalare l'attenzione verso le tematiche della sostenibilità agricola[97]. La disponibilità dei membri ad imbastire rapporti di collaborazione con esponenti di diverso credo politico lascia pensare ad una sfiducia non preventiva verso le amministrazioni comunali ma generata dal rifiuto o dalla reticenza delle stesse ad aderire alle tematiche e alla progettualità promossa dall'Associazione. Resta da chiarire, all'opposto, se la resistenza di alcune giunte alle richieste dell'Associazione sia anticipata e viziata da differenti visioni politiche o resti connaturata da una mentalità che non crede appieno nella salvaguardia e nella promozione della risorsa agricola in questo territorio.

6.8. Conclusioni del capitolo

Dall'etnografia è emerso che anche i membri dell'Associazione Agricoltori Valle San Martino risultano coinvolti nel processo di *ri-contadinizzazione* (Van Der Ploeg, 2009) che li vede affrontare e combattere attivamente la propria condizione di marginalità attraverso risposte innovative volte a costruire con la società locale e le istituzioni territoriali una nuova sensibilità verso tematiche quali la difesa del territorio, la produzione, la divulgazione ed il consumo critico del cibo locale. Queste risposte innovative risultano determinate dallo sguardo esperto esercitato dai membri dell'Associazione sul proprio territorio. Gli agricoltori riconoscono nel mantenimento delle aree verdi e nell'agricoltura biologica quegli elementi e quelle pratiche da salvaguardare e valorizzare per la costruzione di una località sostenibile.
La scelta di aderire e promuovere i progetti di cui s'è discusso in questo capitolo è dipesa sia dalla contingente situazione agricola sia dalla necessità di reinventarsi all'interno del panorama economico locale[98].

[97] Fino all'autunno del 2012, l'ex Presidente dell'Associazione, Gustavo Centenaro, ha coperto la carica di Vice Presidente della Rete Turistica. Al suo posto è subentrata l'attuale Presidente dell'Associazione, Roberta Zaccagni.
[98] Come ricorda Lai (2001), se negli anni Cinquanta lo sviluppo dell'agricoltura biologica in Europa era ancora marginale, dato che la preoccupazione principale nel periodo della ricostruzione postbellica era

Per realizzare i propri obiettivi, l'Associazione ha puntato ad invertire il trend di un'agricoltura ormai insostenibile, ed improduttiva per la propria zona, sostituendo i rischi legati alla tossicità con la sicurezza di una produzione biologica volta alla promozione della biodiversità[99].

Contro un paradigma unidimensionale del modello agricolo, basato su ciò che Shiva (1995) definisce "monocolture della mente", l'Associazione mira alla difesa e all'avanzamento della biodiversità biologica e culturale.

La biodiversità, si evince dalle parole dei soci, non fornisce infatti soltanto fonti rinnovabili per il ripristino della fertilità del suolo, ma rappresenta una risorsa culturale, rappresentata da una vasta e differente gamma di specie, piante e prodotti da diffondere presso la comunità locale.

A questo proposito, l'Associazione Agricoltori ha impostato una modalità diretta, *vis a vis*, di comunicare il cibo e i propri metodi di produzione alla società locale; una campagna informativa (serate a tema organizzate in collaborazione con l'Ecomuseo e la Comunità Montana) incentrata sulla pubblicizzazione del proprio lavoro e sul consumo critico[100]. Un percorso impostato sul *senso del cibo* (Scarpi, 2008), sul gusto e l'allenamento dei sensi come atto di resistenza contro «la distruzione dei sapori e contro l'annichilimento dei saperi» (Montanari, 2004:80), sull'eticità degli scambi e la riscoperta del valore territoriale.

---

quello di assicurare una produzione agricola sufficiente, gli anni Sessanta a Settanta vedono il sorgere di numerose associazioni di agricoltura biologica, in relazione alla diffusione del pensiero ecologista e alla contestazione studentesca, soprattutto nell'Europa nordoccidentale. A partire dagli anni Ottanta si assiste all'aumento dei produttori e delle attività di commercializzazione dell'agricoltura biologica, sia in Europa che negli Stati Uniti. Il consumo di prodotti agricoli organici appare legato alla preoccupazione per la salute del corpo, ad un richiamo al passato rurale e ad una vita in sintonia con i ritmi della natura (Lai, 2001).

[99] Questa lettera, sottoscritta da tutti i membri e inviata all'amministrazione comunale di Monte Marenzo per offrire la disponibilità all'approvvigionamento delle mense scolastiche, sintetizza in modo efficace il *modus operandi* del gruppo in relazione al trattamento del cibo: «Considerata l'importanza dell'alimentazione per la salute e il benessere della persona, riteniamo un obiettivo fondamentale quello di garantire alle future generazioni la possibilità di nutrirsi in modo sano e corretto. Attraverso il metodo dell'agricoltura biologica, noi coltivatori della Valle produciamo e proponiamo cibi sani ed esenti da residui chimici. La possibilità di rifornirsi da agricoltori locali aumenterebbe altresì la validità, in termini di freschezza, dei prodotti stessi. Il Km 0, inoltre, favorisce e supporta la salvaguardia del nostro territorio e delle piccole realtà agricole ancora presenti in esso, dando loro la possibilità di migliorare e creando l'opportunità per la nascita di nuove esperienze legate alla coltura della terra e alla cultura della tutela della salute e dell'ambiente. La nostra associazione si farà carico di sensibilizzare e coinvolgere nella associazione altri agricoltori della valle che manifestino il loro interesse a coltivare prodotti biologici».

[100] Tra le iniziative ha avuto il successo maggiore quella intitolata "Dal campo alla tavola: sai cosa mangi?". Le tre serate, tenutesi a Calolziocorte nel 2010, erano strutturate sulle seguenti tematiche: alimentazione naturale, agricoltura biologica, gas e filiere corte, perché?

L’Associazione Agricoltori, proseguendo nel suo tentativo di resistenza alla condizione di marginalità in cui è costretta ad operare, sta tentando di divincolarsi dalla pressione esercitata dalle grandi catene di distribuzione e di far fronte alle limitate potenzialità del territorio in termini di resa quantitativa.

La scarsa disponibilità di suolo agricolo e le condizioni climatiche adatte alla coltivazione di colture di nicchia hanno dato vita ad una strategia di ricostruzione dell’immagine della Valle, dei suoi prodotti e delle modalità di coltivazione ad opera dei membri del gruppo.

Per questo motivo, lo sforzo di restituire al consumatore locale un’immagine qualitativa e seducente del territorio, del prodotto e delle modalità di produzione, si sta rivelando la via più efficace per sopravvivere economicamente. La scelta di valorizzare la biodiversità e di produrre una gamma di prodotti di nicchia si mostra dunque una necessità dettata dalle caratteristiche geomorfologiche della Valle; decisione che viene rivenduta al consumatore come una svolta culturale qualitativa, lontana dall’immagine standardizzata che caratterizza l’agricoltura estensiva della pianura.

Come emerso dalle interviste, se questa strada sta permettendo agli agricoltori di resistere da un punto di vista economico grazie al supporto dei GAS e dei consumatori critici, la necessità di trovare soluzioni convergenti con le amministrazioni locali sembra altrettanto decisiva.

La continua cementificazione delle aree ad uso agricolo e la noncuranza delle superfici verdi e boschive possono influire negativamente sull’operato, ancora in essere, dell’Associazione.

L’opera di convincimento politico attuato presso le amministrazioni comunali può a questo punto rivelarsi determinante per il futuro del gruppo e dell’economia agro-turistica della Valle, a patto che questa condotta viaggi parallelamente all’azione di sensibilizzazione verso le tematiche sostenibili intrapresa presso la popolazione locale.

Capitolo 7. Recupero, ri-valorizzazione e promozione dell'allevamento ovino e della pastorizia in Valle Stura di Demonte

Introduzione

La mia esperienza etnografica in Valle Stura è iniziata nell'ottobre del 2011, in occasione dell'annuale *Mostra di razza ovina sambucana*[1], e si è conclusa nell'ottobre del 2013, al termine di due anni di osservazione e ricerca.

La mia attenzione per questa zona nasce dalle testimonianze riportatemi da alcuni studenti universitari, di ritorno dalla Valle dopo un'uscita didattica organizzata all'interno del corso di Ecomuseologia dell'Università di Bergamo.

Dal quel momento in poi ho cominciato ad interessarmi dell'azione progettuale promossa dalla Comunità Montana e dall'Ecomuseo riguardante la salvaguardia e la promozione della pastorizia e dell'allevamento ovino in questo territorio.

L'obiettivo di questo capitolo è quello di fornire una panoramica di questo progetto, in base a quanto raccolto nel periodo di osservazione, per evidenziarne potenzialità e criticità alla luce delle testimonianze rilasciatemi dagli allevatori/pastori coinvolti, dai funzionari delle istituzioni locali promotrici dell'iniziativa e della contingente situazione storico-economica.

Al termine di una premessa volta a chiarire le problematiche che interessano la montagna e, nello specifico, le aree più marginali dell'arco alpino, nel primo paragrafo presenterò la Valle nelle sue caratteristiche morfologiche, storiche ed economiche per chiarire le motivazioni che hanno generato il fenomeno dello spopolamento, la crisi dell'agricoltura e dell'allevamento in questo territorio.

Nel secondo paragrafo presenterò l'iter progettuale adottato dalla Comunità Montana Valle Stura di Demonte. Nello specifico, mi soffermerò sul tentativo di recuperare la

[1] L'evento si svolge annualmente nel Comune di Vinadio (CN) in concomitanza con la Fiera dei Santi .

razza ovina sambucana, fino agli anni Novanta considerata in via d'estinzione, e sulle motivazioni che hanno condotto ad intraprendere questo progetto.

Il terzo paragrafo è volto ad esplicitare il lavoro condotto dall'Ecomuseo della Pastorizia di Pontebernardo, incaricato dalla Comunità Montana di occuparsi della ri-valorizzazione dell'allevamento e della pastorizia attraverso la ricerca storica e la promozione di eventi culturali atti a ridare una nuova immagine dell'allevamento.

Nel quarto paragrafo offrirò una resoconto dell'allevamento ovino in Valle Stura. Più specificamente, il mio obiettivo sarà quello di capire se il recupero della razza sambucana abbia effettivamente prodotto un miglioramento delle condizioni degli allevatori/pastori e se la rete economica tessuta dalla Comunità Montana e dall'Ecomuseo rappresenti una risorsa sufficiente a garantire una ripresa finanziaria di questa categoria lavorativa.

Prima delle riflessioni conclusive, nel quinto paragrafo verranno presentate alcune problematiche, fatte emergere con insistenza dagli allevatori intervistati, per analizzare nel concreto il grado di fiducia riposto verso gli enti amministrativi locali e l'efficacia dell'intera azione progettuale.

7.1 Premessa all'etnografia. La montagna e le sue problematiche

Lo scopo di questa breve premessa è di riflettere su alcune problematiche odierne che interessano la montagna per contestualizzare l'etnografia esposta in questo capitolo. Nello specifico, mi soffermerò sul rapporto intercorso, e mai cessato, tra territorio montano e mondo urbanizzato nonché sulle conseguenze economiche e culturali sorte da questa relazione.

Secondo Pallante, (2012), se è pur vero che un'economia basata sul prodotto interno lordo tipica della pianura e del mondo cittadino non si è potuta sviluppare appieno in montagna a causa delle sua caratteristiche morfologiche, nei luoghi in cui la logica economica urbana è riuscita ad imporsi si sono verificate conseguenze ancor più devastanti[2]. Così, mentre assistiamo ad una "colonizzazione" turistica e massiccia di queste aree, con la cultura cittadina che si impone su quella del valligiano[3] la visione odierna del cittadino diviene sempre più incapace di riconoscere la necessità di conservazione degli equilibri esistenti (Zanzi, 2009).

> «Questa diversa concezione ha sostenuto da un lato l'attuale orientamento dell'industria turistica, dall'altro ha lungamente impedito il riconoscimento delle sue conseguenze profondamente negative: prevalenza di fattori allogeni, alta intensità capitalistica degli interventi di strutturazione del territorio montano, effetto sostitutivo nei confronti delle attività locali, diffusione e affermazione della cultura cittadina ed emarginazione dei portatori della cultura tradizionale, emersione di una forte competitività tra i territori montani» (Zanzi, 2009:231).

L'esperienza turistica, dice Luigi Zanzi (2009), ha fissato la montagna in una configurazione perpetua, fuori dal tempo, dimenticandosi dei fattori di trasformazione che continuamente la modificano. In sintesi, mentre la rappresentazione delle montagne ha finito con l'imporre «uno sguardo reificato ed essenzializzato del paesaggio alpino,

[2] Pallante, M., "La montagna e l'ospitalità. Il mondo alpino tra selvatichezza e accoglienza". Bergamo, 27 gennaio 2012. Consultabile all'URL: http://www.equodibergamo.it/wpcontent/uploads/2011/12/La_Montagna_e_lOspitalit%C3%A0_MAURIZIO_PALLANTE_.pdf (data di ultimo accesso: 26-08-13).

[3] Teodoro, P., *Confini e sconfinamenti*. Consultabile all'URL: http://www.digilands.it/caicslp/attidispense/tesi2012/Piemonte/confini-sconfinamenti-Teodoro.pdf (data di ultimo accesso: 26-08-13).

visto come *idillio rurale*» (Grasseni, 2003:15,16) lo sguardo del turista ha innescato la nascita di pratiche di "autenticità rappresentata" (Aime, 2009), dove le comunità , mettendo in scena loro stesse, hanno finito col creare culture del tutto nuove (Aime, 2009).

Questa tendenza si sta verificando in diversi centri e vallate dell'arco alpino e prealpino, dove gli enti locali stanno reagendo allo spopolamento e all'attrazione esercitata dalla città costruendo strategie di rilancio economico basate su un turismo sostenibile che preservi il paesaggio e l'identità delle comunità locali valorizzando uno o più elementi costitutivi del proprio territorio; progetti che avanzano attraverso il recupero, la valorizzazione e la promozione degli elementi costitutivi del territorio, funzionali per la comunità locale e l'attrattività turistica del luogo.

Ricorda Corvo come generalmente si tratti di aree comprendenti piccoli centri, abitati da poche centinaia di persone, che mirano ad una riqualificazione del territorio e delle attività produttive attraverso l'utilizzo «di risorse ancora esistenti e dal coinvolgimento della popolazione locale, in un'ottica di sostenibilità economica, sociale, culturale e ambientale» (Corvo, 2009:97). L'importanza attribuita al turismo sostenibile nasce dalla constatazione che

> «l'abbandono del territorio da parte dell'uomo può provocare danni all'ambiente fisico e a quello antropologico, non meno dell'eccessivo sfruttamento. Per evitare l'abbandono delle aree montane e rurali bisogna assicurare diverse condizioni fra le quali le principali, fra loro strettamente connesse sono: reddito; accessibilità; identità […] la possibilità di innescare e mantenere flussi turistici richiede tuttavia anche buone condizioni di accessibilità delle aree e una loro caratterizzazione culturale identificabile. L'accessibilità può a sua volta essere un'arma a doppio taglio. La realizzazione di infrastrutture efficaci, anche se realizzata riducendo al minimo l'impatto dei cantieri a quello dell'opera, può produrre effetti negativi congestionando alcune aree» (Maggi, 2002:44).

È in questa dialettica fra tradizione e modernità che nasce l'iniziativa della Comunità Montana della Valle Stura di Demonte che, a fianco della Regione Piemonte, decide negli anni Ottanta di rivalorizzare il territorio sotto l'aspetto economico e culturale rilanciando le attività preminenti di questo luogo: l'allevamento ovino e la pastorizia. Questo progetto di recupero e valorizzazione di due attività preminenti del luogo mira a sviluppare un'economia locale basata su un turismo sostenibile che rispetti la specificità della cultura e del territorio della Valle. Alle dinamiche che prevedevano il sorgere di strategie turistiche non coerenti con la specificità e la struttura del luogo si è preferito coltivare, in Valle Stura, un turismo capace di accogliere il flusso di visitatori esterni

senza per questo snaturare il paesaggio e le attività che da secoli contraddistinguono i ritmi le tradizioni di questo luogo.

Sebbene per Corti (2011) queste progettualità rifuggano dalle idealizzazioni affrontino il problema della redditività unendo motivazioni ideali a competenza professionale, i problemi connessi all'inospitalità e alle dure caratteristiche morfologiche della montagna permangono[4].

> «L'insediamento di giovani in montagna oggi è spesso condizionato dalla difficoltà di accesso al credito in ragione delle politiche degli istituti bancari, di un assetto fondiario polverizzato e dei costi elevatissimi del recupero del patrimonio edilizio. Si tratta di strozzature che possono venire almeno in parte rimosse con riforme a costo zero. I ritorni in termini di recupero di vitalità della montagna possono essere rapidi e a cascata. Basti pensare alla possibilità – in presenza di nuovi nati – di mantenere in vita scuole e servizi, ma anche e soprattutto alla spinta psicologica e morale che ne deriva, al recupero di desiderio di fare, di confidenza nelle proprie forze, di voglia di autogoverno» (Corti, 2011).

In un momento storico in cui il futuro delle Comunità Montane si presenta quanto mai incerto, la capacità di disseminazione di queste iniziative e la creazione di reti è indispensabile a garantire la sopravvivenza della comunità marginali (Corti, 2011); un lavoro di rete che deve necessariamente concretizzarsi di concerto tra tutti gli attori territoriali coinvolti.

[4] «Ciò che ha spinto ad abbandonarla seguendo il richiamo delle sirene dell'economia mercantile è ancora lì. Scuole e servizi, in particolare sanitari, ce ne sono meno di prima. Per accettare l'ospitalità offerta oggi dalla montagna non urbanizzata, non si può pensare a un ritorno precedente alle condizioni precedenti il suo abbandono». Pallante, M., *La montagna e l'ospitalità. Il mondo alpino tra selvatichezza e accoglienza*. Bergamo, 27 gennaio 2012. Consultabile all'URL: http://www.equodibergamo.it/wpcontent/uploads/2011/12/La_Montagna_e_lOspitalit%C3%A0_MAURIZIO_PALLANTE_.pdf (data di ultimo accesso: 26-08-13).

7.2 La Valle Stura di Demonte. Terra di frontiera, pastori e allevatori

«Un andare e venire che dura da sempre […] montagna in movimento, appunto»[5].

La Valle Stura di Demonte, situata fra le Alpi Marittime e le Alpi Cozie, si estende per 60 km dalla pianura Cuneese di Borgo San Dalmazzo (575 m slm) fino al Colle della Maddalena (in francese Col de Larche, 1996 m slm)[6]. La strada che collega i due estremi della Valle, ormai battuta dai centocinquanta TIR. (secondo gli abitanti cinquecento) che ogni giorno partono dallo stabilimento S. Anna di Vinadio, ha rappresentato la principale via di comunicazione con la Francia in quanto a transito di merci e di viandanti, determinando un intenso interscambio di esperienze e di culture[7].
Nonostante le parlate della Valle Stura siano accomunate da una profonda affinità linguistica – l'occitano – la vicinanza con la Francia e la pianura Piemontese, unitamente all'estensione considerevole del territorio, hanno favorito il generarsi di una notevole variabilità dialettale (Canobbio, Genre, Martini, Telmon, 1997)[8].
«Forse tu non te ne accorgi perché non sei del posto. Se conoscessi bene l'occitano capiresti che a Vinadio usano già parole diverse rispetto a qui. Ad esempio, la stalla, che qui chiamiamo *estabi*, a Vinadio la chiamano *Lou tech*. Sono differenze piccole, ma noi ci teniamo molto» (Intervista ad un ex allevatore di Festiona, 14-07-12). «Teniamo molto all'occitano, secondo me ci identifica rispetto alle altre Valli» (Intervista al gestore di un locale di Aisone, 13-07-12).

---

[5] Cirifino, F., Giardina Papa, E., 2007. *Montagna in movimento*. *Percorsi multimediali attraverso le Alpi Meridionali*, 2007. Regione Piemonte, Studio Azzurro, Milano, Silvana Editoriale.
[6] La Valle si trova nella zona sud-occidentale di Cuneo; a livello amministrativo è suddivisa fra i Comuni di Argentera, Sambuco, Pietraporzio, Vinadio, Aisone, Demonte, Moiola, Gaiola, Valloriate, Rittana, Roccasparvera e Borgo San Dalmazzo. Essa prende il nome dal suo fiume principale, la Stura, che confluisce nel Tanaro presso Cherasco, dopo aver lambito Cuneo e Fossano e percorso un tratto dell'alta pianura Piemontese (Soldati, 1978:10)
[7] Lungo il percorso è possibile notare la presenza di diverse scritte sui muri e di striscioni appesi in segno di protesta contro il traffico che attraversa la Valle. Gli abitanti si dividono tra favorevoli alla costruzione della variante DAV (Demonte-Aisone-Vinadio) e contrari. «Qui vogliamo la DAV e non la costruiscono. In Val di Susa non la vogliono e insistono per farla» (Intervista al gestore di un locale di Aisone del 12-07-13).
[8] Anche a distanza di pochi chilometri da un centro abitato all'altro è possibile accorgersi di queste diverse sfumature dialettali. Sul tema della complessità delle lingue nelle Vallate alpine Piemontesi si rimanda a Lanzardo, D., Paner, F., 2006. *Le radici medievali dell'insediamento alpino in Piemonte*. I tascabili di Palazzo Lascaris, Torino.

Nell'ultimo secolo la Valle Stura, come il resto delle Valli Cuneesi, è stata teatro di un graduale e massiccio spopolamento. Percorrendo la statale che attraversa questo territorio si può notare come nel fondovalle si trovino raggruppamenti di abitazioni adiacenti alle zone coltivate, mentre da Demonte sino ad Argentera, dove l'attività pastorale è ancora predominante, è possibile osservare soltanto case isolate ed edifici rustici in pietra locale, eccezion fatta per i nuclei residenziali, che non formano ad ogni modo un *continuum* abitativo ma si presentano posizionati a diversi chilometri l'uno dell'altro (Soldati, 1978)[9].

> «La gente va via perché non si vive di sola acqua e aria buona. Ricordo quando facevo l'autista. Portavo i bambini a scuola a Sambuco. È paradossale, c'erano molti più servizi trent'anni fa» (Intervista del 10-08-12 ad un'abitante di Pietraporzio).
>
> «Le persone se ne vanno perché le condizioni sono troppo dure qui. Non c'è guadagno per pastori e allevatori» (Intervista ad un ex allevatore di Festiona, 14-07-12).

Il fiume Stura, Vinadio (Fotografia di Oscar Biffi).

Stando ai dati relativi all'ammontare della popolazione residente si coglie immediatamente la percezione dello svuotamento subito da queste zone. Se in Valle

[9] Come ricorda Soldati, l'ambiente rude di questa montagna ha finito con l'imporre ai suoi abitanti una stretta interdipendenza tra la gente, gli animali ed i materiali del posto. «Soprattutto nei secoli passati quando le comunicazioni scarseggiavano e le vie erano poche e malagevoli, la gente doveva trovare localmente le risorse per vivere e sopravvivere: i lunghi isolamenti invernali imponevano previdenti scorte di viveri e foraggio nonché costruzioni atte a difendere cose, uomini ed animali dalle inclemenze meteorologiche» (Soldati, 1978:32).

Stura nel 1901 vi erano infatti 20.329 abitanti[10], nel 2001 gli abitanti censiti ammontavano a 5.084[11].

La severità del clima, l'asprezza del territorio e la difficoltà degli spostamenti sono alcuni fra gli elementi che condizionano la vita della comunità nei paesi dell'Alta Valle.

> «Io e il mio compagno viviamo a Bersezio, che è a 1600 m. Rispetto a Vinadio, o a Pontebernardo dove lavoriamo, le condizioni climatiche possono cambiare molto in fretta e possono esserci problemi enormi con la strada» (Resp. Ecomuseo 2, intervista dell'11-07-13, Pontebernardo).

> «Argentera è la più penalizzata. E se non hai i soldi per una macchina cosa fai? I servizi dove sono?» (Allev. 7, intervista del 16-07-13, Demonte).

Ad andamenti demografici positivi registrati nei comuni di Bassa Valle e prossimi a Cuneo – Borgo San Dalmazzo, Roccasparvera e Gaiola – dove si è assistito alla proliferazione e all'espansione del tessuto urbano, delle attività commerciali nonché artigiane, si contrappongono situazioni di robusto spopolamento nelle aree di montagna più interna, soprattutto in quei centri meno sviluppati turisticamente e posti su valli laterali più difficilmente accessibili[12].

> «In tutta la vallata fino a S. Giacomo non c'è un bambino che va scuola. Pensa che prima c'era una scuola in ogni borgata. Queste borgate dei valloni laterali sono destinate a sparire, non c'è più nessuno. Per quasi tutto l'anno siamo soli noi due in tutta la frazione» (Allev.8-9, intervista del 16-07-12, Demonte).

I decrementi registrati in questa zona, in particolare nei comuni di Argentera, Pietraporzio e Sambuco, indicano un sensibile calo della popolazione, che passa dai 2.103 abitanti del 1901 sino ai 305 residenti del 2001.

Secondo un gruppo di ricerca del Dipartimento di Agronomia, Selvicoltura e Gestione del territorio dell'Università di Torino, se le mutate condizioni sociali e le aspettative economiche hanno accentuato il fenomeno del decremento demografico in questi

[10] Esclusa Borgo San Dalmazzo.

[11] *Lo spopolamento*.
Consultabile all'URL: http://www.tradizioneterreoccitane.com/public/editor_files/file/manuale/31-33.pdf (data di ultimo accesso: 31-08-13).

[12] La popolazione della Valle è nettamente polarizzata a Borgo San Dalmazzo, situato a c.ca 10 km da Cuneo, dove risiede il 70% degli abitanti (11.833 nel 2006). Altre duemila vivono a Demonte, mentre il restante 20% è distribuito nei restanti Comuni.

territori, l'abbandono da parte della popolazione locale ha determinato mutamenti territoriali tali da comportare una perdita dell'identità e della qualità dei luoghi[13].

Sulla scorta di questa premessa, i ricercatori di Torino, attraverso un uso delle fonti descrittive e storico-cartografiche, hanno provato a ricostruire i caratteri storici e culturali del luogo per individuarne gli elementi paesaggistici e i segni identitari. Nello specifico, dall'analisi di questi documenti – che coprono un lasso di tempo compreso tra il Settecento e i nostri giorni – gli autori sottolineano come il paesaggio rurale della Valle Stura di Demonte, contraddistinto un tempo da un forte connubio tra pastorizia e tradizione agricola (cerealicoltura, castanicoltura, vite e colture minori di nicchia come il noce ed il gelso) risulti oggi profondamente mutato[14].

Così, se tra Settecento e Ottocento seminativi come la segale, il frumento e l'orzo affiancavano lunghe distese di prati, le terre lavorate che si alternavano al castagno e ai pascoli lasciano oggi spazio all'aumento della componente boschiva che ricopre le aree a sud del fiume Stura, un tempo destinate al pascolo del bestiame.

> «Il bosco, a differenza dell'Ottocento in cui era limitato a pochi appezzamenti circondati dai capi coltivati, ormai forma una macchia continua, una fascia, delineando quasi i versanti più scoscesi del sistema collinare. Questo carattere si presenta per la lettura paesaggistica molto significativo in quanto conferma come la componente forestale sia oggigiorno indice di abbandono o comunque non costituisca più una coltura produttiva e redditizia, funzionale alle altre. Ne sono una conferma i dati relativi alla composizione forestale costituita da robinieti, boschi d'invasione e specie pioniere»[15].

L'aspetto interessante riguarda il fatto che a dispetto di quei Comuni della Bassa Valle in cui il lavoro in agricoltura come attività principale va praticamente scomparendo, l'allevamento ovino sta conoscendo una ripresa di interesse grazie all'impegno tecnico

---

[13] Gullino, P., Larcher, F., Caser, M., Devecchi, M., XXXI *Conferenza italiana di scienze regionali.* "Salvaguardia e valorizzazione del paesaggio bioculturale della Valle Stura di Demonte". Consultabile all'URL: http://www.grupposervizioambiente.it/aisre_sito/doc/papers/Gullino%20Larcher.doc (data di ultimo accesso: 26-08-13).

[14] «Intere generazioni di montanari sono riusciti a sopravvivere nella storia anche grazie ai castagni. La castagna, *questagna*, definito il pane dei poveri, veniva consumato in modi diversi». Tratto dal filmato di Barale, G., 1996. *La lengo de ma maire. Tradizione e lingua nella Valle Stura di Demonte*, Videobì, 1996, 20'.

[15] Gullino, P., Larcher, F., Caser, M., Devecchi, M., XXXI *Conferenza italiana di scienze regionali.* "Salvaguardia e valorizzazione del paesaggio bioculturale della Valle Stura di Demonte". Consultabile all'URL: http://www.grupposervizioambiente.it/aisre_sito/doc/papers/Gullino%20Larcher.doc (data di ultimo accesso: 26-08-13).

nonché all'azione di sensibilizzazione e riqualificazione iniziata negli anni Ottanta dalla Comunità Montana e, in un secondo momento, dall'Ecomuseo della Pastorizia.

È in questa cornice di riferimento che si focalizza la mia ricerca. L'analisi dei processi di transizione ed innovazione sostenibili in questo territorio è volta ad esaminare il lavoro compiuto dalla Comunità Montana e dall'Ecomuseo, da un punto di vista culturale ed economico, atto a salvaguardare l'allevamento ovino e la pastorizia oltre che a ricreare un movimento sociale e lavorativo legato al loro rilancio. Nello specifico, il mio obiettivo è quello di esplicitare le dinamiche e le motivazioni che hanno spinto Comunità Montana ed Ecomuseo della Pastorizia a sviluppare un processo di rinascita dell'allevamento e della pastorizia nonché a ricreare una rete di relazioni che creasse occasioni di lavoro concreto.

Per questo motivo, nei prossimi due paragrafi verrà presentato l'iter progettuale espresso da questi due enti locali.

Il lavoro iniziato negli anni Ottanta dai tecnici agrari della Comunità Montana in collaborazione con gli allevatori della zona ha viaggiato dal '95 parallelamente con l'azione culturale dell'Ecomuseo, impegnato nella ricerca storica e nella valorizzazione dell'attività pastorale nonché nella promozione di strategie turistiche che potessero coniugarsi col tentativo di rilancio dell'allevamento ovino.

7.3. La valorizzazione di una razza e la commercializzazione di un prodotto. Il lavoro della Comunità Montana Valle Stura di Demonte

> **«**Il nostro secolo, il secolo della modernizzazione, è un secolo di crisi per l'allevamento ovino. La pecora regredisce, fatica a mantenere un ruolo nell'economia avara e spezzata di montagna» (Cordero, 1993:8).
>
> «Quando l'uomo non cura il territorio, la natura se lo riprende» (Allev. 1, intervista del 10-07-12, Sambuco).

Storicamente l'allevamento ovino, affiancato da un'agricoltura essenzialmente finalizzata a un consumo familiare, ha rappresentato per la Valle Stura di Demonte, e le aree Piemontesi più in generale, un fattore socio-economico favorevole alla presenza umana sul territorio nonché alla gestione e alla conservazione del paesaggio montano (Martini, Pianezzola, 2001:119)[16].

Tutti i sistemi zootecnici alpini, dice a proposito Marzia Verona (2006), sono stati validi esempi di sostenibilità grazie al mantenimento dell'equilibrio ambientale. La conservazione delle caratteristiche ecosistemiche antropizzate quali pascoli, boschi cedui, o terrazzamenti è stata infatti, nei secoli, pienamente assicurata dall'allevamento ovino, che garantiva il mantenimento strutturale di territori altrimenti destinati all'imboscamento (Martini, Pianezzola, 2001).

L'abbandono parziale dell'attività pastorale ha causato disagi non solo dal punto di vista economico, ma anche nella gestione dei tanti ruoli oggi definiti multifunzionali: manutenzione delle aree verdi, prevenzione degli incendi e del rischio idrogeologico (Verona, 2006).

Come argomentano Martini e Pianezzola (2001), i sistemi pastorali odierni, benché differenti e più razionali rispetto al passato in quanto a forme di conduzione, mantengono tuttavia una forma tradizionale che garantisce il mantenimento delle abitudini sociali e culturali legate al mondo rurale.

[16] Per un approfondimento più specifico del tema della pastorizia e della risorse pascolive nella storia della Valle Stura consiglio la lettura di *Draios*. *Quaderni dell'Ecomuseo della Pastorizia* n.1 anno 2008 e n.2 anno 2009.

Partendo dalla volontà di conservare un tessuto sociale che sapesse coniugare il mantenimento delle *tradizioni* e stimolare lo sviluppo di settori come l'artigianato, il commercio e il turismo, Comunità Montana ed Ecomuseo hanno predisposto la loro operatività progettuale per rilanciare la pastorizia, in termini zootecnici e culturali, in vista di uno sviluppo socio-economico della Valle[17].

Per questa ragione, dice l'ex Presidente della Comunità Montana della Valle Stura di Demonte, Livio Quaranta, nasce il progetto di recupero e valorizzazione della pecora sambucana:

> «E' vero, sono tra i promotori del progetto ma non certo l'unico. Le motivazioni che hanno dato vita al piano di recupero erano differenti. Sono stato Presidente per ventinove anni e ho potuto constatare da vicino il crollo di un certo tipo di economia in Valle, dovuta per lo più all'aumento dell'industrializzazione nell'area Cuneese. Le braccia andavano in Francia, alla Michelin di Cuneo o alla Bongiovanni Caldaie. Questo ha causato un duplice effetto: nella Bassa Valle v'è stato un abbandono massiccio dell'agricoltura pesante; nell'Alta Valle un decremento delle attività tradizionali con la crisi dell'allevamento bovino e ovino. A quel punto ci eravamo resi conto che il tessuto sociale di un tempo non era più ricostruibile. Un altro elemento importante che ci ha spinti al recupero di questa razza era la convinzione che dovessimo puntare ad un prodotto del territorio e legato al territorio. Le iniziative esterne non erano proponibili, almeno agli inizi degli anni Ottanta. Così abbiamo analizzato quale potesse essere l'elemento da valorizzare e l'abbiamo individuato nella pastorizia. Mi ero reso conto che l'allevamento delle pecore era riservato alle donne (delle poche attività in Valle rimaneva l'edilizia), agli anziani e ai poveri. La ri-valorizzazione della pecora poteva sposarsi bene per favorire soprattutto le prime due categorie. Questa prima analisi sull'allevamento mi aveva incuriosito. Un secondo aspetto riguardava il vero nodo da affrontare, quello culturale. Il pregiudizio che questo lavoro non sia qualificante si è protratto sino ai giorni nostri. Per questo motivo *ho messo in campo* Stefano Martini, affinché si occupasse del progetto da un punto di vista storico e culturale, mentre dal punto di vista zootecnico Antonio Brignone e altri tecnici si sono occupati del recupero della razza. A mano a mano che la ricerca prendeva piede abbiamo cercato di "sprovincializzare" e di qualificare il lavoro per aprirne gli orizzonti. Certo, da un punto di vista economico potevamo raggiungere risultati ancor più eclatanti. Abbiamo scelto la Sambucana perché era da carne. Così torniamo al ragionamento che ti ho fatto prima. Non dando così tanto

[17] «La Comunità Montana Valle Stura, essendo area tipicamente montana e rurale, è stata considerata nel passato periodo di programmazione comunitario (1994-1999) come facente parte del cosiddetto Obiettivo 5b, che prevedeva politiche di sviluppo per le zone rurali. Attualmente, vale a dire secondo il profilo dei nuovi fondi strutturali europei, l'area è inserita nella fascia del *phasing out*, vale a dire di quei territori, prima 5b, destinati a non rientrare nel nuovo Obiettivo 2. Il phasing out dovrebbe assicurare un passaggio graduale dalla partecipazione ai programmi dei fondi strutturali all'abolizione di questi sull'area. I comuni presi in esame appartengono all'area che afferisce al GAL Terre d'OC, che lega insieme alcune importanti vallate occitane Cuneesi. Tutta l'area è stata giudicata eleggibile anche per quanto concerne il nuovo periodo di applicazione del programma, vale a dire leader +. Per quanto attiene alle iniziative transnazionali, la Valle Stura è stata oggetto di interreg II e sarà oggetto del prossimo Interreg III, per l'asse Italia – Francia».
Maggi, M., Piemonte Ecomusei. Rapporto 2001. Consultabile all'URL: http://www.mondilocali.it/wp-content/uploads/2011/03/2001-Laboratorio-Valore-del-territorio.pdf (data di ultimo accesso: 28-08-13).

lavoro, in termini di fatica, donne e bambini potevano gestirla con meno difficoltà. Inoltre abbiamo puntato ad avere un prodotto di nicchia, che aveva un presidio ancor prima che se ne interessasse *Slow Food*. Cosa è mancato per raggiungere l'obiettivo della coesione sociale? La guerra contro il modernismo è stata persa da tutte le Province. Il mondo marginale ha perso una grande battaglia contro il mondo urbano. Una nostra sconfitta è stata quella di non essere riusciti a trovare nuovi allevatori sforzandoci solo di mantenere, per lo più, quelli già esistenti» (Livio Quaranta, intervista del 17-07-2013, Demonte).

La provenienza della Sambucana rimane incerta, sebbene le testimonianze e le fonti degli allevatori locali attribuiscano a questa pecora un'origine autoctona e risalente al XVIII secolo. Ancora oggi, la razza è allevata perlopiù nei Comuni della Valle Stura di Demonte e da alcuni allevatori del Cuneese. Si tratta di un animale particolarmente rustico, adatto all'ambiente e alle caratteristiche di questa Valle.

«Il grande vantaggio di questa pecora è che si adatta bene a questi pascoli. La Biellese è grande, ma ha anche tante ossa. Faticherebbe di più in questa zona» (Allev. 2, intervista dell'11-07-12, Pietraporzio).

«Se una razza nasce in un determinato posto significa che è buona. Ogni razza è fatta per un determinato compito» (Past. 1, intervista del 13-07-13, Bersezio).

Pecore sambucane alla Fiera dei Santi, Vinadio (Fotografia di Oscar Biffi).

Come affermato dall'ex Presidente della Comunità Montana, Livio Quaranta, il lavoro si è svolto su un doppio binario: il recupero zootecnico della Sambucana e la commercializzazione del prodotto, svolto principalmente dalla Comunità montana; la ricerca storica e la valorizzazione culturale della pastorizia in Valle Stura, condotte dall'Ecomuseo. Come si potrà osservare, le due aree di lavoro hanno finito col sovrapporsi e col richiamarsi reciprocamente.

I pascoli del Gias Gardon, Demonte (Fotografia di Oscar Biffi).

Se nei primi anni Ottanta la FAO indicava la Sambucana come razza vulnerabile, nel 1992 la CEE la considerava ormai a rischio di estinzione (Martini, 2001). I motivi che hanno condotto alla scomparsa quasi totale di questo ovino sono dovuti principalmente all'incrocio sistematico della Sambucana con arieti di altre razze per ottenere agnelli di taglia più consistente e più pesante. Benché gli allevatori avessero raggiunti i risultati sperati, il meticciamento ha causato una minor resa di carne, un netto calo qualitativo della lana e una minore adattabilità all'ambiente (Martini, 2001)[18].

Mentre la ricercatrice dell'Università di Torino, Josephine Errante, allora impegnata in uno studio sulle razze autoctone, pubblicava un articolo che attestava l'impossibilità di recuperare la razza sambucana, i tecnici della Comunità Montana decisero di individuare in Valle quei pochi allevatori che non avevano ancora fatto ricorso al meticciamento delle loro Sambucane:

> «Un lavoro di mesi, disperante, fino a quando, nel vallone di Vinadio, si trovano tre allevatori che non avevano mai incrociato le loro pecore. I fratelli Custode e Giuseppe

[18] Gli agnelli, ricorda Carlo Petrini, si vendevano infatti a peso vivo, e quindi gli incroci erano più redditizi; pesavano di più, anche se davano rese più basse. Petrini, C., "L'agnello sambucano salvato dall'estenzione grazie ai montanari". Consultabile all'URL. http://torino.repubblica.it/dettaglio/lagnello-sambucano-salvato-dallestinzione-grazie-ai-montanari/1523427(data di ultimo accesso: 26-08-13).

Giordano, Fiorenzo Giordano, detto Fiurenzin, e Giovanni Giordano "Zanò": in tutto non avevano più di ottanta pecore»[19].

«Come recuperare la razza? La possibilità di iniziare il recupero partendo dalle femmine era impossibile. Nell'88 abbiamo quindi creato un centro di selezione degli arieti, attualmente in funzione nella frazione di Pontebernardo. Il centro è una stalla che fino a metà aprile custodisce gli arieti di questa razza. Un signore del paese, un pastore che ha vissuto nella *Crau*, si è messo a disposizione per custodirli. Si è tentato il recupero della razza con degli incroci di ritorno. Quindi sulle pecore con ancora del sangue sambucano si sono introdotti i maschi» (Stefano Martini, intervista del 12-07-12, Demonte).

«Verso la fine degli anni '70 la zootecnia era in crisi, ma la mentalità degli allevatori era ancora zootecnica. Si doveva capire cosa fosse la Sambucana e se in Valle esisteva ancora. All'inizio c'erano circa 80 capi, oggi sono quasi 5000. Devo ringraziare Giordano Agostino di Vinadio e altri piccoli allevatori che si erano sempre rifiutati di incrociare questi capi con altre razze. La razza andava incrociata con razze più grandi per dare una taglia maggiore all'agnello […] La pecora sambucana è detta anche demontina. La scelta di chiamarla col nome attuale è dipesa dalla volontà di aiutare e dar visibilità ad un centro dell'Alta Valle e alle zone più in difficoltà. Si è iniziato un percorso particolare. È stato chiesto agli allevatori se fossero contenti del recupero della razza. C'è stato un entusiasmo incredibile. Perché recuperarla? Le risposte sono tutte affermative. Perché è una gran camminatrice, adatta a quei pascoli, con gli arti molto snelli; una pecora rustica, che andava da sola ad individuare l'erba migliore negli alpeggi. Inoltre supera bene il periodo invernale di stabulazione stando al chiuso nelle stalle. Tuttavia non bastava questo per dire, recuperiamola. È stato appurato, grazie agli studi condotti dall'Università di Torino, che la Sambucana aveva una carne particolare, molto delicata, senza infiltrazioni di grasso e con caratteristiche organolettiche particolari. Si è deciso di lavorare su questo. La scelta di rivalorizzare questa razza è stata una sfida e una scommessa per l'economia della Valle, per aiutare i pastori. Senza questo aiuto i pastori avrebbero mollato» (Antonio Brignone, dichiarazione rilasciata il 20-10-10 durante la visita didattica degli studenti del corso di Ecomuseologia dell'Università di Bergamo, Demonte, e intervista del 13-07-2012, Demonte).

«Perché a Pontebernardo? La Comunità Montana ha presentato un progetto chiedendo un finanziamento per acquistare quella struttura, un tempo la scuola del paese e oggi anche sede dell'Ecomuseo. Abbiamo poi istituito il Consorzio l'*Escaroun*, che in occitano significa piccolo gregge, dove un piccolo gruppetto iniziale di allevatori ha tentato il recupero della pecora sambucana. Nel giro di pochi mesi quasi tutti gli allevatori decisero di aderire al progetto di recupero. Tutti tranne un paio» (Stefano Martini, intervista del 12-07-12, Demonte).

La Sambucana è un ovino di taglia medio-grande, con pesi medi di 93 chilogrammi nell'ariete e di 73 chilogrammi nella pecora.

«La testa è proporzionata alla taglia, senza corna in ambo i sessi. Si presenta ricoperta di pelo lucido, di colore biondo, con profilo fronto-nasale montonino, più pronunciato nei maschi. Le orecchie sono di dimensioni medie, portate, quasi orizzontalmente e

[19] Petrini, C., "L'agnello sambucano salvato dall'estenzione grazie ai montanari". Consultabile all'URL: http://torino.repubblica.it/dettaglio/lagnello-sambucano-salvato-dallestinzione-grazie-ai-montanari/1523427 (data di ultimo accesso: 26-08-13).

leggermente tendenti in avanti. Il tronco è alquanto lungo, cilindrico, con profilo dorso lombare rettilineo e diametri trasversi ben sviluppati. La groppa è larga, muscolosa. Gli arti sono fini, asciutti, solidi, non molto alti, adatti agli ambienti in cui vive. Il vello è bianco paglierino, ma esistono pure soggetti con vello nero e stella bianca in fronte; negli adulti lascia scoperta la testa, il sottogola, il ventre e gli arti» (Brignone, Massimino, Goia, 1992:22).

«Come distinguere una Sambucana dalla altre pecore? Ogni razza di pecore è diversa e ha caratteristiche morfologiche differenti. La Biellese ha orecchie spesse, la Sambucana le ha fini, la testa pelata e il profilo montonino. Anche gli arti devono essere molto fini» (Stefano Martini, dichiarazione pubblica rilasciata il 29-10-11, Fiera dei Santi, Vinadio").

«C'è una particolarità nell'occhio, che rimane rosso in questo tipo di pecora. Poi c'è la pecora nera, che fa parte delle Sambucane. Dev'essere tutta nera tranne una stella bianca sul capo e sulla fronte. Se la Sambucana può adattarsi anche ad altre zone? Sì, ma ha molto bisogno di camminare e di salire in alpeggio durante l'estate» (Allev. 3, intervista del 14-07-12, Vinadio).

Gli allevatori ovini della Valle Stura: *confronto fra generazioni*, Vinadio (Fotografia di Oscar Biffi).

La carriera riproduttiva della Sambucana è di lunga durata e partorisce senza assistenza. I parti sono abitualmente distribuiti in autunno e primavera, in numero di tre o quattro ogni due anni (Martini, 2001). In inverno trascorre cinque mesi in stalla, nutrendosi con foraggi secchi locali raccolti nei mesi estivi, senza dover necessariamente consumare alimenti integrativi. Per chiudere le pecore in stalla non vi è una data fissa. La prima abbondante nevicata renderebbe già impossibile pascolare le pecore. In stalla gli ovini trovano posto nei recinti (in occ. *lou mean*) . Gli allevatori separano solitamente gli

agnelloni di sei mesi (in occ. *Tardoun*) dagli agnellini di un mese (in occ. *i anhel*) (Canobbio, Genre, Martini, Telmon, 1997).

Una volta cominciata la stabulazione, la pecora ha bisogno di mangiare almeno due volte al giorno, solitamente al mattino presto e verso le 16.00 del pomeriggio (Canobbio, Genre, Martini, Telmon, 1997). Gli ovini si nutrono col fieno locale, tagliato in genere due/tre volte durante i mesi di maggio e luglio.

> «Faccio fieno per i miei animali, ma se riesco anche a venderlo tanto meglio. Il primo taglio lo do alle mie pecore. Una balla di tre quintali si paga oggi sui 20 euro, circa» (Allev. 21, intervista del 16-07-12, Demonte).

> «Diciamo che per l'inverno, noi che abbiamo solo trenta pecore, dobbiamo avere almeno cento quintali di fieno. Con la poca acqua di quest'anno facciamo solo due tagli. Finora ne abbiamo imballate solo 1900 da 15-16 kg. Le vendiamo anche a un euro, un euro e dieci al *miriagrammo*. Abbiamo un trattore e la nafta costa. Dobbiamo inventarci qualcosa perché la nostra pensione non ci basta » (Allev. 8-9, intervista del 16-07-12, Demonte).

*Il taglio del fieno***,** Pietraporzio (Fotografia di Oscar Biffi).

Prima di partire per l'alpeggio, le pecore vengono marchiate per individuare con più facilità gli ovini di proprietari diversi o per riconoscere gli animali infortunati. Nella stagione primaverile le pecore pascolano nei prati vicini al paese, quando l'erba è sufficientemente lunga, mentre nel periodo estivo le greggi vengono condotte in alpeggio (in occ. *l'estivage*) su pascoli generalmente rocciosi, disagiati, pietrosi e ripidi

(Brignone, Massimino, Goia, 1992)[20]. A causa del ritorno del lupo in Valle Stura e nella Valli adiacenti, le greggi non vengono più lasciate sole (in occ. *l'abandoun*) ma sono sempre seguite da un pastore (della famiglia o in più facilmente straniero). I pastori, sistemati in ricoveri detti *croto*, o *la cabano*, si servono del proprio cane (in occ. *lou chan*) per guidare il gregge. Ad ottobre, con l'arrivo del freddo e l'inizio dei primi parti, il pastore riconduce le greggi nei centri della Valle, dove pascolano fino all'inizio della stabulazione.

> «Io parto appena la scuola finisce. A dir la verità non mi piace andare a scuola. Torno per i primi di settembre. Sì, sto qui tre mesi da solo. I miei vengono appena possono a trovarmi. Questo rifugio è molto comodo. Voglio fare il pastore» (Past. 2, intervista del 13-07-2012, Demonte).

> «Un inverno è nevicato prima del previsto. Con la neve circa 100 pecore sono scivolate nel burrone. Abbiamo dovuto aspettare che salisse l'ASL da Cuneo. Una strage» (Allev. 13, intervista del 13-08-12, Demonte).

> «Io lavoro come pastore in questi mesi estivi. Ci alterniamo noi tre. Stiamo su quattro giorni a testa. Il tempo in alpeggio scorre lento, così ascolto l'MP3, oppure leggo. Si prova un gran senso di solitudine, soprattutto quando la notte soffia il vento. Puoi passare notti senza chiudere occhio. Gli altri giorni faccio il fieno qui in Valle» (Past. 3, intervista dell'11-07-2012, Pietraporzio).

La pecora sambucana è una buona produttrice di latte, lana e carne. Il latte di questa pecora, utilizzato quasi esclusivamente per l'alimentazione degli agnelli o per il fabbisogno famigliare, viene oggi lavorato solo da alcuni allevatori per essere trasformato in formaggio. Su richiesta degli allevatori è nata l'idea di produrre il formaggio di pecora con la possibilità di venderlo. Comunità montana ed Ecomuseo hanno affrontato il problema creando un piccolo caseificio, per la preparazione e la vendita del formaggio.

> «È un latte ottimo. Poco latte per molta resa. Abbiamo proposto a Patrizia di gestire un caseificio e abbiamo pensato di crearlo sotto l'Ecomuseo, dove vanno a mungere il proprio latte – da ottobre a primavera. È un formaggio molto dolce. A qualcuno non sembra nemmeno un formaggio di pecora per la delicatezza che lo contraddistingue» (Stefano Martini, intervista del 12-07-12, Demonte).

> «Ho lavorato nel caseificio da quando è stato istituito. Ho smesso da un anno, poi mi sono trasferita qui a Roccasparvera. Ora c'è mia madre lì, anche se sto cercando di convincerla di

[20] «Un tempo avevano a disposizione solamente i terreni comunali, i *coumunal*, in quanto tutti i terreni privati erano usati per la fienagione e per il pascolo dei bovini» (Canobbio, Genre, Martini, Telmon, 1997:26)

> smettere perché il lavoro è troppo faticoso. È un latte che rende molto bene per il formaggio. 4 litri e mezzo di latte per ottenere un kg. circa di formaggio» (Allev. 5, intervista del 12-07-12, Roccasparvera).

La lana di questa pecora si presenta fine e fitta. Il filo è lucente e leggero ma di una certa resistenza.

> «La produzione media di lana è di 2-2,5 kg nelle femmine e di 3-3.5 kg negli arieti» (Brignone, Massimino, Goia, 1992:24)[21].

La tosatura della lana avviene in genere dopo Natale, di luna vecchia[22].

> «Abbiamo pensato anche alla commercializzazione della lana perché questa pecora oltre a generare un buon agnello dà una buona lana. La nostra va tosata almeno una volta l'anno, per lo più in gennaio. Era una lana invenduta. Nei primi anni ho contattato alcuni commercianti di Genova che la mandavano in Inghilterra. Poi ho conosciuto Carlo Piacenza di Biella, dell'*Associazione Lana Italia*. Abbiamo pensato di fare un esperimento e di lavorarla. La lana è stata mandata a Biella per fare i primi maglioni. S'è notato che era una lana particolare, lucente. Abbiamo deciso di iniziare questo rapporto di collaborazione che funziona ancora bene. Unica pecca, grossa, la commercializzazione. Noi vendiamo questi prodotti molto bene alla Fiera dei Santi, alla Mostra della pecora sambucana, alla Fiera fredda di Borgo, ma non è sufficiente a livello economico per il consorzio e l'allevatore. Oggi un'azienda agricola, se non ha la possibilità di vivere con quell'attività è inutile che la intraprenda» (Stefano Martini, dichiarazione rilasciata il 20-10-10 durante la visita didattica degli studenti del corso di Ecomuseologia dell'Università di Bergamo, Demonte).

> «Io sono nata in Francia e sono tornata a Vinadio a otto anni. Mi sono sposata nel '65 e non mi sono più mossa da qui. Questa casa era un fienile. Mio marito, che faceva il muratore, ha deciso di ristrutturarla. Ho sempre lavorato la lana (in occ. *trabaiar la lano*). Mi chiamano ancora per fare qualche dimostrazione nelle manifestazioni maggiori come la Fiera dei Santi. Abbiamo sempre avuto le pecore. Mia zia le pettinava con la "scarnassa" e le filava. Anzitutto si tosava la pecora, con le forbici ovviamente. Si lavava la lana e la si metteva a bagno in acqua tiepida. Si toglieva dall'acqua sporca e si ripeteva quest'operazione per tre volte. In lavatoio si stendeva col mattarello e si metteva in cesti sulle fascine ad asciugare. La si apriva e la portavamo a cardare, così rimaneva più facile da filare. Una volta "cardata" la lana era pronta da lavorare. Usavamo tutte il *lou tournet* per filare. Col *lou dabanaur* si mettevano tanti fili assieme a seconda del capo che si voleva fare» (Irene Trocello, intervista del 18-07-12, Vinadio).

---

[21] «La pecora viene adagiata su un telone, viene tosata agli arti inferiori, un tempo fatta a mano con grandi forbici (in occ. *i esfoùrfres*), ora con la moderna tosatrice elettrica» (Canobbio, Genre, Martini, Telmon, 1997:19).

[22] «Altrettanto sentita dalla comunità locale è la festa che tutti gli anni si tiene a Pontebernardo tra Natale e Capodanno: 'La Festa *dou tarluc"*. Tosatura, cardatura e filatura della lana, lavorazione del formaggio pecorino accompagnati da racconti, musiche in lingua occitana e italiana compongono un quadro di vita che testimonia la continua volontà degli abitanti di incontrarsi per rafforzare legami e scambi». Maggi, M., *Piemonte Ecomusei*. *Rapporto 2001*. Consultabile all'URL: http://www.mondilocali.it/wp-content/uploads/2011/03/2001-Laboratorio-Valore-del-territorio.pdf (data di ultimo accesso: 28-08-13).

Se latte e lana sono prodotti rilevanti,

> «La Sambucana è una delle più importanti razze ovine da carne anche in considerazione dell'ottima prolificità, dell'elevata gemellarità e del rapido accrescimento ponderale giornaliero degli agnelli Il sapore di questa carne si differenzia nettamente dalle altre carni di pecora perché è molto delicata e non ha infiltrazioni particolari» (Stefano Martini, dichiarazione pubblica rilasciata il 29-10-11, Fiera dei Santi, Vinadio)[23].

L'antica lavorazione della lana, Vinadio (Fotografia di Oscar Biffi).

Per quanto concerne l'agnello, esso «presenta un'ossatura piccola, una massa muscolare molto sviluppata, compatta e priva di striature di grasso filamentoso» (Brignone, Martini, 2001:134,135). L'agnello sambucano viene prodotto in due tipologie: 18 e 25 kg., disponibile tutto l'anno, e il *Tardoun*, prodotto in autunno dopo che l'animale ha seguito la pecora sugli alpeggi[24]. L'aspetto della commercializzazione dell'agnello sambucano e dei prodotti di questa razza ha preso corpo nel 1986, con l'allestimento della prima *Mostra di razza ovina sambucana* inserita all'interno della *Fiera dei Santi*

[23] «Le analisi di laboratorio della carne di agnello sambucano, eseguite dalla facoltà di Scienze Agrarie dell'Università di Torino, hanno evidenziato una carne particolarmente magra, di colore rosso vivo attraente con ottime caratteristiche organolettiche e chimico-bromatologiche. Il contenuto di grasso è in media del 1,2% sul tal quale e 5,4% sulla sostanza secca; il tenore proteico del 18,2% sul tal quale e 84% sulla sostanza» (Brignone, Massimino, Goia, 1992)

[24] *Prodotti tipici in Provincia di Cuneo*. *Agnello sambucano*. Consultabile all'URL: http://prodottitipici.provincia.cuneo.it/prodotti/carni/agnello (data di ultimo accesso: 30-08-13).

di Vinadio che si svolge annualmente l'ultima domenica di ottobre[25]. L'iniziativa, scrivono Martini e Brignone (2001), aveva il duplice obiettivo di recuperare l'antica Fiera dei Santi, «un tempo occasione per commercializzare gli ovini provenienti dagli alpeggi, e creare un valido strumento di stimolo per gli allevatori a migliorare i propri ovini» (Brignone, Martini, 2001:136) e di valorizzare la razza sambucana. Oggi la Fiera rappresenta una delle manifestazioni più importanti della Valle e la Mostra è divenuta occasione utile per gli allevatori per confrontare gli animali e valutare lo stato di selezione raggiunto (Brignone, Martini, 2001)[26].

> «La Fiera è l'evento più importante della Valle Stura. Prima era finalizzata alla vendita dell'agnellone. È arrivata poi una commercializzazione *diversa*. La fiera si stava trasformando, non era più la stessa. Nell'86 nacque l'idea di voler recuperare la vecchia fiera. Si è chiesto agli allevatori di portare le Sambucane, per chi le aveva. Molti andavano apposta a prendere l'agnellone per ottenere la Sambucana. Ogni allevatore può portare fino a 10 animali. Non c'è la vendita al momento in Fiera. La vendita si fa già prima» (Gloria Degioanni, Presidente del Consorzio L'Escaroun, dichiarazione rilasciata il 20-10-10 durante la visita didattica degli studenti del corso di Ecomuseologia dell'Università di Bergamo, Vinadio).

Per i proprietari che espongono gli esemplari di pecora migliore sono previsti riconoscimenti e premi, «tra cui le ambite campanelle con il tradizionale collare in legno» (Brignone, Martini, 2000:134,135).

> «Questi sono tutti i premi che ho vinto alla Mostra. Ogni allevatore te li mostrerebbe con orgoglio. Significa che hai lavorato bene, che hai curato le tue pecore e che sai quello che devi fare. La Fiera non è una semplice festa, ma anche un momento importante dell'anno, che segna l'inizio della stagione fredda. Inoltre è un'occasione per incontrarci tutti» (Allev. 7, intervista del 16-07-12, Demonte)[27].

---

[25] «Accanto al lavoro è la festa, rinvigorita e rivisitata, che ci riporta a quella tradizionale scansione della vita comunitaria che interrompe la fatica per costituire un momento di comunicazione e convivialità, ma anche di messa in scena delle alleanze e della concorrenza per il potere locale Oggi nel nostro territorio la memoria e il revival ci restituiscono l'esperienza di questa complessità, questo particolare addomesticamento del tempo, non senza qualche concessione ad un immaginario e a linguaggi ulteriori, quelli della cultura di massa» (Bravo, 2009b:50).

[26] Ricorda Grasseni (2003) come emerga una vera e propria estetica dalle pratiche e dal discorso che caratterizza l'allevamento e le selezione artificiale. «L'apprezzamento della bellezza delle forme animali e la reputazione sociale dell'abilità dell'allevatore vanno di pari passo: entrambi richiedono la partecipazione a una "visione del mondo", che dirige la nostra attenzione ed è informato a convenzioni estetiche e di ordine morale. L'estetica dell'allevamento è organizzata attorno a una visione abile, sviluppata nella pratica dell'allevamento, in particolare attraverso l'esperienza di sviluppare un "occhio" per gli animali. La visione abile costituisce dunque un punto di ingresso in un contesto sociale ed estetico» (Grasseni, 2003:183).

[27] Le categorie dei premiati alla Mostra Ovina Sambucana del 2012 (premiazione ufficiale rinviata a causa della nevicata della notte precedente) erano così suddivise: ariete nero; agnelle nere; pecore nere; agnelli età 6 mesi; agnelle età 1 anno; pecore età due denti; pecore età 4 denti; pecore adulte; montoncini

«Abbiamo cominciato a lavorare sul discorso della commercializzazione, perché c'erano gli agnelli invenduti. Per il momento abbiamo richiesto il marchio collettivo alla Camera di Commercio che andrà a Roma al Ministero. Il marchio ci ha dato abbastanza garanzia, ma non completa. Qualcosa in più ci ha dato anche l'inserimento nel 2001 di questo prodotto nel Presidio *Slow Food*, più a livello promozionale che di risultati economici» (Stefano Martini, dichiarazione rilasciata il 20-10-10 durante la visita didattica degli studenti del corso di Ecomuseologia dell'Università di Bergamo, Demonte).

Una pecora premiata alla mostra ovina, Vinadio (Fotografia di Oscar Biffi).

Il marchio è uno dei nodi più importanti legati alla commercializzazione della carne di agnello sambucano, poiché permette al consumatore di conoscere la qualità del prodotto acquistato. La marchiatura spetta al Consorzio *L'Escaroun* per la valorizzazione della pecora sambucana (circa settanta soci allevatori) il cui compito è di garantire la tracciabilità del prodotto dall'allevamento alla vendita[28].

età 6 mesi; montoni cono età 1 anno; arieti 2 denti; arieti età 4 denti; arieti età 4 denti; campione della mostra; campionessa della mostra.

[28] «Tramite il C.LAB Agri, si è svolta un'azione di supporto per il consorzio L'Escaroun nella predisposizione di un disciplinare di produzione ai fini della certificazione volontaria e adattabile con poche modifiche anche alle esigenze del sistema Piemonte Agriqualità. Sono state analizzate le caratteristiche oggettive e le fasi di produzione che il consorzio considera essenziali, sia in termini tecnici che commerciali. Nello specifico il disciplinare contiene una descrizione del prodotto e delle principali caratteristiche fisiche e organolettiche relative alla sua specificità, i requisiti minimi e le procedure di controllo, la descrizione del metodo di ottenimento del prodotto e l'insieme delle indicazioni e/o delle

Esemplare di pecora nera, Vinadio (Fotografia di Oscar Biffi).

«Con questa promozione e col marchio molti altri soggetti hanno iniziato a vendere l'agnello sambucano senza garanzie. Ciò ha danneggiato l'immagine del prodotto» (Stefano Martini, dichiarazione rilasciata il 20-10-10 durante la visita didattica degli studenti del corso di Ecomuseologia dell'Università di Bergamo, Demonte).

---

prassi operative cui i produttori aderenti dovranno attenersi nonché gli elementi che comprovano il carattere tradizionale del prodotto. Per quanto riguarda il sistema di tracciabilità, si è partiti dall'analisi della situazione di partenza e del processo gestionale per arrivare ad un prototipo che vede il sistema di tracciabilità degli animali integrato all'interno del processo produttivo e costruito in pieno accordo con gli operatori del Consorzio e della Cooperativa. Successivamente si è passati alla fase applicativa con l'utilizzo operativo del sistema e le necessarie fasi di test, accompagnate dalla pubblicazione sul web di notizie e informazioni per i consumatori e dalla realizzazione di materiale promozionale. La situazione di partenza era la seguente: documentazione relativa alla filiera totalmente cartacea e quindi gestibile con difficoltà, identificazione degli agnelli al momento del trasporto al macello non univoca, una distribuzione del prodotto in piccole quantità suddivise tra macellerie e ristoranti distribuiti su un territorio relativamente vasto (Italia Nord ovest). L'obiettivo da raggiungere era quello di automatizzare la gestione delle informazioni produttive, creando un deposito informatico per tutti i dati, gestendo in maniera automatica l'identificazione univoca degli agnelli e lo smistamento delle carni e collegando questi processi alle informazioni di qualità e promozione [...] Il sistema di tracciabilità, oltre a garantire a regime una miglior efficienza del lavoro e contribuire alla valorizzazione del prodotto,. con la creazione di una banca dati informatizzata renderà possibile nel tempo ricavare informazioni e statistiche su tutto il processo, favorendo da un lato la verifica dei movimenti produttivi e commerciali e quindi migliorando le capacità di controllo, rendendo possibile dall'altro l'utilizzo dei dati per migliorare le produzioni e le caratteristiche qualitative (ad esempio la resa al macello)».
"Tracciabilità e valorizzazione dell'agnello sambucano". Consultabile all'URL: http://www.provincia.cuneo.gov.it/allegati/node/2658/agnello_sambucano_pdf_25669.pdf (data di ultimo accesso: 19-08-13).

«C'è una scarsa collaborazione col Consorzio. I prodotti della Sambucana sono molto ambiti, ma ho lasciato perdere. Perché? Io ho bisogno dei prodotti soprattutto d'estate, quando c'è più turismo. Ma il prodotto in quel periodo è scarso» (Intervista ad una commerciante del 09-07-12, Pietraporzio).

«Sì, questo è formaggio di latte sambucano. Non ha il marchio? È la stessa cosa!» (Intervista ad una commerciante di Vinadio del 09-07-12). «Noi abbiamo agnello sambucano tutto l'anno. La gente diciamo che viene qui soprattutto per questo. D'estate lavoriamo sei giorni su sette. D'inverno teniamo aperto più che altro il fine settimana su prenotazione. Fortunatamente abbiamo un affitto agevolato, poiché avendo vinto il bando della Comunità Montana gestiamo sia il ristorante che l'Ecomuseo» (Resp. Ecomuseo 1, intervista del 09-07-12, Pontebernardo).

«Non è che non si trovino i punti di vendita dell'agnello. A Demonte e Gaiola l'agnello lo trovi quando vuoi, tutto l'anno» (Allev. 19-20, intervista del 18-07-13, Aisone).

Nel 1992, l'*Escaroun* ha avviato la vendita in forma associata della carne di agnello sambucano attraverso la creazione della cooperativa *Lou barmaset*, adibita alla commercializzazione degli agnelli provenienti dalle aziende ubicate nei Comuni della Valle[29].

7.4. Rinascita della pastorizia e strategie di rilancio turistico. Il lavoro dell'Ecomuseo della Pastorizia

«Pascoli magri, poveri di rifugi, in cui la vita del pastore è regolata dal cammino del sole e dalla legge secolare degli avi»[30].

Se la Comunità Montana ha operato, per lo più, dal punto di vista del recupero genetico-zootecnico della Sambucana e della costruzione di una rete di commercializzazione legata ai suoi prodotti, gli sforzi profusi dall'Ecomuseo della Pastorizia, impegnato sotto il profilo della valorizzazione culturale della pastorizia della Valle, si stanno rivelando altrettanto significativi dal punto di vista economico.

[29] Comunità Montana Valle Stura. Consultabile al sito: www.vallestura.net : (data di ultimo accesso: 30-08-13).
[30] Pagani, G., *La montagna si muove*. Comunità Montana Valle Stura di Demonte, Camera di Commercio Industria Artigianato Agricoltura Cuneo, 20'.

> «Io sono sempre stato molto concreto. Tutto ciò che vado a creare deve avere un ritorno per l'allevatore. Abbiamo aumentato di certo il reddito dell'allevatore, ma per avere una buona resa economica servirebbero almeno 200 capi ciascuno. Il rapporto con loro è molto buono. Io sono rimasto uno dei pochi tecnici a fare il tecnico. Abbiamo messo davanti l'allevatore» (Stefano Martini, dichiarazione rilasciata il 20-10-10 durante la visita didattica degli studenti del corso di Ecomuseologia dell'Università di Bergamo, Demonte).

Riconosciuto dalla Regione Piemonte in base alla L.R. n. 31 del 14 marzo 1995, l'Ecomuseo della Pastorizia, con sede a Pietraporzio, località Pontebernardo (1330 slm), mira a «ricostruire, testimoniare e valorizzare la memoria storica, la vita e la cultura materiale, la relazioni fra ambiente naturale ed antropizzato, le tradizioni, la attività ed il modo in cui l'insediamento tradizionale ha caratterizzato la formazione e l'evoluzione del paesaggio» (Martini, Pianezzola, 2001:121).

Sebbene la sua istituzione ufficiale fosse avvenuta nel '95, il responsabile dell'Ecomuseo, Stefano Martini, mi raccontava durante un'intervista come a livello informale questa realtà, già negli anni Ottanta, lavorasse al fianco della Comunità Montana per il recupero della Sambucana.

> «Diciamo che operativamente abbiamo anticipato di qualche anno la legge regionale» (Stefano Martini, intervista del 12-07-12, Demonte).

> «Accanto alla dimensione produttiva e strettamente economica dell'iniziativa era altrettanto importante documentare e raccontare l'aspetto culturale e storico del mondo della pastorizia, riattualizzandone il significato. Per questo motivo nasce l'Ecomuseo della Pastorizia, per celebrare e raccogliere i saperi, le conoscenze del mondo legate a questo mestiere, per dare evidenza alle relazioni e alle fitte trame esistenti sul territorio, per contribuire alla messa in valore dell'attività del pastore e dei prodotti della pastorizia» (Clifford, Maggi, Murtas, 2006:13).

In questo contesto ha preso corpo il progetto "Mappa di comunità", pensato per ragionare con la comunità locale su quali e quanti fossero gli elementi, materiali e immateriali, messi in disparte e legati al tema portante della pastorizia e su come, a partire da questo, si potessero «collegare altri filoni tematici fondamentali per ricostruire un disegno complessivo del territorio» (Martini, 2006:13)[31].

Afferma Martini:

[31] Alla fine del 2000 l'IRES, l'ente di ricerca della Regione Piemonte, incaricato di coordinare il Laboratorio ecomusei Piemontesi, propone la realizzazione delle mappe di comunità per rafforzare i legami fra gli ecomusei e le comunità dei residenti. Nel gennaio 2002 tutti gli ecomusei Piemontesi vengono invitati a candidarsi per una applicazione pilota del metodo. Nel febbraio dello stesso anno, viene inviata una lettera a tutte le famiglie residenti in Valle Stura, firmata dal responsabile cultura della Comunità montana, Stefano Martini, responsabile a tutt'oggi dell'Ecomuseo della Pastorizia.

«È stato l'Ecomuseo – e quindi la Comunità Montana Valle Stura di Demonte, in quanto formale gestore – a proporre il progetto mappa alla comunità locale. In quanto responsabile dell'Ecomuseo della Pastorizia avevo avuto a metà 2001 alcuni incontri con il Laboratorio Ecomusei della Regione Piemonte in cui mi era stato presentato il concetto di mappa di comunità. Attraverso l'illustrazione dell'esperienza delle *Parish Map* ideate e realizzate in Inghilterra, da cui era partita la proposta dell'adozione del concetto da parte delle mappe italiane, mi era stato possibile intravvedere le opportunità che la costruzione di una mappa avrebbe potuto offrirci localmente» (Martini, 2006:14).

«Terminato il convegno si è cominciato a parlare di questa iniziativa che ha portato molto entusiasmo. Sono nati due gruppi di lavoro. A Pietraporzio un gruppo iniziale di 15-16 persone ha iniziato a lavorare insieme. Anche Vinadio ha creato un proprio gruppo. Erano incontri molto informali. Si trattava di mappare quelle che erano le caratteristiche più importanti di quell'area. Un descrivere, un far vivere qualcosa. C'è stato un grande impegno da parte delle persone. Ognuno, in base ai propri interessi e alla proprie passioni ha cominciato a fare un lavoro di ricerca. Si è iniziato con un lavoro di toponomastica presente sul territorio. Ci interessava valorizzarla. Questo voleva dire valorizzare anche ciò che è presente sul territorio. Intorno a queste mappe sono stati raccolti anche i detti popolari» (Stefano Martini, dichiarazione rilasciata il 20-10-10 durante la visita didattica degli studenti del corso di Ecomuseologia dell'Università di Bergamo, Demonte).

Antonio Brignone (tecnico della Comunità Montana) e Stefano Martini (Responsabile dell'Ecomuseo della Pastorizia). Vinadio (Fotografia di Oscar Biffi).

Benché i partecipanti si fossero dimostrati da subito molto interessati al progetto, si erano rivelati al contempo piuttosto incerti riguardo al compito di indicare e stabilire gli elementi significativi del luogo[32]. La presa di coscienza del fatto che nell'area tra

[32] Al termine della fase preliminare, i due gruppi hanno raccolto il materiale necessario per avviare il lavoro di mappatura. In autunno, dopo aver esaminato tutti i lavori svolti, si è iniziato ad abbozzare la

Argentera ed Aisone esistessero somiglianze significative in termini dialettali ha costituito un primo elemento atto a circoscrivere il territorio su cui sviluppare la mappa. Un secondo fattore dimostratosi rilevante, ricorda Martini, è stato quello dell'allevamento ovino[33]. Nello specifico, il ruolo della pecora sambucana, raffigurata sulla Mappa di Pietraporzio con "un agnello in atteggiamento affettuoso"[34] viene descritta dagli abitanti del luogo come elemento distintivo di questa zona di alta montagna.

> «Se devo pensare ad una pecora io penso alla Sambucana. Non esistono altre pecore per me» (Allev. 2, intervista del 13-07-12, Pietraporzio).
>
> «Fino allo scorso anno avevo 170 Sambucane. Ora ne ho 40. Sono sempre state la mia vita. Il problema è che stiamo rischiando di spezzare quel filo culturale che ci ha uniti per generazioni. Oggi ci sono troppi pochi giovani che vogliono fare questo mestiere, che sanno come si deve trattare una pecora del genere, che sono in grado di curarla» (Allev. 7, intervista del 16-07-12, Demonte).

Se il lavoro svolto nel progetto mappa ha fatto emergere, e confermato, come la pastorizia rappresenti un elemento cardine nell'immaginario e nella funzionalità di questa Valle, l'Ecomuseo ha lavorato per coniugare questa rinnovata consapevolezza con l'opera di recupero effettivo della razza sambucana. Parallelamente, la valorizzazione culturale di questa attività in Valle Stura è stata supportata da un lavoro di ricerca storica che facesse riscoprire e che pubblicizzasse le relazioni con la pastorizia francese e la pianura della *Crau*[35], dove per decenni i pastori della Valle hanno "fatto la *Routo*" prestando la loro manodopera ai grandi proprietari provenzali di greggi.

> «I due assi del progetto non si sono sviluppati su binari distinti, ma hanno trovato una loro complementarità di fondo che ben si riflette nella figura del pastore: allevatore, ma anche

---

prima mappa, scoprendo che la gran parte dei testi era in lingua occitana. È stato scelto di apporre intorno ad ogni mappa una cornice per mettere in rilievo i valori principali e di maggior impatto.
Martini, S., "La mappa culturale. Riflessioni sul progetto dell'alta Valle". Consultabile all'URL: http://www.ecomusei.net/Congresso/atti_Martini.pdf (data di ultimo accesso: 30-08-13).

[33] Martini, S., "La mappa culturale. Riflessioni sul progetto dell'alta Valle". Consultabile all'URL: http://www.ecomusei.net/Congresso/atti_Martini.pdf (data di ultimo accesso: 30-08-13).

[34] Martini, S., "La mappa culturale. Riflessioni sul progetto dell'alta Valle". Consultabile all'URL: http://www.ecomusei.net/Congresso/atti_Martini.pdf (data di ultimo accesso: 30-08-13).

[35] «Collocata nell'antico delta della Durance, a est di Arles., la pianura della Crau è una delle ultime steppe dell'Europa occidentale. Questa grande distesa piatta, ricoperta di pietre grandi come il pugno – i ciottoli depositati dalla Durance – è una terra di tradizione pastorale. Gli uomini vi allevano pecore da cinquemila anni» (Lebaudy, 2012:82).

depositario di una tradizione millenaria ricca di saperi e di pratiche che avrebbero rischiato di essere sepolte dall'oblio del tempo»[36].

L'Ecomuseo ha pertanto raccolto i risultati di questi anni di lavoro riscoprendo la tradizione e la vocazione pastorale del territorio e dei suoi legami con la Crau francese, «divenuta propaggine e prolungamento di una Valle che per conformazione naturale e per vocazione storica è definita corridoio, luogo di passaggio e di scambio» (Martini, 2007:230)[37].

Pastorizia in Valle Stura, Demonte (Fotografia di Oscar Biffi).

Questo lavoro, concretizzatosi nel progetto *La Routo - sulle vie della transumanza tra le Alpi e il mare* è il frutto del lavoro di collaborazione tra l'Ecomuseo della Pastorizia e la *Maison de la Transhumance*[38].

La pastorizia e l'antica *Routo* di Provenza, percorsa fin dal XIV secolo dai pastori della Valle Stura con le greggi in cammino verso la *Crau* francese, si pongono per questo

[36] Scheda da intervento "La pecora sambucana: interventi di qualificazione e valorizzazione dei prodotti e avvio di nuove linee di produzione" (PASS-AGR-9-p/P). *Cuneo e le sue Valli*: *il polo agroalimentare e agroindustriale di qualità*.
Consultabile all'URL: http://www.comune.cuneo.gov.it/uploads/media/06_pass_agr_8_pp.pdf (data di ultimo accesso: 30-08-13).

[37] «La pratica della pastorizia transumante avrebbe conosciuto in molte Valli delle Alpi Piemontesi una forte crescita nella seconda metà del Settecento e nei primi decenni dell'Ottocento, quando un rapido aumento della popolazione avrebbe imposto la trasformazione del contadino in pastore transumante» (Aime, Allovio, Viazzo, 2001:37).

[38] Situata nella *Crau* francese, «l'Associazione riunisce allevatori, esperti di agricoltura, di ambiente e di scienze umanistiche e sociali, operatori culturali e rappresentati locali» (Fabre, 2012:169).

motivo come elementi costitutivi di un paesaggio da sempre segnato dallo scambio culturale e sapienziale, dove i pastori e gli allevatori del luogo hanno curato l'estetica e determinato la funzionalità di questo territorio; «nomadi che si muovevano tra Italia e Francia e nelle Valli adiacenti ridefinendo lo spazio e tracciando la direzione del loro peregrinare» (Zanini, 1997:47).

> «Fare la *Routo* così si indicava la transumanza […] un lavoro che ha plasmato gli aspetti sociali, culturali e di tradizione dello spazio geografico compreso fra la Valle Stura e la Bassa Provenza. I pastori di mestiere, originari delle Valli Stura, Maira e Grana, erano uomini specializzati e fidati ai quali i grandi proprietari provenzali della *Crau* affidavano le greggi per condurle in montagna» (Testa, 2007:5)[39].

Uomini in età lavorativa che per integrare il reddito familiare emigravano in Francia nella stagione invernale per impiegarsi come custodi delle greggi nelle pianure del Sud della Francia[40].

> «Molti immigrati rimanevano in Provenza soltanto per la stagione invernale o per il periodo della tosatura e rientravano nei loro paesi alpini per lavorare la terra; altri invece, diventavano essi stessi allevatori e finivano per stabilirsi in Francia. Alcuni di questi ritornavano stagionalmente con le greggi per passare nella vallate d'origine […] Ancora nei primi decenni del Novecento, circa quarantamila pecore lasciavano le pianure della Provenza per salire agli alpeggi delle Valli Stura, Maira e Grana» (Testa, 2007:5)[41].

> «Prima del '65 avevo anch'io la Sambucane. Ho fatto la transumanza dal '65 fino all'89. Poi ho lavorato ancora come pastore qui in Valle e facevo qualche turno negli impianti sciistici di Argentera. Lo faccio ancora ogni tanto. Partivo Da Ferriere, dove abitavamo prima, intorno al 6-7 ottobre e tornavo a metà giugno. Mi sono sempre trovato bene in Francia. Infatti ci torno almeno tre-quattro volte l'anno. È stata una vita dura. Gli inverni laggiù possono essere altrettanto rigidi. Dovevo sorvegliare almeno mille capi. Ho smesso prima perché ogni cosa ha un suo tempo e la fatica c'era. Non sono della generazione di

[39] Questo antico detto, *Fare la Routo*, è divenuto anche il titolo della mostra permanente istituita nel 2000 presso l'Ecomuseo della Pastorizia di Pontebernardo (CN).

[40] Chi abbandonava il proprio villaggio per attraversare il confine non lo faceva senza garanzie di poter trovare un ingaggio come pastore. Solitamente qualche membro della famiglia era già stato precedentemente in Provenza per condurre delle greggi. «Le connivenze culturali che legano le vallate occitane del Piemonte alla vicina Provenza facilitano l'integrazione […] Quelli che arrivano come clandestini ottengono rapidamente i documenti che permettono loro di lavorare in Francia. In ogni caso il nuovo arrivato non è abbandonato a se stesso: l'emigrazione è spesso un affare di famiglia e si effettua all'interno di reti di conoscenza e sostegno» (Lebaudy, 2012:45).

[41] «In montagna, durante l'estate, i pastori abitano in piccole costruzioni di pietra, di una o due stanze, spesso in prossimità delle sorgenti, dalle quelli prendono l'acqua per bere e cucinare. In queste abitazioni ammassano tutto quanto può essere utile alla vita quotidiana e alla cura del gregge. Il mobilio è ridotto all'essenziale: un tavolo in legno, qualche sedia, un letto, alcuni ingombri di materiale di materiale, di piatti, di bicchieri, di tazze e, soprattutto, di provviste: scatole di conserva, pasta, polenta, olio, vino […] Attaccati a un chiodo infisso in una trave del soffitto, pendono il prosciutto crudo e i salami. In un angolo, un camino o una grossa stufa e, davanti alla porta, un ceppo per tagliare legna da ardere. I cani dormono in nicchie situate all'esterno» (Lebaudy, 2012:45).

quelli che andavano a piedi. Io sono già dell'era in cui le pecore venivano trasportate coi camion» (Past.1, intervista del 13-07-13, Bersezio).

«Il mio bisnonno ha fatto la transumanza, prima nella *Crau* poi in California, dove vi è rimasto fino al 1909, prima di tornare qui. Abbiamo fatto delle ricerche e ritrovato il diario del suo viaggio» (Allev. 3, intervista del 14-07-12, Vinadio).

L'obiettivo di questo progetto è la realizzazione di un itinerario escursionistico, *La Routo*, «che colleghi le pianure della *Camargue* e della *Crau* alla Valle Stura, sulle tracce delle greggi che praticavano la grande transumanza lungo le antiche *draios*»[42] (Fabre, 2012:173). Il progetto, ricorda Fabre (2012), Direttore della *Maison de la Transhumance*, vuole supportare la nascita di una rete transfrontaliera per la valorizzazione dei mestieri, dei prodotti e del patrimonio della transumanza.

«*Trait d'union* tra l'Italia e la Francia, tra la pianura e la montagna, la rete "La Routo" coinvolgerà le filiere agricole, gastronomiche, artigiane, turistiche, ambientali e patrimoniali intorno ad un'economia – l'allevamento – e a una pratica – la transumanza – fortemente presenti nell'identità delle regioni Piemonte e Provenza-Alpi-Costa Azzurra» (Fabre, 2012:174) [43].

«La collaborazione coi Francesi nasce nel '95 ed è proseguita senza interruzioni sino ad oggi. Quello della transumanza è uno dei due temi fondamentali dell'Ecomuseo insieme al discorso sulla Sambucana. Siamo convinti che con questo progetto potremmo attrarre dalla Francia un buon flusso turistico» (Stefano Martini, dichiarazione rilasciata in occasione della presentazione della seconda edizione del testo *La Routo*, 27-10-12, Vinadio) [44].

[42] Il percorso si snoderà per circa 400 km, collegando Arles a Borgo San Dalmazzo con un dislivello di circa 4000 metri.

[43] La creazione di questa rete avviene attraverso il programma ALCOTRA (agosto 2011 – agosto 2013) dal titolo "Prodotti mestieri della transumanza". Il programma europeo mira a valorizzare le produzioni legate all'allevamento e alla pastorizia e le competenze di coloro che vi sono implicati. Le azioni principali sono la creazione dei menu *La Routo*, che saranno proposti nei punti di ristoro presenti lungo il percorso, la commercializzazione di prodotti che utilizzino la lana locale, nonché di prodotti artigianali legati al mestiere del pastore (bastone, borsa, campanaccio…) o ancora lo sviluppo di attività complementari all'allevamento, in particolare nell'ambito dell'agriturismo. «Il capo-fila è la Maison Régionale de l'Elevage (Manosque), partner italiano la Comunità Montana Valle Stura (Demonte), ai quali si associano numerosi esperti: Maison de la Transhumance, Chambres d'agricolture, Conservatoire Grand Sud des Cuisines Consorzio l'Escaroun, Cooperativa Lou Barmaset, Agenzia Lane Italia […] » (Fabre, 2012:174).

[44] Per quanto concerne l'aspetto turistico, la collaborazione tra l'Ecomuseo e la *Maison de la Transhumance* per la realizzazione dell'itinerario *La Routo* si sta altresì rilevando funzionale per convogliare il flusso turistico proveniente dal distretto Alpes-de-Haute-Provence e dalla Crau. Sebbene gli abitanti e i funzionari della Comunità Montana affermino come la Valle non sia ancora adeguatamente attrezzata per accogliere un flusso turistico di maggior consistenza, i risultati dell'azione hanno contribuito a fare della Valle una meta maggiormente apprezzata, in particolar modo nel paragone con le vicine Valli cuneesi. Se la I dati della Confcommercio riportano che nel 2006 le presenze negli esercizi turistici della Valle Stura sono state più di 92 mila, contro i 63mila del 2001, in larga parte di provenienza italiana e con una prevalenza di soggiorni presso esercizi alberghieri. La consistente crescita dei flussi turistici verso la Valle Stura si è rivelata più intensa di quanto si sia verificato nelle aree montane della

> «Legare l'allevamento ovino alla cultura e viceversa credo sia importante. Senza una radice forte, un legame al territorio, l'allevamento ovino sarebbe cessato. Fare la *Routo* vuol dire costruire una strada. L'arricchimento di una società dipende da un incrocio di culture. La Valle Stura non è morta perché la sua geografia e la sua gente ha favorito questo "meticciamento". Mi rende orgoglioso il fatto che il seme gettato allora dia oggi i suoi frutti» (Livio Quaranta, dichiarazione rilasciata in occasione della presentazione della seconda edizione del testo *La Routo*, 27-10-12, Vinadio).

Progetti come *La Routo*, modellati su rapporti di tipo transfrontaliero che coinvolgono zone portatrici di interessi analoghi lasciano «intravedere una concezione nuova del territorio montano e delle località che lo compongono, intesi come un *continuum* dove prevalgono gli elementi di unitarietà e di collaborazione su quelli di competizione e di concorrenza» (Corvo, 2009:98).

La decisione di puntare su un turismo funzionale, "sostenibile e responsabile" (Canestrini, 2003) che rilanci l'economia della Valle è l'ultimo passo e la prosecuzione di un lavoro incentrato sulla valorizzazione di due elementi distintivi del luogo: la pastorizia e la pecora sambucana.

Sebbene l'esperienza della "Mappa culturale" della Valle Stura abbia fatto emergere come la pastorizia non sia percepita in queste zone come un'attività marginale rispetto alla vita della comunità, la necessità di attenuare il fenomeno dello spopolamento, «con la conseguente perdita delle risorse umane e delle conoscenze tradizionali di gestione e protezione del territorio» (Corvo, 2009:97), doveva essere affrontata culturalmente, lavorando sul ripristino di un tessuto sociale lacerato e sul tentativo di creare relazioni economiche significative coi pastori e gli allevatori della Valle.

Nei prossimi due paragrafi verranno presentate le testimonianze dei protagonisti coinvolti in questi anni nel progetto di recupero e valorizzazione della pecora sambucana: allevatori/ex-allevatori, pastori/ex-pastori, tecnici, funzionari ed amministratori della Comunità Montana e dell'Ecomuseo della Pastorizia.

Un obiettivo precipuo sarà quello di restituire una panoramica del progetto al fine di comprendere le strategie utilizzate per concretizzarlo, unitamente ad un'analisi dei risultati ottenuti dal punto di vista economico e culturale.

---

provincia di Cuneo e del Piemonte […] La crescita più intensa si è verificata a Vinadio dove tra il 2002 e il 2006 le presenze turistiche sono quasi raddoppiate.
Commercio e città. *Rapporto di sintesi della Confcommercio sulla Valle Stura*. Consultabile all'URL: http://www.ascomcuneo.it/attachments/article/192/Valle%20Stura.pdf (data di ultimo accesso: 05-09-13).

Sarà importante capire come gli allevatori abbiano aderito o siano stati coinvolti nella rete economica pensata e tessuta dalla Comunità Montana e dall'Ecomuseo della Pastorizia per coglierne limiti e potenzialità.
Un esercizio altrettanto interessante consisterà nel comprendere se la costituzione del progetto abbia favorito lo scambio di saperi e di esperienze all'interno di una categoria i cui membri risultano generalmente poco propensi alla collaborazione.
Verrà esaminato, infine, il grado di fiducia riposto da questa classe lavorativa nei confronti dei due enti locali promotori dell'iniziativa, Comunità Montana ed Ecomuseo, e dei Comuni della Valle.

7.5. L'allevamento ovino. Buone pratiche e salvaguardia di un mestiere

> «Il saper fare del pastore è soprattutto un saper fare incorporato nella sua stessa fisicità» (Angioni, 1996:131).

> «La cura degli animali occupa tutto l'anno i pastori, senza lasciare loro un giorno di riposo: né di sabato, né di domenica» (Lebaudy, G., 2012:54).

La mia attività di osservazione si è svolta principalmente nei Comuni dell'Alta Valle Stura, nello specifico nei centri di Demonte, Aisone, Vinadio, Sambuco e Pietraporzio[45].
Gli allevatori/pastori intervistati, di entrambi i sessi, hanno un'età compresa fra i 15 e i 76 anni e possiedono un numero di Sambucane che, complessivamente, si aggira sui 1300 esemplari, più di un quinto degli ovini di razza sambucana presenti oggi in tutta la Valle.
Ad eccezione di un allevatore, tutti gli interpellati hanno affermato di aver proseguito la tradizione lavorativa famigliare o di aver avuto precedenti esperienze con la gestione di animali da allevamento. Le motivazioni che convincono a continuare o intraprendere

[45] Le uniche due interviste rilasciatami fuori da questa zona sono state effettuate nei Comuni di Peveragno, a circa dieci km. da Cuneo, e di Roccasparvera, centro adiacente a Borgo San Dalmazzo.

questa attività sono tutte riconducibili alla passione per gli animali e per l'allevamento stesso.

> «Gi allevatori sono sempre meno perché la Sambucana è una pecora che comunque impegna tutti i giorni dell'anno. Da una pecora del genere è possibile guadagnare sui 200 euro. A questi vanno sottratte tutte le spese per mantenerla» (Franco Piergianni, tecnico APA, intervista del 28-10-2011, Vinadio).
>
> «Sono allevatore dal 1999. Prima ero un muratore. Ho iniziato per pura passione, perché desideravo un contatto con la natura e per un discorso di salvaguardia ambientale» (Allev. 18, intervista del 17-07-13, Peveragno).
>
> «Mio padre è allevatore. Io lavoravo al Caseificio Valle Stura ma mi sono licenziata per fare questo. Prima ho fatto la cameriera e la barista» (Allev. 1, intervista del 10-07-12, Sambuco).
>
> «Diamo tutti una mano a mio marito, appena possiamo. I due figli vanno scuola. La figlia sta finendo e studia a Cuneo. Anch'io lavoro vicino a Cuneo, a Borgo, in una casa di riposo» (Allev. 12, intervista dell'11-07-12).
>
> «Mio padre ha fatto il pastore in Francia e ancora oggi è pastore e allevatore. Ha lavorato anche alla Michelin» (Allev, 2 intervista dell'11-07-12, Pietraporzio).
>
> «Mio marito è allevatore, e lo era anche il mio bisnonno» (Allev. 3, intervista del 14-07-12).
>
> «Come famiglia abbiamo sempre avuto degli animali. Sono all'ultimo anno di scuola superiore. Mi occupo delle bestie dopo la scuola. Mi aiutano mio fratello e mia sorella» (Allev. 17, intervista del 27-10-12, Vinadio).
>
> «Io studio per diventare idraulico. Mia madre è sia allevatrice che pastore. Dopo la morte del nonno mio padre le ha ricomprate. Le gestisco anch'io dopo la scuola. I costi sono molto alti. Tu pensa solo che una scatola di vaccini costa intorno ai 100-110 euro» (Allev. 16, intervista del 27-10-12, Vinadio).
>
> «Mio padre teneva mucche e vitelli e ancora oggi mi dà una mano» (Allev. 4, intervista del 12-07-13, Roccasparvera).
>
> «Gli animali li abbiamo sempre avuti. Mi consideravo più un allevatore che un operaio» (Allev. 21, intervista del 19-07-12, Demonte).
>
> «Abbiamo sempre avuto le pecore. Mi han sempre tenuto occupato, soprattutto l'inverno» (Allev. 19, intervista del 19-07-13).

Tra gli intervistati, sei allevatori ancora in attività ricevono in aggiunta al reddito ricavato dalle pecore il contributo della previdenza sociale.

> «Io sono imprenditrice agricola. Non ce la faremmo senza la pensione di mio marito. Far questo lavoro è una scelta di vita» (Allev. 3, intervista del 14-07-12, Vinadio).
>
> «Ho fatto tanti lavoretti nella mia vita, ma sono sempre riuscito a far l'allevatore. Non si vive solo di quello, questa è la realtà» (Allev. 7, intervista del 16-07-13, Demonte).

«Io *ho fatto* 30 anni di fonderia alla Bongiovanni, ma sono sempre riuscito ad occuparmi degli animali» (Allev. 8, intervista del 16-07-13, Demonte).

«Io ho sempre lavorato qui in officina ad Aisone. Mia moglie invece ha sempre dato una mano in un ristorante qui in paese» (Allev. 19, intervista del 18-07-13, Aisone). «Lavoravo nel campo agricolo, ma non avrei potuto fare solo l'allevatore» (Allev. 6, intervista del 16-07-13, Demonte).

«Ho passato una vita alla Michelin. Nel frattempo ho sempre fatto l'allevatore» (Allev. 21, intervista del 17-07-13, Demonte).

«Ho fatto di tutto nella vita. Prima il palista, poi il barista…Ti dirò, persino il becchino. Ma le pecore le ho sempre avute. Ora sono in pensione e tengo solo queste, così riesco a gestirle senza fatica » (Allev. 22, intervista del 26-10-13, Demonte).

«Le pecore le ho dal 2004. Ora ne ho 80. Mio papà aveva le mucche, con le pecore diciamo che ho iniziato io. Ufficialmente sono un netturbino, ma quando torno a casa devo occuparmi di loro» (Allev. 23, intervista del 27-10-13).

Gli allevatori che dichiarano di svolgere solo questa mansione possono comunque contare su un reddito aggiuntivo garantito in genere dal coniuge.

«Mio papà lavora alla Michelin. È mia madre che porta avanti gli animali. Io le do una mano appena posso. Come vedi sono qui io oggi alla Fiera» (Allev. 16, intervista del 27-10-12, Vinadio).

«Meno male che lavora anche mia moglie. Certo, mi trovo spesso solo a gestire le mucche e le pecore, anche perché i figli sono a scuola. Per fortuna a mio figlio piace stare in alpeggio, così non dobbiamo pagare apposta un pastore» (Allev. 11, intervista dell'11-07-12, Aisone).

«Ora che io sono qui mia madre fatica molto al caseificio. Entrambi ricevono una pensione, potrebbero anche riposarsi» (Allev. 11, intervista del 12-07-13, Roccasparvera).

«Io lavoro qui a tempo pieno. Mia moglie lavora a Cuneo, in tribunale. Per fortuna c'è il suo stipendio. Io, al netto, arriverò sui 1000-1200 euro mensili, se va bene» (Allev. 18, intervista del 12-07-13, Peveragno).

Due intervistati dichiarano di aver ceduto anni fa le loro ultime pecore sambucane e di dedicarsi oggi ad altre attività.

«Sono del '40. Da giovane sono stato in Francia a lavorare. Poi sono finito alla Bongiovanni, lavoravo *sulle* caldaie. Prima il rurale rendeva più di oggi, non si sprecava come adesso. Vivo qui da solo. Siamo in due in tutta la frazione. Avevo circa ottanta pecore. Quando le abbiamo recuperate erano proprio poche, forse un centinaio. Ho vinto il premio per la miglior pecora alla Fiera. Sì, ci sono andato per anni al pascolo. Salivo fino ai 2400-2600 m. Se vuoi imparare devi imparare dalla bestie. La Sambucana per questo posto è l'ideale; rende tanto e d'inverno non ha infiltrazioni» (Ex Allev. 1, intervista del 19-07-2012, Demonte).
«Ho fatto il muratore come lavoro principale ma ho sempre avuto dei terreni, che lavoro ancora oggi. Ho venduto alla cooperativa le mie ultime pecore circa 6 anni fa. I Comuni dovrebbero venire maggiormente incontro ai pastori. Se tu vedi ancora pulito questo

territorio è grazie a loro. Questo è il Vallone dell'Arma, che per me è la vera Valle Stura. Qui non ci sono TIR ad infastidire. Io sono d'accordo con la DAV (la variante Demonte-Aisone-Vinadio); la strada statale è una vera ferita» (Ex Allev. 1, intervista del 19-07-2012).

Tra le persone ascoltate, solo un'allevatrice ha deciso di non aderire al progetto promosso dall'Ecomuseo e dalla Comunità Montana sulla valorizzazione della Sambucana. Tutti gli allevatori, eccetto uno, sono stati contattati dalla Comunità Montana per ricevere le direttive idonee al ripopolamento della razza.

«Il mio non è stato un rifiuto ma una scelta. Non credo si possa legare l'immagine di una Valle ad un solo prodotto. Preferisco le capre meticce. La Camosciata è la più adatta. Mia mamma lavora a Cuneo in ospedale. Morto mio nonno, mio papà ha dovuto scegliere cosa fare. Ha scelto di fare l'allevatore. Anche lui ha preferito mantenere un gregge misto composto da Sambucane, Francesi e Biellesi. Non gli andava di uniformare il gregge. Lui lo preferisce così, sia a livello estetico che funzionale» (Allev. 1, intervista del 10-07-12, Sambuco).

«Ho circa duecento capi. Non mi piace l'idea di andare in alpeggio, preferisco stare qui a fare il fieno» (Allev. 2, intervista dell'11-07-12, Pietraporzio).

«Abitiamo a Vinadio e abbiamo 350 capi adulti; in questo momento più di 500 con gli agnellini. Stanno a Vinadio tutto l'anno. Ai primi di giugno vanno in Alpeggio. Vanno in Alpe Istria a giugno a 2700 metri. Noi dividiamo gli agnellini dal resto del gregge per seguirli meglio e pratichiamo la tosatura; la fa mio marito. È un risparmio e una soddisfazione. È tradizione tosarle a cavallo tra la fine e l'inizio dell'anno» (Allev. 3, intervista del 14-07-12, Vinadio).

«Dopo il militare ho avuto un negozio a Cuneo. Mio papà faceva già questo mestiere, allevava vitelli all'ingrosso. Ho 30 Sambucane ora. Le ho dal '96 le pecore. Mi dedico molto anche alla castanicoltura. Si vendono facilmente agli ambulanti» (Allev. 4, intervista del 12-07-13, Roccasparvera).

«Le ho tenute per passione queste pecore. Ho venduto la maggior parte dei capi che avevo. Mi spiace, ma dovevo farlo» (Allev. 7, intervista del 16-07-12, Demonte). «Abbiamo sempre avuto le pecore. Ho 30 Sambucane. Oltre alla passione c'è anche un discorso di auto-mantenimento. Ci danno un buon latte e facciamo un buon formaggio» (Allev. 8-9, intervista del 16-07-12, Demonte).

«Ho sempre fatto l'allevatore di vacche. Da dieci anni ho deciso di prendere qualche pecora» (Allev. 10, intervista del 13-07-12, Demonte).

«Faccio l'allevatore da 30 anni. Ora ne ho 55. Noi abbiamo circa 200 pecore. Abbiamo anche delle mucche, ma di quelle si occupa più mia figlia» (Allev. 11, intervista dell'11-07-12, Aisone). «Abbiamo circa 290 pecore, tutte Sambucane» (Allev. 16, intervista del 27-10-12, Vinadio).

«Le mie sono circa trenta pecore. Sono di Borgo San Dalmazzo. Mi piace l'idea che anche in Bassa Valle la pastorizia sia ancora viva. Sì, siamo stati contattati dalla Comunità Montana. Possiedo anche due montoni. Uno me l'ha regalato Antonio» (Allev. 17, intervista del 27-10-12, Vinadio).

> «Io ho 48 anni. Possiedo 180 Sambucane. Ho anche due vitelli e le capre. Ho contattato io la Comunità Montana» (Allev. 18, intervista del 17-07-13, Peveragno).
>
> «Abbiamo soltanto dodici capi ora. Li abbiamo dati via negli anni. Ho fatto anche il pastore, ma mai all'alpeggio. Le Sambucane le abbiamo sempre avute, ma il guadagno dell'allevatore non è mai abbastanza» (Allev. 19, intervista del 18-07-13, Aisone).
>
> «Io sono del '37. Ho sempre avuto pecore. Ora ho 45-50 pecore sambucane. Che poi, *mah*, diciamo che il vero è nome è Demontina. Dicono siano uguali; per me l'antica Demontina era più bella e più grossa» (Allev. 21, intervista del 19-07-12, Demonte).

Tutti gli intervistati possessori di pecore sambucane, eccetto uno, si rivolgono al Centro Arieti di Pontebernardo, presso cui «vengono ancora oggi effettuati i *performance test* sui capi in selezione. Nel Centro sono allevati i migliori riproduttori maschi e gli agnelli nati nei diversi allevamenti aderenti al piano di miglioramento e selezionati prima della valutazione morfologica; nel periodo precedente la monticazione gli arieti sono ridistribuiti ai proprietari per la stagione riproduttiva» (Battaglini, 2007:15).

> «Io gestisco il centro di selezione, gli altri mi danno gli arieti e ricevo un conguaglio. Preferisco curare gli animali con prodotti naturali. Ad esempio, quando una pecora ha un problema di vista le metto un po' di zucchero sugli occhi. Gli antibiotici sono l'ultima soluzione da adottare» (Allev. 2, intervista dell'11-07-12, Pietraporzio).
>
> «E' qualche anno che seleziono da solo senza rivolgermi al Centro. Credo che sia anche una sfida. Non è facile incrociare e migliorare ulteriormente la razza» (Allev. 18, intervista del 17-07-13, Peveragno).

L'agnello sambucano, dal 2001 divenuto Presidio *Slow Food*, è venduto dagli allevatori della Valle Stura alla Cooperativa *Lou Barmaset* (in occ. ricovero nella roccia), nata per agevolarne la vendita e per difendere gli allevatori da un monopolio che stabiliva prezzi e condizioni di vendita. La nascita della Cooperativa per alcuni anni «ha incontrato diversi ostacoli nel passare dalla vendita tradizionale a quella in forma associata. I commercianti, infatti, si sono spesso opposti. Attualmente la cooperativa si trova nella difficoltà di immettere sul mercato prodotti in quantità minori ma di alta qualità»[46].

> «All'inizio è stata dura. C'è stata l'opposizione di alcuni commercianti, ma la nostra priorità era quella di tutelare gli allevatori. Ora però ci stiamo accorgendo che qualcuno

[46] Ghio, M., Martini, S., "Agricoltura e gestione dell'ambiente nelle aree marginali". Consultabile all'URL: http://www.ecomusei.net/attachments/article/493/Tavolo2_corretto_sito.pdf (data di ultimo accesso: 12-08-13).

vende senza il marchio. Ne va dell'immagine e della qualità del prodotto e dell'allevatore stesso» (Stefano Martini, intervista del 12-07-12, Demonte).

Tutti gli intervistati sottolineano l'importanza della presenza di un punto come la Cooperativa che garantisce la vendita dell'agnello. Solo un intervistato ha dichiarato di non servirsi della Cooperativa ma si affidarsi alla vendita diretta.

«Non vendo gli agnelli alla Cooperativa. Li do ad un macellaio di Boves che conosco e con cui mi trovo bene» (Allev. 17, intervista del 27-10-12, Vinadio).

«Assolutamente sì, do gli agnelli alla Cooperativa, che si occupa anche di esercitare il commercio della lana» (Allev. 3, intervista del 14-07-12, Vinadio).

«Quanto pagano? Dipende, spesso va in base alla resa e alla qualità della carne» (Allev. 4, intervista del 12-07-13, Roccasparvera).

«L'anno scorso gliene abbiamo dati venti. Sicuramente la Cooperativa semplifica la vita e, quanto meno, hai un ritorno sicuro» (Allev. 8-9, intervista del 16-07-12, Demonte).

«Non è mai fisso il prezzo. L'anno scorso mi han pagato 4 euro al kg. Ne avevo venduti 30» (Allev. 10, intervista del 13-07-12, Demonte).

«Quelle a fine carriera le vendo ai privati. Gli agnelli li do alla Cooperativa. Da cosa dipende la qualità della carne? Da tanti fattori. Tieni presente anzitutto l'elemento aria. Qui da me arrivano correnti dalle Langhe e dal mare. Poi il fieno. Sì, questi sono tutti miei terreni. Solitamente riesco a fare due tagli, non di più» (Allev. 18, intervista del 17-07-13, Peveragno).

Gli allevatori incontrati affermano che la nascita del progetto e l'adesione al Consorzio hanno favorito la collaborazione tra allevatori di pecore sambucana. In particolare, la sforzo di migliorare qualitativamente la razza, i problemi burocratici da affrontare e la gestione delle greggi nei mesi estivi favoriscono la scambio di informazioni e di saperi.

«Noi pastori non abbiamo mai collaborato tanto fra noi, ma siamo rispettosi l'uno dell'altro. Devo ammetter che oggi ci incontriamo di più rispetto a prima» (Allev. 2, intervista dell'11-07-12, Pietraporzio).

«Prima non ci sentivamo e ne ci vedevamo quasi mai. Il Consorzio è un'occasione per vederci e scambiarci opinioni» (Allev.8-9, intervista del 16-07-12, Demonte).

«Io li vedrò quattro-cinque volte l'anno. Ancora è poco, ma è già qualcosa. So che altri si vedono spesso. Conta anche che io vivo lontano dall'Alta Valle e qui sono impegnato ogni giorno» (Allev. 5, intervista del 12-07-12, Roccasparvera).

«Io credo che si debba migliorare ancora l'aspetto dello scambio e della collaborazione per uniformare ancor di più tutta la razza, per renderla ancor più resistente e ottimale» (Allev. 18, intervista del 17-07-13, Peveragno).

Come emerso in questa prima restituzione generale dell'allevamento ovino nei Comuni della Valle Stura, gli allevatori/pastori mostrano di apprezzare il progetto di recupero della pecora sambucana; ovino giudicato facile da gestire, ben adattabile alle varie condizioni del luogo, funzionale alla vendita della carne e all'auto-sostentamento famigliare (formaggio, latte, lana).

Se due allevatori, del medesimo nucleo famigliare, hanno deciso di non aderire interamente al progetto ma di allevare capre o di mantenere un gregge misto composto da pecore sambucane, Merinos e Biellesi, gli altri 21 allevatori ascoltati stanno incentivando i loro sforzi al fine di migliorare l'attività di selezione avanzata dalla Comunità Montana.

Benché tutti gli allevatori sottolineino come la nascita del progetto costituisca un'iniziativa essenziale dal punto di vista economico per la loro attività, affermando di aver incrementato i propri ricavi anche in virtù dei finanziamenti europei garantiti per questa razza protetta, nessun intervistato ha dichiarato di poter sopravvivere economicamente senza un sussidio aggiuntivo garantito da almeno un componente del nucleo famigliare. Inoltre, è emerso come solo con un numero di capi significativo di almeno 200-250 pecore sia possibile pensare ad un guadagno concreto in questo genere di attività.

La scarsa accessibilità ai rifugi e ai pascoli, unitamente all'affitto troppo elevato degli alpeggi causato dalla dilagante speculazione, rappresentano punti altrettanto focali del mancato ottenimento di quel rilancio completo dell'economia ovina auspicato dalla Comunità Montana e dall'Ecomuseo.

Non ultimo, emerge con forza il problema del lupo, riapparso nei primi anni Novanta in Valle Stura, a mettere alla prova gli allevatori del territorio, costretti ad assumere pastori esterni all'ambito famigliare per almeno quattro mesi l'anno.

Così, accanto ad un buon guadagno ottenuto dagli allevatori proveniente dalla vendita alla Cooperativa *Lou Barmaset*, che affianca il Consorzio e garantisce l'acquisto degli agnelli, si segnalano una serie di problematiche irrisolte. Queste vengono interpretate contrapponendo l'operato delle amministrazioni comunali, di quella provinciale e regionale, percepite sempre più lontane dai problemi della pastorizia, al lavoro specifico svolto dall'Ecomuseo e dalla Comunità Montana.

7.5. Gli allevatori della Valle Stura: il rapporto con le istituzioni locali e le criticità fatte emergere dalla categoria degli allevatori

In questi ultimi venticinque anni, malgrado la pastorizia della Valle Stura abbia evidenziato segnali di ripresa incoraggianti, dimostrando di saper rispondere alle condizioni di marginalità in cui è costretta a convivere, non ha tuttavia trovato quel rilancio auspicato dalla Comunità Montana e dall'Ecomuseo della Pastorizia all'epoca della costituzione del progetto.

La categoria degli allevatori/pastori intervistati ha sottolineato con favore il lavoro svolto dai due enti locali, ma ha al contempo fatto emergere la lontananza delle amministrazioni comunali, di quella provinciale e regionale sul tema dell'accessibilità agli alpeggi, del costo degli appalti dell'alpe e della gestione del problema-lupo.

> «Il piccolo imprenditore dà fastidio. Siamo gli asini del Governo, questa è la verità. Hanno sempre chiuso gli occhi di fronte ai problemi della gente del posto, che invece è la vera risorsa. Guarda Festiona, era l'esempio classico di paese pulito e popolato. Vai a vedere adesso cosa è diventato. Hanno complicato tutto con la burocrazia. Troppa carta! Ci sarebbero ancora dei ragazzi disposti a fare questo lavoro, ma i problemi sono due: i Comuni non danno licenze; inoltre non si può competere coi malgari. I malgari prendono residenze fittizie per ottenere gli alpeggi e sottrarli alla gente della Valle. Quando però c'è da pulire tutto dalla neve chi c'è? Di certo non loro!» (Allev. 7, intervista del 16-07-13, Demonte).

> «La Regione cosa sta facendo sul tema degli affitti degli alpeggio e delle speculazioni?» (Allev. 1, intervista del 10-07-12, Sambuco).

> «Perché non puliscono i sentieri? Tutti lo sanno, sono anni che lo chiediamo! Come si può pensare di rilanciare la pastorizia se non si risolvono prima questi problemi?» (Allev. 2, intervista dell'11-07-12, Pietraporzio).

> «Dai pastori i Comuni prendono tanti soldi. Nessuno però li reinveste nella pulizia e nell'accesso ai sentieri!» (Ex Allev. 1, intervista del 19-07-2012, Demonte).

Il problema della speculazione degli alpeggi è tornato recentemente d'attualità dopo la denuncia del Presidente dell'Associazione Difesa Alpeggi Piemonte[47], Giovanni Dalmasso, che ha sottolineato come negli ultimi anni si sia verificato un grande interessamento per gli alpeggi piemontesi a causa del sistema dei contributi della PAC

[47] Associazione difesa alpeggi Piemonte. Consultabile al sito: http://adialpi.jimdo.com (data di ultimo accesso: 30-08-13).

basato sul titolo/ettaro, che ha indotto molti "speculatori" a cercare di assicurarsi l'affitto di grandi superfici su cui investire i propri titoli senza praticare di fatto l'alpeggio con i propri animali[48].

La difficile accessibilità agli alpeggi, Gias Gardon, Demonte (Fotografia di Oscar Biffi).

Questo fenomeno ha indotto i Comuni montani ad approfittare della possibilità di ricavare ingenti somme di denaro dai canoni di affitto degli alpeggi, non tutelando i malgari e i pastori locali. Di conseguenza per gli alpeggiatori "veri" (margari e pastori)

[48] Come scritto da Paolo Cagnan in un articolo del 12 settembre 2012, il problema non è certamente delimitabile al Piemonte: «I pascoli che hanno preso in affitto, in molti casi, non li hanno neppure mai visti. I soldi europei, invece, quelli sì. Una truffa vera e propria, ai danni della Ue e del suo sistema di aiuti pubblici all'agricoltura. Truffa a volte legalizzata, con manovre speculative che si giocano sul filo delle norme, ma non sempre: i Nuclei Antifrodi Carabinieri (NAC) starebbero indagando su alcune società lombarde, ma la questione finirà presto anche davanti alla Corte dei conti europea, che potrebbe chiedere a svariate aziende italiane la restituzione di ingenti somme, indebitamente incassate. Li hanno ribattezzati "pascoli di carta"**:** il sistema è semplice e complicato al tempo stesso. Sintetizzando, lo si potrebbe riassumere così: agricoltori di pianura, perlopiù veneti e lombardi, prendono in affitto centinaia di ettari di alpeggi d'alta quota (Trentino-Alto Adige, Piemonte, Lombardia, ma anche Abruzzo) per aumentare virtualmente la superficie agricola utilizzata dalle proprie aziende e riscuotere i premi riconosciuti da Bruxelles nell'ambito della Pac, la politica agricola comunitaria. Il fenomeno delle frodi nel settore agro-alimentare è tutt'altro che nuovo, ma il filone dei "pascoli di carta" sta assumendo dimensioni sempre più estese, provocando la rabbia degli agricoltori onesti». Consultabile all'URL: http://espresso.repubblica.it/attualita/cronaca/2012/09/12/news/la-truffa-dei-pascoli-fantasma-1.46509 (data di ultimo accesso: 30-06-13).

è risultato impossibile «competere con gli elevati prezzi degli affitti, perdendo di fatto l'alpeggio e la possibilità di effettuare le domande PAC per la propria azienda»[49].

Dalle interviste raccolte emerge che l'amministrazione comunale maggiormente criticata è Demonte, dove il territorio vede il prevalere di alpeggi affittati dagli allevatori da mucca. Secondo gli allevatori intervistati, in questa zona alcuni *margari* provenienti dalla pianura e proprietari di grossi allevamenti avrebbero intrapreso une vera e propria "corsa all'alpeggio pubblico", dando così vita ad un insostenibile innalzamento dei prezzi degli alpeggi, assegnati per asta.

> «La spiegazione di questo fatto potrebbe ricadere sul famoso "indennizzo 'montagna", promosso dall'UE per rimborsare gli allevatori e agricoltori che vivono in alta montagna. Questa misura viene tuttavia estesa anche a quegli allevatori che vivono in in pianura e trascorrono in montagna i mesi di alpeggio. Fra questi, purtroppo, si annoverano anche un insieme di allevatori, perlopiù di allevamenti da carne, che in realtà non salgono in alpeggio con i loro animali ma subaffittano la montagna a qualcun altro. In questo modo guadagnano non solo l'affitto dell'alpeggio ma anche l'indennizzo montagna» (Intervista ad un'abitante del luogo del 28-08-13).

[49] "Speculazione degli alpeggi, "una truffa legalizzata": a Brossasco il presidente Adialpi Dalmasso ha incontrato il governatore Cota". Consultabile all'URL: http://www.cuneocronaca.it/news.asp?id=51674 (data di ultimo accesso: 19-08-13).
In vista della futura PAC post 2013 «l'Adialpi propone la creazione di un tavolo di lavoro tra Assessorato all'Agricoltura della Regione Piemonte, le organizzazioni di categoria e le altre associazioni degli allevatori e dei margari per discutere di questa spinosa questione delle speculazioni. l'Adialpi avanzerà alcune proposte come: 1) i comuni devono attenersi alle normative della Regione Piemonte in merito all'affitto degli alpeggi: in particolare il subaffitto degli alpeggi (vietato dalla L. n°203 del 03 maggio 1982 deve essere maggiormente controllato direttamente sugli alpeggi); 2) il soggetto che partecipa al bando di gara per l'affitto degli alpeggi deve essere proprietario e conduttore degli animali in alpeggio; 3) i bandi di gara devono prevedere graduatorie di assegnazione in modo da favorire i margari presenti sull'alpeggio; 4) nel caso di società di allevatori tutti devono avere gli attributi per partecipare alla gara sull'alpeggio; 5) un terreno considerato alpeggio deve dare origine a premi PAC solo in base ai bovini realmente alpeggiati […] Il refresh-2012, cioè il controllo sulle superfici a premio, ha bloccato i pagamenti della PAC alle aziende, la cui sopravvivenza, in un periodo di grave difficoltà economica, dipende proprio dall'erogazione di questi premi. L'Adialpi chiede che i controlli sulle domande vengano fatte con sufficiente anticipo e non quando la domanda dovrebbe già essere liquidata mettendo in gravissima difficoltà i margari, migliorando e velocizzando l'iter burocratico che comporta un ritardo sui pagamenti sia della Domanda Unica che del PSR […] Per quanto riguarda il futuro della PAC e dei sostegni ai margari non abbiamo ancora un quadro definitivo e molte disposizioni sono ancora in fase di discussione. L'Adialpi chiede alla Regione e alle organizzazioni di categoria di essere particolarmente attende sulle nuove dispositive in materia di sostegno agli alpeggi visto il momento difficile che stiamo affrontando e per il fatto che da queste decisioni dipende il futuro di molte aziende […] L'obiettivo dell'Adialpi è quello di far comprendere l'impossibilità di convivenza tra il lupo e la pastorizia e per questo si richiede l'abbattimento selettivo del lupo, come avviene per gli altri animali selvatici. Si propone,inoltre, di autorizzare i margari e i pastori in possesso del'autorizzazione per il porto d'armi di poter essere muniti di armi in alpeggio per difendere le proprie mandrie nel caso si verifichi un attacco da lupo, cosa che già accade in altri paesi europei». Associazione difesa alpeggi Piemonte. Consultabile all'URL: http://adialpi.jimdo.com (data di ultimo accesso: 19-08-13).

Da parte loro, i Sindaci di Argentera, Demonte ed Aisone ribadiscono con decisione il loro sostegno all'allevamento ovino e l'estraneità alla piaga della speculazione.

> «Gli allevamenti ovini nel nostro recente passato rappresentavano una forma di sostentamento molto interessate per gli abitanti del Paese. Ha sicuramente avuto modo di conoscere i Sigg. Giavelli Mario e Angelo, persone molto cordiali che hanno rappresentato sia il pascolo in quota con gli ovini sia la pratica della transumanza dalla vicina Francia. Altri allevamenti erano rappresentati dai Sigg. Balbis in frazione Prinardo, allevamento chiuso a causa della morte dei titolari. Come Le dicevo l'altro giorno mio nonno era un pastore che passava l'inverno nelle campagne di Aureille, Salon ed in estate raggiungeva le montagne sul versante francese» (Daniele Tallone, Sindaco di Argentera, intervista del 27-10-13, Vinadio).

> «Abbiamo utilizzato i fondi europei e regionali per migliorare viabilità, strutture e rete idrica. E' vero, prima, fino a qualche anno fa, l'allevamento ovino era considerato di serie b. Negli ultimi 15 anni direi che gli allevatori ovini hanno ricevuto trattamenti migliori. Per quanto riguarda il fenomeno della speculazione, abbiamo messo a punto una graduatoria per garantire l'accesso all'alpeggio solo a coloro che portano in altura almeno il 70% dei propri animali. Vogliamo evitare che questo fenomeno si verifichi nel nostro Comune» (Mario Bertoldi, Sindaco di Demonte, intervista del 27-10-13, Vinadio).

> «Per quanto riguarda la promozione dell'allevamento ovino, il supporto della Comunità Montana è stato molto più determinante rispetto all'operato dei Comuni. Detto questo, abbiamo anticipato e stanziato 80.000 euro messi a disposizione dal GAL per la sistemazione dei sentieri. Ora noi abbiamo tre grandi alpeggi. Gli altri ormai non vengono più considerati tali e non sono più convertibili. Sulla speculazione? Non ne so nulla, mi spiace» (Marisa Degioanni, Sindaco di Aisone, intervista del 27-10-13, Vinadio).

Gran parte del malcontento esternatomi è inoltre riconducibile al dilagante problema della predazione. Tutti gli allevatori lamentano ingenti perdite subìte negli dagli attacchi del lupo, ritornato sulla scena della Valle Stura negli anni Novanta.

> «Era il biennio '94-95, ricordo bene di aver fatto una denuncia già in quegli anni all'Università di Nizza» (Allev. 7, intervista del 16-07-12, Demonte).

Gli allevatori che non hanno un famigliare disposto a rimanere in alpeggio sono oggi costretti ad ingaggiare un pastore che sorvegli il gregge, con un'inevitabile ricaduta sul reddito aziendale. Scrive Corti:

> «Diversi pastori hanno sostenuto che con la manodopera famigliare sono in grado di coprire le esigenze di custodia delle greggi in alpeggio. Il venir meno dell'aiuto di questi membri della famiglia, che per quattro mesi devono rimanere in alpeggio senza possibilità di abbandonare il gregge, ha però delle ripercussioni. Il ciclo della raccolta del foraggio impone dei picchi di manodopera cui diventa difficile far fronte senza la mano di chi è su in montagna a difendere le pecore dal lupo. Così si finisce per fare meno fieno, si devono acquistare più alimenti sul mercato. La sostenibilità economica, ma anche ambientale, delle aziende e del sistema pastorale valligiano ne risulta compromessa. La soluzione può

consistere in una "monetizzazione" o in servizi di supporto. Un altro tema da approfondire» [50].

Coloro che non sono ricorsi all'assunzione di un pastore esterno al nucleo famigliare hanno affidato i propri ovini ad altri allevatori/pastori generalmente possessori di greggi consistenti. L'affidamento delle proprie pecore ad un altro pastore costa in genere dai 15 ai 20 euro a capo per tutta la stagione dell'alpeggio.

«La prima volta l'ho visto nel '94. I problemi maggiori li ho avuti nel '96, prima di smettere. Ma come è possibile che arrivi fin qui come nulla fosse? Secondo me ce l'han portato» (Past. 1, intervista del 13-07-13, Bersezio).

«Abbiamo avuto un sacco di perdite per il lupo. Ci ha preso 45 capi finora. Abbiamo dei recinti a voltaggio. L'attacco peggiore c'è stato 14 anni fa. Ora abbiamo assunto un pastore Rumeno. Ci sa proprio fare» (Allev. 1, intervista del 10-07-12, Sambuco).

«Ci siamo procurati dei cani appositamente per il problema del lupo e abbiamo assunto lui. Starà qui con noi fino a fine settembre. Si alterna con mio zio e mio padre. Fanno quattro giorni a testa. I giorni in cui non sono in alla Montagnetta fanno il fieno con me» (Allev. 2, intervista dell'11-07-12, Pietraporzio).

«Nel '94 abbiamo perso 50 capi. È stato l'anno peggiore per i lupi. Dicono che il lupo l'abbiamo accettato, invece ci siamo solo dovuti adattare» (Allev. 3, intervista del 14-07-12, Vinadio).

«Il problema del lupo non si limita solo ai capi che mangia ma a tutte quelle che si perdono per la paura o che cadono nei burroni» (Allev. 7, intervista del 16-07-12, Demonte).

«Nel 2010 abbiamo perso 7 pecore. È stato devastante. A Cuneo, anni fa, abbiamo fatto una manifestazione di protesta sfilando con 300 pecore. Eravamo una decina di allevatori» (Allev. 10-11, intervista dell'11-07-12, Aisone).

«Quest'anno non abbiamo avuto grossi problemi col lupo. L'anno scorso ce ne ha ammazzate tre» (Allev. 16, intervista del 27-07-13, Vinadio).

«Le affido alla mamma di Mattia. Ormai sole non possono più stare. Ogni tanto vado su anch'io in alpeggio» (Allev. 16, intervista del 27-07-13, Vinadio).

«Le mie pecore sono in Valle Maira. Le tiene un pastore Rumeno, bravissimo. Questo scherzo del lupo mi costa intorno ai 1000 euro al mese di stipendio per la stagione» (Allev. 18, intervista del 17-07-13, Peveragno).

«Negli ultimi anni abbiamo perso tre pecore. D'inverno i lupi scendono fino a qui, in basso. Lì, al "Centro Fondo", li han visti il novembre scorso nei pressi del fiume» (Allev. 19-20, intervista del 18-07-13, Aisone).

[50]Corti, M., "Lupo e non solo: la parola ai pastori (primo incontro in Valle Stura)". Consultabile all'URL: http://www.ruralpini.it/Inforegioni11.02.11-Demonte-incontro-PROPAST-con-i-pastori.htm (data di ultimo accesso: 14-08-13).

«La massa di quelli che proteggono questo lupo è forte. La nostra voce finisce nel vuoto. Diamo solo fastidio qui. Il recinto non va bene per le pecore. Sono costrette a star dentro dalle 21.00 alle 7.00, le 8.00 del mattino. Io ho perso tre capi» (Allev. 21, intervista del 17-07-12, Demonte).

Come ribadito da Michele Corti durante l'incontro con i pastori avvenuto nel febbraio del 2011 nell'ambito del progetto PROPAST, la presenza del lupo sta rischiando di mettere in ginocchio un intero settore.

«E dentro i "reticolati"? La pecora non sta bene. Il terreno viene calpestato e compattato e con la poggia diventa fangoso. Nel fango e con presenza continuativa delle pecore si sviluppano batteri anaerobi (che vivono in assenza di ossigeno) che possono causare la "zoppina" ovvero una forma di infezione a carico dei tessuti del piede che può portare al distacco parziale e totale dell'unghia. Camminare senza la protezione dell'unghiello sulle rocce non è confortevole. Oltre a soffrire la pecora affetta da zoppina si muove, ovviamente, meno e, altrettanto ovviamente mangia meno. Oltre alla zoppina la "stabbiatura" per quattro mesi in uno spazio ristretto favorisce la diffusione della rogna (acaro parassita della pelle). L'animale colpito, ancora una volta, mangia poco, deperisce. A parte questi aspetti igienico-sanitari e patologici vi è un altro aspetto che i pastori denunciano con forza: "la pecora mangia di notte, se la teniamo chiusa nei recinti è inevitabile che mangi poco, che non "faccia bello" e lo stesso vale per gli agnelli che crescono meno". Alcuni pastori lamentano anche un aumento di patologie quali mastiti e metriti. Non è difficile ipotizzare che l'indebolimento del sistema immunitario (anche per lo stress legato alla percezione della presenza del lupo) sia alla base di queste segnalazione»[51].

I reticolati per gli ovini, Gias Gardon, Demonte (Fotografia di Oscar Biffi).

[51] Corti, M., "Lupo e non solo: la parola ai pastori (primo incontro in Valle Stura)". Consultabile all'URL: http://www.ruralpini.it/Inforegioni11.02.11-Demonte-incontro-PROPAST-con-i-pastori.htm (data di ultimo accesso: 14-08-13).

> «A causa del lupo molti allevatori hanno dovuto smettere. Ha dato problemi anche all'allevamento bovino. La montagna non dev'essere vista come un problema, ma una risorsa. E' nostro dovere tutelare gli allevatori» (Pierpaolo Varrone, Presidente della Comunità Montana Valle Stura di Demonte, dichiarazione pubblica del 29-10-2011, Vinadio).
>
> "La predazione del lupo è molto sentita tra gli allevatori e gli amministratori. Sicuramente devono essere presi dei provvedimenti di contenimento. Un alpeggio senza la presenza di animali al pascolo in pochi anni è una selva incolta ed ad assoluto rischio di incendi" (Daniele Tallone, Sindaco di Argentera, comunicazione personale del 29-10-2013).
>
> «Le nostre greggi hanno subito degli attacchi brutali e anche atipici, nel senso che potrebbero anche provenire dalla lince, che è già stata segnalata più volte sul nostro territorio. Tutto questo è il frutto dell'abbandono della montagna e del suo asservimento alla pianura. Soprattutto sotto il profilo culturale non abbiamo più strumenti per difenderci. E quindi cerchiamo di convivere con il lupo. Non che ci piaccia» (Intervista a Livio Quaranta, ex Presidente della Comunità Montana) [52].
>
> «E' un discorso che non deve scadere nel politico. Io non sono per il lupo di per sé, ma vorrei che si trovasse la soluzione migliore per tutti» (Stefano Martini, intervista dell'11-07-2012, Demonte).

Durante l'incontro avvenuto tra Dalmasso e il Presidente della Regione, Cota, il Presidente dell'Adialpi ha voluto ribadire l'impossibilità di convivenza tra il lupo e la pastorizia. Per questo,

> «si richiede l'abbattimento selettivo del lupo, come avviene per gli altri animali selvatici. Si propone, inoltre, di autorizzare i margari e i pastori in possesso del'autorizzazione per il porto d'armi di poter essere muniti di armi in alpeggio per difendere le proprie mandrie nel caso si verifichi un attacco da lupo, cosa che già accade in altri paesi europei» [53].
>
> «Io personalmente ritengo assurdo non poter sparare. È una questione di difesa personale. In Francia sono molto più aggiornati su queste cose» (Past. 3, intervista dell'11-07-2012, Pietraporzio).
>
> «Lo dicano chiaramente che non ci vogliono più. Dovrebbero dare la possibilità all'allevamento di sopravvivere, invece contro il lupo non si fa nulla. In Valle Gesso è addirittura nata un'associazione a difesa del lupo» (Allev. 21, intervista del 16-07-12, Demonte).

Il tema della speculazione ed il problema dei predatori hanno messo in evidenza i limiti di una rete locale ancora incompleta e impreparata a rivalorizzare l'economia della Valle mediante la pastorizia.

---

[52] Anghilante, D., "Estendere "a Valle" la coscienza occitana". Intervista a Livio Quaranta. Consultabile all'URL: http://www.occitania.it/ousitanio/old/02_08_t2.htm (data di ultimo accesso: 14-08-13).

[53] Convegno "Difendiamo i margari" - Saluzzo, 25 gennaio 2013. Consultabile all'URL: http://adialpi.jimdo.com/comunicati-stampa/video-e-argomenti-convegno-difendiamo-i-margari (data di ultimo accesso: 19-08-13).

Ad ogni modo, mentre le difficoltà dovute alla presenza del lupo impongono una revisione legislativa o un intervento programmatico non risolvibile unicamente a livello locale[54], i problemi dell'accessibilità agli alpeggi e della pulizia dei sentieri fatti emergere dagli allevatori della Valle potrebbe essere risolto con specifici interventi comunali.

Nel paragrafo conclusivo trarrò il bilancio di questa esperienza progettuale sulla base delle mie osservazioni di campo e delle interviste rilasciatemi mettendo in evidenza i punti di forza e quelli di debolezza nonché le possibili strategie da adottare. Mostrerò inoltre come il grado di insoddisfazione verso le amministrazioni politiche locali stia influenzando il livello di capitale sociale presente nelle reti di allevatori e pastori coinvolti nel progetto. In ultima istanza proporrò un confronto tra la cultura pastorale piemontese e quella francese per indicare le relazioni che ancora intercorrono tra questa terra e la pianura della Crau in termini di salvaguardia e valorizzazione dell'allevamento e della pastorizia.

[54] Per risolvere il problema del lupo la Regione ha dato il via alla nascita del progetto denominato "Il lupo in Piemonte: azioni per la conoscenza e la conservazione della specie, per la prevenzione dei danni al bestiame domestico e per l'attuazione di un regime di coesistenza stabile tra lupo ed attività economiche". Avviato nell'ambito della Iniziativa INTERREG II Italia - Francia (1994-1999), l'azione è stata coordinata dalla Regione Piemonte per il tramite del Settore Pianificazione Aree protette e condotto da un gruppo di ricercatori e veterinari incaricati nell'ambito del progetto che hanno operato in stretta collaborazione con personale delle Aree protette regionali e nazionali interessate, delle Province e del Corpo Forestale dello Stato, e infine eseguito in contatto con le Associazioni di categoria (allevatori, cacciatori, conservazionisti), le Università, i Servizi Sanitari regionali (A.S.L.) e le Comunità Montane. Progetto lupo Regione Piemonte. Consultabile all'URL: http://www.regione.piemonte.it/agri/area_tecnico_scientifica/osserv_faun/dwd/report.pdf (data di ultimo accesso: 30-08-13).

7.6. Conclusioni del capitolo

"Qualcuno ricostruirà la case […] la storia non finisce, si nutre di nuove sfide" [55].

Dalle interviste rilasciate è emerso come, per gli intervistati, il rilancio della pastorizia pensato dalla Comunità Montana e dall'Ecomuseo stia faticando a concretizzarsi a causa, soprattutto, dell'operato delle amministrazioni comunali della Valle, giudicate distanti dagli intenti del progetto.

I problemi riguardanti l'accessibilità ed il costo dell'alpeggio, la predazione nonché il peso della burocrazia sanitaria e amministrativa (Fossati, 2012) rappresentano gli ostacoli più evidenti della completa rinascita economica dell'allevamento ovino in questo territorio.

Per stemperare il senso di sfiducia riposto dagli allevatori nelle amministrazioni della Valle, gli interpellati pensano che i Comuni dovrebbero investire risorse nell'accessibilità agli alpeggi e garantire agli imprenditori locali l'affitto dei pascoli, impedendo agli speculatori di partecipare ai bandi di gara.

Nonostante gli sforzi compiuti dall'Ecomuseo e dalla Comunità Montana per garantire un'immagine rinnovata e funzionale della pastorizia, l'attività denota ancora un'evidente difficoltà di ricambio generazionale all'interno della categoria. È emblematico, a proposito, come fra le persone intervistate solamente quattro allevatori/pastori abbiano un'età pari o inferiore ai diciotto anni.

Il lavoro svolto dalla Comunità Montana e dall'Ecomuseo ha comunque mostrato buoni risultati per quel che concerne l'opera di promozione culturale dell'allevamento e della ri-valorizzazione della pecora sambucana. Il recupero effettivo della razza autoctona, le ricerche svolte a livello storico, la salvaguardia di una categoria lavorativa e le reti di collaborazione tessute con la Francia offrono infatti un'immagine ancora vitale della pastorizia e dell'allevamento in Valle Stura.

[55] Cirifino, F., Giardina Papa, E., 2007. *Montagna in movimento*. *Percorsi multimediali attraverso le Alpi Meridionali*, 2007. Regione Piemonte, Studio Azzurro, Milano, Silvana Editoriale.

Se il merito della Comunità Montana è di aver creato una rete economica basata sulla commercializzazione del prodotto – che ha permesso la sopravvivenza degli allevatori già in essere – rimane tuttavia insufficiente l'azione di coinvolgimento di nuove figure da inserire nell'allevamento ovino; un fattore che potrebbe rivelarsi problematico per il prosieguo dell'attività negli anni a venire. Questa azione di promozione potrebbe essere facilitata da un modello educativo che miri alla formazione professionale dei giovani attraverso specifici corsi di avviamento alla pastorizia e all'allevamento.
Rimane urgente la necessità di facilitare la vendita dell'agnello all'interno della Valle e di agevolare un mercato ancora troppo statico; una stagnazione che deve fare i conti con le evidenti difficoltà morfologiche di questa zona e coi costi elevati rappresentati dall'attività pastorale in Valle.

> «Per poter sopravvivere, infatti, gli allevamenti devono raggiungere un capitale di almeno 250-300 capi. Un allevamento di tali dimensioni, tuttavia, impone la disponibilità di ingenti risorse foraggere e cerealicole al fine di poter affrontare il lungo periodo di stabulazione invernale, che in particolari annate può raggiungere anche i 7 mesi di durata. Nella maggior parte dei casi, tuttavia, l'eccessiva parcellizzazione fondiaria, e l'elevata altitudine – che determina una stagione vegetativa estremamente breve – comportano sia l'impossibilità di differenziare le coltivazioni sia una produzione insufficiente di risorse alimentari. Per una famiglia media, quindi, il costo del mantenimento di un allevamento di queste dimensioni risulta estremamente elevato, e nella maggior parte dei casi richiede la pratica di un'attività complementare – siamo quindi nell'ordine della pluriattività. Se teniamo conto, inoltre, che la percentuale di contributi spettante agli allevatori italiani è notevolmente più bassa rispetto a quella francese, emerge chiaramente il problema di reddito a cui devono far fronte le aziende medio-piccole, che con molte difficoltà riescono solamente a sopravvivere» (Fossati, 2012:103).

Il richiamo al modello pastorale francese risulta sempre vivo nelle parole dei funzionari e degli allevatori da me ascoltati. Questi, ricordando lo stretto legame con la Francia del Sud, evidenziano le difficili condizioni in cui versa oggi l'allevamento autoctono sottolineando, di contro, l'efficienza della gestione francese in termini di sostegno all'allevamento e alla pastorizia nonché nella promozione di appositi corsi di formazione scolastica per giovani pastori. In tal senso, risultano emblematiche le parole della Direttrice della Scuola per pastori di Merle, situato nella pianura della Crau:

> «Facciamo un colloquio per la selezione, abbiamo solo 20 posti per anno, tanti ne finanzia il dipartimento. Devono avere una vera motivazione, non basta che dicano che piace la montagna e fare delle camminate all'aria aperta. Guardiamo l'esperienza che hanno, le attitudini fisiche e morali, le qualità di adattamento e di osservazione […] E' un operaio altamente qualificato, con grandi responsabilità. Si troverà spesso a lavorare da solo, specialmente in alpeggio. Deve essere polivalente, svolgere i tre ruoli principali di gestione

> del gregge, gestione delle risorse pastorali e gestire le strutture. Deve saper lavorare in autonomia, saper prevenire, individuare e curare i problemi sanitari» [56].

> «Lì hanno un altro modo di pensare. La pastorizia non è vista come una mansione senza dignità. Hanno un senso del concreto molto più profondo. Tant'è che hanno anche istituito una scuola» (Allev. 21, intervista del 16-07-12, Demonte).

> «I salari che riceve in pastore in Francia qui te lo sogni. Il lavoro del pastore e dell'allevatore è altamente riconosciuto» (Past. 1, intervista del 13-07-13, Bersezio).

> «Io sono stato nella Crau, a San Remy. C'è un'organizzazione fantastica. Il pastore è valorizzato nel suo ruolo e l'allevamento è altamente considerato a livello statale» (Intervista ad un'abitante di Sambuco del 16-07-13).

Queste riflessioni di Marzia Verona (2006), "reporter d'alpeggio", scrittrice e allevatrice Piemontese, permettono inoltre di far luce sulla differenza culturale esistente tra il Sud della Francia e le Vallate Piemontesi in termini di valorizzazione dell'allevamento ovino e dell'attività pastorale.

> «Quest'anno la città di Marsiglia è capitale europea della cultura. Il titolo della parata era *TransHumance* […] In realtà si mostra quello che in questa parte della Francia (e non solo) accade da secoli in questa stagione, cioè la transumanza di uomini ed animali verso i pascoli estivi. Un tributo a questo mestiere che tanto significa per l'economia, il territorio, la storia e la società della Provenza e di altre aree della Francia. Una vetrina internazionale per i pastori. Che onore, che gioia, che orgoglio! Invece, ahimè, in Italia di pastori si parla quasi sempre solo in negativo. […] Qui c'è più concretezza ed attenzione ai problemi dei pastori, qui la piazza principale viene messa a disposizione per la fiera. Anche qui ci sono difficoltà, ma si fa comunque qualcosa in più che non in Italia. Da noi invece poco alla volta spariscono le fiere dedicate alle pecore, in Piemonte, in Lombardia […] Già, proprio due mondi a confronto. Quello del pastore, che per diversi mesi all'anno si trova a condividere con altri gli spazi, solo che è normale veder sfrecciare un'auto ai 100 all'ora, mentre è strano (quando non fastidioso) che sulla stessa via transiti un gregge. Animali, questi sconosciuti… […] Mondo agricolo, sempre più lontano da noi. Facile andare a fare la spesa al supermercato, più complicato trovarci davanti quel mondo che è all'origine di ciò che acquistiamo in modo asettico, già preparato, solo più da cuocere e/o consumare. Al massimo va ancora bene vedere immagini bucoliche e pittoresche in TV, ma non sappiamo cosa fare / cosa farcene quando ce le troviamo davanti. Un pastore salariato in alpeggio riceve uno stipendio base di 2.000-2.100 €/mese, anche più alto in base all'esperienza. Non di rado in alpe più allevatori mettono insieme gli animali per avere un gregge più grande. Per il resto dell'anno, il livello più basso di specializzazione prende 1.200-1.500 €/mese […] Qui in Francia la pastorizia è un'altra cosa» [57].

---

[56] Verona, M., *Avevo un sogno*… Consultabile all'URL: http://pascolovagante.wordpress.com/2013/03/ (data di ultimo accesso: 05-09-13).

[57] Verona, M., *Differenze*. Consultabile all'URL: http://pascolovagante.wordpress.com/category/oltreconfine/francia/ (data di ultimo accesso: 05-09-13) e Verona, M., *Avevo un sogno*… Consultabile all'URL: http://pascolovagante.wordpress.com/2013/03/ (data di ultimo accesso: 05-09-13).

Per colmare il gap emerso con la Francia, il lavoro di ri-vitalizzazione culturale dell'allevamento ovino (intrapreso in Valle dalla Comunità Montana e dall'Ecomuseo) dovrà collimare con le nuove richieste espresse da parte di questa categoria. Il supporto di questi attori territoriali nella contemporaneità non potrà basarsi sul solo mantenimento di una tradizione ma dovrà aprirsi alle pressanti istanze che costantemente mettono in crisi una classe lavorativa ancora in difficoltà; un'apertura che non potrà prescindere da un dialogo ed una convergenza di interessi, anche economici, con le amministrazioni locali.

Conclusione e riflessioni comparative

Alla luce di quanto emerso dall'etnografia, come possiamo intendere i processi di transizione ed innovazione sostenibili osservati nei due contesti? Quale significato hanno assunto queste pratiche in relazione alle condizioni di marginalità riscontrate nei due campi? Come è stato possibile conciliare i tentativi di sviluppo locale col rispetto delle peculiarità ambientali e sociali? Quale relazione è intercorsa tra lo sguardo esercitato dalle comunità osservate e le pratiche adottate ai fini di un'innovazione sostenibile del proprio territorio? Quale ruolo ha assunto l'assenza di un grado significativo di capitale sociale per il mantenimento e lo sviluppo delle azioni progettuali volte al raggiungimento della sostenibilità?

Il concetto di sostenibilità che ha accompagnato questo lavoro si è costituito grazie al ricorso ad alcune correnti di pensiero (*Decrescita*, *Scuola Territorialista*, Economia solidale) che ne riconducevano le dinamiche a livello locale. Nel dettaglio, ho affermato come la sostenibilità sia un processo che garantisce ad un territorio l'opportunità di mantenere la propria specificità senza rinunciare ad uno sviluppo economico e sociale rispettoso delle strutture identitarie del luogo stesso.
Come anticipato, l'idea secondo cui non sia possibile pensare o applicare deduttivamente progettualità specifiche nel nome generico della sostenibilità prende corpo attraverso l'analisi dei processi dinamici emersi nel corso dell'etnografia, dove alle contingenti condizioni storiche, culturali, politiche ed economiche presenti nelle due aree si aggiungono gli interessi politici, associativi ed istituzionali che interessano il territorio di riferimento. La tesi da me sostenuta è quella secondo cui le comunità residenti nelle aree rurali marginali osservate hanno *imparato a guardare* (Grasseni, 2007) il proprio territorio, a riconoscerne gli elementi strutturali e le difficoltà attraversate, a salvaguardare e ri-valorizzare gli elementi peculiari del passato al fine di pianificare strategie di resistenza e rilancio economico, sociale ed ambientale. Lo stato di marginalità (geografica, culturale, sociale) che caratterizza entrambi i contesti ha determinato nelle due Valli una differente concezione di sostenibilità rispetto a zone i cui centri decisionali di governance e pianificazione territoriale risultano possedere un

peso specifico più rilevante. Il movimento registrato durante l'etnografia ha fatto emergere, a proposito, una resistenza all'omologazione verso i centri di potere politici e finanziari nonché una volontà di rinnovarsi attraverso il rispetto e la rivalutazione della rispettive ricchezze paesaggistiche e culturali.

Dall'attività di osservazione e ricerca compiuta in Valle San Martino (BG-LC) e in Valle Stura di Demonte (CN), è appunto emerso che in queste due aree marginali gli attori in gioco costruiscono attivamente ed in maniera contestuale il raggiungimento della sostenibilità, salvaguardando e ri-valorizzando le proprie peculiarità territoriali in risposta alle contingenti condizioni di crisi in cui sono costretti ad operare. In entrambi i contesti, queste specificità si scoprono costituite da beni materiali o immateriali, inalienabili ed indissolubilmente legati all'identità storica di questi luoghi e delle loro comunità. Ad ogni modo, mentre nel caso della Valle San Martino il lavoro di mappatura culturale ha evidenziato come la comunità ritenga particolarmente significativo il patrimonio ambientale (non necessariamente agricolo), in Valle Stura sono l'allevamento ovino e la pastorizia a figurare come due attività strettamente interrelate al territorio e al tessuto sociale.

In Valle San Martino l'impegno progettuale si sta manifestando in modalità *bottom-up*, con la classe contadina locale impegnata e tessere legami con la comunità, i gruppi d'acquisto, le istituzioni e le amministrazioni locali, e *top-down*, con l'azione di supporto e coinvolgimento espressa dalla Comunità Montana. Più specificamente l'Associazione Agricoltori, nel tentativo di affrancarsi dalla pressione esercitata dalle grandi catene di distribuzione alimentare, rivendica presso le amministrazioni comunali la necessità di salvaguardare il suolo agricolo dall'edilizia selvaggia, puntando alla coltivazione e alla re-introduzione di colture di nicchia in grado di offrire ai consumatori un'immagine qualitativa della Valle, dei suoi prodotti e delle modalità di coltivazione; un'immagine diametralmente opposta a quella standardizzata caratteristica dell'agricoltura estensiva della pianura.

In Valle Stura, il lavoro svolto dalla Comunità Montana Valle Stura di Demonte e dall'Ecomuseo della Pastorizia mostra, di contro, un movimento progettuale tipicamente *top-down*, col coinvolgimento degli allevatori e dei pastori avvenuto perlopiù a posteriori. La promozione culturale dell'allevamento ovino e della pastorizia curata dall'Ecomuseo si è sviluppata parallelamente col recupero effettivo della pecora

sambucana ad opera della Comunità Montana. Come emerso dall'etnografia, i due filoni di lavoro hanno finito col sovrapporsi con l'obiettivo di ri-creare un incentivo economico che potesse supportare gli allevatori della Valle attraverso la promozione della Sambucana e dei suoi prodotti.

Entrambe le Valli denotano le medesime problematiche geomorfologiche che le costringono ad una condizione di marginalità economica e sociale (a causa per esempio di un ingente spopolamento). Per questo motivo le due zone rientrano nell'ambito dell'asse IV "LEADER" del PSR 2007-2013, finanziato dall'UE e gestito dai corrispondenti G.A.L. (Gruppi di azione locale).

Le due aree godono inoltre della presenza attiva delle rispettive Comunità Montane e dei relativi Ecomusei. Tuttavia, ci sono chiare differenze nella capacità dei due Ecomusei e delle rispettive amministrazioni locali di ascoltare e interpretare i bisogni degli attori economici e sociali del territorio

Se il merito della Comunità Montana della Valle Stura è di aver permesso la sopravvivenza degli allevatori locali grazie al ripopolamento della pecora sambucana, il supporto della Comunità Montana della Valle San Martino si è mostrato altrettanto decisivo per il sostegno dei progetti dell'Associazione Agricoltori della Valle San Martino, ma sembra essersi fermato ad un primo momento propulsivo. Per quel che concerne l'azione eco-museale, l'Ecomuseo della Pastorizia mostra un elemento innovativo che lo caratterizza maggiormente rispetto all'Ecomuseo della Valle San Martino, vale a dire il duplice sforzo di salvaguardare e ottimizzare il patrimonio culturale e naturale della Valle promuovendo, al contempo, strategie mirate al rilancio economico di quest'area marginale (Martini, Pianezzola, 2001:124). Qui, il progetto di mappa di comunità è stato propulsivo e di supporto a quello di rivalorizzazione dell'allevamento locale. In VSM, gli agricolotori lamentano precisamente lo scollamento tra le azioni di ricognizione ecomuseale e quelle di pianificazione territoriale ed economica della Comunità Montana. Uno scollamento che in effetti ha portato alla non continuazione del progetto di mappatura e un suo sviluppo in progetti di pianificazione partecipata, con il relativo allontanamento dei ricercatori coinvolti (Grasseni, 2014).

Le dinamiche emerse in Valle San Martino e in Valle Stura vanno a corroborare la riflessione fatta sul concetto di sviluppo nella prima parte dell'elaborato. È nella

produzione di qualità territoriale, nel mutamento del ruolo del territorio quale elemento creatore di ricchezza sociale ed economica che si riscontrano nelle due Valli i nuovi indicatori fondamentali della sostenibilità dello sviluppo locale.

Sia in Valle Stura sia in Valle S. Martino, la progettualità emersa ha contribuito alla sopravvivenza delle due categorie studiate – allevatori ovini ed agricoltori – conducendo in qualche caso all'incremento degli introiti per i soggetti intervistati. Ad ogni modo, è doveroso ricordare che questi ricavi non consentono, ad oggi, di ritenere compiuto il movimento di transizione territoriale sostenibile auspicato dalle due azioni progettuali, dal momento che solo un terzo dei soggetti intervistati ha dichiarato di poter proseguire la propria attività senza dover riccorrere a redditi aggiuntivi o al contributo della previdenza sociale. Nei due contesti si sono potuti osservare risultati significativi per quel che concerne l'opera di salvaguardia delle aree verdi e degli elementi ecosistemici antropizzati del territorio. Da una parte, il lavoro di pressione sulla amministrazioni locali e di sensibilizzazione della popolazione svolto dall'Associazione Agricoltori sta portando ad un attenuazione dell'edilizia selvaggia e dell'erosione delle superfici coltivabili in Valle San Martino. Sulla stessa linea, l'opera della Comunità Montana e dell'Ecomuseo della Pastorizia sta consentendo al territorio di preservare quegli equilibri ecosistemici garantiti in Valle Stura dall'attività pastorale.

Le pratiche analizzate in entrambi i contesti risultano infatto caratterizzate da relazioni di reciprocità e di "auto mutuo aiuto" (Mance, 2003), che hanno contribuito alla nascita di forme di scambio modellate sulle peculiari caratteristiche del luogo e sulla salvaguardia della comunità con il proprio territorio. A questo riguardo, un ulteriore indicatore di sviluppo su cui vale la pena riflettere concerne il rafforzamento dei legami cooperativi all'interno dei contesti osservati, sebbene in entrambi le Valli la percezione di lontananza (in qualche caso di opposizione) delle amministrazioni locali rispetto agli attori socio-economici osservati sta contribuendo a smantellare quel necessario senso di fiducia che inizialmente accompagnava le azioni progettuali. La mancata collaborazione tra gruppi promotori, comunità, enti locali e amministrazioni comunali si sta rivelando, a mio avviso, il motivo principale di una non riuscita concretizzazione dei progetti economici e sociali pensati nelle due Valli.

Come si è potuto osservare nella seconda parte del lavoro, la via che parte dalla promozione e dal tentativo di ri-valorizzazione degli elementi culturali (significato della

pastorizia e dell'agricoltura sostenibile) ambientali (salvaguardia del paesaggio) e colturali (promozione del cibo di nicchia) presenti nei rispettivi territori si rivela essere l'unica percorribile per sostenere una progettualità volta all'innovazione sociale, ambientale ed economica del territorio.

Il raggiungimento della sostenibilità e dello sviluppo locale, lo abbiamo visto, non può tuttavia prescindere dalla compartecipazione attiva di tutte le realtà del territorio; un impegno che deve esprimersi nella difesa dei luoghi e del patrimonio, materiale e immateriale, presente in essi. Per questo motivo, le due azioni territoriali non possono essere definite delle dimostrazioni efficaci per la realizzazione di località sostenibili.

Ringraziamenti

Desiderio ringraziare la Prof.ssa Cristina Grasseni per i preziosi suggerimenti e per la costanza con cui mi ha seguito.
Ringrazio i miei genitori, sempre vicini e pronti a sostenere ogni mia scelta.
Ringrazio mia moglie e mia figlia per il semplice fatto di esser qui con me.
Ringrazio la Prof.ssa Francesca Forno per le riflessioni sul tema del consumo critico.
Un grazie sincero va a Matteo Baccarini per gli spunti di riflessione e i continui confronti.
Ringrazio tutti i miei informatori, senza i quali questo lavoro non sarebbe stato possibile. In particolare ringrazio Gustavo e Marilena, Pier, Stefano e tutta l'Associazione Agricoltori. Un grande grazie a Stefano Martini e ad Antonio Brignone della Comunità Montana Valle Stura di Demonte. Ringrazio, inoltre, tutti i pastori e gli allevatori che con umiltà e cortesia mi hanno accolto nelle loro case, nonostante la fatica.
Un grazie infine a Francesco, non più su questa Terra ma sempre presente nel mio cuore.

Bibliografia

Aa.Vv., 2006. “Cereali e legumi «minori»: una risorsa che deve essere valorizzata”, in Vita in campagna, n. 10 Verona.

Aa.Vv., 2007. “L’Ecomuseo della Pastorizia. Na draio per vioure. Un sentiero per vivere”, in Aa.V.v., *L’allevamento ovino e caprino nelle Alpi. Tra valenze eco-culturali e sostenibilità economica*, quaderno SoZooAlp n. 4 2007, Trento, Nuove Arti Grafiche, pp. 229-230.

Aa.Vv., *Draios*. 2008. Quaderni dell’Ecomuseo della Pastorizia n.1 anno I - Ecomuseo della Pastorizia e Comunità Montana Valle Stura di Demonte, Regione Piemonte.

Aa.Vv., *Draios*. 2009. Quaderni dell’Ecomuseo della Pastorizia n.2 anno II – Ecomuseo della Pastorizia e Comunità Montana Valle Stura di Demonte, Regione Piemonte.

Aa.Vv., 2009. *Gasp*. *Gruppi di acquisto solidale e partecipativo*. Milano, Punto Rosso.

Aa.Vv., *Gli Ecomusei della Lombardia*: *paesaggi, identità, ricordo*. Rete ecomusei Lombardia.

Aa.Vv., "Etnografie del contemporaneo: pratiche e temi degli antropologi", numero monografico della rivista "AM, Antropologia Museale", n. 22, anno 8.

Aa.Vv., 2010. *Il capitale delle relazioni*. *Come creare e organizzare un gruppo d’acquisto e altre reti di economia solidale, in 50 storie esemplari*. Milano, Altreconomia.

Aa.Vv., 2009. *Partecipazione e conflitto*, Milano, Franco Angeli.

Albera, D., Lebaudy, G., 2001. *La Routo*. *Sulle vie della transumanza tra le Alpi e il mare*. Cuneo, Primalpe.

Agnelli, L., 2011. *La coltivazione dei cereali minori secondo il metodo biologico nella Provincia di Milano*. *Orzo, farro, segale, grano saraceno*. Bollate (MI), Il Melograno.

Aime, M., 2009. “Incontri nelle Alpi. Turisti, nativi, paesaggi?”, in *Annali di San Michele*, n. 22, 2009, pp. 177-181.

Aime, Allovio, Viazzo, 2001. *Sapersi muovere. Pastori transumanti di Roaschia*. Roma, Meltemi.

Albera, D.,Lebaudy, G., 2001. *La Routo*. *Sulle vie della transumanza tra le Alpi e il mare*. Cuneo, Primalpe.

Amselle, J. L., (tr. it. 2001). *Connessioni*: *antropologia dell'universalità delle culture*, Torino, Bollati Boringhieri.

Anderson, B., (tr. it. 1996). *Comunità immaginate*. *Origini e fortuna del nazionalismo*. Roma, Manifesto libri.

Andreotti, A., 2009. *Che cos'è il capitale sociale*. Roma, Carocci.

Andreotti, G., 1994. "La geografia culturale e il tema del paesaggio", in Zerbi, M.C., (a cura). *Il paesaggio tra ricerca e progetto*. Torino, Giappicchelli, pp 63-85.

Anghilante, D., 2002. "Estendere "a valle" la coscienza occitana" .Intervista a Livio Quaranta, Presidente della Comunità Montana Valle Stura. URL: http://www.occitania.it/ousitanio/old/02_08_t2.htm

Angileri, V., 2009. "Politica agricola comune e protezione del paesaggio, in Fiore, F., Zerbi, M.C., (a cura). *Sviluppo sostenibile e risorse del territorio*. *Il ruolo del patrimonio rurale*, Torino, Giappichelli, pp. 43-54.

Angioni, G., 1996. *Il sapere della mano*. Palermo, Sellerio.

Aries, P., 2004. "La decrescita è solubile nella modernità*?*", in Bonaiuti, M., (a cura). *Obiettivo decrescita*, Bologna, EMI. pp. 25-46.

Associazione Agricoltori Valle San Martino. 2011. "La salvaguardia del bene comune". "Lettera aperta dell'Associazione Agricoltori Valle San Martino. URL: http://nuvolarossablog.wordpress.com

Augé, M., 2007. *Il mestiere dell'antropologo*. Torino, Bollati Boringhieri.

Augé, M., (tr. it. 1993). *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*. Milano, Elèuthera.

Bagnasco, A., Piselli, F., Pizzorno, A., Trigilia, C., 2001. *Il capitale sociale*. *Istruzioni per l'uso*. Bologna, Il Mulino.

Bagnasco, A., 2001. "Teoria del capitale sociale e political economy comparata", in Bagnasco, A., Piselli, F., Pizzorno, A., Trigilia, C., *Il capitale sociale*. *Istruzioni per l'uso*. Bologna, Il Mulino, pp. 77-103.

Banfield, E., (tr. it. 2010). *Le basi morali di una società arretrata*. Bologna, Il Mulino.

Battaglini, M., 2007. “Sistemi ovicaprini nelle alpi occidentali: realtà e prospettive”, in Aa.V.v. *L’allevamento ovino e caprino nelle Alpi. Tra valenze eco-culturali e sostenibilità economica*, quaderno SoZooAlp n. 4 2007, Trento, Nuove Arti Grafiche.

Baudrillard, J., (tr. it. 1976). *La società dei consumi*. Bologna, Il Mulino.

Bauman, Z., (tr. it. 2008). *Consumo dunque sono*. *Le conseguenze per le persone*. Laterza, Bari.

Bauman, Z., (tr. it. 1999). *Dentro la globalizzazione*. *Le conseguenze per le persone*. Bari, Laterza.

Bauman, Z., (tr. it. 2007a). *Homo consumens. Lo sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi*, Trento. Erikson.

Bauman, Z., (tr. it. 2009). *Intervista sull’identità*. Laterza, Bari.

Bauman, Z., (tr. it. 2007b). *Voglia di comunità*, Laterza, Bari.

Beck, U., (tr. it. 1999). *Che cos’è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società plenaria.* Roma, Carocci.

Benadusi, M., 2006 (a cura). *Dislocare l’antropologia*. Rimini, Guaraldi.

Bencardino, F., 2005. in Iannario, P.M., Zerella D., *I luoghi della memoria e dell’identità territoriale*. *Ecomusei e sviluppo locale*: *ipotesi per il parco del Taburno-Camposauro*, Working paper n. 1, DASES (Unisannio). URL: http://www.dases.unisannio.it/w_p/n_1.pdf.

Berger, J., (tr. it. 2009). *Questione di sguardi. Sette inviti al vedere fra storia dell’arte e quotidianità*. Milano, Il Saggiatore.

Berlendis, C., 2009. “Un nuovo patto con la terra”, in Grasseni, C., *Culture della sostenibilità*, Anno III, n. 6. Milano, Franco Angeli, pp. 137-147.

Bevilaqua, P., Rhazzali, K. M., Saint-Blancat, C., “Il cibo come contaminazione: tra diffidenza e attrazione. Interazioni nei kebab padovani e trevigiani”, in Neresini, F., Rettore, V., (a cura). *Cibo, cultura, identità*. Roma, Carocci, pp. 67-77.

Bindi, L., 2009. “Fare spazio. Patrimonio immateriale, ecomusei e sviluppo territoriale”, in Grasseni, C., (a cura). *Ecomuseo-logie. Pratiche e interpretazioni del patrimonio locale*. Rimini, Guaraldi, pp. 157-170.

Biolghini, D., 2009., in AaVv. *Gasp. Gruppi di acquisto solidale e partecipativo*, Milano, Punto Rosso.

Bocchi, G., Ceruti, M., 2004. *Educazione e globalizzazione*. Milano, Raffaello Cortina.

Bolici, R., Poltroneri, A., Riva, R., 2009. (a cura). *Paesaggio e sistemi ecomuseali*. *Proposte per un turismo responsabile*. Santarcangelo di Romagna (RN), Maggioli Maggioli.

Bologna, G., 2005. *Manuale della sostenibilità*. *Idee, concetti, nuove discipline capaci di futuro*. Milano, Edizioni ambiente.

Bonaiti, F., 2010. *La Valle dei castelli*. *Guida all'Ecomuseo della Val San Martino*. Calolziocorte (LC).

Bonaiti, F., 2012. "Nasce la comunità di Val San Martino", in Bonaiti, F., Daccò, G.L., *Sotto il mantello di San Martino*. *Storia di una Valle di confine*. Calolziocorte, Comunità Montana Lario Orientale Valle San Martino, pp. 73-83.

Bonaiti, F., 2009. *Una terra di mezzo. Guida all'Ecomuseo della Val San Martino*. Calolziocorte (LC).

Bonaiuti, M., 2004. "Per una decrescita sostenibile, pacifica e conviviale. Un approccio sistemico", in Bonaiuti, M., (a cura) 2004. *Obiettivo decrescita*, Bologna, Emi, pp. 25-46.

Bonato L., Zola L., 2009. "Mappe di comunità sulle Alpi. Il caso Salbertrand", in *Annali di San Michele*, n. 22, 2009, pp. 43-57.

Bonato L., 2009 (a cura). *Portatori di cultura, costruttori di memorie*. Alessandria, Edizioni dell'Orso.

Bonelli, P., 2005. "Quale education" in *Agricoltura, rintracciabilità delle produzioni, tradizione e genius loci*. *Elementi per la qualificazione e la valorizzazione del territorio lecchese*. Camera di commercio industria artigianato e agricoltura di Lecco, pp.60-63.

Bonesio, L., 1996. *Appartenenza e località*. *L'uomo e il territorio*. Milano, SEB.

Bonesio, L., 1996. (a cura). *Geofilosofia del paesaggio.*Milano, Mimesis.

Bonesio, L., 2002. *Oltre il paesaggio. I luoghi tra estetica e geofilosofia*. Casalecchio (BO), Arianna Editrice.

Bonesio, L., 2006. "Paesaggi, identità e comunità", *Passaggi. Rivista italiana di scienze transculturali, 12-VI-2006.* URL: http://geofilosofia.it/terra/Bonesio_paesaggo.htm

Boriani, M., 2009. “Ambiente, paesaggio, patrimonio: il ruolo degli ecomusei per la conoscenza, la salvaguardia della cultura di un territorio e per il mantenimento della sua identità”, in Grasseni, C., (a cura). *Ecomuseo-logie. Pratiche e interpretazioni del patrimonio locale.* Rimini, Guaraldi, pp. 61-82.

Bottani, L., 2003. (a cura). *Memoria, cultura e differenza*. Vercelli, Mercurio.

Bravo, G.L., 2009a. “Cultura» e problemi attuali”, in Bonato, L., (a cura). *Portatori di cultura e costruttori di memorie*. Alessandria, Edizioni dell’Orso, pp. 31-42.

Bravo, G. L., 2009b. “Paesaggio e contadini”, in Zola, L., 2009 (a cura). *Memorie del territorio. Territori della memoria.* Milano, Franco Angeli, pp. 45-52.

Brecher, J., Costello, J., (tr. it. 1996). *Contro il capitale globale*. Milano, Feltrinelli.

Brignone, M., Martini, S., 2001. “La razza ovina sambucana”, in Albera, D., Lebaudy, G., *La Routo*. *Sulle vie della transumanza tra le Alpi e il mare*. Cuneo, Primalpe, pp. 133-136.

Brignone, M., Massimino, G., Goia, C., 1992. “La pecora delle Langhe, la Roaschina e la Sambucana”, in AaVv., *Pecore, percorsi di cultura alpina*, Torino, Club Alpino Italiano.

Brown, J.S., Duguid, P., 1995. “Apprendimento nelle organizzazioni e comunità di pratiche. Verso una visione unificata di apprendimento e innovazione.”, in Pontecorvo, C., Ajello, A. M., Zucchermaglio, C., (a cura). *I contesti sociali dell’apprendimento. Acquisire conoscenze a scuola, nel lavoro e nella vita quotidiana.* Milano, LED.

Buttitta, A., 1990. “Una metafora della vita”, in Papa. C., (a cura). *Il pane*. *Antropologia e storia dell’alimentazione*. Milano, Electa, pp. 35-42.

Cagnan, P., 2012. “La truffa dei pascoli fantasma”. URL: http://espresso.repubblica.it/attualita/cronaca/2012/09/12/news/la-truffa-dei-pascoli-fantasma-1.46509

Callari Galli, M., 2000. *Antropologia per insegnare*. Milano, Mondadori.

Callari Galli, M., 2005. *Antropologia senza confini*. *Percorsi nella contemporaneità*. Palermo, Sellerio.

Callari Galli, M., 2008. “Cultura e contemporaneità. Nuovi scenari di un concetto compromesso”, in Matera, V., (a cura). *Il concetto di cultura nelle scienze sociali contemporanee,* Novara, Utet Università, pp. 23-36.

Canestrini, D., 2003. *Andare a quel paese. Vademecum del turista responsabile*, Feltrinelli, Milano.

Canobbio, S., Genre, A., Martini, S., Telmon, T., (a cura). 1997. *La lengo de ma maire*. *Tradizione e lingua nella Valle Stura di Demonte*. Comunità Montana Valle Stura di Demonte, Boves (CN), Corall.

Carenini, F., 1992., in Oldrati, G., Stival. O., *Il Castagno da frutto*. Calolziocorte. Comunità Montana Valle San Martino.

Carrera, L., 2009. "Gruppi di acquisto solidale. Una proposta solida nella società liquida", in Aa.Vv., 2009. *Partecipazione e conflitto*, Milano, Franco Angeli, pp. 95-122.

Carrosio, G., 2008. "L'attività contadina nelle aree fragili: casi studio nell'Appennino ligure-piemontese", in Aa.Vv., *L'altra agricoltura … verso un'economia rurale, sostenibile e solidale*, Roma, Quaderni INEA, pp. 145-147.

Castells, M., (tr. it. 2004). *La città delle reti*. Venezia, Marsilio

Castori, A., 2012. "L'ecomuseo per uno sviluppo sostenibile e condiviso del territorio". URL: http://ecomuseodellateverina.eu/lecomuseo-e/150-lecomuseo-per-uno-sviluppo-sostenibile-e-condiviso-del-territorio.

Celi, M., 2009. "Tra scuola e museo: percorsi di educazione al paesaggio", in Fiore, F., Zerbi, M.C., *Sviluppo sostenibile e risorse del territorio. Il ruolo del patrimonio rurale*. Torino, Giappichelli, pp. 233-241.

Centenaro, G., 2011. "A proposito di Report a Monte Marenzo". URL: http://www.unpaeseperstarbene.it/2011/a-proposito-di-report-a-monte-marenzo

Ceruti, M., 1986. *Il vincolo e la possibilità*. Milano, Feltrinelli.

Ceruti, M., 1998. "Per un'ecologia umanista", in Callari Galli, M., Ceruti, Pievani, T., M., 1998. *Pensare la diversità*. *Per un'educazione alla diversità umana*. Roma, Meltemi, pp.17-66.

Chiari, M., 2011. "Ospite d'onore una patata". URL: http://www.unpaeseperstarbene.it/2011/estate-2011-a-monte-marenzo-ospite-d%E2%80%99onore-una-patata/

Chiari, M., 2012. "Salvare i semi per salvare la vita". URL: http://webcache.googleusercontent.com/search?q=cache:7YwApV22zIJ:www.cascinacosta.it/2012/salvare-i-semi-e-il-nostro-impegno/+&cd=1&hl=en&ct=clnk&gl=it

Chiari, M., 2013. “Storia di una pannocchia di mais antico”. URL: http://www.unpaeseperstarbene.it/2013/cascina-costa-antica-e-la-storia-di-una-pannocchia-di-mais-antico .

Cianciullo, A., Silvestrini, G., 2010. *La corsa della green economy*. Milano, Edizioni Ambiente.

Cirese, M., 1990. “Il pane cibo e il pane segno”, in Papa. C., (a cura). *Il pane. Antropologia e storia dell’alimentazione*. Milano, Electa, pp. 29-33.

Cirese, M., 1977. *Oggetti, segni, musei. Sulle tradizioni contadine*. Torino, Einaudi.

Clemente, P., 2009a. “Antropologia. Linfa dei nuovi musei”, in Dell’orso, S., *Musei e Territorio. Una scommessa italiana*. Milano, Electa per le Belle Arti, pp.168-189.

Clemente, P., 2009b. “Museo delle culture. Patrimonio, società civile, consumi e antropologia del mondo globale, in Gennaro”, E., *Il museo, la città e gli uomini. La ricerca antropologica al servizio dell’educazione*. Fusignano (RA), Morandi, pp. 17-26.

Clifford, J., (tr. it. 1999). *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*. Torino, Bollati Boringhieri.

Clifford, S., Maggi, M., Murtas, D., 2006. *Genius Loci: perché, quando e come realizzare una Mappa di comunità*. Strumentires n. 10, IRES Piemonte.

Comini, G., 2010. *Percorso del Përtus . Guida all’Ecomuseo della Val San Martino*. Calolziocorte (LC).

CONFCOMMERCIO. *Commercio & città*: *rapporto di sintesi sulla Valle Stura*. URL: http://www.ascomcuneo.it/attachments/article/192/Valle%20Stura.pdf

Cordero, M., 1993. “Civiltà della pecora?”, in AaVv., *Pecore, percorsi di cultura alpina*. Torino, Club Alpino Italiano, pp. 7-14.

Corrado, A., 2009. “Nuove contadinità: pratiche innovative di resistenza”, in Aa.Vv., *L’altra agricoltura … verso un’economia rurale, sostenibile e solidale*. Roma, Quaderni INEA, pp. 130-135.

Corti, M., 2011. “La montagna: non un problema, ma una risorsa da riscoprire scommettendo sulla capacità di autogoverno di chi vi abita e vi lavora”, in CONFRONTI n.3.

Corti, M., 2011. “Lupo e non solo: la parola ai pastori”. URL:http://www.ruralpini.it/Inforegioni11.02.11-Demonte-incontro-PROPAST-con-i-pastori.htm

Corti, M., 2007., “Quale neoruralismo?” in “Agricoltura è disegnare il cielo. Volume primo: Dall’era del petrolio a quella dei campi. L’Ecologist italiano” pp. 168-186.

Corvo, P., 2009. “Reinvenzione del cibo e sviluppo del territorio: il turismo enogastronomico”, in Grasseni, C., Messina, M., Salomone, M., 2009. *Culture della sostenibilità*. Anno III n.6, Milano, Franco Angeli, pp. 90-101.

Crippa, G.B., 1833. *Notizie statistiche agrarie sulla Provincia di Bergamo*.

Daccò, G., 2010. *Cos’è*. *Guida all’Ecomuseo della Val San Martino*. Calolziocorte (LC).

Daccò, G.L., 2009. “Ecomusei al bivio: tra turismo culturale e museo di comunità”, in Grasseni, C., (a cura). *Ecomuseo-logie. Pratiche e interpretazioni del patrimonio locale.* Rimini, Guaraldi, pp. 147-156.

Daccò, G., 2001. “Le mappe smisurate degli ecomusei”, in “Nuova Museologia”, n.4.

Daccò, G., 2002. “Musei della storia oggi”, in “Nuova Museologia”, n. 7.

D’Adda S., Poli, S., Rapella, A., 2003. *Castagne e castagneti delle terre lariane. Manuale tecnico e descrittivo per la conoscenza il recupero il mantenimento dei castagneti della Provincia di Como*. Bergamo, Corponove.

Dallari, F., 2004. “Sviluppo e ricomposizione territoriale: sistemi locali e turismo”, in A. Savelli., (a cura). *Turismo, territorio, identità. Ricerche ed esperienze nell’area mediterranea*. Milano, Franco Angeli, pp. 285-306.

Davis P., (tr. it. 1999). *Ecomuseums. A sense of Place,* Leicester University Press, 1999.

De Battista, A., 1994. “Le attività economiche tradizionali della montagna”, in Dell’oro D., (a cura). *Conoscere la Valle*. Atti dei seminari condotti in collaborazione con il Comune di Calolziocorte su: Il paesaggio, Calolziocorte 1994.

De Biaggi, E., Testa, I., 2009a. “Gli ecomusei della Regione Piemonte: persone, patrimoni, luoghi", in Grasseni, C., (a cura) 2009. *Ecomuseo-logie*. *Pratiche ed interpretazioni del patrimonio locale*. Rimini, Guardaldi, pp. 55-60.

De Biaggi, E., Testa, I., 2009b. “L’esperienza del Piemonte con il Laboratorio Ecomusei”, in Bolici, R., Poltroneri, A., Riva, R., (a cura). *Paesaggio e sistemi ecomuseali*. *Proposte per un turismo responsabile*. Maggioli, Milano, pp. 103-110.

De Castro, P., 2011. *Corsa alla terra*. *Cibo e agricoltura nell'era della nuova scarsità*. Roma, Donzelli.

Dell’oro D., 1994 (a cura). *Conoscere la Valle*. Atti dei seminari condotti in collaborazione con il comune di Calolziocorte su: Il paesaggio, Calolziocorte 1994.

Dell’orso, S., 2009. *Musei e Territorio. Una scommessa italiana*. Milano, Electa per le Belle Arti.

Dematteis, G., Ferlaino, F., 2003. (a cura). *Il mondo e i luoghi. Geografie dell’identità e del cambiamento*. Torino, Ires Piemonte.

Dematteis, G., 1991. “Nodi e reti nello sviluppo locale”, in Magnaghi, A., (a cura). *Il territorio dell’abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*. Milano, Franco Angeli, pp. 250-268.

Dematteis, G., 2001. “Per una geografia della territorialità attiva e dei valori territoriali”, in Bonora P., (a cura). SloT quaderno 1, Bologna, Baskerville, pp. 11-30.

Dematteis, G., 2003. SLOT, *sistema locale territoriale. Uno strumento per rappresentare, leggere e trasformare il territorio.* Documento del convegno: Per un patto di sostenibilità. Sviluppo locale e sostenibilità tra teoria e pratica. URL: http://www.comune.pinerolo.to.it/serv_imprese/patti/dwd/analisi_slot.pdf

De Santis, G., “Spiga&Madia”. URL: http://des.desbri.org/spigamadia/progetto-spiga-e-madia

de Varine, H., 2009. “Ecomusei e Comunità. Il patrimonio immateriale del territorio e della comunità: contesto, ispirazione e risorsa dello sviluppo locale”, in Grasseni, C., (a cura). *Ecomuseo-logie. Pratiche e interpretazioni del patrimonio locale.* Rimini, Guaraldi, pp. 33-54.

de Varine, H., (tr. it. 2005). *Le radici del futuro. Il patrimonio culturale al servizio dello sviluppo locale*. Bologna, Clueb.

Dozio, V., 2012. “Per attirare i turisti occorre migliorare il servizio pubblico. Valle San Martino corre ai ripari”. Intervista a Roberto Butta, Presidente della Rete Turistica Valle San Martino. URL: http://www.ilgiorno.it/lecco/cronaca/2012/01/15/652832-attirare_turisti_occorre.shtml

Emiliani, A., 2009. “Alle origini di un dialogo possibile”, in Dell’orso, S., *Musei e Territorio. Una scommessa italiana*. Milano, Electa per le Belle Arti, pp.123-143.

Esquinas Alcàòzar, J., “Biodiversità e sicurezza alimentare - Il trattato internazionale sulle risorse fitogenetiche”.URL:http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/sezioni/sala_stampa/notizie/formazione_professionale/app_notizia_20084.html

Esu, A., 2008. “Le politiche della tipicità”, in Neresini, F., Rettore, V., (a cura). *Cibo, cultura, identità*. Roma, Carocci, pp. 55-64.

Fabietti, U., 1999. *Antropologia culturale. L’esperienza e l’interpretazione*. Laterza, Bari.

Fabietti, U., Matera, V., 1999. *Memoria e identità. Simboli e strategie del ricordo*. Roma, Meltemi.

Fabietti, U., 2008. “Il destino della «cultura» nel «traffico delle culture»”, in Matera, V., 2008. (a cura). *Il concetto di cultura nelle scienze sociali contemporanee*. Novara, Utet Università, pp. 37-46.

Fabietti, U., 1997. *Etnografia della frontiera. Antropologia e storia in Baluchistan.* Roma, Meltemi.

Fabre, P., 2012. “La Maison de la transhumance”, in Fabre, P., Lebaudy, G., Martini, S., Rosso, M. E., *La Routo. Sulle vie della transumanza tra le Alpi e il mare. Sur le chemins de la transhumance entre les Alpe set la mer*. Ecomuseo della Pastorizia, Maison de la Transhumance, Maison du Berger, Cuneo, Nerosubianco, pp. 169-170.

Faeta, F., 2008. “Lo sguardo, il corpo, l’immagine. Riflessioni intorno al paradigma visualista a partire da Pierre Bourdieu e Maurice Merleau- Ponty”, in C. Grasseni (a cura). *Imparare a Guardare. Sapienza ed esperienza della visione*. Milano, Franco Angeli, pp. 33-41.

Faeta, F., 2003. *Strategie dell’occhio. Strategie di etnografia visiva*. Milano, Franco Angeli.

Faletti, V., Maggi, M., 2002. *Ecomusei. Cosa sono, cosa possono diventare*. Torino-London, Allemandi.

Ferraresi, G., 1991. “Costruzione sociale del piano e produzione auto sostenibile di territorio”, in Magnaghi, A., (a cura). *Il territorio dell’abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*. Milano, Franco Angeli pp. 395-415.

Ferrari, M., Oppo, A., Pitzalis, M., "Cibo e identità locali", in Neresini, F., Rettore, V., 2008. (a cura). *Cibo, cultura, identità*. Roma, Carocci, pp. 45-54.

Fiore, F., 2009. "Ecomusei come strumenti di valorizzazione del patrimonio culturale. Nuove prospettive di sviluppo nella Regione Lombardia", in Fiore, F., Zerbi, M.C., (a cura). *Sviluppo sostenibile e risorse del territorio*. *Il ruolo del patrimonio rurale*. Torino, Giappichelli, pp. 29-40.

Fontana, P., 2009. "Ecomusei in Regione Lombardia: dalla legge regionale ai primi riconoscimenti", in Bolici, R., Poltroneri, A., Riva, R., (a cura). *Paesaggio e sistemi ecomuseali*. *Proposte per un turismo responsabile*. Santarcangelo di Romagna (RN), Maggioli, pp. 59-66.

Fornasa, W., 2007. "Epistemologia della sostenibilità", in Fornasa, W., Salomone M. (a cura). *Formazione e sostenibilità*. Milano, FrancoAngeli, pp. 15-36.

Forno, F., 2013. "Benessere, risparmio, partecipazione: ecco perché le famiglie scelgono i GAS". Sito: : http://guida.redattoresociale.it/Scheda.aspx?id=373671

Forno, F., 2009. "Consumatori in movimento: il consumo critico come forma di partecipazione politica", in AaVv. *Gasp*. *Gruppi di acquisto solidale e partecipativo*, Milano, Punto Rosso, pp. 25-58.

Forno, F., 2012. "Dal consumo critico alle Reti di Economia Solidale per un futuro autosostenibile dei territori", in *Paesaggi della sostenibilità*. *Come i nuovi bisogni, le nuove tecnologie e le nuove energie trasformano i luoghi e il nostro modo di viverci e di concepirli*, Atti del convegno ICONEMI, Bergamo.

Forno, F., 2011. *La spesa a pizzo zero*, Milano. Altreconomia.

Fossati, L., 2012. *Folies bergères*: *la costruzione patrimoniale del pastoralismo alpino*. Università degli Studi di Torino.

Francese, M.M.T., 2009. "Immagini, spazi, memorie. Un Parish Map su indicazione di immigrati dalla Calabria", in Bonato, L., 2009 (a cura). *Portatori di cultura, costruttori di memorie*. Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 115-125.

Gandolfi, A., 2012. "PGT. La dichiarazione di Daniel Fasolin, capogruppo di un paese per star bene". URL: http://www.unpaeseperstarbene.it/2012/pgt-la-dichiarazione-di-daniel-fasolin-capogruppo-di-un-paese-per-star-bene

Garlandini, A., 2009. "Ecomusei e musei per la valorizzazione del patrimonio culturale immateriale. Nuovi istituti culturali per nuove missioni", in Grasseni, C., (a

cura). *Ecomuseo-logie. Pratiche e interpretazioni del patrimonio locale.* Rimini, Guaraldi, pp. 19-32.

Gatti, F., 1991. "Territorio e sviluppo del sistema locale. Il microsistema territoriale", in Magnaghi, A., (a cura). *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, Milano, Franco Angeli, pp. 269-304.

Geertz, C., 1987, *Interpretazione di culture*, Bologna, Il Mulino.

Gesualdi, F., 1999. *Manuale per un consumo responsabile. Dal boicottaggio al commercio equo e solidale.* Milano, Feltrinelli.

Ghio, M., Martini, S., "Agricoltura e gestione dell'ambiente nelle aree marginali". URL: http://www.ecomusei.net/attachments/article/493/Tavolo2_corretto_sito.pdf

Giangrande, A., 1998. "Comunità locali: scelta sociale e criteri di razionalità ecologica", in Magnaghi, A., (a cura). *Il territorio dei abitanti. Società locali e auto sostenibilità*. Milano, Dunod, pp. 107-117.

Giangrande, A., 2006. "L'approccio territorialista allo sviluppo sostenibile". URL: http://www.jannis.it/blog/Approccioterritorialista.pdf

Gibelli, G., 2009. "Paesaggio, Biodiversità e turismo", in Fiore, F., Zerbi, M.C., (a cura). *Sviluppo sostenibile e risorse del territorio*. Torino, Giappichelli, pp. 155-178.

Giussani, I., 2012. "La ferrea (il)logica dello sviluppo (in)sostenibile". URL: http://www.decrescita.com/news/la-ferrea-illogica-dello-sviluppo-insostenibile

Giusti, M., 1991. "Locale, territorio, comunità, sviluppo. Appunti per un glossario", in Magnaghi, A., (a cura). *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*. Milano, Franco Angeli, pp. 139-168.

Giusti, M., Magnaghi, A., 1991., in Magnaghi, A., (a cura). *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*. Milano, Franco Angeli.

Gibson, J.J. (tr. it. 1999). *Un approccio ecologico alla percezione visiva*. Bologna, Il Mulino.

Goodwin, C., (tr. it. 2003) *Il senso del vedere*, Roma, Meltemi.

Grasseni, C., 2010. "Il progetto mappa di comunità Valle San Martino". URL: http://www.ecomuseovsm.it/progetti-e-documenti.html

Grasseni, C., 2009a. (a cura). *Ecomuseo-logie. Pratiche e interpretazioni del patrimonio locale.* Rimini, Guaraldi.

Grasseni C. 2011. “La mappa non è il territorio? Luoghi comuni per musei ed ecomusei”, in Merisi, F., (a cura). *Conservazione e Restauro nei Musei Etnografici Lombardi*. *Atti del Convegno organizzato dalla rete dei musei e dei beni etnografici lombardi (REBEL) in collaborazione con la Regione Lombardia, con il coordinamento del Museo del Lino, per una riflessione sulle teorie e sulle pratiche della conservazione dei beni materiali di interesse etnografico da poco approdati alla considerazione di patrimonio culturale, Pescarolo ed Uniti, 24 aprile 2010*. Museo del Lino, Pescarolo ed Uniti, Edizioni Museo del Lino, pp. 157-168.

Grasseni, C., 2007. *La reinvenzione del cibo. Culture del gusto fra tradizione e globalizzazione ai piedi delle Alpi*. Verona, Qui Edit.

Grasseni, C., 2009b. “La reinvenzione del cibo: innovazione sostenibile?”, in Messina, P., *Innovazione e sostenibilità*. *Modelli di sviluppo locale al bivio*. Editore CLEUP quaderni dell'Associazione M.A.S.TER. 5/2009, Padova, pp.97-106.

Grasseni, C., 2003. *Lo sguardo della mano. Pratiche della località e antropologia della visione in una comunità montana lombarda.* Bergamo, Bergamo University Press.

Grasseni. C., 2009c. *Luoghi comuni*. *Antropologia del luoghi e pratiche della visione*. Bergamo, Lubrina Editore.

Grasseni, C., 2009d. “Mappe per la comunità, mappe per l’ecomuseo. Mappare la Valtaleggio”, in Bonato, L., (a cura). *Portatori di cultura, costruttori di memorie*. Edizioni dell’Orso, Alessandria 2009, pp. 63-82.

Grasseni, C., 2009e. “La reinvenzione del cibo. I prodotti locali nell'era «glocale»”, in Grasseni, C., Messina, M., Salomone, M., 2009. *Culture della sostenibilità* Anno III n.6, Milano, Franco Angeli, pp. 5-18.

Grasseni, C., Ronzon, F., 2004. *Pratiche e cognizione. Note di ecologia della cultura*. Roma, Meltemi.

Grasseni, C., 2014. “Seductions and Disenchantments in the making of an Ecomuseum”, in corso di stampa in C. de Marmol (a cura). *The Seductions and Disenchantments of Heritage*, Londra: Routledge.

Greco, P., Salimbeni, A. P., 2003. *Lo sviluppo insostenibile*: *dal vertice di Rio a quello di Johannesburg*. Milano, Bruno Mondadori.

J. P. Guerin, 1994. “Il paesaggio: problema sociale”, in Zerbi, M.C., (a cura) *Il paesaggio tra ricerca e progetto*. Torino, Giappichelli, pp.117-122.

Guigoni, A., 2009. *Antropologia del mangiare e del bere*. Lungavilla (PV), Altravista.

Gullino, P., Larcher, F., Caser, M., Devecchi, M., 2010. “Salvaguardia e valorizzazione del paesaggio bioculturale della valle stura di Demonte” (CN). all’URL:
http://www.grupposervizioambiente.it/aisre_sito/doc/papers/Gullino%20Larcher.doc

Hannerz, U., (tr. it. 2001). *La diversità culturale*. Firenze, Il Mulino.

Heidegger, M., (tr. it. 1991). “Costruire, abitare, pensare”, in *Saggi e discorsi*. Milano, Mursia, pp.96-108.

Herzfeld, M., 2006. *Antropologia*. *Pratica della teoria nella cultura e nella società*. Firenze, Seid.

Herzfeld, M., 2004. *The Body Impolitic: Artisans and Artifice in the Global Hierarchy of Value*. Chicago, Chicago University Press.

Illich, I., (tr. it. 2005). *La convivialità*. Milano, Boroli.

Imbriani, E., “Ritornare”, in Aa.Vv., “Etnografie del contemporaneo: pratiche e temi degli antropologi”, numero monografico della rivista “AM, Antropologia Museale”, n. 22, anno 8.

Ingold, T., 2001a. “Abitare o costruire: come uomini e animali fanno del mondo la propria casa”, in *Ecologia della cultura*. Roma, Meltemi, pp. 111-140.

Ingold, T., 2001b. “Intrecciare il mondo, produrre cultura”, in *Ecologia della cultura*. Roma, Meltemi, pp. 189-218.

Ingold, T., 1993. “The Temporality of the Landscape”, in *World Archaeology*, 25 (2), pp. 152-174.

Jalla, D., 2009a. “Epilogo”, in Grasseni, C., (a cura). *Ecomuseo-logie. Pratiche e interpretazioni del patrimonio locale.* Rimini, Guaraldi, pp. 195-203.

Jalla, D., 2009b. “Il museo della città. I modelli del passato, le esigenze del presente”, in Gennaro, E., *Il museo, la città e gli uomini*. *La ricerca antropologica al servizio dell’educazione*. Fusignano (RA), Morandi, pp. 11-16.

Jalla, D., 2010. *Il museo della città presente*. *Museo Torino*, giugno, numero 0, pp. 7-13.

Jalla, D., 2009c. “Un museo responsabile del territorio”, in Dell’orso, S., *Musei e Territorio. Una scommessa italiana*. Milano, Electa per le Belle Arti, pp. 144-167.

Jickling, B., 2007. “Lo sviluppo sostenibile in un mondo che si sta globalizzando”, in Fornasa, W., Salomone, M., (a cura). *Formazione e sostenibilità*. *Responsabilità sociale e culturale dell’università*. Milano, Franco Angeli, pp.57-70.

Krause, L. E., Sharma, A., 2012. “Sustainability ‘wars in a New England town”, in “Futures” (44).

La Camera, F., 2003. *Sviluppo sostenibile*. *Origini, teoria e pratica*. Roma, Editori Riuniti.

Lai, F., 2001. *Antropologia del paesaggio*. Roma, Carocci.

Lando, F., “Narrare i luoghi”. URL: http://www.scuolabap.polito.it/uploads/docpubb/8/lando.pdf

Lanza, A., 2002. *Lo sviluppo sostenibile*. Bologna, Il Mulino.

Lanzardo, D., Paner, F., 2006. *Le radici medievali dell’insediamento alpino in Piemonte*. Torino, I tascabili di Palazzo Lascaris.

Latouche, S., 2004a. “Abbasso lo sviluppo sostenibile! Viva la decrescita conviviale!”, in Bonaiuti, M., (a cura). *Obiettivo decrescita*, Bologna, Emi. Pp. 15-24.

Latouche, S., (tr. it. 2008). *Breve trattato sulla decrescita serena*. Torino, Bollati Boringhieri.

Latouche, S., 2004b. *Decolonizzare l’immaginario*. *Il pensiero creativo contro l'economia dell'assurdo*. Bologna, EMI.

Latouche, S., “I pericoli della mondializzazione”. URL: http://www.movimentozero.org/index.php?option=com_content&task=view&id=383&Itemid=53

Latouche, S., 1993. *Il pianeta dei naufraghi*. *Saggio sul doposviluppo*. Torino, Bollati Boringhieri.

Latouche, S., (tr. it. 2000). *L’altra Africa*. *Tra dono e mercato*. Torino, Bollati Boringhieri.

Lave, J., Wenger, E., (tr. it. 2006). *L’apprendimento situato. Dall’osservazione alla partecipazione attiva neicontesti sociali*. Milano, Erickson.

Lebaudy, G., 2012. “Andare in Francia”, in Fabre, P., Lebaudy, G., Martini, S., Rosso, M. E., 2012. *La Routo*. *Sulle vie della transumanza tra le Alpi e il mare*. *Sur le*

chemins de la transhumance entre les Alpe set la mer. Ecomuseo della Pastorizia, Maison de la Transhumance, Maison du Berger, Cuneo, Nerosubianco, pp. 44-49.

Lebaudy, G., 2012. "La passione", in Fabre, P., Lebaudy, G., Martini, S., Rosso, M. E., 2012. *La Routo*. *Sulle vie della transumanza tra le Alpi e il mare*. *Sur le chemins de la transhumance entre les Alpe set la mer*. Ecomuseo della Pastorizia, Maison de la Transhumance, Maison du Berger, Cuneo, Nerosubianco, pp. 54-56.

Leone, U., 2007. "Sviluppo, crescita e decrescita: un problema terminologico?", in Fornasa, W., Salomone, M., (a cura). *Formazione e sostenibilità*. *Responsabilità sociale e culturale dell'università*. Milano, Franco Angeli, pp. 22- 37.

Lepratti, M., 2009., in AaVv. *Gasp*. *I GAS come nuova forma di economia solidale Gruppi di acquisto solidale e partecipativo*. Milano, Punto Rosso, pp. 59-71.

Levy, J., 2003. "Il y a du monde ici", in Dematteis, G., Ferlaino, G., 2003. *Il mondo e i luoghi*. *Geografie dell'identità e del cambiamento*. Torino, Ires, pp. 59-68.

Maggi, M., 2009. "Ecomusei: dallo studio delle reti allo studio nelle reti", in Grasseni, C., (a cura). *Ecomuseo-logie. Pratiche e interpretazioni del patrimonio locale.* Rimini, Guaraldi, pp. 97-105.

Maggi, M., 2002. *Ecomusei: guida europea*, Torino, Allemandi editore.

Maggi, M., Murtas, D., 2004. *Ecomusei: il progetto*. Strumentires n. 9, IRES Piemonte.

Maggi, M., "Mappe di Comunità in Valle Stura". URL: http://www.mappadicomunita.it/mdc/wpcontent/uploads/2008/09/mappe_alta_valle_stura.pdf

Maggi, M., 2006. "Museologia e complessità", in "Nuova Museologia" n. 14.

Maggi, M., 2001. "Piemonte Ecomusei. Rapporto 2001". URL: http://www.mondilocali.it/wp-content/uploads/2011/03/2001-Laboratorio-Valore-del-territorio.pdf

Maggioni, M., 2012. "Da Napoleone alla grande guerra: l'economia della Valle San Martino nell'800 e all'inizio del '900", in Bonaiti, F., Daccò, G.L., (a cura). *Sotto il mantello di San Martino*. *Storia di una Valle di confine*. Calolziocorte, Comunità Montana Lario Orientale Valle San Martino, pp. 122-149.

Magnaghi, A., "Il nuovo municipio: un laboratorio di democrazia partecipativa per una economia solidale". Consultabile all'URL: http://ww2.unime.it/pariopp/pdf/sofo01.pdf

Magnaghi, A., 1998. *Il patrimonio territoriale*: *un codice genetico per lo sviluppo locale autosostenibile*, in Magnaghi, A., (a cura). *Il territorio dei abitanti*. *Società locali e auto sostenibilità*. Milano, Dunod, pp. 3-20.

Magnaghi, A., 2000. *Il progetto locale*. Torino, Bollati Boringhieri.

Magnaghi, A., 1998. (a cura). *Il territorio dei abitanti*. *Società locali e auto sostenibilità*. Milano, Dunod.

Magnaghi, A., 1991. (a cura). *Il territorio dell'abitare*. *Lo sviluppo locale come alternativa strategica*. Milano, Franco Angeli.

Magnaghi, A., 2003. "La carta del nuovo municipio: attori e forme dello spazio pubblico", in De Bonis, L., (a cura). *La nuova cultura delle città. Trasformazioni territoriali e impatti sulle società*. Roma, Accademia Nazionale dei Lincei.

Magnaghi, A., 1991. "Per una nuova carta urbanistica", in Magnaghi, A., (a cura). *Il territorio dell'abitare*. *Lo sviluppo locale come alternativa strategica*. Milano, Franco Angeli, pp. 21-72.

Mance, E., A., (tr. it. 2003). La *rivoluzione delle reti*. *L'economia solidale per un'altra globalizzazione*, Bologna, EMI.

Mapelli, N., 2010. "L' impiego dei pali di castagno per la realizzazione delle staccionate", in "Vita e Campagna", .11. Verona.

Mapelli, N., 2011a. "La montagna che torna a vivere: gli agricoltori della Valle San Martino", in "Vita in campagna", n. 11. Verona.

Mapelli, N., 2011b. Progetto di recupero e valorizzazione del patrimonio varietale del Mais da polenta (varietà *Scagliolo*): risorsa alimentare e culturale locale nell'area della montagna di Carenno – Comunità Montana Lario Orientale Valle San Martino. FEARS Programma di Sviluppo Rurale 2007-2013 Misura 321/d "Servizi essenziali per l'economia e la popolazione rurale.

Mapelli, N., "Progetto di rilancio e valorizzazione della patata di Oreno". URL: http://www.ruralp.it/content/archivio_pfolioallegato_file/1/breve_presentazione.pdf

Martini, S., 2003. "La mappa culturale, riflessioni sul progetto dell'Alta Valle", Incontro nazionale Ecomusei 2003. URL: http://www.ecomusei.net/Congresso/atti_Martini.pdf

Martini, S., Pianezzola, M., 2001. “L’Ecomuseo della pastorizia”, in Albera, D., Lebaudy, G., *La Routo*. *Sulle vie della transumanza tra le Alpi e il mare*. Cuneo, Primalpe, pp. 117-131.

Martini, 2006. “Mappa delle comunità di Pietraporzio e Vinadio”, in Clifford, S., Maggi M., Murtas, D., 2006. *Genius Loci: perché, quando e come realizzare una Mappa di comunità*, Strumentires n. 10, IRES Piemonte, pp. 14-19.

Maschera, B., Tomasi, C., 2011. *Valorizzazione cereali minori di montagna in provincia di Brescia*. *Esperienze dalla Valle Camonica*. Comunità Montana di Valle Camonica.

Matera, V., 2008. “Pensare la cultura”, in Matera, V., 2008. (a cura). *Il concetto di cultura nelle scienze sociali contemporanee*. Novara, Utet Università, pp. 7-22.

Mazzeo, F., 2008. (a cura). *L’agricoltura, i segni e le forme*. *Idee per valorizzare il paesaggio agrario*. Provincia di Lecco.

Mazzoleni, A., 2009a. “La Rete Ecomusei di Lombardia”, in Bolici, R., Poltroneri, A., Riva, R., (a cura). *Paesaggio e sistemi ecomuseali*. *Proposte per un turismo responsabile*. Santarcangelo di Romagna (RN), Maggioli, pp. 99-102.

Mazzoleni, A., 2009b. “La rete Ecomusei Lombarda”, in Grasseni, C., (a cura) *Ecomuseo-logie. Pratiche e interpretazioni del patrimonio locale.* Rimini, Guaraldi, pp. 191-194.

Meadows, D., Meadows, D., Randers, J., 2006. *I nuovi limiti dello sviluppo*. *La salute del pianeta nel terzo millennio*. Milano, Mondadori.

Merleau-Ponty, M., (tr. it. 1989). *L’occhio e lo spirito*. Milano, SE Editore.

Messina, P., 2009. (a cura). *Innovazione e sostenibilità*. *Modelli di sviluppo locale al bivio*. Editore CLEUP quaderni dell'Associazione M.A.S.TER. 5/2009, Padova, pp.97-106.

Merzario. R., 1989. *Il Capitalismo nelle montagne: strategie famigliari nella prima fase di industrializzazione nel Comasco*. Firenze, Il Mulino.

Micoli, E., Negro, E., 2009. “La mappa di comunità tra sintesi e polifonia del tessuto urbano”, in Grasseni, C., (a cura). *Ecomuseo-logie. Pratiche e interpretazioni del patrimonio locale.* Rimini, Guaraldi, pp. 115-120.

Milani, G., 2012. “Emergenza idrica scongiurata? Rimangono i danni della siccità tra le aziende agricole della Valle San Martino”. Consultabile all’URL:

http://www.unpaeseperstarbene.it/2012/emergenza-idrica-scongiurata-rimangono-i-danni-della-siccita-tra-le-aziende-agricole-della-valle-san-martino

Mojoli, G., 2005. "L'agricoltura del territorio tra tradizione e modernità nelle testimonianze dei protagonisti", in AaVv., *Agricoltura, rintracciabilità delle produzioni, tradizione e genius loci. Elementi per la qualificazione e la valorizzazione del territorio lecchese*. Camera di commercio industria artigianato e agricoltura di Lecco, pp. 33-37.

Montanari, M., 2007. *Il cibo come cultura*. Bari, Laterza.

Morin, E., (tr. it. 2007). *L'anno I dell'era ecologica*. Roma, Armando.

Morin, E., (tr. it. 2000). *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*. Milano, Cortina.

Morin, E., 2011. *La sfida della complessità*. Firenze, Le Lettere.

Murtas, D., Testa, I., "Mappe di comunità: storie di uomini e di luoghi". URL: http://www.ecomusei.net/mappe-di-comunita

Murtas, D., 2009. "Motivare ed organizzare le energie locali. L'Ecomuseo del Terrazzamenti e della Vite, Corteemilia – Alta Langa", in Grasseni, C., (a cura). *Ecomuseo-logie. Pratiche e interpretazioni del patrimonio locale.* Rimini, Guaraldi, pp. 83-96.

Mussinelli, E., "Ricerca e progetto per la valorizzazione strategica del capitale territoriale", in Bolici, R., Poltroneri, A., Riva, R., (a cura). *Paesaggio e sistemi ecomuseali. Proposte per un turismo responsabile*. Santarcangelo di Romagna (RN), Maggioli, pp. 19-24.

Nader, L., (tr. it. 2000). "La coscienza comparativa", in Borofsky, R., (a cura). *L'antropologia culturale oggi*, Roma, Meltemi, pp. 116-126.

Napolitano, D., 2012. "Dal museo all'ecomuseo", in Aa.Vv., *Ecomuseo Il futuro della memoria Percorsi ecomuseali e Mappe di comunità*, Napoli, Gargiulo, pp. 15-19.

Neresini, F., Rettore, V., 2008. (a cura). *Cibo, cultura, identità*. Roma, Carocci.

Nora, P., 1984. *Les Lieux de mémoire*. Parigi, Gallimard, vol 1.

Norberg-Shultz, C., (tr. it. 1989). *Genius Loci. Paesaggio, ambiente, architettura*. Milano, Electa.

Oldrati, G., Stival. O., 1992. *Il Castagno da frutto*. Calolziocorte. Comunità Montana Valle San Martino.

Olmo, A., 2010. (a cura). *Verso una nuova Politica Agricola Comune*. *Il documento di posizione di Slow Food sulla PAC*. URL: http://www.slowfood.com/filemanager/campaign_docs/SF_PAC_ITA_LUNGO.pdf

Paba, G., 1998. "Ipotesi di un'urbanistica ben temperata", in Magnaghi, A., (a cura). *Il territorio dei abitanti*. *Società locali e auto sostenibilità*. Milano, Dunod, pp. 416-445.

Papa. C., 1990. (a cura). *Il pane*. *Antropologia e storia dell'alimentazione*. Milano, Electa.

Pagani, L., 2007. "La consapevolezza storica e ambientale come antidoto allo spirito prometeico", in Fornasa, W., Salomone, M., (a cura). *Formazione e sostenibilità*. *Responsabilità sociale e culturale dell'università*. Milano, Franco Angeli, pp.149-154.

Pallante, M., 2005. *La decrescita felice*. *La qualità della vita non dipende dal PIL*. Roma, Editori Riuniti.

Pallante, A., 2012. "La montagna e l'ospitalità. La montagna non urbanizzata come alternativa ecologica alla società economica". URL: http://www.equodibergamo.it/wpcontent/uploads/2011/12/La_Montagna_e_lOspitalit%C3%A0_MAURIZIO_PALLANTE_.pdf

Perone, U., 2003. "Memoria e ricordo", in Bottani, L., (a cura). *Memoria, cultura e differenza*. Vercelli, Mercurio, pp. 25-30.

Pelt, J.M., (tr. it. 2000). *L'orto di Frankenstein*. *Cibi e piante transgenici*. Milano. Feltrinelli.

Petrini, C., 2011. *Buono, pulito e giusto*. Magenta (MI), Einaudi.

Petrini, C., 2008.. "L'agnello sambucano salvato dall'estinzione grazie ai montanari". URL: http://torino.repubblica.it/dettaglio/lagnello-sambucano-salvato-dallestinzione-grazie-ai-montanari/1523427

Pezzano, A., 2009. "La Carta Europea del turismo sostenibile. Un metodo per lo sviluppo del turismo delle aree protette", in Fiore, F., Zerbi, M.C., (a cura). *Sviluppo sostenibile e risorse del territorio*. *Il ruolo del patrimonio rurale*. Torino, Giappichelli, pp.178-202.

Piasere, L., 2002. *L'etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia*. Bari, Laterza.

Pianta, M., 2001. *Globalizzazione dal basso*. *Economia mondiale e movimenti sociali*. Roma, Manifestolibri.

Pinna, G., 2006. *Animali impagliati e altre memorie*. Milano, Jaka Book.

Piselli, F., 2001. “Capitale sociale: un concetto situazionale e dinamico”, in Bagnasco, A., Piselli, F., Pizzorno, A., Trigilia, C., *Il capitale sociale. Istruzioni per l’uso*. Bologna, Il Mulino, pp.47-75.

Pizziolo, G., 1991. “L’architettura del paesaggio: uno strumento per lo sviluppo auto sostenibile”, in Magnaghi, A., (a cura). *Il territorio dell’abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*. Milano, Franco Angeli, pp. 199-208.

Pizzorno, A., 2001. “Perché si paga il benzinaio. Per una teoria del capitale sociale”, in Bagnasco, A., Piselli, F., Pizzorno, A., Trigilia, C., *Il capitale sociale. Istruzioni per l’uso*. Bologna, Il Mulino, pp. 19-46.

Polanyi, M., (tr. it. 1979). *La conoscenza inespressa*. Roma, Armando Editore.

Porcellana, V., 2009a. “Interpretare il territorio. Il caso dell’Ecomuseo Urbano di Torino”, in Zola, L., (a cura). *Memorie del territorio. Territori della memoria.* Milano, Franco Angeli, pp. 143-156.

Porcellana, V., 2009b. “Mappe, percezione dello spazio e complessità. Alcune riflessioni”, in Bonato L., (a cura). *Portatori di cultura, costruttori di memorie*. Alessandria, Edizioni dell’Orso, pp. 101-113.

Porporato, D., 2009. “La memoria popolare come patrimonio del territorio”, in Zola, L., (a cura). *Memorie del territorio. Territori della memoria.* Milano, Franco Angeli, pp. 25-34.

Prodi, R., 2011., in De Castro, P., *Corsa alla terra. Cibo e agricoltura nell'era della nuova scarsità*. Roma, Donzelli.

Putnam, R., (tr. it. 1993). *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano, Mondadori.

Putnam, R., (tr. it. 2004). *Capitale sociale individualismo*. Bologna, Il Mulino.

Rabhi, P., 2004. “Per una sobrietà felice”, in Bonaiuti, M., (a cura). *Obiettivo decrescita*, Bologna, EMI, pp. 25-46.

Raffestin, C., 2003. “Immagini e identità territoriali”, in Dematteis, G., Ferlaino, F., (a cura). *Il mondo e i luoghi. Geografie dell’identità e del cambiamento*. Torino, Ires Piemonte, pp. 3-12.

Raffestin, C., 1986, “Punti di riferimento per una teoria della territorialità umana”, in Copeta C. *Esistere ed abitare. Prospettive umanistiche nella geografia francofona*, Milano, Angeli, pp.75-89.

Raffestin, C., 1984. *Territorializzazione, deterritorializzazione, riterritorializzazione e informazione,* in Turco, A., *Regione e regionalizzazione*, Milano, Franco Angeli.

Raffestin, C., (tr. it. 2005). *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio*. Firenze, Alinea.

Rebughini, P., 2008. “Costruire nuovi spazi di consumo: i Gruppi di acquisto e il sogno della trasparenza”, in Leonini, L., Sassatelli, R., *Il consumo critico. Significati, pratiche e reti*. Roma-Bari, Laterza, pp. 34-61.

Redfield, R., (tr. it. 1976). *La piccola comunità. La società e la cultura contadina*. Torino, Rosenberg&Seller.

Remotti, F., “Impoverimento culturale”, in Aa.Vv., "Etnografie del contemporaneo: pratiche e temi degli antropologi", numero monografico della rivista "AM, Antropologia Museale", numero 22, anno 8.

Remotti, F., 2010. *L’ossessione identitaria*, Laterza, Bari.

Resta, C., 1996. *10 tesi di geofilosofia*, in Bonesio, L., (a cura). *Appartenenza e località: l'uomo e il territorio*. Milano, SEB.

Rimondi, D., 2003. “Sostenibilità e pratiche partecipative”, in Sociologi e Ambiente. *Atti del IV Convegno nazionale dei sociologi dell’ambiente*. Torino, 19-20 settembre.

Ritzer, G., (tr. it. 2005). *La religione dei consumi. Cattedrali, pellegrinaggi e riti dell’iperconsumismo*. Il Mulino, Bologna.

Rivera, A., 2008. “La cultura fra locale e globale”, in Matera, V., 2008. (a cura). *Il concetto di cultura nelle scienze sociali contemporanee*. Novara, Utet Università, pp. 47-58.

Rivière, G.H., 1976. “Un ècomusèe, ce n’est pas un musée comme les autres”, «CRACAP informations», nn. 2-3, 13.

Ronchi, E., 2003, in La Camera, F., *Sviluppo sostenibile. Origini, teoria e pratica*. Roma, Editori Riuniti.

Ronzon, F., 2008a. *Il senso dei luoghi. Indagini etnografiche*. Roma, Meltemi.

Ronzon, F., 2008b. *Sul campo. Breve guida alla ricerca etnografica*. Roma, Meltemi.

Rossi, C., 2003. *Antropologia culturale. Appunti di metodo per la ricerca dei "mondi contemporanei*". Guerini, Milano.

Ruffa, M., "Il sito golasecchiano della rocca di Vercurago", in Bonaiti, F., Daccò, G.L., 2012. (a cura) *Sotto il mantello di San Martino. Storia di una Valle di confine*. Calolziocorte, Comunità Montana Lario Orientale Valle San Martino, pp. 11-15.

Ruffa, M., 2012. "La romanizzazione", in Bonaiti, F., Daccò, G.L., (a cura). *Sotto il mantello di San Martino. Storia di una Valle di confine*. Calolziocorte, Comunità Montana Lario Orientale Valle San Martino, pp. 23-26.

Sachs, W., (tr. it. 2007). *Per un futuro equo. Conflitti sulle risorse e giustizia globale. Un report del Wuppertal Institut*. Milano, Feltrinelli.

Salomone, M., 2009a. "Ecomusei, sostenibilità e educazione ambientale", in Grasseni, C., (a cura) 2009. *Ecomuseo-logie. Pratiche ed interpretazioni del patrimonio locale*. Rimini, Guaraldi, pp. 171-180.

Salomone, M., 2009b. "Il cibo come fattore di sostenibilità", in Grasseni, C., Messina, M., Salomone, M., *Culture della sostenibilità,* Anno III n. 6, Milano, Franco Angeli, pp. 19-35.

Saroldi, A., 2003. *Costruire economie solidali*. Bologna, EMI.

Saroldi, A., 2001. *Gruppi di acquisto solidali. Guida al consumo locale*. Bologna, Emi.

Sbravati, M., 2009. "Ecomusei e turismo sostenibile: le potenzialità del territorio mantovano", in Bolici, R., Poltroneri, A., Riva, F., (a cura). *Paesaggio e sistemi eco museali. Proposte per un turismo responsabile,* Santarcangelo di Romagna (RN), Maggioli, pp. 67-78.

Scandurra, E., "Nuove soggettività e nuove progettualità per le città del terzo millennio", in Magnaghi, A., (a cura). 1998. *Il territorio dei abitanti. Società locali e auto sostenibilità*. Milano, Dunod, pp. 49-65.

Scarpi, P., 2005. *Il senso del cibo. Mondo antico e riflessi contemporanei*. Palermo, Sellerio.

Scarduelli, P., 2003. "La costruzione della memoria culturale: luoghi e oggetti", in Bottani, L., (a cura). *Memoria, cultura e differenza*. Vercelli Mercurio, pp. 123-144.

Scheuermeier, P., (tr. it.)1980. *Il lavoro dei contadini. Cultura materiale ed artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana retoromanza*. Milano, Longanesi.

Schiaffonati, F., 2009. “Lo sviluppo degli ecomusei tra territorio e partecipazione”, in Bolici, R., Poltroneri, A., Riva, R., (a cura). *Paesaggio e sistemi ecomuseali*. *Proposte per un turismo responsabile*. Santarcangelo di Romagna (RN), Maggioli, pp.11-19.

Sennet., R., 2008. *L’uomo artigiano*. Milano, Feltrinelli.

Seppilli, T., 1990. “Consumo di pane nella società dei consumi”, in Papa, C., (a cura). *Il pane. Antropologia e storia dell’alimentazione*. Milano, Electa, pp. 201-205.

Shiva, V., (tr. it. 2009). *Campi di battaglia*. Milano, Edizioni Ambiente.

Shiva, V., (tr. it 1995). *Monoculture della mente*. *Biodiversità, biotecnologia e agricoltura* «*Scientifica*». Torino, Bollati Boringhieri.

Shiva, V., 1990. *Sopravvivere allo sviluppo*. Torino, Isedi.

Shiva, V., 2001. *Vacche sacre e mucche pazze*. *Il furto delle riserve alimentari globali*, Roma, Derive e Approdi.

Simone, V., 2009a., “Memorie e città plurali. Principi e pratiche dell’Ecomuseo Urbano di Torino”, in Grasseni, C., (a cura). *Ecomuseo-logie. Pratiche e interpretazioni del patrimonio locale.* Rimini, Guaraldi, pp. 105-114.

Simone, V., 2009b. “Patrimonio culturale. Identità e partecipazione. L’esperienza di Torino” in Gennaro, E., *Il museo, la città e gli uomini*. *La ricerca antropologica al servizio dell’educazione*. Fusignano (RA), Morandi, pp. 49-52.

Sivini, S., 2009. “Reti sociali, filiere corte e pratiche alternative di produzione e consumo”, in Aa.Vv., *L’altra agricoltura … verso un’economia rurale, sostenibile e solidale*. Roma, Quaderni INEA, pp. 157-165.

Soldati, G., 1978. *La Valle Stura e le sue montagne*, Club Alpino Italiano, Torino.

Tamino, G., 2009. “La natura come nostra Madre Terra e come maestra di vita, in rapporto alla Decrescita”, in Aa.Vv. *Decrescita*: *idee per una società post-sviluppista*. Salgareda (TV), Sismondi, pp. 21-40.

Tarozzi, A., 1998. “Autosostenibilità: una parola chiave e i suoi antefatti”, in Magnaghi, A., (a cura). *Il territorio dei abitanti*. *Società locali e auto sostenibilità*. Milano, Dunod, pp. 21-48.

Teodoro, P., 2012. “Confini e sconfinamenti. Valle Stura” URL: http://www.digilands.it/caicslp/attidispense/tesi2012/Piemonte/confini-sconfinamenti-Teodoro.pdf

Testa, I., 2009. “Ecomusei e mappe di comunità”, in Bonato L., (a cura). *Portatori di cultura, costruttori di memorie*. Alessandria, Edizioni dell’Orso.

Testa, I., 2010. “Editoriale”, in “Il sentiero. Il giornale degli Ecomusei del Piemonte”, n.1.

Testa, I., 2007. “Un museo per la Routo”, in “Piemonte Mese”, anno III, n.8.

Teti, V., 2004. *ll senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*. Roma, Donzelli.

Teti, V., 2011. *Pietre di pane. Un’antropologia del restare*. Macerata, Quodlibet.

Teti, V., “Restare”, in Aa.Vv., “Etnografie del contemporaneo: pratiche e temi degli antropologi”, numero monografico della rivista “AM, Antropologia Museale”, n. 22, anno 8.

Tiezzi, E., Marchettini, N., 1999. *Che cos’è lo sviluppo sostenibile. Le basi scientifiche della sostenibilità e i guasti del pensiero unico*. Roma, Donzelli.

Tondolo, M., 2009. “Partecipazione e formazione: le ‘mappe di comunità’ e i facilitatori dell’Ecomuseo delle Acque del Gemonese”, in Bolici, R., Poltroneri, A., Riva, R., (a cura). *Paesaggio e sistemi ecomuseali. Proposte per un turismo responsabile*. Santarcangelo di Romagna (RN), Maggioli, pp. 137-148.

Tönnies, F., (tr. it. 2011). *Comunità e Società*. Bari, Laterza.

Trigilia, C., 2001. “Introduzione. Ritorno alle reti”, in Bagnasco, A., Piselli, F., Pizzorno, A., Trigilia, C., 2001. *Il capitale sociale. Istruzioni per l’uso*. Bologna, Il Mulino, pp.7-16.

Tullio-Altan, C., 2000. *La nostra Italia. Clientelismo, trasformismo e ribellismo dall'Unità al 2000*. Milano, Egea.

Turri, E., 1994. “La lettura del paesaggio”, in Zerbi, M.C., (a cura). *Il paesaggio tra ricerca e progetto*. Torino, Giappichelli, pp. 35-62.

Vaccaro, S., 2012. “Salvatori di semi”. URL: http://www.unpaeseperstarbene.it/2012/salvatori-di-semi.

Valassi, V., 2005. in AaVv., *Agricoltura, rintracciabilità delle produzioni, tradizione e genius loci. Elementi per la qualificazione e la valorizzazione del territorio lecchese*, Camera di commercio industria artigianato e agricoltura di Lecco, pp. 13-16.

Valera, L., 2005. *Gas, gruppi di acquisto solidali – chi sono, come si organizzano e con quali sfide si confrontano i gas in Italia*. Milano, Terre di Mezzo.

Van der Ploeg, J., (tr. it. 2009a). *I nuovi contadini. Le campagne e la risposte alla globalizzazione*. Roma, Donzelli.

Van der Ploeg, J., (tr. it. 2009b). "Percorsi di sviluppo rurale: il modello 'contadino', in Aa.Vv., *L'altra agricoltura … verso un'economia rurale, sostenibile e solidale*. Roma, Quaderni INEA, pp. 19-33.

Verona, M., 2013. "Avevo un sogno…". URL: http://pascolovagante.wordpress.com/2013/03/

Verona, M., 2013. "Differenze". URL: http://pascolovagante.wordpress.com/category/oltreconfine/francia/

Verona, M., 2006. *Dove vai pastore*? *Pascolo vagante e transumanza nelle Alpi Occidentali agli albori del XXI secolo*. Ivrea (To), Priuli e Verlucca.

Virgilio, G., 2010. *Collezioni museali*. *Guida all'Ecomuseo della Val San Martino*. Calolziocorte (LC).

Virgilio, G., 2010. *Le vie della fede*. *Guida all'Ecomuseo della Val San Martino*. Calolziocorte (LC).

Wenger, E., (tr. it. 2006). *Comunità di pratica*. Milano, Cortina.

Zaia, L., 2010. *Adottare la terra* (*per non morire di fame*). Milano, Mondadori.

Zamagni, S., Zamagni, V., 2008. *La cooperazione*. Bologna, Il Mulino.

Zanini, P., 1997. *I significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*. Milano, Mondadori.

Zanzi, L., 2009. "Il turismo nella storia della Alpi. Valenza ambigua di una risorsa tra sviluppo e rovina", in *Annali di San Michele*. n. 22, pp. 231-245.

Zerbi, M.C., 1997. "Approcci geografici al tema della sostenibilità", in Fornasa, W., Salomone, M., (a cura). *Formazione e sostenibilità*. *Responsabilità sociale e culturale dell'università*. Milano, Franco Angeli, pp.155-167.

Zerbi, M.C., (a cura). 1994. *Il paesaggio tra ricerca e progetto*. Torino, Giappicchelli

Zerbi, M.C., 2009. "Il ruolo del patrimonio rurale", in Fiore, F., Zerbi, M.C., (a cura). *Sviluppo sostenibile e risorse del territorio*. *Il ruolo del patrimonio rurale*. Torino, Giappichelli, pp. 5-19.

Zola, L., 2009. (a cura). *Memorie del territorio. Territori della memoria.* Milano, Franco Angeli.

Sitografia

http://adialpi.jimdo.com: sito dell'Adialpi, Associazione difesa alpeggi Piemonte. Convegno *Difendiamo i malgari* http://adialpi.jimdo.com/comunicati-stampa/video-e-argomenti-convegno-difendiamo-i-margari (data di ultimo accesso: 30-09-2013).

http://altravia.org/altravia/: sito dell'Associazione L'altra Via di Calolziocorte (LC) (data di ultimo accesso: 30-09-2013).

http://www.altreconomia.it : sito della rivista Altraeconomia.

http://areeweb.polito.it: portale dell'Università degli Studi di Torino.

www.ascomcuneo.it: sito della CONFCOMMERCIO di Cuneo.

http://www.castagnetidellinsubria.eu: sito del Progetto INTERREG sui Castagneti dell'Insubria.

http://www.centrostudivalsanmartino.com: sito del Centro Studi Valle San Martino.

http://www.cialombardia.org: sito della Confederazione Italiana Agricoltori della Lombardia. *Il sistema agricolo territoriale delle aree periurbane di pianura irrigua*": Consultabile all'URL:http://www.cialombardia.org/documenti/agricoltura_periurbana/sistemaagricolo_periurbane_pianura.pdf (data di ultimo accesso: 25-09-2013).

http://www.comune.pinerolo.to.it: sito del Comune di Pinerolo.

http://www.convenzioneeuropeapaesaggio.beniculturali.it sito del *Decimo anniversario della Convezione europea del Paesaggio* (data di ultimo accesso: 12-09-13). http://www.comune.cuneo.gov.it: sito del Comune di Cuneo. Scheda da intervento "La pecora sambucana: interventi di qualificazione e valorizzazione dei prodotti e avvio di nuove linee di produzione" (PASS-AGR-9-p/P). *Cuneo e le sue Valli*: *il polo agroalimentare e agroindustriale di qualità*. Consultabile all'URL: http://www.comune.cuneo.gov.it/uploads/media/06_pass_agr_8_pp.pdf (data di ultimo accesso: 30-08-13).

http://www.cuneocronaca.it: sito dell'informazione della Provincia di Cuneo. *Speculazione degli alpeggi*, "*una truffa legalizzata*": *a Brossasco il presidente Adialpi Dalmasso ha incontrato il governatore Cota*. Consultabile all'URL: http://www.cuneocronaca.it/news.asp?id=51674 (data di ultimo accesso: 19-08-13).

http://www.dases.unisannio.it: sito dell'Università degli Studi del Sannio.
http://www.decrescita.com: portale dedicato al tema della Decrescita felice.
http://des.desbri.org: sito del Distretto di Economia solidale della Brianza.
www.digilans.it: sito di Digilands, portavoce ufficiale del Comitato Scientifico Ligure Piemontese Valdostano del Club Alpino Italiano.
www.ecomusei.net: sito dedeicato agli Ecomusei nazionali.
http://ecomuseodellateverina.eu: sito dell'Ecomuseo della Taverina.
http:www.equodibergamo.it: sito dell'Equo di Bergamo, portale della sostenibilità.
http://espresso.repubblica.it : sito del quotidiano l'Espresso-La Repubblica.
http://www.fao.org : sito della FAO.
http://www.foodlab.unipr.it; sito del Food Lab dell'Università di Parma.
http://geofilosofia.it: sito italiano di Geofilosofia.
http://www.grupposervizioambiente.it: sito del Gruppo Servizio Ambiente.
http://www.ilgiorno.it: sito del quotidiano Il Giorno.
http://www.interno.gov.it: sito del Ministero dell'Interno.
http://www.isprambiente.gov.it : sito dell'ISPRA, Istituto Superiore per la protezione e la ricerca ambientale.
http://www.jannis.it: sito dedicato all'innovazione tecnologica e sociale.
http://www.lecconotizie.com: sito del quotidiano online della città di Lecco.
http://www.mappadicomunita.it: portale dedicato alle Mappe di Comunità.
www.mondilocali.it : sito dedicato alla mostra itinerante degli Ecomusei, Mondi Locali.
www.movimentozero.org : sito della rivista telematica Movimento Zero.
http://nuvolarossablog.wordpress.com: blog locale gestito da alcuni abitanti di Calolziocorte (LC):
http://www.occitania.it: portale dedicato alla cultura occitana.
http://pascolovagante.wordpress.com: blog di Marzia Verona, scrittrice e allevatrice Piemontese.
http://prodottitipici.provincia.cuneo.it: sito relativo di prodotti tipici della Provincia di Cuneo.
http://www.prospecierara.ch: sito della Fondazione svizzera per la diversità socio-culturale e genetica dei vegetali e degli animali.

http://www.provincia.cuneo.gov.it: sito della Provincia di Cuneo. *Tracciabilità e valorizzazione del'agnello sambucano.* Consultabile all'URL: http://www.provincia.cuneo.gov.it/allegati/node/2658/agnello_sambucano_pdf_25669.pdf (data di ultimo accesso: 19-08-13).

http://qce.entecra.it: sito dell'Unità di Ricerca per la Valorizzazione qualitativa dei cereali.

www.redattoresociale.it: portale quotidiano su disagio sociale, volontariato, terzo settore.

http://www.regione.piemonte.it : sito della Regione Piemonte. "Il ritorno del lupo".

www.ruralp.it: sito di Ruralp sullo sviluppo rurale.

http://www.ruralpini.it : blog di Michele Corti sul mondo alpino.

www.slowfood.com: sito del Movimento Slow Food.

http://www.swissinfo.ch : sito del quotidiano online. swissinfo

http://torino.repubblica.it: sito del quotidiano la Repubblica.

www.tradizioneterreoccitane.com: sito del GAL – Gruppo d'azione Locale – Tradizione delle Terre Occitane.

www.unime.it : sito dell'Università degli Studi di Messina.

http://www.unpaeseperstarbene.it : blog aperto di Monte Marenzo.

http://www.vallestura.net : sito della Comunità Montana Valle Stura di Demonte.

Filmografia

Barale, G., 1996. *La lengo de ma maire*. *Tradizione e lingua nella Valle Stura di Demonte*, Videobì, 20'.

Cirifino, F., Giardina Papa, E., 2007. *Montagna in movimento*. *Percorsi multimediali attraverso le Alpi Meridionali*, Regione Piemonte. Studio Azzurro, Milano, Silvana Editoriale.

Gastinelli, S., 2002. *Pastres de Sambucanos*. Comunità Montana Valle Stura di Demonte, 30'.

Grasseni, L., Ratti, R., 2010. *Nesolio*. *La battitura della castagna,* Comunità Montana Lario Orientale Valle San Martino, 11'. Visionabile al sito: www.ecomuseovsm.it

LA ROUTO. 2013. *La Routo*. *Produits et métiers de la transhumance*, Cuneo, Vdea, 17’.

Pagani, G. *La montagna si muove*. Comunità Montana Valle Stura di Demonte, Camera di Commercio Industria Artigianato Agricoltura Cuneo, 20’.